PHILLIP MARGOLIN
LA MORTE NON HA FRETTA
(Wild Justice, 2000)

A Jean Naggar,
grazie di aver dato vita ai miei sogni.

«La vendetta è una forma di giustizia selvaggia.»
FRANCIS BACON

Ringraziamenti

Sono state molte le persone generose che mi hanno aiutato nelle ricerche e nella stesura di questo libro. I miei ringraziamenti a Janet Billups; a Ted Falk; ai dottori Nathan e Karen Selden; a Claudia Gravett; al dottor Jay Mead; al dottor Don Girard; a Marlys Pierson; al rabbino Emanuel Rose; a Carole Byrum; a Debi Wilkinson; a Maggie Frost; a Brian Hawke; al giudice Susan Svetkey e a Larry Matasar; a Joseph, Eleonore, Judy e Jerry Margolin; a Helen e Norman Stamm; al dottor Roy Magnusson; al dottor Edward Grossenbacher; al dottor Michael Palmer; ai dottori Rob e Carol Unitan; al dottor Stanley Abrams e a Jerry Elshire.

Un ringraziamento speciale va al mio instancabile e inflessibile editor, Dan Conaway. Dovrebbero essergli grati come me tutti i lettori che avranno provato piacere nel leggere il volume. E grazie anche a Bob Spizer per i suoi preziosi consigli. Desidero inoltre ringraziare Jean Naggar per avermi trovato casa alla HarperCollins e, come sempre, grazie a tutto quanto il personale della Jean V. Naggar Literary Agency: siete i migliori.

E per finire a Doreen, Daniel e Ami: grazie di avermi sopportato.

PARTE PRIMA
La mano di Cardoni

1

Un lampo illuminò l'aereo che attendeva sulla pista dell'aeroporto privato qualche istante prima che un tuono facesse trasalire il dottor Clifford Grant. Il chirurgo cercò qualche segno di vita nell'oscurità, ma nel piazzale non c'era un'anima, nessun''altra macchina oltre la sua. Quando controllò

VISIT…

l'orologio gli tremava la mano. Erano le 23.35. L'uomo di Breach era in ritardo di cinque minuti. Abbassò lo sguardo sul portaoggetti. Un sorso dalla fiaschetta gli avrebbe calmato i nervi, ma sapeva come sarebbe finita. Doveva avere la mente lucida, quando fossero arrivati con i soldi.

Cominciarono a cadere grosse gocce, sempre più veloci. Grant mise in funzione il tergicristallo nello stesso momento in cui un pugno enorme scosse la portiera dalla parte del passeggero. Si ritrasse distinto e guardò fuori. Per un attimo pensò a una distorsione provocata dalla pioggia; ma l'uomo che lo fissava torvo dal finestrino era davvero gigantesco, un mostro con un enorme cranio rasato e un soprabito nero di pelle lungo fino al ginocchio.

«Apri», gli ordinò il gigante in un tono aspro che metteva soggezione.

Grant si affrettò a ubbidire. Un vento freddo soffiò pioggia nebulizzata nell'abitacolo.

«Dov'è?»

«Nel bagagliaio», rispose Grant con la voce che gli si strozzava in gola mentre indicava con il pollice il retro della macchina. Il gigante lanciò una valigetta sul sedile e sbatté lo sportello. La pioggia imperlava la liscia superficie della valigetta e faceva scintillare la serratura d'ottone. I soldi! Grant si domandò quanto potesse aver pagato per il cuore il ricevente, se solo lui e il suo socio incassavano un quarto di un milione di dollari.

Due colpi in rapida successione lo strapparono dalle sue riflessioni. Il gigante batteva sul cofano posteriore. Grant si era dimenticato di aprire il bagagliaio. Mentre allungava il braccio per tirare la leva, un altro lampo illuminò il tratto di parcheggio visibile attraverso il lunotto posteriore... e le automobili che erano comparse dal nulla. Senza nemmeno pensare a che cosa stava facendo, schiacciò il pedale dell'acceleratore a tavoletta e ruotò bruscamente il volante. Mentre il gigante si scansava con incredibile agilità, la berlina di Grant si lanciò attraverso il piazzale lasciando dietro di sé l'odore di gomma bruciata. Quasi non si accorse dello stridio di lamiere quando sfregò la fiancata di una delle automobili della polizia e subito dopo divelse un tratto di reticolato. Udì colpi d'arma da fuoco e lo scroscio di un vetro infranto e per qualche istante la macchina rimase in bilico su due ruote prima di raddrizzarsi e scomparire nella notte.

Clifford Grant ricominciò a rendersi conto di ciò che stava facendo quando prese a tempestare di pugni la porta di servizio. Si accese una luce, si spostò una tenda e due occhi lo guardarono tra incredulità e collera pri-

ma che la porta si aprisse.

«Che cosa fai qui?»

«La polizia», ansimò Grant. «Un'imboscata.»

«All'aeroporto?»

«Fammi entrare, per l'amor del cielo! Devo entrare.»

Varcò la soglia barcollando.

«Lì ci sono i soldi?»

Grant annuì mentre raggiungeva a passi insicuri una sedia accanto al tavolo della cucina.

«Fammi vedere.»

Il chirurgo aprì la valigetta che aveva posato sul tavolo. Era piena di mazzette di banconote usate da cento dollari l'una.

«Che cosa è successo?»

«Aspetta. Devo... riprendere fiato.»

«Certo. E calmati. Ora sei al sicuro.»

Grant si piegò in avanti con la testa tra le ginocchia.

«Non ho fatto la consegna.»

«Che cosa?»

«Uno degli uomini di Breach ha messo i soldi sul sedile. Il cuore era nel bagagliaio. Quando stava per aprire dietro, ho visto le macchine della polizia. Ho avuto paura. Sono scappato.»

«E il cuore è?...»

«Ancora nel bagagliaio.»

«Mi stai dicendo che hai fregato Martin Breach?»

«Gli telefoniamo», ribatté Grant. «Gli spieghiamo com'è andata.»

Gli rispose una risata di scherno. «Clifford, non si *spiega* una cosa del genere a Breach. Ti rendi conto di quel che hai fatto?»

«Tu non hai niente da temere», replicò con amarezza Grant. «Martin non sa chi sei. Sono io quello nei guai. Dovremo semplicemente restituire i soldi. Non abbiamo fatto niente di male. C'era la polizia.»

«Sei sicuro che non sa chi sono?»

«Non ho mai fatto il tuo nome.»

Grant si prese la testa tra le mani e cominciò a tremare. «Verrà a cercarmi. Oh, Dio...»

«Piano, piano, non è detto. Sei solo spaventato. Stai lasciando correre la fantasia nel senso sbagliato.»

I tremori peggioravano. «Non so che cosa fare.»

Dita forti premettero sui muscoli tesi del collo e delle spalle di Grant.

«La prima cosa che devi fare è riprenderti.»

Il massaggio ebbe subito un effetto benefico. Era ciò di cui Grant aveva bisogno. Il contatto e la solidarietà di un altro essere umano.

«Breach non ti farà niente, Clifford. Fidati di me, penso io a tutto.»

Un lume di speranza si accese negli occhi di Grant.

«Conosco certe persone.»

«Persone che possono parlare a Breach?»

«Sì. Dai, rilassati.»

Grant lasciò ricadere in avanti la testa, colto da una sensazione mista di sollievo e stanchezza. L'adrenalina di cui il suo corpo si era nutrito per un'ora si andava esaurendo.

«Sei ancora teso. Hai bisogno di bere qualcosa. Un buon whisky, per esempio. Che cosa ne dici?»

Il fatto stesso che dal momento in cui aveva visto la polizia attraverso il lunotto della sua automobile non avesse ancora pensato a bere dava in concreto la misura del terrore che aveva attanagliato Grant. All'improvviso ogni cellula del suo corpo anelava un rifornimento di alcol. Le dita si staccarono dalle sue spalle; un'antina si aprì e richiuse; Grant sentì il rassicurante gorgoglio del whisky versato nel bicchiere. Poi, appena lo ebbe in mano, tracannò un quarto del suo contenuto e ne assaporò il bruciore. Chiuse gli occhi e si posò il vetro ancora freddo sulla fronte febbricitante.

«Su, su.» Una mano amichevole gli si posò alla base del collo. Grant s'inarcò bruscamente, sorpreso dalla fitta di acuto dolore del punteruolo da ghiaccio che gli trapassava il tronco cerebrale con una precisione da libro di testo.

La testa del chirurgo piombò sul tavolo con un tonfo. Il suo socio sorrise soddisfatto. Era necessario che Grant morisse. Solo il pensiero di restituire tutti quei soldi era ridicolo. Ma che cosa fare del cuore? Il chirurgo sospirò. Peccato, però: il prelievo era stato effettuato con tutti i crismi e adesso si rivelava inutile. Ora avrebbe dovuto tagliare, frullare e fare scomparire l'organo appena Grant ne avesse preso il posto nel bagagliaio.

2

Il viceprocuratore distrettuale aveva già rivolto tre domande a Darryl Powers, l'agente responsabile dell'arresto, prima che Amanda Jaffe si rendesse conto che la prima delle tre era stata mal formulata. Balzò in piedi.

«Obiezione, si sta chiedendo una testimonianza indiretta.»

Il giudice Robard la guardò perplesso. «Mi vorrebbe spiegare in che modo, signorina Jaffe?»

«Non mi riferisco a quest'ultima domanda, vostro onore. Credo che fosse... vediamo... Sì. Due domande fa.»

Il volto del giudice Robard si contrasse in una smorfia che sembrò di dolore.

«Se pensava che con quella domanda si stava sollecitando una voce riportata, perché non ha opposto obiezione quando è stata formulata?»

Amanda sentì il sangue che le incendiava le guance.

«Me ne sono resa conto solo ora.»

Il giudice scosse tristemente la testa e alzò gli occhi al soffitto come se chiedesse al Signore perché gli avesse inflitto una simile incompetente.

«Respinta. Proceda, signor Dart.»

Ci volle un momento ad Amanda per ricordarsi che «respinta» significava che aveva perso. Ricadde a sedere. Frattanto Dart aveva già rivolto al poliziotto un'altra domanda killer. Benvenuta nel mondo reale le sussurrò una vocina. Era uscita con il massimo dei voti in tecnica dibattimentale da una delle più prestigiose facoltà di legge del paese e aveva presentato una tesi sulle testimonianze indirette per l'esame di stato, ma non era capace di pensare abbastanza in fretta per opporre obiezione a tempo debito in aula. Ora il giudice si era convinto di avere a che fare con una deficiente e Dio solo sapeva che cosa pensava di lei la giuria.

Una mano le batté amichevolmente il braccio. «Non prendertela, figliola», disse LaTricia Sweet. «Stai andando forte.»

Fantastico, pensò Amanda. Sto andando così forte che la mia cliente si sente in dovere di consolarmi.

«Ed era vestito come adesso, agente Powers?» continuò Rodney Dart.

«No, signore. Ero in borghese, come richiesto dall'operazione.»

«Grazie, agente. La prego, racconti ora alla giuria che cosa avvenne dopo.»

«Chiesi all'imputata quanto mi sarebbe costato ottenere da lei i servizi sessuali che mi aveva descritto. L'imputata mi rispose che la sua alcova era nel motel lì di fronte e che preferiva discutere di affari in privato. Allora io sono andato a parcheggiare al motel e ho seguito l'imputata nella stanza uno zero sette.»

«E che cosa avvenne nella stanza del motel?»

«Chiesi all'imputata i prezzi di varie prestazioni sessuali e lei mi parlò di tariffe che andavano da un minimo di cinquanta dollari a un massimo di

duecento dollari per quella che definì una 'notte d'estasi'.»

«In che cosa consisteva di preciso questa 'notte d'estasi', agente Powers?»

«Francamente, signor Dart, era così complicato che non lo ricordo bene e non potevo tirar fuori il taccuino in quel momento perché agivo in incognito.»

Darryl Powers aveva occhi azzurri, capelli biondi ondulati e un sorriso di quelli che Amanda aveva visto solo nelle pubblicità dei dentifrici. Era arrivato addirittura ad arrossire rispondendo alla domanda sulla «notte d'estasi». Due delle giurate davano l'impressione di trattenersi a stento dal saltar fuori dal box per strappargli la divisa di dosso.

Lo scoramento di Amanda aumentò via via che ascoltava Powers spiegare le circostanze dell'arresto di LaTricia per prostituzione. Il suo controinterrogatorio fu peggio che fiacco. «Lo stato ha finito», annunciò Rodney Dart quando ebbe concluso anche lei. Poi la guardò, volgendo le spalle alla giuria, e sogghignò. Amanda ebbe voglia di mostrargli il dito medio, ma era troppo depressa, ciò che desiderava realmente era finire il suo primo processo, andare a casa e fare harakiri. E poi Dart aveva tutte le ragioni di sogghignare. L'aveva praticamente inchiodata al muro.

L'agente Powers sorrise alla giuria mentre lasciava il banco dei testimoni. Le cinque donne presenti tra i giurati ricambiarono.

«Ha qualche testimone da chiamare, signorina Jaffe?» chiese il giudice Robard, ma Amanda non lo sentì. Stava pensando al pomeriggio del giorno precedente, quando il socio anziano del suo studio legale, vale a dire suo padre Frank Jaffe, le aveva affidato il caso LaTricia dicendole di farsi trovare pronta per il dibattimento l'indomani mattina.

«Ma come faccio a presentarmi al mio primo processo senza aver sentito nessuno dei testimoni o svolto qualche indagine?» gli aveva chiesto con orrore.

«Credimi», aveva risposto Frank Jaffe, «con LaTricia come cliente, meno sai e meglio è.»

Amanda aveva letto il relativo incartamento quattro volte prima di percorrere a passo di marcia il corridoio fino all'ufficio di suo padre, piazzarsi davanti a lui e agitarglielo in faccia.

«E io che cosa dovrei fare con questo?» era sbottata.

«Organizzare una difesa vigorosa», aveva risposto Frank.

«Come? C'è un solo testimone, un rappresentante della legge. Dichiarerà che la nostra cliente ha promesso di rendergli per denaro servizi che

scommetto il novantanove per cento dell'umanità non immagina nemmeno che esistano.»

«LaTricia sa il fatto suo.»

«Papà, resta con i piedi per terra. Ha tredici precedenti per reati di prostituzione e oltraggio al senso del pudore. Chi vuoi che creda alla sua parola contro quella di un poliziotto?»

Frank aveva alzato le spalle. «È un mondo strano, Amanda.»

«Non posso condurre un processo in questo modo», aveva protestato di nuovo Amanda.

«Certo che puoi. Fidati di me. E fidati di LaTricia. Tutto si risolverà per il meglio se ti lascerai trasportare dalla corrente.»

Il giudice Robard si schiarì la gola e ripeté l'invito.

«Signorina Jaffe, i suoi testimoni?»

«Ah, sì, vostro onore.»

Quando si alzò, la gonna nera del tailleur le risalì per le lunghe gambe. Avrebbe voluto mettersela a posto ma, per paura che tutti la vedessero, rimase in piedi con le cosce parzialmente scoperte e le guance di nuovo rosse.

«La difesa chiama LaTricia Sweet.»

Prima di andare a prendere posto al banco dei testimoni, LaTricia si protese a bisbigliarle all'orecchio: «Non ti preoccupare di niente, tesoro. Dopo che avrò giurato di dire tutta la verità, chiedimi che cosa faccio per vivere, che cosa ho detto a quel poliziotto e perché l'ho detto. Poi mettiti tranquilla e lascia fare a me».

Prima che Amanda potesse rispondere, LaTricia s'incamminò. Con un seno e un sedere come quelli c'era da temere che da un momento all'altro le scoppiassero fuori dall'attillata maglia rossa e dalla minigonna nera di pelle. In testa portava una parrucca biondo-arancione, un po' storta. Amanda la confrontò con il radioso Darryl Powers e gemette dentro di sé.

Poiché non aveva una strategia, decise di seguire le istruzioni ricevute dalla sua cliente.

«Signorina Sweet», chiese dopo che LaTricia ebbe giurato, «che attività svolge per mantenersi?»

«Batto le strade di Portland, e vendo il mio corpo, signorina Jaffe.»

Amanda trasalì. La confessione era una sorpresa, ma la sollevava constatare che la sua cliente non mentiva sotto giuramento.

«Può raccontare alla giuria che cosa avvenne la sera del tre agosto dell'anno scorso?»

«Sissignore.»

LaTricia si compose e si rivolse ai giurati.

«Il 3 agosto lavoravo sul Martin Luther King Boulevard quando è passato l'agente Powers.»

«Sapeva che era un poliziotto?»

«Sì, lo sapevo.»

«Ah, sì?»

«Oh, sì. Ho visto l'agente Powers pizzicare alcune delle mie amiche.»

«Allora perché ha... Ehm, poi che cosa avvenne?»

LaTricia si raddrizzo la gonna e schiarì la voce.

«L'agente Powers mi ha chiesto se volevo fare sesso con lui. Sapevo bene che cosa aveva in mente. L'avevo visto arrestare le mie amiche, come ho detto. Ma sapevo che non poteva arrestarmi se non avessi parlato di soldi. Così gli risposi che avevo una stanza nel motel dall'altra parte della strada e che mi sarei sentita più a mio agio se avessimo discusso lì dei nostri rispettivi interessi. L'agente Powers mi domandò quali potessero essere gli interessi a cui alludevo e io gli descrissi alcune cose che mi parve trovare alquanto stimolanti. Questa almeno fu la mia impressione, visto che diventò tutto rosso in faccia e notai che a salire non era solo la sua temperatura.»

Due dei giurati si scambiarono un'occhiata.

«E poi?» la esortò Amanda.

LaTricia guardò i giurati, poi abbassò gli occhi.

«L'agente Powers andò a parcheggiare al motel e salimmo insieme nella mia alcova. Una volta in camera, io... Signorina Jaffe, questo è un po' imbarazzante per me, però so che devo dire la verità.»

«Faccia con calma, signorina Sweet», ribatté Amanda. LaTricia annuì, trasse un respiro profondo e riprese.

«Come dicevo, avevo visto l'agente Powers più di una volta ed ero rimasta colpita dalla sua grande dolcezza, una persona così a modo, così giovane e timido. Tutte le mie amiche che aveva arrestato mi avevano confermato che era molto educato e che le aveva trattate da signore. Non come i suoi colleghi. Così, be'...»

«Sì?»

LaTricia abbassò di nuovo gli occhi, poi parlò con un filo di voce.

«La verità è che mi ero innamorata dell'agente Powers e appena ebbi chiuso la porta della mia stanza glielo confessai.»

I giurati si sporsero in avanti. Qualcuno in fondo all'aula ridacchiò.

«So che sembra una follia», continuò LaTricia rivolgendosi agli spettatori, «so che l'agente Powers non ha parlato della mia confessione quando è stato qui a testimoniare. Non so se è stato zitto perché era imbarazzato o perché non voleva mettere in imbarazzo me. È così signore.»

LaTricia si girò verso la giuria a testa alta.

«Appena siamo rimasti soli gli ho detto chiaro e tondo che sapevo che è un poliziotto. Poi gli ho detto che sapevo che io sono solo una vecchia puttana, una donna consumata dal mestiere che fa, ma che non avevo mai provato per un uomo quello che provavo per lui. E lui, Powers, è arrossito e in quel momento si è visto che avrebbe preferito essere chissà dove piuttosto che lì con me, e lo posso capire. Avrà probabilmente una donna bella e bianca, una vera signora. Ma io gli ho detto che da lui volevo solo una notte d'amore e che dopo avrebbe potuto portarmi dentro, perché una notte del suo tenero amore valeva un'eternità in galera.»

Le scivolò una lacrima sulla guancia. Tolse un fazzoletto dalla borsetta e se l'asciugò. «Scusatemi», disse ai giurati.

«Vuole un bicchier d'acqua, signorina Sweet?» chiese Amanda commossa dalla drammaticità del momento. Rodney Dart balzò in piedi.

«Obiezione, vostro onore. Questo è troppo.»

«Oh, non mi aspetto che lei creda a una sola parola di questo racconto, signor procuratore distrettuale. Una vecchia battona come me che cerca amore da un uomo che ha la metà dei suoi anni. Ma è un delitto sognare?»

«Vostro onore», implorò Dart.

«L'imputata ha diritto a difendersi come crede, signor Dart», ribatté il giudice Robard in un tono che lasciava intendere ai giurati di non essersi lasciato incantare dalla messa in scena di LaTricia. Alcuni dei giurati però lanciarono sguardi di rimprovero al procuratore.

«Non ho molto altro da aggiungere», concluse LaTricia. «Ho giocato d'azzardo per amore e ho perso. Sono pronta ad accettare ciò che mi riserva il destino. Ma voglio che sappiate che non ho mai preteso soldi da quell'uomo. Da lui volevo solo amore.»

Frank Jaffe, socio anziano della Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi, era un omone dalla carnagione sanguigna, con riccioli neri che si andavano striando di grigio. Aveva avuto il naso rotto due volte, in gioventù, e sembrava più un camionista o uno scaricatore di porto che un avvocato. Quando entrò nel suo ufficio agitando l'incartamento del processo appena terminato, Amanda lo trovò intento a dettare una lettera.

«Come hai potuto farmi una cosa del genere?»

Frank sorrise. «Hai vinto, no?»

«Non è questo il punto.»

«C'era Ernie Katz in aula. Ha detto che sei stata una frana dal principio alla fine.»

«Hai mandato Ernie ad assistere alla mia umiliazione?»

«Ha detto anche che sembravi spaventata a morte.»

«Lo ero e avermi affidato questo caso fuori di testa non è stato un aiuto.»

«Avresti avuto fifa comunque al tuo primo processo. Quando è toccato a me dibattere per la prima volta un caso, ho passato tutto il tempo a cercare di ricordare la formula giusta quando si vuole presentare una prova. E non ci sono riuscito.»

«Mi è di grande conforto.»

«Ehi, io ho perso il mio primo processo. Sapevo che, con LaTricia per cliente, tu avresti avuto una buona occasione anche combinando ogni genere di pasticci. Io la rappresento da anni e di solito se la cava. Ernie ha detto che la giuria ha impiegato venti minuti.»

«Ventidue», precisò Amanda, costretta a sorridere. «Devo ammettere che vincere è stata una bella soddisfazione.»

Frank rise. «Ernie mi ha anche detto che hai sparato un'arringa finale niente male. Specialmente quando hai detto alla giuria che avevi spulciato i codici dello stato dell'Oregon senza riuscire a trovare un solo articolo dove l'amore viene definito reato.»

Amanda si compiacque. Era stata una buona battuta, Poi smise di sorridere.

«Però continuo a pensare che sei un bastardo.»

«Da ora sei diventata una guerriera anche tu, figlia mia. Tutto l'ufficio ti sta aspettando allo *Scarletti's* per festeggiare.»

«Oh, merda, sarò lo zimbello di tutti. E comunque non ho fatto molto. È stata LaTricia a vincere il processo con quella sua mastodontica balla.»

«Ehi, la modestia non si addice a un avvocato. Vantati delle tue vittorie e attribuisci le tue sconfitte a giudici parziali, giurie ignoranti e trucchi di procuratori fascisti. Allo stato attuale delle cose, tu sei il solo avvocato dello studio che non ha mai perso una causa.»

Finché non avesse trovato un'abitazione per sé, Amanda viveva con Frank nella casa dov'era cresciuta, una costruzione vittoriana verde, con il

tetto dagli spioventi acuti. Da quando aveva cominciato il college, nove anni prima, vi era tornata solo d'estate e per i periodi festivi. Ora, dopo tanti anni di indipendenza, le faceva un effetto strano abitare nella camera al primo piano dove aveva trascorso l'infanzia. Era piena di ricordi di gioventù: i diplomi del liceo e del college, coppe e medaglie vinte nelle gare di nuoto, ritagli di giornale incorniciati con il resoconto delle sue imprese sportive.

Quando si coricò, verso le dieci, era molto stanca e un po' brilla, ma era ancora troppo contrariata per dormire. Frank non avrebbe dovuto buttarla nell'arena impreparata proprio come l'aveva buttata in piscina per insegnarle a nuotare quando aveva solo tre anni. Come se non fosse bastato, allo *Scarletti's* l'aveva messa maledettamente a disagio tenendo un discorso in cui aveva paragonato la sua vittoria in aula con quella a sorpresa che aveva ottenuto da ragazza ai campionati liceali di nuoto. Avrebbe voluto che suo padre smettesse di considerarla la sua trottolina e si rendesse conto che era una donna fatta e cresciuta, capace di guadagnarsi titoli che avrebbero potuto aprirle qualsiasi porta nella comunità forense.

Si era dimenticata quanto oppressivo sapesse essere suo padre. La sua presunzione di sapere sempre che cosa fosse meglio per lei era insopportabile. Non per la prima volta si domandò se non avesse commesso un errore a entrare nello studio di Frank invece di scegliere uno dei tanti di San Francisco che l'avevano corteggiata o presentare domanda per un cancellierato presso la Corte Suprema degli Stati Uniti, come aveva caldeggiato il giudice Madison.

Guardò le ombre sul soffitto e si domandò perché fosse tornata a Portland. Ma conosceva la risposta. Fin da quando era diventata abbastanza grande da capire che mestiere faceva suo padre, era stata rapita e sedotta dal mistero e dall'avventura dell'avvocatura penale e in quel campo nessuno teneva testa a Frank Jaffe. Da bambina aveva visto suo padre affascinare le giurie e mandare in confusione testimoni ostili. Frank l'aveva tenuta tra le braccia alle conferenze stampa e aveva discusso con lei le sue strategie al tavolo della cucina, davanti a una tazza di cioccolata calda. Mentre i suoi compagni di corso alla facoltà di legge parlavano dei soldi che avrebbero guadagnato, lei pensava agli innocenti che avrebbe salvato.

Si girò sul fianco. I suoi occhi si abituarono all'oscurità. Guardò gli emblemi dei suoi successi che Frank aveva raccolto. Frank aveva vissuto attraverso di lei un'infanzia perduta. Sapeva che le voleva un mondo di bene e che desiderava per lei quanto di meglio la vita avesse da offrire. Le man-

cava solo la possibilità di decidere da sé.

3

Mary Sandowski uscì correndo dalla sala operatoria. Nel corridoio affollato dell'ospedale abbassò la testa per nascondere le lacrime che le rigavano il viso. Pochi istanti dopo dalla stessa porta uscì il dottor Vincent Cardoni. In pochi passi la raggiunse. Alto e muscoloso com'era, afferrò l'esile infermiera per un braccio e la fece ruotare su se stessa come un fuscello.

«Donnetta incompetente.»

Visitatori, pazienti e personale ospedaliero si fermarono a guardare il chirurgo fuori di sé e l'infermiera sulla quale stava scaricando la sua ira.

«Avevo cercato di dirle...»

«Ha scambiato le provette, imbecille.»

«No. Lei...»

Cardoni la spinse contro il muro e si protese verso di lei fin quasi a sfiorarla con il naso. Aveva le pupille dilatate e nel collo gli erano affiorati i tendini.

«Non s'azzardi a contraddirmi.»

«Vincent, che cosa ti prende?»

Cardoni si girò. Stava arrivando verso di lui una donna alta e dalla figura atletica, con capelli color caramello. Indossava un ampio vestito color nocciola sotto il camice bianco. Fissò sul chirurgo occhi gelidi color della giada.

Cardoni dirottò la sua collera sulla nuova arrivata.

«Non è cosa che ti riguardi, Justine.»

La donna si fermò a qualche passo da lui, tutt'altro che intimorita.

«Toglile le mani di dosso o ti denuncio al Consiglio medico. Dubito che la tua carriera potrebbe sopportare un'altra infrazione e questa volta ci sono testimoni in abbondanza.»

«Qualche problema, dottoressa Castle?»

Justine lanciò un'occhiata all'uomo ben piantato in completo verde che era apparso al suo fianco. La scritta in bianco sulla targhetta di plastica nera lo identificava come Anthony Fiori.

«Nessun problema, perché il dottor Cardoni se ne sta andando», gli rispose, tornando a guardare il chirurgo. Nella tempia di Cardoni pulsava una vena e tutti i muscoli del suo corpo erano al massimo della tensione, ma a un tratto, accorgendosi del gran numero di persone che si erano rac-

colte intorno a loro, staccò la mano dal braccio della Sandowsky. Justine avanzò di un altro passo e lo guardò diritto negli occhi.

«Mio Dio», mormorò, con la voce abbastanza alta perché la sentissero le persone presenti intorno a loro. «Hai preso qualcosa? Hai operato sotto l'effetto di qualche droga?»

Cardoni serrò i pugni. Per un attimo sembrò che volesse aggredirla, poi ruotò su se stesso e si allontanò facendosi spazio a spallate tra i curiosi. L'infermiera si accasciò contro la parete. Fiori la sostenne.

«Tutto bene?» le domandò con dolcezza.

Lei annuì, piangendo.

«Andiamo in qualche posto più tranquillo», suggerì Justine prendendola per il braccio e guidandola per un corridoio laterale fino a una saletta riservata ai medici. Lì aiutò l'infermiera, ancora in stato di choc, a sedersi su un lettino di metallo accostato alla parete e le si sedette accanto. Fiori le portò un bicchier d'acqua.

«Che cosa è successo?» chiese Justine quando la Sandowsky si fu un po' ripresa.

«Dice che ho scambiato le provette, ma non è vero. Lui ha riempito la siringa senza guardare.»

«Piano. Non ti seguo.»

La Sandowsky prese fiato.

«Così va meglio. Con calma.»

«Il dottor Cardoni stava eseguendo un intervento al tunnel carpale. Prima si anestetizza la mano con della lidocaina.»

Justine annuì.

«Poi si pratica un'irrorazione della ferita con acqua ossigenata prima di suturare.»

Justine annuì di nuovo.

«La lidocaina e l'acqua ossigenata erano in due provette diverse. Il dottor Cardoni ha voluto riempire da sé la siringa. E non ha guardato.»

«Vuoi dire che ha iniettato nel polso del paziente dell'acqua ossigenata invece della lidocaina?» domandò incredula Justine.

«Ho cercato di dirgli che stava sbagliando, ma mi ha detto di chiudere il becco. Poi la signora Manion, la paziente, ha cominciato a lamentarsi che bruciava, così lui gliene ha iniettata ancora e allora lei si è messa a gridare.»

«Non ci posso credere», disse Justine scuotendo la testa disgustata. «Come può aver scambiato la lidocaina per acqua ossigenata? Una è lim-

pida e l'altra è piena di bolle. È come confondere lo champagne con l'acqua.»

«Ho cercato davvero di dirglielo, ma non me ne ha data la possibilità. Non so che cosa sarebbe successo se non l'avesse fermato il dottor Metzler. Non è stata colpa mia. Giuro di non aver scambiato le provette.»

«Vuoi fare rapporto? Ti sostengo, se vuoi.»

La Sandowky trasalì. «No, no. Non sono costretta, vero?»

«La decisione spetta a te.»

La paura aveva fatto sgranare gli occhi alla Sandowsky. «Ma non vorrà farlo lei, vero?»

«Se non vuoi tu, non farò niente», la tranquillizzò Justine.

L'infermiera abbassò la testa e riprese a piangere. «Lo odio. Lei non sa che uomo è», singhiozzò.

«Eh, sì che lo so», ribatté Justine. «L'ho sposato, quel bastardo.»

Fiori la guardò sorpreso.

«Siamo separati», aggiunse quasi ringhiando Justine.

Porse un fazzoletto di carta all'infermiera. «Senti, perché non vai a casa e ti riposi fino a domani?» le propose. «Avverto io la caposala.»

La Sandowsky fece un cenno affermativo e Fiori usò il telefono per far intervenire una sostituta.

«Bisogna che troviamo una soluzione», commentò Justine appena la Sandowsky ebbe lasciato la saletta privata.

«Dicevi sul serio quando hai accusato Cardoni di aver operato sotto l'effetto di qualche droga?»

Justine lo guardò. Era rossa in viso.

«Non è capace di reggere un solo giorno senza una dose di coca. Quell'uomo è una mina vagante. So che se non prendiamo una contromisura tempestiva, prima o poi ucciderà qualcuno. Ma io ho le mani legate. Lui è un chirurgo accreditato, mentre io sono solo un interno. E poi ho presentato causa di divorzio contro di lui. Nessuno mi prenderebbe sul serio.»

«Capisco», replicò Fiori pensieroso. «Sei in una posizione molto delicata. Specialmente se la Sandowsky non fa rapporto.»

«Non la posso costringere. È spaventata a morte.»

Fiori annuì.

«Grazie di essere intervenuto, a proposito. Non so che cosa avrebbe fatto Vincent se non ci fossi stato tu.»

Fiori sorrise. «A me è sembrato che te la stessi cavando più che bene.»

«Grazie in ogni caso.»

«Di niente. Noi poveri interni abbiamo bisogno di aiutarci l'un l'altro.» Fiorì notò l'ora sull'orologio a muro. «Oops, devo scappare, se no faccio tardi a un appuntamento con un simpatico tumorotto alla Gnocchi e Bignè.»

L'attraente medico s'incamminò di buon passo per il corridoio. Justine Castle lo guardò finché scomparve dietro un angolo.

4

I capelli chiarissimi di Martin Breach si andavano diradando, i suoi occhi di un indefinibile colore scuro si andavano slavando e la sua carnagione pallida era quella di una persona che raramente usciva alla luce del giorno. Aveva anche un pessimo gusto nel vestire. Indossava calzoni arancione e verdi sotto giacche pacchiane, con cravatte larghe come non si usano più e dai colori insopportabili. Per via dell'abbigliamento la gente tendeva a prenderlo per un tipo un po' scemo, ma a Breach non importava. Prima che i suoi nemici si rendessero conto di averlo sottovalutato, il più delle volte erano morti.

Breach aveva cominciato dalla gavetta spaccando le gambe per Benny Dee, ma era troppo intelligente per fare a lungo il gambizzatore. Ora era alla testa di una delle organizzazioni criminali più efficienti e spietate del Pacifico nordoccidentale. Nessuno sapeva dove trovare Benny Dee.

Il braccio destro di Martin, Art Prochaska, era un gigante con un paio di labbroni, naso camuso e sopracciglia sottilissime. Correva voce che ai tempi in cui faceva l'esattore per il racket usasse il testone per stordire i debitori meglio che con la scarica elettrica di un Taser. Prochaska non aveva un briciolo del talento di Breach, ma condivideva il suo gusto per la violenza. Durante la sua scalata alla gerarchia del crimine, Martin aveva portato con sé la sola persona al mondo di cui si fidasse.

Prochaska varcò zoppicando la soglia dell'ufficio di Breach nel retro del *Jungle Club* e prese posto davanti alla scrivania del suo principale. Si era infortunato buttandosi per terra al campo d'aviazione per schivare la macchina di Clifford Grant. L'ufficio era minuscolo e i mobili erano traballanti e di seconda mano. Le pareti sottili come carta velina erano addobbate con donne nude e un solitario calendario di una ditta di oli lubrificanti. La musica sguaiata che giungeva dallo strip club ostacolava la conversazione. Breach voleva che il suo locale avesse quell'aspetto trasandato perché il fisco non si facesse un'idea troppo precisa della quantità di denaro che vi

passava attraverso.

«E allora?» chiese.

«Grant è scomparso. Abbiamo controllato a casa e all'ospedale. Nessuno l'ha più visto da quando è sfuggito al raid.»

Breach era di modi molto pacati. Chi non lo conosceva poteva scambiarlo per un uomo tranquillo, ma Prochaska sapeva della furia di proporzioni monumentali che andava crescendo dentro di lui.

«Questo è male, Arty. Ho perso un quarto di milione di dollari, ho perso il mio profitto e la mia reputazione ha subito un duro colpo per la bella pensata di quel segaossi.»

«Se non fosse scappato con il cuore, ci avrebbero arrestati.»

Breach lo fissò finché Prochaska non abbassò lo sguardo.

«Dov'è?»

«Nessuno lo sa. Io ed Eugene abbiamo perquisito il suo appartamento. Non abbiamo trovato niente. Ho idea che qualcuno l'abbia fatto fuori prima di noi, ma non ci metterei la mano sul fuoco.»

«Gli sbirri?»

«No, casa sua era troppo in ordine.»

«Il socio?»

«Forse.»

«Chi è, Arty?»

Prochaska esitò nel rispondere. Faceva sempre fatica quando aveva brutte notizie da dare a Breach. «Ho una pista. Il mio amico alla compagnia dei telefoni mi ha dato i tabulati di Grant. Ha fatto qualche chiamata a un numero di West Hills. Il telefono appartiene al dottor Vincent Cardoni.»

«È un chirurgo?»

«Sì. Lavora al St. Francis Medical Center.»

Breach socchiuse gli occhi. Clifford Grant aveva contatti di lavoro al St. Francis.

«La tizia che abita di fronte alla casa di Grant dice che non riceveva molte visite, ma che ha visto andare da lui una donna e uno, o forse due uomini. La donna, in ogni caso, era uno schianto, così la vicina lo ha preso in giro. Dice che Grant si è molto innervosito. Ha spiegato che era una sua collega di nome Justine Castle.»

«E allora?»

«È un medico, Arty, chirurgo, e non è tutto. La Castle è sposata a Vincent Cardoni.»

Breach rifletté per un momento mentre Prochaska cambiava posizione

un po' sulle spine.

«Credi che siano stati gli sbirri a prendere Grant?»

«I nostri del Bureau dicono di no.»

«Controllami quei due, Arty.»

«Lo sto già facendo.»

«Voglio Grant, voglio il suo socio e voglio indietro i miei soldi. E quando avrò tutti e tre, mi procurerò un rimpiazzo per il cuore che ho perso.»

5

Il dottor Carleton Swindell, direttore sanitario del St. Francis Medical Center, finì la partita di bridge al computer, poi controllò l'ora. Aveva tenuto il suo visitatore in attesa per venti minuti. Le sue labbra sottili si distesero in un sorriso soddisfatto. Più che in attesa, a *cuocere*, pensò, se conosceva bene il dottor Cardoni. Niente di male. Una piccola lezione in umiltà poteva solo tornargli utile.

Cliccò il mouse. La schermata di bridge scomparve e fu sostituita da un salvaschermo in cui Einstein e Leonardo da Vinci giocavano a tennis: altra attività nella quale Swindell eccelleva. Andò nella toelette privata ad aggiustarsi il cravattino davanti allo specchio. A quarantacinque anni, nella sua giacca sportiva di tweed, camicia Oxford celeste e calzoni con la riga perfetta, si considerava ancora un damerino come ai tempi di Yale. I suoi capelli biondi non erano più folti come una volta e per leggere aveva bisogno di inforcare gli occhiali con la montatura d'oro, ma non c'era mattina in cui saltasse la sua seduta al vogatore, cosicché il suo peso era ancora quello dei tempi dell'università.

Tornò in ufficio e consultò di nuovo l'orologio. Venticinque minuti. Ormai Cardoni doveva essere giunto a bollitura, rifletté soddisfatto. Oh, be', inutile strafare. Allungò il dito e chiamò la segretaria.

«Fai passare il dottor Cardoni, prego. Charlotte.»

Composto, Swindell si preparò all'esplosione. Non restò deluso. Charlotte spalancò la porta del suo ufficio e vi si schiacciò contro. Cardoni entrò caricando. La scena ricordò a Swindell una corrida a cui aveva assistito a Barcellona. Charlotte era il matador, la porta la sua muleta e il toro... Faticò a reprimere un sorriso.

«Sono rimasto là fuori mezz'ora», protestò molto seccato Cardoni.

«Scusa. Vincent, ero occupato con una telefonata importante», rispose con calma il direttore sanitario. Se Cardoni aveva visto le spie spente sul-

l'apparecchio di Charlotte, sapeva che stava mentendo, ma era sicuro che non glielo avrebbe rinfacciato. «Accomodati.»

«Di che cosa si tratta?» chiese Cardoni.

Swindell si appoggiò allo schienale e congiunse i polpastrelli. «Mi è giunta una spiacevole segnalazione che ti riguarda.»

Cardoni mandò lampi dagli occhi. Il direttore notò le innaturali chiazze rosse che colorivano il pallore del chirurgo, i capelli spettinati e i vestiti scomposti. Era evidente che Cardoni non era completamente in se stesso. Forse quelle voci di droga avevano un fondamento.

«Ieri hai abbordato un'infermiera in un corridoio pubblico?»

«Abbordato?» sbottò Cardoni con scherno. «Che cosa vorresti dire, Carleton?»

«Lo sai molto bene, Vincent», ribatté Swindell senza scomporsi. «Hai abbordato Mary Sandowsky?»

«Chi te l'ha detto?»

«L'informazione è riservata. Allora?»

Cardoni sogghignò. «No, Carleton, non l'ho abbordata. L'ho strapazzata.»

«Capisco. E l'hai, ehm, strapazzata davanti a dei pazienti e a del personale ospedaliero?»

«Non so chi c'era. Quella cogliona ha fatto casino in piena operazione. Avrei dovuto farla licenziare.»

«Ti sarei grato se moderassi i termini, Vincent. Inoltre sai che più di una persona mi ha informato che il responsabile dell'errore in sala operatoria sei stato tu. Hai iniettato nella tua paziente dell'acqua ossigenata invece di lidocaina, se non sbaglio.»

«Dopo che l'idiota ha scambiato le provette.»

Carleton batté i polpastrelli gli uni contro gli altri e osservò per qualche istante Cardoni prima di replicare.

«Sai, Vincent, questo non è il primo reclamo per... be', dicendo pane al pane, per incompetenza che ricevo su di te.»

Tutti i muscoli nel corpo del chirurgo si irrigidirono.

«Voglio essere franco», continuò Swindell. «Se la signora Manion presenta ricorso contro di te per condotta negligente, saremo arrivati a quota tre.» Scosse la testa. «Non voglio prendere provvedimenti, ma ho dei doveri nei confronti di questo ospedale.»

«Nessuna di quelle accuse è fondata. Ho consultato il mio avvocato.»

«Sarà, ma si parla troppo. Di uso di droghe, per esempio,»

«Allora vuoi dire che hai ascoltato Justine.»

«Non posso rivelarti chi sono le mie fonti.» Swindell gli rivolse uno sguardo comprensivo. «Guarda che ci sono ottimi programmi per i medici che hanno problemi», lo informò in un tono da uomo a uomo. «Nella massima riservatezza. Se vuoi, quando esci puoi farti dare una lista da Charlotte.»

«Ti sei fatto proprio incantare da lei, eh, Carleton? Lo sai che mi ha fatto causa di divorzio? Justine è pronta a qualsiasi cosa pur di infangare il mio nome.»

«Mi sembra che in fatto di cause hai già dei precedenti. L'anno scorso non c'è stato qualcosa riguardo a un'aggressione?»

«Dove stiamo andando a parare?»

«A parare? Be', dipende da quello che scoprirò quando avrò concluso la mia indagine. Ti ho invitato qui perché mi raccontassi la tua versione dei fatti.»

Cardoni si alzò. «L'hai sentita. Se non c'è altro, ho da fare.»

«Per ora non c'è altro. Grazie d'essere venuto.»

Cardoni girò le spalle al direttore sanitario e uscì senza chiudere la porta. Swindell rimase immobile al suo posto.

«Vuole che chiuda?» domandò Charlotte affacciandosi.

Swindell annuì, poi girò la poltrona e contemplò le luci di Portland. Cardoni era rozzo e maleducato, ma era un problema risolvibile. Sulle sue labbra affiorò un sorriso di anticipazione. Sarebbe stato un piacere ridimensionare un po' quel pallone gonfiato.

Vincent Cardoni aspettava il suo fornitore sotto una rampa d'accesso dell'autostrada. Il vicolo era chiuso da massicci pilastri di cemento. Di fronte c'era un lotto di terreno vacante e l'edificio più vicino era un magazzino di materiale idraulico. Alle dieci di sera la zona era deserta.

Era ancora in collera per l'incontro avuto con Carleton Swindell. Cardoni non lo chiamava mai «dottore». Swindell era una nullità che aveva studiato da chirurgo, ma non ce l'aveva fatta. Ora, nel ruolo di amministratore, provava gusto a rendere la vita difficile ai dottori veri. Quello che bruciava di più era stato il rifiuto di quel mollusco a rivelargli se a informarlo era stata la Sandowski o Justine. Cardoni propendeva per Justine. L'infermiera era troppo intimorita da lui, mentre c'era da aspettarselo da una bastarda come sua moglie, che si servisse di Swindell per conquistarsi un vantaggio nella causa di divorzio.

Vide dei fari lampeggiare in fondo all'isolato e scese dalla macchina. Pochi istanti dopo, sotto la rampa si fermò l'automobile di Lloyd Krause. Lloyd era alto un metro e novanta e i suoi centodieci chili erano soprattutto di grasso. I capelli sporchi gli arrivavano alle spalle del giubbotto nero di pelle e i jeans sfilacciati che indossava erano pieni di macchie di grasso. Cardoni sentì il suo odore nel momento in cui aprì lo sportello.

«Eccomi», esordì Krause. «Mi è arrivata la tua chiamata.»

«Ti ringrazio della celerità.»

«Sei un cliente di riguardo, dottore. Allora, che cosa posso fare per te?»

«Prendo una palla otto.»

«Con i complimenti della ditta», rispose Krause. Aprì il cofano del bagagliaio e rovistò all'interno. Quando si rialzò aveva in mano una bustina con due grammi e mezzo di polvere bianca. Cardoni la intascò.

«Due e cinquanta, amico, e m'involo.»

«Vengo diretto dall'ospedale, quindi non ho contanti addosso. Te li darò domani.»

Il sorriso accondiscendente scomparve dal viso del fornitore.

«Allora avrai la neve domani.»

Cardoni l'aveva previsto. «Dove vuoi che ci incontriamo?» chiese, senza dar segno di voler restituire la cocaina. Krause gli tese la mano con il palmo alzato.

«La bustina», disse.

«Senti, Lloyd», rispose in tutta calma Cardoni, «siamo amici da quasi un anno. Perché guastare tutto?»

«Conosci le regole, dottore. Niente grana, niente neve.»

«Ti pagherò domani, ma userò questa coca stasera. Non roviniamo una buona relazione.»

La mano di Lloyd scomparve nella tasca. Quando riapparve, stringeva un coltello a serramanico.

«Che lama minacciosa», commentò imperturbabile Cardoni.

«La coca e niente scherzi.»

Cardoni sospirò. «Sono certo che sai maneggiare quel coltello.»

«L'hai detto.»

«Ma forse ti converrebbe porti una domanda prima di cercare di usarlo.»

«Guarda che qui non siamo alla tele. Dammi la coca.»

«Pensaci un momento, Lloyd. Tu sei più grosso di me e sei più giovane di me e hai un coltello. Però io non sono spaventato, giusto?»

Un dubbio vibrò negli occhi dello spacciatore, che si guardò rapidamen-

te intorno.

«No, no, Lloyd, non è così. Siamo soli soletti, noi due e nessun altro. Ho voluto così perché ho pensato che avresti reagito in questo modo.»

«Senti, non voglio farti del male. Restituiscimi la roba e basta.»

«Tu non mi farai del male e io non ti restituirò la palla otto. Questo è un fatto assodato. Ed è meglio che tu te ne dia una giustificazione alla svelta, prima che accada qualcosa di brutto.»

«Che cazzo stai dicendo?»

«È un segreto, Lloyd. Qualcosa che io so e tu no. Qualcosa che io so su quello che è successo l'ultima volta che qualcuno mi ha minacciato con un coltello.»

Cardoni aveva notato che lo spacciatore non gli si era avvicinato e ora notò il tremito nella sua mano.

«Ci sono molte cose che non sai di me. Lloyd.»

Lo guardò diritto negli occhi.

«Hai mai ucciso un uomo? Con le tue mani?»

Krause indietreggiò di un passo.

«Abbi timore dell'ignoto. Lloyd. Ciò che non sai può ucciderti.»

«Mi stai minacciando?» lo apostrofò Krause con improbabile spavalderia.

Cardoni scosse lentamente la testa.

«Non ci arrivi, vero? Qui siamo soli. Se succede qualcosa, nessuno ti può aiutare.»

Cardoni si raddrizzò in tutta la sua statura, girando la spalla per offrire all'altro un bersaglio minore.

«Io onoro i miei debiti e ti pagherò domani.»

Lo spacciatore esitò. Gli occhi gelidi di Cardoni lo fissavano immobili. Krause si passò la lingua sulle labbra. Il chirurgo salì in macchina e Krause non fece niente per fermarlo.

«Domani saranno trecento», lo ammonì Lloyd con la voce contratta.

«Si capisce, per il disturbo.»

«Se non li porti, sono cazzi.»

«Non c'è problema, Lloyd.» Cardoni avviò il motore. «Ti auguro una buona serata.»

Partì salutando con la mano, come accomiatandosi dall'avversario dopo un'amichevole partitella a golf.

Mary Sandowsky aprì gli occhi. Dovunque si trovasse, il buio era assoluto e l'aria le premeva addosso calda e afosa. Si chiese se si potesse avvertire la consistenza dell'aria in un sogno, ma era troppo stanca per cercare una risposta, così chiuse gli occhi e si assopì.

Passò del tempo. Aprì di nuovo gli occhi e fece appello alla forza di volontà per uscire da quello stato di torpore. Cercò di mettersi a sedere. Non poté. Era trattenuta all'altezza della fronte, delle caviglie e dei polsi. Lottò per non farsi prendere dal panico, ma ne uscì sconfitta. Imprigionata nel buio e nel silenzio, sentiva, forti, i battiti del proprio cuore.

«Dove sono?» chiese. L'oscurità le riportò l'eco della sua stessa voce. Trasse lunghi respiri finché fu abbastanza calma da poter riflettere. Sapeva di essere nuda perché sentiva l'aria su tutto il corpo. Sotto di sé aveva un lenzuolo e sotto il lenzuolo c'era una superficie imbottita e compatta. Poteva essere su una lettiga o un lettino come quelli che si usano negli ospedali. Un ospedale! Doveva essere in un ospedale. Per forza.

«Ehi? C'è nessuno?» chiamò. Qualche infermiera l'avrebbe sentita. Qualcuno sarebbe venuto a spiegarle perché si trovava in ospedale... se era davvero in un ospedale. Si accorse in quel momento che l'aria aveva un odore non del tutto gradevole. Mancava quello dei disinfettanti che permeava normalmente il St. Francis.

Si aprì una porta. Udì uno scatto e un raggio di luce l'accecò. Chiuse istintivamente gli occhi. La porta si richiuse.

«Vedo che la paziente è sveglia», commentò una voce bonaria. Le parve vagamente familiare. Riaprì lentamente gli occhi, tenendoli socchiusi nel riverbero della nuda lampadina che pendeva su di lei.

«Spero che tu abbia riposato abbastanza. Abbiamo molto da fare.»

«Dove sono?» chiese Mary.

Non ebbe risposta. Sentì un rumore di passi. Si sforzò di vedere la persona che si era fermata ai piedi del letto.

«Che cos'ho? Perché sono qui?»

Una forma umana si frappose tra lei e la lampadina. Vide un tratto di camice ospedaliero, di quelli verdi che indossano i chirurghi per gli interventi. Provò un tuffo al cuore. Un ago le forò una vena nell'avambraccio.

«Che cosa sta facendo?» domandò, in preda all'ansia.

«Ti sto dando una cosa che aumenterà la tua sensibilità al dolore.»

«Come?» chiese Mary, credendo di non aver capito bene.

A un tratto le si serrò la gola. Avvertì una sensazione di calore. Tutti i

nervi del suo corpo cominciarono a formicolare. Rantolò e cominciò a sudare. Dai suoi pori sgorgava l'odore della paura. In pochi attimi il lenzuolo steso sotto il suo corpo diventò umido e ruvido al tatto e l'aria che le accarezzava il corpo nudo sembrò carta vetrata.

Una mano le scivolò silenziosa sul seno sinistro. La sentì insopportabilmente fredda, come ghiaccio secco.

«La prego», implorò, «mi dica che cosa sta succedendo.»

Un pollice le accarezzò il capezzolo e lei provò un terrore così intenso che il suo corpo si sollevò dal letto di qualche millimetro.

«Bene», mormorò la voce. «Molto bene.»

La mano s'allontanò. Il silenzio era assoluto. Mary si morsicò il labbro e cercò di smettere di tremare.

«Mi parli, la prego», supplicò. «Sono malata?» Udì l'inconfondibile tintinnio metallico di strumenti chirurgici. «Deve operarmi?»

Il medico non le rispose.

«Sono Mary Sandowsky. Sono infermiera. Se mi dice che cosa sta per fare, capirò e non avrò paura.»

«Davvero?»

Il medico ridacchiò e riapparve al suo fianco. Mary vide la luce riflessa sulla lama di un bisturi. Ora rabbrividiva di paura, ma il medico si rifiutava ancora di rispondere alla sua domanda e cominciò invece a canticchiare a bocca chiusa.

«Perché fa questo?» singhiozzò Mary.

Per la prima volta il medico parve interessato a qualcosa che lei aveva detto. Per qualche istante ancora tacque mentre pensava a quale risposta dare. Poi si chinò per parlarle da vicino.

«Lo faccio perché voglio, Mary», sussurrò. «Perché posso.»

7

Amanda Jaffe sentì il piede perdere la presa contro le piastrelle della parete della piscina nell'esecuzione della virata. La capriola mal riuscita la fece sbandare all'ingresso dell'ultima vasca dei suoi ottocento metri a stile libero, rendendole difficoltoso ritrovare l'assetto. Nonostante la stanchezza, richiamò tutte le forze rimaste per lo sprint finale. Quando, nella schiuma delle bracciate, scorse la parete, strinse i denti per l'ultimo sforzo e, appena la ebbe toccata con la punta delle dita, si accasciò sotto il bordo della vasca. Davanti a lei c'era l'orologio. Si spinse gli occhialini sulla fronte.

Quando ebbe calcolato il tempo impiegato, gemette. Non si avvicinava nemmeno lontanamente a quello registrato cinque anni prima, nella finale dei campionati di settore.

Si strappò via la cuffia dalla testa e la scosse per sciogliere i lunghi capelli neri. Aveva un fisico imponente, con quelle spalle ampie e muscolose acquisite in anni di gare in piscina. Quando la sua respirazione ridiventò regolare, controllò di nuovo l'orologio notando che anche i suoi tempi di recupero erano maledettamente più lunghi di quando aveva ventun anni. Pensò per un attimo se non fosse il caso di aggiungere qualche vasca all'esercizio appena terminato, ma sapeva di aver dato tutto. Si issò sul bordo e andò verso la Jacuzzi, dove sarebbe rimasta a mollo fino a quando fosse scomparso l'indolenzimento dei muscoli che aveva messo a dura prova.

Dopo essersi vestita, si presentò alla reception e si mise in fila per riconsegnare la chiave e farsi restituire la tessera. Aveva notato la donna che aveva davanti a sé quando erano sotto la doccia. Aveva il fisico compatto e muscoloso di chi si allena con i pesi e correndo su lunghe distanze e la perfezione del suo viso si accordava a quella del suo corpo come meglio non si sarebbe potuto. Ritirò la sua tessera e raggiunse un uomo in tuta blu che non sfigurava affatto al suo fianco. Facevano davvero una gran bella coppia. Lui, non meno atletico della sua compagna, era di carnagione scura con gli occhi azzurri e un groviglio fanciullesco di riccioli neri sulla fronte.

Amanda corrugò la fronte. Qualcosa nel compagno della donna non le era nuovo, ma non ricordava dove lo avesse già visto. Poi lui sorrise e lei lo riconobbe.

«Tony?»

L'uomo si voltò.

«Sono Amanda Jaffe.»

Il volto di Tony Fiori s'illuminò.

«Mio Dio, Amanda! Ma certo! Quanti anni sono passati?»

«Otto, nove», gli rispose lei. «Quando sei tornato a Portland?»

«Un anno fa. Sono un medico. Sto facendo il mio internato al St. Francis.»

«Complimenti!»

«E tu?»

«Sono avvocato.»

«Non specializzata in negligenza colposa nel settore medico, spero.»

Amanda rise. «No, sono nello studio di mio padre.»

«Ehi, che maleducato!» sbottò Tony girandosi verso la donna che aveva al suo fianco. «Amanda Jaffe, Justine Castle. Justine è un'amica che lavora nel mio stesso ospedale, un'altra interna sfruttata e sottopagata. Amanda e io abbiamo frequentato il liceo insieme e i nostri padri erano soci nello stesso studio legale.»

Mentre Amanda e Tony conversavano, Justine aveva assistito in silenzio. Ora sorrise e tese la mano ad Amanda. La sua stretta fu vigorosa, la pelle fresca al tatto. Amanda ebbe l'impressione che il sorriso fosse forzato.

Tony guardò l'orologio. «Dobbiamo tornare al St. Francis», si scusò. «È stato un piacere rivederti. Magari qualche volta pranziamo insieme.»

«Sarebbe splendido. Piacere di averti conosciuta, Justine.»

Justine annuì e si incamminò con Tony verso il parcheggio. Amanda aveva lasciato la macchina in strada. Vi tornò sorridendo tra sé. Tony era sempre stato un trofeo ambito, ma lei aveva solo potuto fantasticare quando al liceo era una matricola secchiona mentre lui era un semidio dell'ultimo anno. A quei tempi la differenza d'età era spaventosa. Ora non faceva più altrettanta impressione. Magari gli avrebbe proposto di bere un caffè insieme.

Rise. Se Tony avesse accettato, la sua vita mondana avrebbe registrato un miglioramento del cento per cento. L'unico suo coetaneo allo studio era sposato e la gran parte delle ore lavorative che trascorreva fuori dell'ufficio erano nel chiuso della biblioteca di legge, un luogo che pativa di una cronica carenza di single disponibili. Era stata in qualche locale con due amiche che conosceva dai tempi del liceo, ma l'allegria forzata non le andava a genio. In verità era poco incline alla vita mondana. Quasi tutti gli uomini con cui era uscita non avevano tenuto vivo il suo interesse. La sua sola storia seria era stata con un compagno della facoltà di legge. Era finita quando lui era stato assunto da uno studio di Wall Street e lei aveva accettato un cancellierato alla Corte d'Appello del nono circuito, con sede a San Francisco. Perché la loro relazione continuasse, Todd aveva posto come condizione che Amanda rimanesse a New York sacrificando il cancellierato. Amanda aveva deciso di sacrificare invece Todd e non si era mai pentita.

Anche se non aveva nostalgia di Todd, le mancava però la compagnia di una persona. Conservava ricordi affettuosi di quando comperava il *New York Times* della domenica all'una di notte e lo leggeva a colazione davanti a bagel tostati e caffè caldo. Le piaceva fare l'amore la mattina e studiare

avendo vicino una persona che le voleva bene. Non era disposta a rinunciare alla propria identità per un uomo, ma c'erano momenti in cui ne sentiva la mancanza. Si chiese se Tony e Justine potessero essere più che buoni amici. Si chiese se Tony avrebbe accettato di bere un caffè con lei.

8

A Portland faceva freddo e pioveva e l'investigatore Bobby Vasquez della Narcotici era stanco e irritabile. Da due settimane cercava di conquistarsi la confidenza di un piccolo tossicodipendente il cui fratello aveva agganci importanti con alcuni criminali di notevole calibro. Aveva a che fare con un personaggio sospettoso e ambiguo e cominciava a pensare che stava buttando via il suo tempo. Era intento a redigere il verbale del loro ultimo incontro quando suonò il suo interfono.

«C'è una strana chiamata sulla linea uno.»

«Girala a qualcun altro.»

Vasquez indossava ancora i jeans macchiati, la camicia di flanella strappata e la maglietta rossonera dei Portland Trailblazers di due giorni prima. Puzzavano gli indumenti e puzzava lui e non riusciva a pensare ad altro che a una doccia, una confezione da sei birre e la telecronaca della partita dei Blazer di quella sera.

«Ci sei solo tu», rispose la centralinista.

«Allora fatti dare un numero, Sherri. Sono occupato.»

«Detective Vasquez, ho una strana sensazione su questa chiamata. La persona sta camuffando la voce con qualche congegno elettronico. Non si capisce se è maschio o femmina.»

Sherri era nuova e trattava ogni piccolo avvenimento della giornata come se fosse l'inizio di un caso di portata nazionale. Vasquez concluse che sarebbe stato più semplice accettare la chiamata che continuare a discutere con lei e comunque si sarebbe divertito di più che stilando il suo rapporto. Sollevò il ricevitore.

«Sono il detective Vasquez. Con chi parlo?»

«Mi ascolti bene, perché non ripeterò», rispose l'interlocutore attraverso un congegno che appiattiva la sua voce in una litania priva di caratteristiche umane.

«Il dottor Vincent Cardoni, chirurgo al St. Francis Medical Center, ha acquistato da poco due chili di cocaina da Martin Breach. Cardoni tiene nascosta la cocaina in uno chalet in montagna. La venderà entro la setti-

mana a due uomini di Seattle.»

«Dov'è questo chalet?»

Lo sconosciuto diede a Vasquez il nome di una località.

«È molto interessante», stava commentando Vasquez quando la comunicazione fu interrotta. Osservò il ricevitore, poi guardò nel vuoto. Il misterioso informatore aveva pronunciato la formula magica. Poco gli importava di un qualche medico cocainomane. Martin Breach, al contrario, era tutt'altra cosa.

La volta in cui si erano avvicinati di più a incastrare Breach era stata due anni prima, quando Mickey Parks, un poliziotto in trasferta da un dipartimento dell'Oregon meridionale, si era infiltrato nella sua organizzazione. Per l'occasione il referente di Parks era stato Vasquez e ci erano andati vicino. Una settimana prima che Breach fosse arrestato Parks era scomparso. Per un mese intero, la Narcotici aveva ricevuto pacchetti contenenti varie parti del suo corpo. Tutti sapevano che a uccidere Parks era stato Breach, dopo che ne aveva scoperto l'identità. Ma non c'era uno straccio di prova che lo collegasse all'omicidio. Breach si era divertito a fare lo spiritoso durante l'interrogatorio condotto da una squadra di investigatori, tra i quali anche Vasquez, sconfitti e impotenti.

Vasquez ruotò la poltrona e immaginò un medico in manette accasciato su una seggiola in una delle stanzette per gli interrogatori, con la cravatta allentata, la camicia stropicciata, la fronte imperlata di sudore. Un professionista in una situazione del genere sarebbe stato molto vulnerabile. Un po' di chiacchiere sugli aspetti negativi di una convivenza con membri di bande di quartiere con qualche rotella fuori posto, afroamericani razzisti e checche con i muscoli di un sollevatore di pesi e il bravo medico sarebbe stato disposto a ingoiare benzina pur di evitare la galera. Non ci sarebbe stato da faticare molto per convincere un chirurgo terrorizzato che denunciare Martin Breach era più semplice che bersi una tanica di carburante senza piombo.

Vasquez girò di nuovo la poltrona e affrontò il primo problema: per arrestare il medico ci volevano delle prove. La cocaina poteva andar bene, ma come mettere le mani su quella di Cardoni? I tribunali avevano decretato che una telefonata anonima non era sufficiente per ottenere un mandato di perquisizione. Se l'informatore si rifiutava di identificarsi, poteva essere un bugiardo con qualche conto da saldare o un qualsiasi svitato. Perché un giudice prendesse in considerazione un'informazione anonima era necessario che ci fossero dei riscontri. Vasquez non avrebbe ottenuto

un mandato di perquisizione per lo chalet senza trovare qualche solido indizio che là dentro c'era della cocaina. Non sarebbe stato facile, ma inchiodare Breach valeva qualsiasi sforzo.

9

La ghiaia del parcheggio quasi deserto davanti alla *Rebel Tavern* scricchiolò sotto i copertoni della Camaro verde scuro di Bobby Vasquez. Ai lati dell'ingresso erano parcheggiate due Harley e un pick-up coperto di polvere. Vasquez andò a guardare dietro e trovò la Cadillac rosso ciliegia di Art Prochaska parcheggiata sotto i rami spogli dell'unico albero.

Di notte la *Rebel Tavern* sembrava presa da un film di fantascienza del dopo Apocalisse. Al bancone si assiepavano individui barbuti e poco puliti, vestiti in giubbotti di pelle e decorati con tatuaggi terrificanti; la musica assordante rendeva impossibile conversare e alla minima occasione scorreva il sangue. Alle tre di un venerdì pomeriggio, però, il sole crudele smascherava la verniciatura scolorita del locale e il juke-box veniva mantenuto a un volume accettabile per chi doveva smaltire la sbornia della sera prima.

Vasquez entrò e attese di aver abituato la vista all'oscurità. La sua indagine non stava procedendo bene. Vincent Cardoni era sotto inchiesta da parte del Consiglio medico e il suo comportamento al St. Francis Medical Center stava diventando sempre più imprevedibile e violento; correva anche qualche voce sull'uso di cocaina. Ma nessuna di queste informazioni erano motivo ragionevole per spiccare un mandato di perquisizione per cercare due chili di cocaina nel suo chalet in montagna. Per la disperazione, Vasquez aveva fissato quell'appuntamento con Art Prochaska, che qualche giorno prima era stato arrestato dagli agenti della DEA. Se voleva strappargli qualcosa, Vasquez avrebbe dovuto aiutare Prochaska con i federali, una prospettiva che trovava allettante quanto un esame alla prostata; ma cominciava a temere che il braccio destro di Breach potesse essere la sua unica speranza.

Prochaska era al bar a bere uno scotch. Mentre Vasquez ordinava una bottiglia di birra, andò ai servizi. Vasquez lo seguì qualche istante dopo. Appena chiusa la porta, Prochaska girò la chiave e spinse Vasquez con la faccia contro il muro. Sentirsi le mani di Prochaska addosso era una brutta sensazione, ma Vasquez si era aspettato di venir perquisito e dominò l'impulso a spaccargli sul grugno la bottiglia di birra. Quando ebbe finito di palpeggiarlo, Prochaska indietreggiò di qualche passo e gli ordinò di girar-

si. Il poliziotto gli era abbastanza vicino da sentire l'odore dell'aglio del suo alito.

«È tanto tempo, Art.»

«Nemmeno se non ti vedessi mai più sarebbe troppo, Vasquez», ribatté Prochaska con una voce che sembrava una macchina su un fondo di ghiaia.

Vasquez bevve un sorso di birra e si appoggiò al muro del bagno. «Ho sentito che sei stato incriminato per possesso e spaccio. Voglio darti una mano con i federali.»

Prochaska rise. «Hai picchiato la testa da qualche parte?»

«Risparmiati le battute. Sanno tutti che ho aiutato stronzi più grossi di te quando avevo qualcosa da guadagnarci.»

«Perché non la smetti di sprecare il mio tempo e mi dici che cosa vuoi?»

«Voglio informazioni sul dottor Vincent Cardoni, un chirurgo del St. Francis.»

«Non lo conosco.»

«Senti, Art, sai che non ho microfoni addosso. È tra te e me. Sto solo cercando un riscontro per certe informazioni che ho ricevuto.»

«Come faccio ad aiutarti se non lo conosco?»

«Dicendomi se Martin Breach gli ha venduto due chili di coca.»

Prochaska reagì con una rapidità inattesa per un uomo delle sue dimensioni. Senza dare a Vasquez tempo per schivarlo, lo schiacciò contro il muro e gli puntellò la trachea con l'avambraccio. La bottiglia di birra si schiantò sul pavimento. Prochaska sollevò il mento di Vasquez per costringerlo a guardarlo negli occhi.

«Dovrei annodarti la gola e ammazzarti a suon di calci per aver solo pensato che potessi fottere il mio migliore amico.»

Vasquez cercò di divincolarsi, ma Prochaska pesava mezzo quintale più di luì. Provò le prime avvisaglie di panico quando ebbe consumato tutta l'aria che aveva nei polmoni, ma Prochaska lo teneva stretto come una camìcia di forza. Nel momento in cui Vasquez cominciò a perdere i sensi, l'uomo di Breach lo lasciò andare. Vasquez scivolò lungo il muro risucchiando a grandi boccate l'aria odorosa di orina. Prochaska lo contemplò con un sorriso maligno.

«Hai visto com'è facile», disse. E se ne andò.

10

Un'ora dopo Bobby Vasquez imboccò la statale che saliva tra le monta-

gne vicino a Cedar City. Di lì a pochi chilometri era già in quota. Le alte pendici boscose erano ammantate di nuvole basse e nell'aria era palpabile la minaccia della neve. Sul lato nord della strada, in un varco tra le imponenti conifere, scorse l'acqua cristallina di una cascata la cui corrente incessante aveva levigato grandi massi grigi. Sul lato sud scorrevano le acque di un torrente, tumultuose e spumeggianti per alcuni tratti, altrove pigre e quasi sonnolente.

Durante il periodo in cui aveva agito da infiltrato, Mickey Parks aveva avuto solo Vasquez con cui parlare senza tema di scoprirsi. A lui aveva confidato le sue paure e speranze come rivolgendosi a un prete in un confessionale e Vasquez aveva finito per affezionarsi al collega del quale, per quanto candido, ammirava la dedizione. La morte di Parks era stata un colpo terribile per lui. Il rifiuto di Prochaska a confermare la soffiata non lo aveva dissuaso dal tentare di punire coloro che lo avevano ucciso. Casomai aveva consolidato la sua risolutezza.

Una stretta sterrata portava dalla statale allo chalet. I deboli raggi del sole al tramonto erano ostacolati da un fitto bastione di sempreverdi che proiettavano sulla stradina le loro ombre scure. Qualche centinaio di metri più avanti i fari dell'automobile illuminarono una costruzione moderna di cedro grezzo con grandi vetrate e un'ampia terrazza sui lati nord e ovest. Sul lato est, un comignolo di pietra si elevava al di sopra di un tetto aguzzo. Si chiese quanto potesse essere costato a Cardoni il suo «chalet». Quando a lui le cose andavano al meglio, prima di divorziare, il massimo che si era potuto permettere era una casa grande la metà.

Prima di parcheggiare girò la macchina in maniera di poter ripartire senza dover fare manovra. Si infilò guanti di latex e si avvicinò a piedi alla casa. In una zona di montagna dove le effrazioni facevano notizia, lo chalet non era provvisto di impianto d'allarme. Appena varcata quella soglia avrebbe commesso un reato, ma Vasquez doveva sapere se Cardoni teneva veramente nascosti due chili di cocaina in quella casa. Se li avesse trovati, avrebbe cercato un sistema per procurarsi un mandato. Avrebbe anche pedinato Cardoni per tentare di coglierlo in flagrante nel momento in cui avesse venduto la droga. Ma per cominciare doveva sapere se aveva per le mani qualcosa di concreto.

Si sollevò il colletto perché faceva freddo e girò intorno allo chalet, provando tutte le aperture prima di rassegnarsi a forzarne una. Ebbe fortuna. Una piccola porta dietro il box non era chiusa a chiave. Accese le luci della rimessa e la esaminò. L'atmosfera era di un luogo che non veniva usato,

senza arnesi alle pareti, senza attrezzi da giardinaggio e gli oggetti che normalmente si raccolgono alla rinfusa nei locali di servizio. Non trovò nemmeno cocaina, ma scoprì una chiave della casa appesa a un gancio. Pochi istanti dopo sostava in un vestibolo davanti a una rampa di scale.

In cima alle scale si apriva il soggiorno con una grande vetrata con vista panoramica sulla foresta. Registrò un movimento con la coda dell'occhio e la sua mano scattò alla pistola, ma sì fermò quando capì di aver visto un cervo scomparire nella boscaglia. Espirò il fiato che aveva trattenuto e accese le luci. Non aveva paura di essere scoperto. L'abitazione più vicina allo chalet era a quasi un chilometro.

L'arredamento era ridotto ai minimi termini e i mobili erano troppo economici per non stonare in una costruzione così elegante. Constatò che non c'erano né polvere né sporcizia, come se qualcuno avesse pulito di recente. Piatti e bicchieri erano di plastica, i pochi utensili nei cassetti erano scompagnati. Nel vano cucina, vicino al pozzetto, era stata abbandonata una tazza piena per metà di caffè freddo. Qualche goccia di caffè era rimasta anche nella caffettiera. La toccò. Fredda anche quella.

La stessa atmosfera di abbandono dominava nella camera da letto padronale. C'erano una libreria vuota, una seggiola di legno e un materasso steso sul pavimento. Niente lenzuola sul materasso, ma alcune macchie scure e secche che potevano essere di sangue. Vasquez ispezionò gli armadi a muro e il bagno. Poi andò a controllare gli altri locali del piano principale. Più cercava, più si sentiva a disagio. Non era mai stato in una casa così totalmente desolata. A parte la tazza e la caffettiera, non c'erano segni di vita.

Quando ebbe finito al piano superiore, scese a quello sottostante, dove c'erano quattro locali, uno dei quali chiuso con un lucchetto. Controllò dapprima le altre stanze. Tutte vuote e perfettamente pulite.

Tornò alla porta chiusa con il lucchetto. Aveva portato dei grimaldelli e in pochi attimi mise piede in un locale lungo e stretto con le pareti e il pavimento di cemento grigio e senza rivestimenti. L'aria era intrisa di un odore lieve e poco piacevole. Si guardò intorno. In un angolo c'era un lavandino e in un altro un frigorifero. Tra i due, al centro, un tavolo operatorio. La superficie del tavolo era imbottita e provvista di cinghie di cuoio che potevano essere usate per bloccare le gambe, le braccia e la testa di una persona. Un vassoio metallico di quelli che si usano per posarvi strumenti chirurgici durante un intervento era completamente vuoto.

Studiò più attentamente il pavimento intorno al tavolo operatorio e indi-

viduò alcune gocce di sangue. Si accovacciò per guardare meglio e fu allora che notò qualcosa sotto il tavolo. Era un bisturi. Lo raccolse con due dita per osservarlo da vicino. Lama e impugnatura erano coperti di sangue seccato. Lo posò sul vassoio e rivolse la sua attenzione al frigorifero.

Afferrò la maniglia. Per un attimo lo sportello non cedette, poi si aprì. Gli occhi dell'investigatore diventarono momentaneamente di pietra, poi staccò le dita dalla maniglia come se si fosse scottato. Lo sportello del frigorifero si richiuse da solo, mentre Vasquez tratteneva l'impulso a precipitarsi fuori. Respirò a fondo e riaprì il frigorifero. Sul ripiano più alto c'erano due vasi di vetro con il coperchio a vite ed etichette con la scritta VIASPAN. I vasi erano pieni di un liquido trasparente, color giallo paglierino. Sul ripiano più basso c'era un sacchetto di plastica con della polvere bianca. Non due chili. Nemmeno lontanamente. Qualche giorno dopo il laboratorio criminale lo avrebbe informato che si trattava veramente di cocaina. A quel punto però Vasquez avrebbe avuto difficoltà a ricordare che parte aveva la cocaina nell'inchiesta sul dottor Vincent Cardoni. Ciò che Bobby Vasquez avrebbe ricordato per il resto della sua vita erano gli occhi vitrei che lo avevano fissato dalle due teste mozzate sul ripiano di mezzo.

11

Clark Mills, sceriffo della contea di Milton, un uomo dagli occhi sonnolenti con irsuti capelli castani e un paio di baffoni sotto il naso, lottò con tutte le forze per mantenersi composto quando Vasquez gli mostrò le teste mozzate. Appartenevano entrambe a donne bianche. Una era di forma ovale, con capelli biondi induriti dalla temperatura molto bassa. Era appoggiata alla parete interna del frigorifero come l'elemento scenico di un film dell'orrore. La seconda aveva capelli bruni ed era appoggiata alla prima. Gli occhi di entrambe si erano rovesciati all'indietro e le pupille erano quasi del tutto scomparse. La pelle sembrava gomma chiara, una di quelle resine create da un mago degli effetti speciali, e terminava in una linea irregolare nel punto in cui il collo era stato segato dal resto del corpo.

Jake Mullins, il vice di Mills, aveva sbattuto furiosamente le palpebre per qualche secondo prima di uscire dalla stanza. La persona che sembrava meno sensibile all'orrendo spettacolo di quel frigorifero era Fred Scofield, il procuratore distrettuale della contea. Scofield, un uomo abbastanza corpulento da poter essere definito quasi obeso, era stato in Vietnam, e aveva svolto la sua attività di inquirente in una grande città prima di decidere che

poteva bastare e trasferirsi nell'ambiente pacifico e remoto di una comunità montana come quella di Cedar City.

«Che cosa dobbiamo fare, Fred?» chiese lo sceriffo.

Scofield masticava un sigaro spento mentre contemplava serafico le due teste. Girò la schiena al frigorifero per rivolgersi a Mills.

«Penso che dobbiamo toglierci da qui prima di manomettere la scena del crimine. Poi farai bene a chiamare la polizia statale perché mandino una squadra della Scientifica al più presto possibile.»

Recuperarono il vice, che era diventato pallido quanto le teste nel frigorifero. Mentre Mills telefonava alla polizia statale e il vice crollava sul divano del soggiorno, Scofield uscì in terrazza con Bobby Vasquez e accese il suo sigaro. La temperatura era bassa, ma la fresca aria di montagna era un sollievo gradito dopo l'aria viziata e il fetore di quella caricatura di sala operatoria.

«Che cosa l'ha portata in questa casa degli orrori, detective?»

Mentre aspettava l'arrivo della polizia, Vasquez aveva messo insieme una storia e contava di poterla dare a bere a chiunque se fosse riuscito a passare per credibile davanti a un procuratore distrettuale così smaliziato.

«Indagavo su un'informazione anonima circa un dottore di nome Vincent Cardoni. La soffiata è che avrebbe venduto due chili di cocaina acquistati da Martin Breach, un grosso trafficante.»

«So chi è Breach», disse Scofield.

«La cocaina doveva essere nascosta qui.»

«Suppongo che abbia avuto conferma della fondatezza dell'informazione prima di fare irruzione nell'abitazione del dottor Cardoni.»

Non c'era molta luna, ma Scofield vedeva gli occhi di Vasquez nella luce del soggiorno. Li osservò attentamente mentre il detective rispondeva alla sua domanda. Vasquez mantenne i nervi ben saldi.

«Qualche giorno fa gli uomini della DEA hanno arrestato Art Prochaska, il tirapiedi di Breach. L'ho contattato e ha accettato di parlare di Cardoni se l'avessi aiutato con i federali e lo avessi tenuto fuori da quest'altra faccenda.»

«Ma lei non lo terrà fuori.»

«No, signore. Ora no. Qui si parla di delitti gravi. La situazione è completamente diversa.»

Scofield annuì, ma Vasquez ebbe l'impressione di notare un certo scetticismo nella sua espressione.

«Prochaska ha confermato che Cardoni comperava piccoli quantitativi

da uno degli spacciatori di Breach, presumibilmente per uso personale. Questo fino a qualche settimana fa, quando tutto a un tratto ha chiesto di averne due chili. Cardoni era in regola, come cliente, così Breach gli ha venduto la roba. Prochaska mi ha detto che il dottore aveva un acquirente e che la consegna sarebbe dovuta avvenire oggi.»

Scofield spalancò la bocca e quasi si lasciò scappare il sigaro.

«Mi sta dicendo che forse Cardoni e il suo acquirente stanno venendo qui proprio ora?»

«Non credo. Penso che abbiamo mancato la consegna. Ho frugato dappertutto. La sola cocaina che ho trovato è quel poco che c'è in frigorifero.»

Scofield fumò il sigaro mentre rifletteva. «Noi ci conosciamo solo ora, detective. La sola cosa che so di lei è che è un rappresentante della legge e che per diventarlo ha prestato giuramento. So però una cosa o due su Martin Breach e Art Prochaska. Sinceramente mi riesce difficile credere che Prochaska possa aver voluto confidare qualcosa a un poliziotto, meno che mai questioni riguardanti Martin Breach.»

«È andata così, signor Scofield.»

«Prochaska negherà tutto.»

«Probabilmente, ma sarà la mia parola contro la sua.»

«La parola di un detective esperto contro quella di un rognoso spacciatore», sottolineò Scofield annuendo.

«Proprio così.»

Scofield dava l'impressione di non credere a una sola parola di quanto Vasquez gli aveva raccontato.

«Perché non ha messo tutte queste informazioni in una istanza da presentare a un giudice che le avrebbe messo a disposizione un mandato di perquisizione per la casa del dottor Cardoni?»

«Non c'era tempo. E poi non avevo bisogno di un mandato. Le circostanze indicavano la possibile flagranza di un delitto», spiegò Vasquez facendo riferimento a una delle eccezioni alla norma che vieta di eseguire perquisizioni senza un mandato. «Prochaska mi aveva detto che la consegna sarebbe avvenuta oggi, ma non quando di preciso. Ho pensato che se avessi perso tempo per procurarmi il mandato correvo il rischio di arrivare tardi. Anche se poi è andata così lo stesso.»

«Perché non si è portato dietro dei rinforzi o non ha chiamato prima lo sceriffo Mills o la polizia statale?»

«Avrei dovuto fare tutte queste cose», ammise Vasquez mostrandosi debitamente pentito. «Ho sbagliato a voler fare tutto da solo.»

Scofield si mise a contemplare il bosco. L'unico rumore era lo stormire sporadico delle foglie nel vento. Tirò una boccata dal sigaro.

«Immagino che sappia che dirigerò questa inchiesta da Cedar City e che lei sarà il mio supertestimone», disse poi.

Vasquez annuì.

«Vuole aggiungere o correggere qualcosa di quanto mi ha riferito?»

«No, signore.»

«Va bene, allora, restiamo così. E spero che sia andata come mi ha detto, perché questo caso se ne finisce diritto nel cesso se non riesco a convincere il giudice Brody che può fidarsi della sua parola.»

12

Sean McCarthy fu convocato sul luogo del crimine dietro richiesta di Bobby Vasquez, che si era ricordato che Cardoni aveva di recente aggredito un'infermiera, successivamente scomparsa. McCarthy aveva quarantasette anni, era vestito con cura maniacale ed era pallido e cadaverico come i cadaveri di cui si occupava nelle sue indagini poliziesche. Aveva screziature grigie nei capelli rossi e le lentiggini che punteggiavano la sua pelle color alabastro erano rosa chiaro, in contrasto con il viola scuro delle occhiaie.

Il detective McCarthy si fermò a pochi centimetri dal frigorifero aperto e contemplò con aria pensierosa le teste mozzate sotto lo sguardo perplesso di Vasquez e Scofield. Poi si tolse di tasca un mazzetto di istantanee e si alzò davanti agli occhi una stampa Polaroid. La studiò, poi riguardò le teste. McCarthy non aveva manifestato nemmeno l'ombra del ribrezzo o dello choc con cui avevano reagito gli altri funzionari di polizia davanti a quello spettacolo. Le sue labbra al contrario si incresparono in un sorriso, tanto enigmatico quanto fuori luogo. Quando si ritenne soddisfatto richiuse lo sportello.

«Ma non ti fanno proprio nessun effetto?» lo interrogò Vasquez.

McCarthy non rispose. Guardò i tecnici della Scientifica che stavano fotografando e prendendo le misure della stanza.

«Usciamo, così possiamo lasciar lavorare in pace questi signori.»

McCarthy condusse Vasquez e Scofield al piano superiore e uscì in terrazzo. Vasquez era sfinito e aveva solo voglia di dormire. Scofield sembrava sulle spine. McCarthy osservò per un momento il cielo mattutino, poi mostrò una delle sue Polaroid a Vasquez e Scofield.

«Una delle vittime è Mary Sandowsky. Non so chi sia l'altra.»

Stava per continuare quando da uno dei sentieri che si inoltravano nella foresta sbucò uno degli aiutanti dello sceriffo.

«Capo», gridò rivolgendosi a Mills, che in quel momento conferiva con altri due vice a pochi passi dallo chalet. «Abbiamo trovato qualcosa.»

«Ah», sbottò McCarthy. «Me l'aspettavo.»

«Ti aspettavi che cosa?» volle sapere Vasquez, ma il detective della Omicidi si era già incamminato dietro Mills e i suoi uomini. Vasquez lanciò un'occhiata a Scofield, che si strinse nelle spalle e lo seguì senza commenti. Il drappello procedette in silenzio per il sentiero. Il rumore dei loro passi era attutito dalla terra grassa e scura. L'aroma penetrante del terriccio si mescolava alla fragranza dei pini. Un cartello li informò che stavano entrando in un parco nazionale; qualche centinaio di metri più avanti, il sentiero piegava a destra e sbucava all'improvviso in una radura. Al centro del prato, c'era una vanga piantata in un cumulo di terra.

«Mi è parso che qui la terra fosse stata smossa di recente», spiegò il vicesceriffo, «così mi sono procurato una vanga e sono tornato a vedere.»

Si spostò per permettere agli altri di prendere visione della sua scoperta.

Vasquez si affacciò nella piccola buca scavata dal vicesceriffo. Dal fondo spuntava un braccio umano.

La dottoressa Sally Grace, assistente patologa all'istituto di medicina legale, arrivò poco prima che dal terreno umido venisse esumato l'ultimo di nove cadaveri. Erano tutti nudi. Due erano di femmine decapitate. Dei cadaveri rimanenti, quattro erano femmine, tre erano maschi e tutti salvo uno di giovane età. Dopo un esame preliminare, Grace informò i funzionari di polizia riuniti intorno a lei che, con l'eccezione del maschio di mezza età, tutte le vittime portavano segni di tortura. Inoltre il corpo di una delle femmine decapitate era stato squarciato dall'altezza dello sterno fino all'addome e che degli organi interni mancava il cuore, mentre incisioni simili presentavano anche uno dei maschi e un'altra femmina, ma fino all'altezza del pube. Nel loro caso mancavano i reni.

Mentre la dottoressa Grace parlava, Vasquez guardava i cadaveri. Tutte le vittime gli apparivano fragili e indifese. Magre tanto da poter contare le costole, con le scapole perfettamente visibili sotto la pelle traslucida, più simili ad appendiabiti che a strutture ossee. Avrebbe voluto far qualcosa per quelle salme, per esempio spazzar via il terriccio che ne sporcava la pelle pallida o stendere su di esse delle coperte per tenerle al caldo, ma sapeva che ormai non poteva servire più a niente.

Quando la dottoressa Grace ebbe finito il suo rapporto, McCarthy passò in rassegna i cadaveri. Vasquez lo guardò lavorare. Esaminò solo superficialmente otto dei corpi, ma si accovacciò vicino al maschio di mezza età, quello che sembrava non aver subito torture, ed estrasse dalla tasca della giacca un'altra Polaroid. Confrontò ripetutamente con lo sguardo l'immagine della fotografia e il volto del cadavere, poi trascorse qualche momento assorto nei suoi pensieri. Quando si rialzò, chiamò a sé la patologa. Vasquez non sentì che cosa stava dicendo il detective, ma guardò la dottoressa Grace chinarsi davanti al cadavere ed esaminare la parte posteriore del collo. Richiamò l'attenzione di McCarthy, che si accovacciò di nuovo accanto a lei e annuì quando gli indicò un punto preciso sul collo e fece dei gesti con le mani.

«Grazie, dottoressa», disse McCarthy rialzandosi.

«Vuole renderci edotti, detective?» lo sollecitò Scofield, facendo capire di non aver apprezzato quel comportamento misterioso in un collega.

McCarthy allungò lo sguardo verso lo chalet. «Circa un mese fa un detective di Montreal si mise in contatto con me per informarmi che un miliardario canadese malato stava trattando con Martin Breach per procurarsi un cuore sul mercato nero. Sapete chi è Breach?»

Scofield e Vasquez annuirono.

«Da tempo sospettavamo che Breach conducesse una piccola ma lucrosa attività collaterale, un traffico di organi umani per clienti danarosi che non vogliono aspettare che sia disponibile un donatore. Sospettavamo anche che gli organi venissero spesso prelevati con la forza. Per l'inchiesta che si svolgeva in Canada erano state effettuate anche alcune intercettazioni, nelle quali veniva menzionato più di una volta il dottor Clifford Grant. Era un chirurgo che operava al St. Francis Medical Center.» McCarthy mostrò loro la fotografia che aveva esaminato poco prima, poi indicò loro i cadaveri. «È quello di mezza età senza segni di tortura.»

Scofield e Vasquez studiarono la foto e per un po' camminarono in silenzio. Quando Scofield restituì la fotografia al detective, questi riprese il suo racconto.

«Abbiamo messo Grant sotto stretta sorveglianza appena abbiamo saputo che si sarebbe occupato del cuore che era stato ordinato. Qualche giorno dopo aver ricevuto l'informazione, Grant è stato visto prelevare una ghiacciaia portatile da uno scomparto del deposito bagagli alla stazione degli autobus e metterlo nel bagagliaio della sua auto. Se la ghiacciaia conteneva il cuore, non poteva essere stato Grant a operare per il prelievo. Possono

intercorrere un massimo di sei ore tra l'espianto e il trapianto in un nuovo corpo e Grant era sempre stato tenuto d'occhio. Questo significa che aveva un complice.»

«Cardoni», disse Vasquez.

«Probabilmente.»

Scofield si accese un sigaro e tirò qualche boccata. Il fumo si avvitò nell'aria e si disperse.

«Io ero nella squadra che ha seguito Grant fino a un piccolo aeroporto privato. Abbiamo visto Art Prochaska, il luogotenente di Martin Breach, gettare una valigetta nell'automobile di Grant. Grant si è accorto di noi ed è partito prima di consegnare la ghiacciaia a Prochaska. Qualche giorno dopo, la sua macchina è stata ritrovata al parcheggio a lunga permanenza dell'aeroporto.»

«E ora abbiamo trovato Grant e la sala operatoria dove venivano prelevati gli organi», commentò Vasquez.

«E poiché abbiamo trovato Grant qui», aggiunse Scofield, «non è imprudente ipotizzare che a ucciderlo sia stato il suo complice.»

Proseguirono di nuovo in silenzio per un po'. Quando furono in vista dello chalet, Vasquez allungò la mano per fermare McCarthy.

«Devo chiederti un piacere», disse. «Io voglio Breach e voglio Cardoni. Voglio far parte di questa indagine. Era mia all'inizio. Non voglio rimanere tagliato fuori. Che mi dici?»

McCarthy annuì adagio.

«Lasciami parlare a certe persone. Vedo che cosa posso fare.»

13

Frank Jaffe era un eccellente affabulatore. La storia che Amanda amava di più era quella della sua miracolosa nascita, che Frank le aveva raccontato per la prima volta il giorno del suo quinto compleanno durante una visita al cimitero di Beth Israel. Quel pomeriggio faceva un freddo cane, ma Amanda non si era accorta del vento gelido, né del cielo plumbeo e minaccioso, concentrata com'era nell'ascolto davanti alla tomba di Samantha Jaffe, nata il 3 settembre 1953, morta il 10 marzo 1974. La lapide era piccola perché, quando l'aveva acquistata, Frank non aveva abbastanza soldi per qualcosa di più elegante. La tomba era sotto i rami ondeggianti e senza foglie di un acero antico, terzo della fila che fiancheggiava il vialetto. Frank aveva contemplato con occhi tristi la lapide. Poi aveva girato lo sguardo

sulla bambina. Amanda era tutto quanto di bello c'era al mondo e il motivo che spingeva Frank a tenere duro. A venti e rotti anni Frank era alto e forte, ma un padre single che lavorava tutto il giorno e la sera faticava a star dietro alle lezioni della facoltà di legge aveva bisogno di più forza fisica e giovinezza per non cedere le armi.

«Tu sei nata il 10 marzo», aveva cominciato Frank, «che per coincidenza è lo stesso giorno di oggi, alle tre e zero otto del pomeriggio, che è più o meno l'ora di adesso, nell'anno 1974.»

«Alle 3.08 del pomeriggio.»

«Alle 3.08 in punto», confermò Frank. «Tua madre giaceva in un grande letto tra morbide lenzuola bianche...»

«Com'era?»

«Sorrideva e il suo sorriso era bellissimo perché sapeva che tu stavi per nascere ed era un sorriso che la faceva sembrare un angelo, l'angelo più bello tra tutti gli angeli. Eccetto che naturalmente ancora non aveva le ali.»

«Le sono venute?»

«Sicuro. Faceva parte dell'accordo, solo che l'angelo e la tua mamma non si erano accordati subito, così la mamma ha dovuto aspettare un po' prima di avere le sue ali.»

«Quando è venuto l'angelo?»

«È apparso all'ospedale nella camera di tua madre proprio quando tu stavi per nascere. Ora, di solito gli angeli sono invisibili, ma la mamma ha visto quell'angelo.»

«Solo la mia mamma?»

«Solo la tua mamma. E questo perché era come un angelo anche lei.»

«Che cosa ha detto l'angelo?»

«'Samantha', ha detto con una voce che era come una pioggerella leggera, 'Dio è molto solo in Paradiso e vuole che tu vada a trovarlo.' 'Ringrazia Dio per me', ha risposto tua madre, 'ma io sto per mettere al mondo una splendida bambina e devo rimanere con lei.' 'Dio sarà molto triste di questa risposta', ha detto allora l'angelo dispiaciuto. 'Non ci si può fare niente', ha risposto la tua mamma. 'La mia bambina è la più preziosa che c'è in tutto il mondo e io le voglio bene con tutto il cuore. Sarei molto triste se non potessi restare per sempre con lei:»

«E allora?»

«Allora l'angelo è risalito in cielo e ha riferito a Dio che cosa gli aveva detto la tua mamma. Come ti puoi immaginare, Dio si è molto rattristato. Ha persino pianto qualche lacrima. Ma Dio è molto intelligente, così gli è

venuta un'idea e ha rispedito l'angelo in terra.»

«E l'angelo ha raccontato alla mamma l'idea di Dio?»

«Certamente. 'Verresti a trovare Dio in Paradiso se potessi essere sempre con la tua bambina?' le ha chiesto. 'Senz'altro', ha risposto la mamma. Era una persona di buon cuore e soffriva se qualcuno era triste. 'Dio ha un'idea', ha detto l'angelo alla mamma. 'Se tu vieni con me adesso, Dio metterà la tua anima nella tua bambina, proprio accanto al suo cuore. Così sarai con lei per sempre. Sarà persino meglio di come sono le altre mamme con i loro figli. Tu sarai con lei dovunque andrà, anche quando sarà a scuola o fuori a giocare o in gita.' 'Ma è fantastico', ha risposto Samantha e ha stretto la mano all'angelo per concludere l'accordo.»

«E poi cos'è successo?»

«Un fatto miracoloso. Come sai, non si può andare in Paradiso se non si muore, così la tua mamma è morta, ma è morta solo quando tu hai aperto la bocca per prendere il tuo primo respiro. Nel momento in cui la tua bocca era proprio spalancata, l'anima di Samantha Jaffe è saltata dentro di te ed è andata a mettersi vicino al tuo cuore.»

«Dove è oggi?»

«Dove è ogni minuto di ogni giorno», aveva risposto Frank, stringendo con affetto la manina di sua figlia.

Amanda ricordava la storia della sua nascita miracolosa ogni volta che si recava con Frank in pellegrinaggio al cimitero, il giorno del suo compleanno. Per anni aveva veramente creduto che Samantha vivesse accanto al suo cuore. Da bambina, di notte, raggomitolata nel letto, parlava a Samantha delle cose che confidano tutte le figlie alle loro madri. Da adolescente era diventato un rito, prima di salire sul blocco di partenza per una gara, premersi il pugno sul cuore e chiedere in silenzio a sua madre di darle forza.

Frank non si era risposato e ora l'Amanda adulta si domandava se suo padre credesse davvero che Samantha vivesse con loro. Un giorno gli aveva chiesto perché non si era risposato. Frank aveva risposto che ci era andato vicino due volte ma che alla fine si era tirato indietro perché nessuna delle due donne avrebbe potuto fargli dimenticare l'amore della sua vita. Amanda ne era stata rattristata, perché avrebbe desiderato che suo padre fosse felice, ma le sembrava che Frank fosse sempre in pace con se stesso e aveva concluso che un uomo forte come lui si sarebbe sicuramente sposato di nuovo se si fosse innamorato.

Il sacrificio di Frank, se tale era, aveva anche impresso in Amanda un

segno tangibile dell'amore vero. L'amore non era un sentimento da trattare alla leggera, e lei ne aveva il massimo rispetto per quanto riguardava la propria vita. L'amore era una cosa seria, era qualcosa, come aveva imparato dall'esempio che le dava suo padre, che poteva davvero durare in eterno.

Frank e Amanda avevano avuto fortuna. La mattina del 10 marzo era cominciata a scendere una pioggia forte, che però era cessata subito dopo mezzogiorno. Era persino spuntato il sole per qualche ora, proprio quando si trovavano alla tomba di Samantha. Come sempre, lasciarono il cimitero in silenzio. Il 10 marzo era sempre una giornata difficile per entrambi e approfittavano del tragitto del ritorno per riflettere.

Nel vialetto di casa c'era una Porsche con il motore acceso. Appena Frank ebbe fermato la macchina, lo sportello della Porsche si aprì e ne uscì Vincent Cardoni, con indosso un paio di ampi calzoni da tuta e una felpa scolorita dell'UCLA. Era alto abbastanza da essere imponente e molto muscoloso, con lunghi capelli neri pettinati all'indietro e una fronte alta. La mascella era volitiva e il naso romano, ma la carnagione aveva un aspetto malaticcio e le guance erano scavate, come se non si nutrisse adeguatamente. C'era una luce dura nei suoi occhi e la collera gli aveva sottratto sangue alle labbra.

«Ci sono degli sbirri a casa mia», disse appena Frank ebbe aperto la portiera.

«Fa un po' freddo qui fuori, Vincent», gli rispose Frank con un sorriso amichevole. «Perché non entriamo?»

«Mi hai sentito, Frank? Ho detto sbirri. Più di uno. Ho contato tre macchine. Stavano frugando nei cespugli intorno a casa mia. La porta era aperta. Ce n'erano anche dentro.»

«Se erano in casa tua, la frittata è fatta. Se vuoi che cerchi di rimettere insieme i cocci rotti è meglio che ne discutiamo con calma.»

«Voglio quei figli di puttana fuori da casa mia! Ora!»

Sentendolo imprecare, Frank s'irrigidì. «Non credo di averti presentato mia figlia. Amanda è un ottimo avvocato. Ha appena completato un cancellierato alla Corte d'Appello del nono circuito. È un posto molto prestigioso. Ora ha ridisceso la scala per lavorare nel mio studio. Amanda, ti presento il dottor Vincent Cardoni. È chirurgo al St. Francis.»

Cardoni la fissò come vedendola in quel momento per la prima volta.

«Piacere di conoscerla, dottor Cardoni», disse Amanda porgendogli la mano.

Cardoni gliela afferrò e i suoi occhi incrociarono quelli di lei per un breve istante, prima di scendere a contemplarla fino ai piedi. Amanda si sentì salire il sangue alle guance. Ritirò la mano. Lui la fissò ancora per un momento, poi tornò a rivolgersi a suo padre.

«Andiamo dentro», disse in un tono che sembrava più un ordine che l'adesione a un invito. Frank fece strada e il chirurgo lo seguì. Amanda prese tempo per mantenersi a distanza dal cliente di suo padre. In casa, Frank accese le luci e accompagnò Cardoni in soggiorno, dove gli indicò un divano.

«Raccontami che cosa sta succedendo», lo esortò quando furono tutti seduti.

«Non ne ho idea. Ero al Forest Park a correre. Quando sono tornato, ho trovato sbirri dappertutto. Non mi sono fermato a chiedergli perché erano a casa mia.» Fece una breve pausa. «Non può avere a che fare con quella noia da cui mi hai tirato fuori l'anno scorso, vero?»

«Ne dubito. Il caso fu giudicato senza fondamento.»

«Allora che cos'è?»

«Tirare a indovinare non serve a niente. Qual è il numero di telefono di casa tua?»

Cardoni lo guardò perplesso.

«Prenderò il toro per le corna. La polizia probabilmente è ancora a casa tua. Chiederò al capo della squadra che cosa sta succedendo.»

Cardoni recitò il suo numero di telefono e Frank lasciò il soggiorno. Ad Amanda non piaceva rimanere da sola con quell'uomo, ma lui non sembrava interessato a lei. Era in ansia. Si alzò e cominciò a passeggiare, dedicando brevi occhiate agli oggetti d'arte e toccandoli distrattamente. Quando arrivò alle sue spalle, si fermò. Amanda attese di sentirlo muoversi di nuovo, ma non accadde nulla. Quando non poté più sopportare il silenzio, si girò per metà sul divano per poterlo vedere. Era fermo dietro di lei con gli occhi sul dipinto che aveva di fronte. Se fino a poco prima il suo sguardo fosse stato su di lei, Amanda non aveva modo di provarlo.

«Andiamo a casa tua, Vincent», annunciò Frank rientrando in soggiorno.

«Ti hanno spiegato di che cosa si tratta?»

«No. Ho parlato con Sean McCarthy, il detective che conduce l'indagine. Non ha risposto a nessuna delle mie domande. Vincent, Sean è della Omicidi.»

«Omicidi?»

Frank annuì osservando le reazioni di Cardoni. «Sean è uno in gamba,

molto in gamba. Dice che ti vuole parlare. Quando io ho cominciato a raccontargli di Adamo ed Eva, ha minacciato di procurarsi un mandato d'arresto.»

«Stai scherzando.»

«Lui non scherzava affatto. C'è qualcosa di cui dobbiamo preoccuparci? Non mi piace l'idea di presentarmi con un cliente a un abboccamento con un detective della squadra Omicidi senza sapere nulla.»

Cardoni scosse la testa.

«Va bene, allora ascoltami. Ho perso pochi casi nella mia carriera, ma quando uno dei miei clienti è stato condannato di solito a fregarlo è stata la sua boccaccia. Non aprirla se non ti do io l'okay e quando rispondi alle domande, ascolta che cosa ti viene chiesto. Non dare nessuna informazione spontanea. Mi hai capito bene?»

Cardoni annuì.

«Allora andiamo.»

Frank si rivolse ad Amanda. «Io vado con Vincent. Tu seguici con la nostra macchina.»

Mentre si recavano a casa di Cardoni, Amanda concluse che il cliente di Frank non le andava a genio. Non le piaceva il modo in cui l'aveva esaminata dalla testa ai piedi quando il padre aveva fatto le presentazioni. L'aveva messa non poco a disagio l'essere studiata in maniera così clinica, senza ombra di desiderio o cordialità. L'aveva turbata anche la velocità con cui il chirurgo aveva sospeso la sua collera mentre la guardava. Tutte le brutte sensazioni che le aveva dato Cardoni furono però velocemente sopraffatte dall'emozione di essere stata inclusa da Frank in quella che poteva essere l'indagine su un omicidio.

Da quando era entrata alla Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi, come accade a tutte le matricole, aveva dovuto occuparsi dei compiti che nessun altro voleva svolgere. Fare ricerche le piaceva, quindi si era rassegnata abbastanza di buon grado a trascorrere lunghe ore alla biblioteca di legge. Ma aveva evidentemente desiderio di occuparsi di casi veri e propri e più fossero stati difficili e clamorosi, tanto di guadagnato. Non sapeva se Frank le aveva ordinato di seguirli perché voleva coinvolgerla nel caso di Cardoni o perché aveva bisogno di essere riaccompagnato a casa, ma non le importava. Sarebbe stata comunque presente in una delle fasi preliminari di un caso di omicidio.

Cardoni viveva in una grande casa coloniale gialla e bianca, circondata

da un terreno di discrete dimensioni, ombreggiato da faggi, querce e pioppi. In giro per la proprietà, Amanda vide alcuni tecnici in giacca nera della Scientifica. Automobili della polizia bloccavano la rimessa, così Cardoni parcheggiò la sua Porsche in strada e Amanda si fermò dietro di lui. Davanti alla porta d'ingresso li attendeva Sean McCarthy.

«Frank», salutò McCarthy con un sorriso.

«Piacere di rivederti, Sean. Questi è il dottor Cardoni e questa è mia figlia Amanda. È avvocato e lavora con me.»

McCarthy rivolse un cenno del capo ad Amanda e offrì la mano a Cardoni, che ignorò il gesto. McCarthy non ne parve minimamente turbato.

«Chiedo scusa per l'intrusione, dottore. Ho impartito ordini precisi ai miei uomini perché agiscano con il dovuto rispetto. Se ci saranno danni, la prego di farmelo sapere e sarà risarcito.»

«Lasci perdere le stronzate e porti via i suoi uomini da casa mia», ribatté ringhiando Cardoni.

«Capisco il suo stato d'animo», rispose il detective in tono educato. «Non mi sentirei diversamente io, se trovassi degli sconosciuti sparpagliati in giro per casa mia.» McCarthy estrasse di tasca un documento e lo consegnò a Frank. «Tuttavia abbiamo un'autorizzazione del tribunale. Le posso promettere che toglieremo il disturbo il più velocemente possibile.»

«È legale quel pezzo di carta?» chiese Cardoni.

«Ho paura di sì», rispose Frank dopo aver letto il mandato di perquisizione.

«Ha una tana molto accogliente. Perché non entriamo e parliamo al coperto? Saremo più comodi e non saremo d'intralcio ai miei uomini. Cosi la perquisizione finirà prima.»

Cardoni lo guardò di brutto. Frank gli posò una mano sul braccio. «Cerchiamo di venirne a capo, Vincent», gli mormorò.

McCarthy li guidò fino a un elegante studio con le pareti rivestite di pannelli di legno, dov'erano in attesa alcuni altri funzionari. Li presentò ai nuovi arrivati.

«Frank, questi è Bobby Vasquez. Questi è lo sceriffo della contea di Milton, Clark Mills. E qui c'è Fred Scofield, il procuratore distrettuale della contea. Signori, vi presento il dottor Vincent Cardoni e i suoi avvocati, Frank e Amanda Jaffe. Dottore, perché non si accomoda?»

«Grazie d'invitarmi a sedere in casa mia», ribatté Cardoni. Amanda sentì l'eco metallica della sua voce ma non seppe stabilire se era dovuta alla collera, alla paura o a entrambe.

«Che cosa sta succedendo qui, Sean?» domandò Frank.

«Ti risponderò tra un minuto. Prima ho qualcosa da chiedere al tuo cliente.»

«Sentiamo», lo invitò Frank. Poi si rivolse a Cardoni e gli disse di aspettare a rispondere a ciascuna domanda dopo che si fossero consultati.

«Dottor Cardoni, lei conosce il dottor Clifford Grant? Credo che lavori anche lui al St. Francis.»

Cardoni e Frank si scambiarono qualche bisbiglio.

«So chi è il dottor Grant», rispose Cardoni quando ebbero finito di conversare sottovoce. «Gli ho anche parlato qualche volta. Ma non lo conosco bene.»

«Conosce una donna di nome Mary Sandowsky?»

Cardoni fece una smorfia di disgusto. Non si prese la briga di consultarsi con Frank prima di rispondere.

«Riguarda la Sandowsky? Che cosa ha fatto? Mi ha querelato o denunciato, o che so io?»

«No, signore. Niente di tutto questo.»

Cardoni aspettò una spiegazione. Visto che non gli veniva offerta, rispose a McCarthy.

«La conosco.»

«Sotto quale veste?»

«Di infermiera al St. Francis.»

«Tutto qui?» intervenne Vasquez.

McCarthy sembrò seccato dell'intrusione. Gli occhi di Cardoni si spostarono lentamente dal detective della Narcotici a quello della squadra Omicidi. La tensione del chirurgo era così palpabile che Amanda ne era a disagio.

«Di che storia si tratta?» chiese Cardoni.

«Quando si è recato l'ultima volta al suo chalet nella contea di Milton, dottor Cardoni?» domandò McCarthy.

«Di che cosa cazzo state parlando? Io non possiedo uno chalet nella contea di Milton e non sto più a questo gioco. O mi dite perché state mettendo a soqquadro casa mia o siete pregati di portare fuori di qui i vostri culi e andare a sollazzarveli da qualche altra parte!»

Frank alzò una mano per tenerlo a bada.

«Darò istruzione al mio cliente di non rispondere più a nessuna domanda finché non gli sarà dato un motivo per cui gli vengono rivolte», annunciò.

«Mi sembra giusto», rispose McCarthy. Si avvicinò a un televisore con

videoregistratore che occupava un vano tra i libri di un grande mobile a giorno e accese lo schermo. Sul videoregistratore c'era una videocassetta. McCarthy la sfilò dall'astuccio e la infilò nel riproduttore.

«Abbiamo trovato questa cassetta nella sua camera, dottor Cardoni. Sarei interessato a qualche suo commento sul suo contenuto, se il suo avvocato le concede di esprimersi. Sembra che il filmato sia stato girato in un locale del seminterrato di una casa in montagna nella contea di Milton. La stessa casa dove abbiamo trovato le sue impronte digitali su alcuni oggetti. Uno degli oggetti è un bisturi che somiglia molto a quello che vedrà sul nastro. A proposito, dalla cassetta sono già state rilevate le impronte digitali e abbiamo trovato le sue.»

«E allora? Ho decine di videocassette in casa.»

«Vincent, da questo momento in avanti voglio che non parli più con nessuno se non con me, a meno che sia io a consentirtelo», intervenne Frank. «Capito?»

Cardoni annuì, ma Amanda notò che la restrizione lo aveva contrariato. McCarthy fece partire il videoregistratore. Amanda vide che nessuno degli altri funzionari di polizia guardava lo schermo: fissavano tutti Cardoni.

Nel televisore apparve il volto terrorizzato di una donna. Stava dicendo qualcosa, ma il nastro era privo di sonoro. L'obiettivo della telecamera scese a inquadrarle il corpo nudo. Era smagrita, come se non mangiasse da giorni. L'obiettivo le inquadrò il seno e zumò sul capezzolo sinistro. Era flaccido. Una mano inguantata entrò nell'inquadratura e le stimolò il capezzolo facendoglielo inturgidire. Poi il dito si ritrasse e sullo schermo riapparve il viso della vittima. All'improvviso i suoi occhi s'ingigantirono oltre l'immaginabile e la sua bocca si spalancò in un urlo che nessuno udì. Amanda era impietrita. La donna urlò di nuovo e di nuovo. Poi rovesciò gli occhi all'indietro e svenne.

La mano inguantata la schiaffeggiò ripetutamente, finché non ebbe ripreso i sensi. Lei cominciò a singhiozzare. L'obiettivo le inquadrava ancora il volto e Amanda lesse sulle sue labbra le parole che continuava a ripetere: *ti prego.* Singhiozzava le sue implorazioni in un pianto disperato.

L'obiettivo si spostò a riprendere l'ambiente circostante. Amanda vide pareti di cemento, un lavello e un frigorifero. Poi la telecamera tornò sulla vittima. Allargò per inquadrarla lateralmente. Del sangue le colava dal petto ansimante. L'obiettivo risalì a riprenderla da sopra. Una pozza di sangue le arrossava il petto. L'obiettivo zumò sul seno sinistro. Il capezzolo non c'era più.

Amanda non riuscì più a respirare. Chiuse con forza gli occhi e riuscì a dominarsi solo con uno sforzo estremo. Quando ritenne di potercela fare, riaprì gli occhi stando attenta a evitare lo schermo.

Suo padre era diventato pallido come un cencio, mentre Cardoni sembrava non essersi minimamente scomposto. Il detective spense il videoregistratore. Cardoni si girò lentamente verso di lui.

«Vuole per piacere spiegarmi che cazzo sarebbe questa storia?» domandò a McCarthy in un tono di voce duro e privo di emozioni.

«Riconosce la donna?» chiese il detective.

Frank si era ripreso. Chiuse una mano intorno al braccio di Cardoni. «Non una parola.» Poi si rivolse a McCarthy. «Mi deludi, Sean. Questo è uno squallido trucchetto e il colloquio è finito.»

McCarthy non parve sorpreso.

«Pensavo che ti interessasse sapere che tipo di persona è quella che rappresenti.»

Frank si alzò. Era ancora scosso, ma la sua voce era ferma.

«Io non ho visto il dottor Cardoni in questo film dell'orrore. Immagino che non l'abbia visto nemmeno tu, altrimenti avresti scelto di mostrarci un'altra sequenza.»

«Riceverai il dettaglio di tutte le prove, compresa una copia di questo nastro, a tempo debito.»

McCarthy spostò la sua attenzione sul chirurgo. «Vincent Cardoni, la informo che ha il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei in un'aula di giustizia. Ha il diritto a farsi rappresentare da un legale. Se non può permettersi un avvocato, gliene sarà assegnato uno d'ufficio. Ha capito tutto quello che ho detto?»

Anche Cardoni si alzò e lo incenerì con un'occhiataccia.

«Può baciarmi il culo», scandì.

Frank si interpose tra il suo cliente e il detective.

«Avete intenzione di arrestare il dottor Cardoni?»

«È lo sceriffo Mills ad arrestare il dottor Cardoni. Non è escluso che la contea di Multnomah abbia a formulare accuse per proprio conto nel prossimo futuro.»

«Il dottor Cardoni è accusato dell'assassinio della donna che abbiamo visto sul nastro?» volle sapere Frank.

Fu Fred Scofield a rispondergli.

«Lo sceriffo Mills arresterà il dottor Cardoni con l'accusa di aver assassinato Mary Sandowsky e di possesso di cocaina, di cui abbiamo trovato

un quantitativo nella sua camera da letto, ma io mi presenterò al più presto davanti a un gran jury a chiedere l'incriminazione per altri otto omicidi aggravati. Posso anticipare che nel prossimo futuro il dottor Cardoni trascorrerà molto tempo nella contea di Milton.»

«La prego di farsi da parte, avvocato Jaffe», disse lo sceriffo Mills. «Dobbiamo ammanettare il suo cliente.»

Cardoni assunse subito una posa di difesa. Vasquez abbassò la mano alla pistola. Frank posò una mano sul braccio del chirurgo.

«Non opporre resistenza, Vincent. Lascia fare a me.»

«Allora fai. Io in galera non ci vado.»

«Devi. Se resisti, peggiori solo la tua situazione. Può pesare sulla richiesta di libertà in attesa di giudizio e può essere usato contro di te in un processo.»

Amanda guardò Cardoni che rifletteva velocemente sulle parole del suo avvocato. Di punto in bianco il suo atteggiamento cambiò, diventando docile, e ancora una volta Amanda si sorprese della velocità con cui passava da uno stato d'animo all'altro.

«Posso conferire con il mio cliente in privato per un momento?» chiese Frank.

McCarthy valutò per un attimo la richiesta e annuì. «Puoi farlo qui, ma voglio che il dottor Cardoni sia ammanettato.»

Le manette gli furono chiuse dietro la schiena, poi lo sceriffo Mills perquisì l'arrestato.

«Hai bisogno di me?» chiese Amanda, sforzandosi di apparire calma.

«Sarebbe meglio che il dottor Cardoni e io parlassimo da soli. Non ci vorrà più di un minuto.»

«Nessun problema», rispose Amanda, nascondendo la sua delusione dietro un sorriso.

«Non userò nessun trucco legale», annunciò Frank appena furono tutti usciti. «Sei in un grosso guaio. L'omicidio aggravato è il crimine più serio di cui si possa essere accusati nell'Oregon. È prevista anche la pena capitale.»

Per la prima volta Cardoni parve preoccupato.

«Dove mi porteranno?»

«Probabilmente a Cedar City.»

«Quanto ti ci vuole per tirarmi fuori?»

«Non lo so. Con un'accusa di omicidio, la libertà dietro cauzione non è automatica e io non voglio chiedere un'udienza finché non riterrò di essere

nella posizione migliore per ottenere un giudizio favorevole.»

«Io non sono un semplice operaio che può starsene a far niente vivendo del sussidio di disoccupazione. Sono un medico. Ho dei pazienti che aspettano di essere operati.»

«Lo so e cercherò di far intervenire a tuo favore la direzione del St. Francis.»

«Quei bastardi non mi aiuteranno. Stavano già cercando di sbattermi fuori. Adesso sarà loro ancora più facile. Hai idea di quanto tempo ci vuole per diventare dottore? Hai idea di quanto ho dovuto lavorare? Devi tirarmi fuori.»

«Farò tutto quello che posso, ma non voglio mentirti e alimentare speranze infondate. Scofield ha detto che hanno intenzione di aggiungere altri otto omicidi aggravati all'incriminazione attuale. Questo significa che hanno altri otto cadaveri. Non sarà semplice come per il tuo caso di aggressione.

«Adesso ascoltami. Seguire le mie istruzioni può salvarti la vita. Dico sul serio, alla lettera. Sarai a bordo di un'automobile della polizia, e poi in prigione, dove sarai sottoposto alla routine dell'incarceramento. Fai tutto quello che ti dicono. Non opporre resistenza. Ma in nessuna circostanza, mai e poi mai, devi discutere di questo caso. Mi sto riferendo a poliziotti, magistrati della procura e altri prigionieri, specialmente altri prigionieri. Ti sentirai isolato e avrai voglia di un amico. Ci saranno altre persone in prigione che ti offriranno amicizia. Ti daranno conforto. Ti verrà voglia di sfogarti con loro. La prossima volta che li rivedrai, sarà sul banco dei testimoni, dove testimonieranno contro di te in cambio di qualche attenuante o di un proscioglimento. Hai capito bene che cosa ti ho detto?»

Cardoni annuì.

«D'accordo. Vengo a trovarti domani. Cerca di pensare alle persone che potrebbero contribuire a farti ottenere la libertà dietro cauzione e pensa a quale può essere il motivo per cui McCarthy voleva sapere se conoscevi il dottor Grant.»

Frank posò una mano sul braccio del suo assistito. «Un'ultima cosa, Vincent. Non rinunciare a sperare.»

Cardoni lo guardò negli occhi. Parlò in tono deciso.

«Io non mi arrendo mai, Frank, e nemmeno dimentico mai. Qualcuno mi ha incastrato. Questo significa che qualcuno dovrà pagare.»

«Allora», chiese Frank ad Amanda appena furono soli in macchina, di-

retti verso casa. «Tu che opinione ti sei fatta?»

Da quando avevano visto la videocassetta. Amanda non aveva mai aperto bocca e anche ora rispose con prudenza alla domanda di suo padre.

«La polizia sembra più che sicura della colpevolezza di Cardoni.»

«E tu?»

Amanda rabbrividì. «Non mi piace, papà.»

«Qualche motivo in particolare o è una questione di pelle?»

«Le sue reazioni non sono normali. Hai notato che cambia atteggiamento con la stessa facilità di quando noi passiamo da un canale all'altro alla TV? Lo vedi fuori di sé dalla bile e di punto in bianco diventa freddo come un pezzo di ghiaccio.»

«Che Vince non sia un Marcus Welby è poco ma sicuro.»

«Per che cosa l'avevi già difeso?»

«Per un'accusa di aggressione. Vince stava cercando di procurarsi della cocaina.»

Amanda inarcò le sopracciglia. «Era andato in un bar di quelli che di solito non vengono frequentati dalla professione medica. Cercò anche di attaccare con una ragazza già impegnata. Quando il suo fidanzato ebbe a che ridire. Vince lo pestò abbastanza pesantemente da farlo finire in ospedale. Per sua fortuna il tizio era un ex detenuto e nessuno in quel tipo di bar ha la vista o la memoria abbastanza buona, quando è la polizia a fare le domande.»

Sentendo parlare di violenza, la mente di Amanda tornò al volto bagnato di pianto di Mary Sandowsky. Provò un senso di vertigine e strinse forte le palpebre. Frank notò il suo pallore.

«Stai bene?» le chiese.

«Ripensavo a quella povera donna.»

«Mi dispiace che tu abbia dovuto vederlo.»

Amanda rifletté per qualche secondo. «Quando ero piccola, tu non mi portavi mai in tribunale quando dovevi occuparti dei casi più brutti, vero?»

«Eri troppo giovane.»

«Ma non mi ci portavi nemmeno quando ero al liceo. Mi ricordo di averti chiesto del caso Fong e di quello delle due ragazze torturate. E tu non avevi mai tempo di rispondermi.»

«Non era il caso di conoscere i particolari di orrori come quelli all'età che avevi tu.»

«Tu mi hai sempre protetta.»

«Credi che sia stato facile per me crescere una bambina da solo?» repli-

cò Frank sulla difensiva. «Ho sempre cercato di immaginare che cosa avrebbe fatto tua madre al posto mio e non ho mai pensato che Samantha mi avrebbe permesso di portare una bambina di undici anni a un processo per stupro.»

«No, credo che non te lo avrebbe permesso», convenne Amanda con un breve sorriso. Poi pensò di nuovo alla videocassetta e si rabbuiò.

«Non credo che possa esistere di molto peggio di quello che abbiamo appena visto», commentò.

«No, non esiste.»

«Non avevo mai capito fino in fondo il lavoro che fai prima di oggi. Voglio dire che lo sapevo a livello intellettuale, ma...»

«Non c'è niente di intellettuale nel diritto penale, Amanda. Non ci sono torri d'avorio, solo tragedie ed esseri umani nelle loro manifestazioni più disgustose.»

«Perché lo fai?»

«Bella domanda. Forse perché è la vita vera. Mi annoierei a morte a occuparmi di transazioni immobiliari o a redigere contratti d'affari. E di tanto in tanto capita anche di fare qualcosa di buono nella vita di qualche povero bastardo. Ho rappresentato un sacco di gentaglia, ma ho anche reso la libertà a due persone che erano state condannate a morte per crimini che non avevano commesso e ho tenuto fuori di galera persone che non meritavano di finirci. Si potrà anche dire che ho passato gran parte del mio tempo immerso nel letame, ma qualche rara volta ne ho cavato una perla ed è allora che ti senti ripagato di tutta la schifezza in cui hai dovuto sguazzare.»

«Ma non sei costretto ad accettare tutti i casi. Puoi anche rifiutarli.»

Frank le lanciò un'occhiata. «Questo, per esempio?»

«E se fosse colpevole?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma se tu sapessi al di là di ogni dubbio che Cardoni ha veramente torturato quella donna? Come potresti aiutare una persona capace di fare quello che abbiamo visto su quel nastro?»

Frank sospirò. «Questo è un interrogativo che ogni penalista prima o poi deve porsi durante la sua carriera. Mi aspetto che tu ti ci arrovelli non poco mentre lavoreremo a questo caso. Coloro che decidono di non poterlo fare, passano a branche del diritto più sofisticate.»

«E si possono trovare abbastanza perle da giustificare di accettare come clienti persone come Cardoni?»

«Ricordi il giovane McNab?»

«Vagamente. Ero al ginnasio, no?»

Frank annuì. «Ci misi più di unghie e denti in quel caso, ci misi il cuore, il fegato. Al primo processo fu condannato. Io piansi dopo il verdetto perché sapevo che era innocente. Non ero abbastanza esperto in casi che prevedono la pena di morte. Ero profondamente convinto che il verdetto fosse stato sfavorevole per colpa mia. Ero distrutto dal rimorso e rimasi attaccato a quel caso finché non vinsi l'appello e non ottenni un nuovo processo.

«Alla fine del secondo dibattimento la giuria non riuscì a emettere un verdetto. Io non dormivo più, dimagrii di non so quanti chili, sotto il peso della responsabilità di ogni singolo istante che quel povero ragazzo trascorreva in prigione. Poi il mio investigatore parlò alla madre di Mario Rossi.»

«Il testimone?»

Frank annuì. «La testimonianza di Rossi aveva tenuto Terry McNab nel braccio della morte per quattro anni, ma a sua madre confessò di aver mentito per avere in cambio un trattamento di favore da parte dei magistrati. Quando Rossi ritrattò, il pubblico ministero dovette prosciogliere Terry.»

Frank rimase in silenzio per un momento. Amanda vide il suo viso colorirsi e i suoi occhi luccicare. Quando riprese a parlare, sentì un tremito nella sua voce.

«Ricordo ancora bene quel pomeriggio. L'udienza finì verso le quattro e i genitori di Terry e io dovemmo aspettare ancora un'ora perché Terry fosse rilasciato. Quando uscì dal carcere sembrava stordito. Era febbraio e il sole era tramontato, ma l'aria era tersa e frizzante. Si fermò sui gradini davanti al carcere e guardò le stelle. Restò così, a guardare in su. Poi fece un respiro profondo.

«Io avevo prenotato un aereo per l'indomani mattina e avevo una stanza in un motel in periferia. I genitori di Terry m'invitarono a cena, ma io declinai. Sapevo che lo facevano per gentilezza e che avrebbero preferito rimanere soli col figlio. E comunque io ero a pezzi. Avevo lasciato tutto in tribunale.»

S'interruppe di nuovo.

«Sai che cosa ricordo meglio di quella giornata? La sensazione che ho provato quando sono entrato nella mia stanza al motel. Era la prima volta che ero solo e ancora non mi ero reso conto dell'enormità di ciò che avevo fatto. Quattro anni e mezzo di lotte accanite per fare la cosa giusta, le notti insonni, le lacrime e la frustrazione... Chiusi la porta e mi fermai in mezzo alla stanza. All'improvviso capii che era finita: io avevo vinto e Terry non

avrebbe più passato un solo istante dietro le sbarre.

«Amanda, ti giuro che in quel momento la mia anima uscì dal mio corpo. Chiusi gli occhi e rovesciai la testa all'indietro e sentii la mia anima che saliva verso il soffitto. Fu solo un attimo, poi tornai con i piedi per terra. Ma quella sensazione mi ricompensò ampiamente di quei quattro orribili anni. È una sensazione che non puoi provare in nessun altro mestiere.»

Amanda ricordò che cosa aveva provato quando aveva sentito «non colpevole» nel caso LaTricia Sweet. Era stata esaltazione pura, quella che aveva provato, specialmente dato che non se l'era aspettato. Poi ricordò che cosa aveva visto sul nastro e si rese conto che non c'era modo di paragonare il caso LaTricia Sweet con l'assassinio di Mary Sandowsky. LaTricia non stava facendo del male a nessun altro che a sé. Nessuno aveva da temerla dopo che era stata liberata. Ben altra cosa era adoperarsi per liberare la persona che aveva torturato Mary Sandowsky.

Amanda era certa che suo padre fosse sincero in quello che le aveva spiegato. Si domandava però se fosse disposta a convincersi che la possibilità di salvare alcune persone meritevoli potesse mai compensare davvero la necessità di rappresentare un mostro capace di strappare a sangue freddo un capezzolo dal corpo di un essere umano urlante.

14

Bobby Vasquez parcheggiò nel posto a lui assegnato. Sul lato del caseggiato economico in cui abitava passava l'interstatale, mentre dall'altra parte c'era un viale commerciale. La verità era che, tra tasse e alimenti per il mantenimento del figlio, meglio di così non poteva permettersi. Vicino al parcheggio c'erano due file di cassette per la corrispondenza. Vasquez ritirò la sua e la passò in rassegna mentre saliva le scale per raggiungere il suo appartamento al primo piano. Pubblicità e fatture. Che cos'altro si aspettava? Chi mai gli scriveva?

Aprì la porta della sua abitazione e accese la luce. I mobili del soggiorno erano di seconda mano e coperti di un sottile strato di polvere. Per terra, in giro, c'erano le pagine di un *Oregonian* vecchio di tre giorni, e altri numeri del quotidiano erano rimasti sul vecchio divano e sul tavolino di compensato. Tutti i fine settimana Vasquez si riprometteva di dare una pulita, cosa che invece faceva solo quando correva concretamente il rischio di essere travolto da sudiciume e immondizia. Era comunque raramente a casa. Le operazioni che svolgeva sotto falsa identità lo costringevano agli orari più

strani. Quando non lavorava frequentava Yvette Stewart, una cameriera al bar dei poliziotti dove si recava per le bevute più serie. Sua moglie lo aveva lasciato perché non lo vedeva mai a casa e lui aveva tenuto fede alla sua tradizione anche dopo essersi trasferito in quella topaia.

Gettò la posta sul tavolino e andò in cucina. Nel frigorifero c'erano solo una confezione di birre, un cartone con un avanzo di latte cagliato e un pezzo di pane raffermo. Non gliene importava niente. Era comunque troppo stanco per avere appetito. Troppo stanco anche per dormire.

Si lasciò cadere sul divano, strappò la linguetta a una lattina di birra e girò per i canali finché trovò ESPN. Chiuse gli occhi e si fece rotolare la lattina fredda sulla fronte. Fino a lì tutto era proceduto per il meglio. Cardoni era in prigione e tutti sembravano aver accettato la sua storia sulla perquisizione. Era una piacevole sensazione, quella che si provava nelle rare occasioni in cui tanto per cambiare tutto filava per il verso giusto. Un'altra cosa che rallegrava Vasquez era che Cardoni avesse sostenuto di non essere il proprietario dello chalet nella contea di Milton. Una circostanza che era facile accertare.

Spense il televisore e si alzò. Appallottolò il giornale squinternato, schiacciò la lattina di birra e gettò tutto nella spazzatura. Poi si trascinò in bagno. Mentre si lavava i denti assaporò il fatto che il dottor Vincent Cardoni stesse trascorrendo il primo di un numero infinito di giorni dietro le sbarre.

15

Seduto a uno dei tavoli più appartati dello *Stokely's Café* in Jefferson Street a Cedar City, Frank Jaffe finì la sua fetta di torta di mele mentre leggeva l'ultima pagina dei rapporti che Fred Scofield gli aveva consegnato qualche ora prima. Quel locale era sempre stato un'oasi per Frank, suo padre e altri cacciatori che tornavano spossati da ore di cammino nel fitto sottobosco senz'altro da mostrare che scorticature, nasi colanti e racconti dei giganteschi cervi maschi che si erano lasciati scappare. Era stato in quel locale che aveva ordinato per la prima volta una tazza di caffè e bevuto il suo primo sorso di birra. Quando Amanda era stata abbastanza grande, le aveva insegnato a sparare e l'aveva introdotta alle meraviglie del pollo fritto e della torta di mele calda dello *Stokely's.*

Finì il caffè e pagò il conto. La prigione di contea era a tre isolati sulla Jefferson in un moderno annesso dietro il tribunale e Frank si incamminò

in quella direzione. Nei giorni della sua gioventù, la popolazione di Cedar City si aggirava sulle milletrecento anime e la Jefferson era la sola via asfaltata. Poi lo sviluppo aveva guastato il piccolo centro abitato. L'avvento delle grandi catene aveva cominciato a soffocare in una lenta agonia i piccoli esercizi a conduzione famigliare; all'estremità est dell'abitato c'era un centro commerciale con una multisala; allo *Stokely's Café* erano stati costretti a introdurre nel menu il caffelatte per poter sopravvivere; e la palazzina di tre piani in mattoni rossi sulla Jefferson, dove aveva sede il tribunale, era uno dei pochi edifici con più di trent'anni di età.

Nell'atrio, Frank diede le sue generalità al vicesceriffo in servizio e fu accompagnato nel parlatorio riservato ai legali dei detenuti. Qualche minuto dopo una pesante porta metallica si aprì per lasciar passare Vincent Cardoni. Il chirurgo indossava la tuta arancione assegnatagli dall'amministrazione. Occhiaie profonde gli segnavano le orbite. Appena la guardia ebbe chiuso la porta a chiave, Cardoni rivolse a Frank uno sguardo pieno di odio.

«Dove diavolo sei stato? Pensavo che saresti venuto già all'alba.»

«Prima ho visto Fred Scofield», gli spiegò con calma Frank. «Mi ha fornito alcuni dati che era importante conoscessi prima di vedere te.»

Posò i fascicoli sul semplice tavolo di legno che li separava.

«Queste sono le copie per te. Ho pensato che sarebbe opportuno che discutessimo alcuni aspetti di questo caso prima dell'udienza per la libertà condizionale.»

Frank porse a Cardoni una copia dell'atto d'incriminazione.

«Ci sono due capi d'accusa contro di te. Il primo riguarda la cocaina che i poliziotti hanno trovato nella tua camera da letto.» Fece una pausa. «L'altro è omicidio aggravato per l'uccisione di Mary Sandowsky, la donna che abbiamo visto sul nastro.»

«Io non...»

Frank lo interruppe. «La Sandowsky è stata ritrovata in un luogo a circa quaranta chilometri da qui. Alcuni altri cadaveri erano sepolti non lontano dallo chalet dove hanno rinvenuto due teste mozzate. Quasi tutte le vittime erano state torturate.»

«Non m'importa un fico secco di quello che è successo in quello chalet. Non sono stato io.»

«La tua sola parola non basterà per scagionarti. Scofield ha alcuni testimoni che sono pronti a dichiarare che hai aggredito Mary Sandowsky in un corridoio del St. Francis.»

Cardoni ebbe un moto di esasperazione. Si rivolse a Frank come parlando a un bambino non troppo sveglio.

«Non sono stato abbastanza chiaro, Frank? Io non possiedo nessuno chalet nella contea di Milton e non so niente di questi omicidi.»

«E la videocassetta? McCarthy dice che ci sono sopra le tue impronte.»

«Capirai! È ovvio che la persona che l'ha preparata l'ha rubata da casa mia e l'ha riregistrata prima di rimetterla al suo posto.»

«E la cocaina nella tua camera?»

La domanda colse Cardoni alla sprovvista. Avvampò in viso distogliendo gli occhi da quelli di Jaffe.

«Allora?» lo incalzò Frank.

«È mia.»

«Credevo che avresti cercato aiuto dopo che ti ho tirato fuori da quell'ultima grana.»

«Non farmi prediche, Frank.»

«Mi hai sentito predicare?»

«Che cosa c'è? Ti sto deludendo? 'fanculo. Tu sei il mio avvocato, non sei né il mio padre confessore né il mio strizzacervelli, quindi fammi il santissimo piacere. Che cos'altro hanno gli sbirri?»

«Le tue impronte su un bisturi sporco del sangue della Sandowsky. C'erano anche su una tazza con un resto di caffè trovata sul lavello in cucina.»

All'improvviso Cardoni parve interessato.

«Che tipo di tazza?»

«Dev'essere qui dentro da qualche parte.»

Frank cercò nei fascicoli della polizia e trovò la foto che cercava. Consegnò due fotocopie a Cardoni. In una si vedeva la tazza sul lavello; l'altra era un primo piano. Cardoni rialzò la testa con un'espressione di trionfo.

«Questa è una tazza che Justine comperò in una di quelle boutique della Ventitreesima Strada per regalarmela quando eravamo fidanzati. Era nel mio ufficio al St. Francis fino a poche settimane fa. Poi è scomparsa. Pensavo che l'avesse portata via uno degli addetti alle pulizie.»

«E il bisturi?»

«Sono un chirurgo, Frank! Maneggio bisturi tutti i giorni. È ovvio. Qualcuno vuole incastrarmi.»

Frank valutò quell'eventualità, mentre sfogliava i rapporti della polizia.

«Tutta questa storia ha avuto inizio da Bobby Vasquez, il poliziotto con i baffi che ha visto il nastro con noi. Gli era arrivata una soffiata secondo la quale tu avevi comperato due chili di cocaina da Martin Breach e li te-

nevi in uno chalet di tua proprietà in montagna vicino a Cedar City. Vasquez sostiene che un suo informatore aveva confermato la fondatezza della soffiata. È andato allo chalet e ha trovato le teste mozzate in un frigorifero in quella specie di sala operatoria che abbiamo visto sul nastro.»

«Chi ha dato l'informazione a Vasquez?» chiese Cardoni.

«Era una telefonata anonima.»

«Ma davvero? Guarda un po'.»

Frank ebbe un'idea.

«È Martin Breach a fornirti la coca?»

«Ho detto che non voglio parlare della roba.»

«Ho un motivo se te lo domando. Tu comperi da Breach?»

«No, ma può darsi che lo faccia il mio fornitore. Non so dove se la procura.»

Frank prese un appunto.

«Parliamo di Clifford Grant.»

«Che cos'è questa storia di Grant?» protestò Cardoni confuso. «Me lo ha chiesto anche quel poliziotto a casa.»

Frank raccontò a Cardoni dell'inchiesta sul traffico clandestino di organi umani di Breach, dell'informazione arrivata dalla polizia di Montreal e del fallito tentativo di cattura all'aeroporto privato.

«Sembra che gli organi venissero espiantati nello chalet, ma la polizia è sicura che non era Grant a farlo. Pensano che avesse un complice.»

«E pensano che il complice sia io?» domandò Cardoni con calma.

Frank annuì.

«Be', si sbagliano.»

«Se si sbagliano, allora c'è qualcuno che ha sudato sette camicie per farti incriminare. Chi ti odia fino a questo punto, Vince?»

Prima che Cardoni potesse rispondere, la porta si aprì ed entrò la guardia con un abito in una busta di plastica. Frank consultò l'orologio. Erano le dieci meno venti.

«Abbiamo solo venti minuti prima dell'udienza. Ti ho portato un vestito, una camicia e una cravatta presi a casa tua. Indossali e ci vediamo in tribunale. Leggi attentamente quei rapporti. Di sale in zucca so che ne hai abbastanza, Vince. Aiutami a capire che cosa sta succedendo.»

L'udienza per la libertà dietro cauzione nel caso Stato contro Cardoni si tenne al primo piano del tribunale della contea nell'aula del giudice Patrick Brody, che risaliva a prima del primo conflitto mondiale. Frank e il suo

cliente sedevano a un tavolo, Scofield all'altro. Dietro la balaustra alle loro spalle erano disposti in fila i banchi di legno per gli spettatori. Di solito presenziavano alle udienze solo pochi pensionati e persone in vario modo collegate alle parti in causa, ma per quell'udienza i banchi erano gremiti. Il tratto di strada davanti al tribunale era ingombro dei furgoni delle emittenti televisive con le antenne paraboliche montate sul tetto; in una zona della cittadina dove c'era sempre stato spazio in abbondanza, era diventato impossibile parcheggiare e non c'era un solo posto libero in qualsiasi motel nel raggio di trenta chilometri. Quel cocktail di cadaveri, mercato nero di organi umani, torture e piacente membro della comunità medica, già ribattezzato Dottor Morte dai rotocalchi, aveva attirato reporter da ogni angolo degli Stati Uniti e anche dall'estero.

Mentre attendeva che Fred Scofield chiamasse il suo primo teste, Frank si guardò intorno e individuò Art Prochaska seduto vicino all'ultima finestra in fondo. Frank aveva difeso alcuni dei «dipendenti» di Martin Breach, ma mai Prochaska. Ciononostante lo riconobbe subito e si domandò perché fosse venuto anche lui.

Il giudice Brody batté il mazzuolo e Scofield chiamò Sean McCarthy. Dopo che il detective ebbe illustrato i punti salienti del caso contro Cardoni, il pubblico ministero chiamò a deporre alcuni tecnici della Scientifica dopodiché annunciò il suo ultimo teste.

Una donna attraversò l'aula e prese posto alla sbarra. Era molto elegante in un completo giacca-pantaloni grigio chiaro, dolce vita di cachemire verde e orecchini di perle. I capelli color caramello le ricadevano morbidamente sulle spalle. I suoi occhi color giada si fermarono per non più di un secondo su Cardoni. Da quel momento in avanti lo ignorò. Frank non l'aveva mai vista prima, ma evidentemente il suo cliente sì, perché s'irrigidì e la sua espressione si fece astiosa.

«Vuole per piacere dare le sue generalità perché siano messe a verbale?» chiese il cancelliere.

«Dottoressa Justine Castle», rispose la teste in un tono fermo che giunse ben udibile in tutta l'aula.

«Quale attività svolge, dottoressa Castle?»

«Sono medico e attualmente lavoro come interno al reparto di chirurgia generale al St. Francis Medical Center di Portland.»

«Dove ha frequentato il college e la facoltà di medicina?»

«Mi sono laureata in chimica a Dartmouth e ho ottenuto un master in biochimica alla Cornell. Ho frequentato la facoltà di medicina al Jefferson

di Filadelfia.»

«Ha lavorato prima di laurearsi in medicina?»

«Sì. Ho lavorato per due anni come ricercatrice chimica per una ditta farmaceutica di Denver nel Colorado.»

«Che rapporti ha con l'imputato, Vincent Cardoni?»

«È mio marito», rispose tranquillamente Justine.

«Abitavate insieme al momento del suo arresto per le accuse attuali?»

Solo ora Justine si girò a guardare Cardoni negli occhi.

«No. L'ho lasciato dopo che mi ha picchiata.»

La folla degli spettatori fu percorsa da un mormorio e il giudice Brody intimò il silenzio mentre Frank si alzava.

«Obiezione, vostro onore. Il fatto non è pertinente con la questione di cui si tratta in questa udienza, il cui scopo è stabilire se ci sono prove fondate della colpevolezza del mio cliente riguardo agli omicidi nella contea di Milton.»

«Respinta.»

«Può spiegare al giudice Brody le circostanze in cui è stata maltrattata?» domandò Scofield.

Justine rispose senza batter ciglio.

«È avvenuto durante un abuso sessuale. Vincent voleva che facessi sesso con lui. Aveva preso della cocaina e io mi rifiutai. Mi prese a pugni finché non mi ebbe sottomessa ai suoi voleri. Dopodiché mi pestò ancora un po' per divertimento. Lasciai la nostra casa quella stessa notte.»

«Questo quando è avvenuto?»

«Due mesi fa.»

Il giudice Brody era all'antica. Era sposato alla stessa donna da quarant'anni e se si recava in chiesa tutte le domeniche non lo faceva per vuota bigotteria. Lasciò intendere con chiarezza nell'espressione del viso che cosa pensava degli uomini che maltrattavano le donne. A ogni parola che pronunciava Justine Castle, Frank sentiva le sue possibilità di ottenere la libertà dietro cauzione scivolargli via come sabbia tra le dita.

«Ha parlato di uso di droga. L'imputato è tossicodipendente?»

«Mio marito è dipendente dalla cocaina.»

«Questo ha conseguenze sul suo equilibrio mentale?»

«Il suo comportamento è diventato sempre più eccentrico durante il nostro matrimonio.»

«Ha assistito di recente a un comportamento anormale da parte di suo marito in un episodio al St. Francis Medical Center in cui è rimasta coin-

volta un'infermiera di nome Mary Sandowsky?»

«Sì.»

«Per piacere, racconti al giudice che cosa ha visto.»

Quando Justine ebbe finito di riferire le circostanze dell'aggressione di Cardoni ai danni della Sandowsky, Scofield cambiò argomento.

«Dottoressa Castle, ha qualche ragione per ritenere che l'imputato potrebbe cercare di far perdere le sue tracce se venisse rilasciato dietro cauzione?»

«Sì, ce l'ho.»

«Spieghi per piacere al giudice perché ritiene che l'imputato potrebbe cercare di fuggire.»

«Ho presentato domanda di divorzio. Il mio avvocato sta cercando di valutare l'entità del patrimonio di mio marito. Subito dopo che ho chiesto il divorzio, mio marito ha cercato di prelevare grosse somme di denaro dai nostri conti correnti congiunti e dal nostro conto titoli. Siamo stati in grado di anticipare alcune di queste mosse, ma è riuscito lo stesso a trasferire molti dei nostri soldi su conti all'estero. Riteniamo che abbia anche dei conti in Svizzera. Se dovesse lasciare il paese, questi fondi gli garantirebbero una vita agiata.»

La collera fece affiorare i tendini nel collo di Cardoni, che avvicinò la testa a quella di Frank senza distogliere gli occhi da Justine.

«Mi avevi chiesto chi avrebbe potuto volermi incastrare», bisbigliò. «Ce l'hai davanti. Quella puttana ha accesso al mio ufficio in ospedale e ha le chiavi della mia casa. Sarebbe un gioco per Justine rubare la tazza, il bisturi e la cassetta. E Justine conosceva Grant.»

«Mi stai dicendo che Justine è il complice di Grant?»

«È un chirurgo, Frank. Espiantare quegli organi per lei sarebbe come bere un bicchier d'acqua.»

«E gli omicidi? La ritieni capace di una cosa del genere?»

«Capace quanto lo è di mentire sotto giuramento. Io non l'ho mai violentata. E non ho nessun conto all'estero. Tutto quello che sta dicendo sono menzogne.»

«Che cosa è successo?» volle sapere Amanda appena Frank entrò nel suo ufficio.

«L'istanza è stata respinta», la informò suo padre. Aveva la faccia stanca. «Non è stata una sorpresa. Cardoni non ha saputo mettermi a disposizione un solo testimone a suo favore e Scofield ha in mano solo assi.»

«Cardoni come ha preso la decisione del giudice?»

«Non bene», rispose Frank senza dare particolari. Non aveva voglia di rivivere l'esternazione di Cardoni, costellata di minacce contro Justine Castle e ogni membro di ogni branca governativa coinvolta nella sua incriminazione.

«Adesso che cos'hai in mente?»

«Sto già lavorando a una mozione di inammissibilità, ma non ho molte speranze di spuntarla.»

«Lasciami provare», si offrì Amanda.

Frank esitò. Amanda prese fiato e partì alla carica. «Perché mi hai chiesto di venire a lavorare per te, papà? Per fare un'opera di bene?»

La domanda mise Frank in difficoltà. «Sai che non è così.»

«Quello che so è che non ho bisogno della tua carità. Sono uscita tra i primi del mio corso in una delle migliori scuole del paese e ho appena concluso un periodo di cancellierato a una Corte d'Appello federale. Posso trovare lavoro dove voglio e comincerò a cercarlo se non mi affidi qualche responsabilità.»

Frank ebbe un moto di stizza e fece per ribattere, ma Amanda non gliene diede il tempo.

«Senti, papà, sarò anche una neofita in tribunale, ma in fatto di ricerca sono cintura nera di sesto grado. Dimmi dove potresti trovare qualcuno migliore di me per lavorare a questa mozione.»

Frank era titubante. Dopo qualche istante buttò la testa all'indietro e rise.

«Sei davvero fortunata a essere mia figlia. Se un altro associato mi avesse parlato in quel modo, lo avrei spedito in piena Broadway con un calcio nel culo.»

Amanda sorrise ma tenne la bocca chiusa. Una cosa che aveva imparato assistendo a un numero infinito di dibattimenti d'appello era che quando sai di aver vinto taci.

«Vieni nel mio ufficio», disse Frank. Gli era venuta un'idea. «Visto che sei così ansiosa di sporcarti le mani, perché non fai compagnia a Herb Cross quando intervista Justine Castle, la moglie di Cardoni? È stata lei a farci a pezzi all'udienza. La sua testimonianza al processo potrebbe spedire Cardoni nel braccio della morte.»

«Questa Castle è un medico?»

«Sì. Perché?»

«Ed è molto attraente?»

«Uno schianto.»

«L'ho conosciuta.»

16

Tutte le mattine dei giorni feriali Carleton Swindell si recava al suo club per la quotidiana sessione al vogatore e una doccia. Quando entrò nell'antiufficio della sua suite alle sette e trenta in punto, qualche giorno dopo l'udienza di Vincent Cardoni, aveva ancora i capelli umidi. Nel momento in cui il direttore sanitario dell'ospedale varcò la soglia, Sean McCarthy si alzò in piedi e gli mostrò il distintivo.

«Spero che non le dispiaccia se ho aspettato qui, dottor Swindell», esordì il detective mentre Swindell ispezionava le sue credenziali. «Non c'era nessuno.»

«Non c'è problema, detective, la mia segretaria arriva solo alle otto.»

McCarthy seguì Swindell nell'ufficio privato. I diplomi di alcune prestigiose università, tra i quali una laurea in medicina e un master in igiene pubblica rilasciati dall'Emory University facevano da cornice ad alcune fotografie che ritraevano Swindell in compagnia del presidente Clinton, due senatori dell'Oregon e alcuni altri notabili. Sul canterano sotto una grande vetrata con vista sul centro di Portland, il Willamette River e tre vette innevate, erano disposti una coppa di tennis e due targhe vinte in altrettante gare di canottaggio. McCarthy non notò foto di famiglia.

«Non è che mi sono dimenticato di pagare qualche multa, vero?»

«Vorrei che fosse così semplice. Immagino che sappia che uno dei medici che lavorano al suo ospedale è stato incriminato di omicidio.»

Il sorriso scomparve dalle labbra di Swindell.

«Vincent Cardoni.» Scosse la testa. «È incredibile. Qui in ospedale non si parla d'altro.»

«Dunque l'arresto l'ha stupita?»

Swindell corrugò la fronte. «Perché non si siede?» disse mentre girava intorno alla scrivania. Quando si fu accomodato, ruotò la poltrona verso la vetrata, si appoggiò allo schienale e congiunse le dita.

«Mi ha chiesto se mi ha stupito. Un crimine come quello, un pluriomicidio per mano di quello che sembra un killer seriale... naturale che mi abbia scioccato. Come potrebbe essere altrimenti? D'altra parte il dottor Cardoni è stato un problema per questo ospedale sin dal giorno in cui l'abbiamo assunto.»

«Ah, sì?»

Swindell assunse un'espressione pensierosa.

«La sua visita mi crea un problema. Non so se ho il diritto di discutere del dottor Cardoni con lei. Ci sono alcuni aspetti di riservatezza.»

McCarthy si tolse un documento dalla tasca interna della giacca e lo posò sulla scrivania.

«Mi sono fatto dare dal giudice un ordine di sequestro, prima di venire qui. Per tutti i documenti che riguardano il dottor Cardoni.»

«Sì, certo, sono sicuro che è tutto in regola. Bisognerà però che prima i nostri legali visionino il materiale. Con la più urgente priorità, naturalmente.»

«Grazie.»

«Scioccante. Tutta quanta questa storia.» Swindell esitò. «Posso parlare senza che le mie dichiarazioni siano ritenute formali?»

«Si capisce.»

«Ecco, io non ho prova di niente di quanto sto per dirle. È quello che credo chiamate quadro ambientale.»

McCarthy annuì, divertito dal gergo da poliziesco televisivo.

«Circa una settimana fa il dottor Cardoni ha aggredito Mary Sandowsky, una delle nostre infermiere.» Swindell scosse la testa. «Ho letto che è una delle poverette trovate in quel cimitero in montagna.»

McCarthy annuì di nuovo.

«È un uomo violento, detective. L'anno scorso fu arrestato per aggressione e ho avuto lamentele di maltrattamenti ai danni di membri del nostro personale. Ci sono anche voci di uso di droga.» Il volto di Swindell era diventato cupo. «Non abbiamo mai accertato la veridicità di queste insinuazioni, ma io ho la profonda sensazione che ci sia qualcosa di concreto.»

«In quel cimitero è stato trovato anche un altro dottore che lavorava qui.»

«Ah, Clifford», sospirò Swindell. «Sa, immagino, che rischiava di essere estromesso da questo ospedale.»

«No, non lo sapevo.»

«Beveva», gli confidò Swindell. «Detto in poche parole, era un alcolizzato.»

«Cardoni conosceva Clifford Grant?»

«Presumo di sì. Il dottor Grant era il supervisore di Justine Castle prima che lo convincessimo a prendersi un'aspettativa. La dottoressa Castle è la moglie di Vincent.»

«Interessante. C'è nient'altro che potrebbe collegare Grant a Cardoni?»

«Ora come ora non mi viene in mente niente.»

McCarthy si alzò. «Grazie, dottor Swindell. Le sue informazioni sono state molto utili. Grazie anche se vorrà accelerare la verifica dei documenti da sequestrare.»

«Sarà mio dovere», rispose Swindell con un sorriso.

Un attimo dopo che McCarthy fu uscito Swindell chiamò l'ufficio del personale. Voleva assicurarsi che la polizia ricevesse tutta la documentazione su Cardoni il più presto possibile. Era il minimo che potesse fare in segno di gratitudine per averlo liberato da un problema molto seccante.

Walter Stoops si guadagnava da vivere spuntando risarcimenti per clienti vittime di lesioni personali e adoperandosi per non far finire in galera persone arrestate per guida in stato di ubriachezza. Tre anni prima Stoops era stato sospeso per sei mesi per aver usato fondi di un cliente a scopi personali. L'anno prima un cavillo legale gli aveva evitato un'accusa di riciclaggio di denaro sporco in occasione dell'arresto di alcuni esponenti di un racket di narcotrafficanti messicani.

L'ufficio di Stoops si trovava all'ultimo piano di una palazzina vicino all'autostrada. La reception era un buco che conteneva a malapena la scrivania della segretaria, una giovane donna con stopposi capelli castani e troppo trucco. Reagì con una certa sorpresa nel veder entrare Bobby Vasquez, il quale ne dedusse che Stoops non riceveva molti clienti.

«Vuole per piacere informare il signor Stoops che il detective Robert Vasquez desidererebbe parlargli?»

Le mostrò il distintivo e si sedette vicino a un tavolino nascosto sotto vecchi numeri di *People* e *Sports Illustrated*. La giovane donna s'affrettò a scomparire oltre una porta alla sua sinistra e tornò un momento dopo per far passare Vasquez in un ufficio non molto più spazioso della reception. Seduto a una scrivania scorticata c'era un grassone in un vestito marrone che aveva visto anni migliori e con un paio d'occhiali di tartaruga dalle lenti spesse. Portava i pochi capelli distribuiti da una parte all'altra del cranio e il colletto della camicia bianca che indossava era liso.

Accolse Vasquez con un sorriso nervoso. «Maggie mi ha detto che è della polizia.»

«Sì, lo sono, signor Stoops. Vorrei rivolgerle alcune domande a proposito di un'indagine che sto svolgendo. Posso sedermi?»

«Senz'altro», rispose Stoops indicandogli una poltroncina. «Ma se si tratta di uno dei miei clienti, potrei non essere in grado di aiutarla, lo sa

anche lei», tenne a precisare sforzandosi di parlare con naturalezza.

«Certo. Mi fermi se c'è qualche problema», ribatté Vasquez sorridendo mentre toglieva dalla cartella un fascio di carte. «Lei conosce la Northwest Realty, una società che agisce qui nell'Oregon?»

Stoops aggrottò per un momento le sopracciglia. Poi ricordò.

«Northwest Realty. Sicuro. Di che si tratta?»

«Lei è citato come rappresentante di questa immobiliare. Vuole parlarmene?»

Tutto a un tratto Stoops parve preoccupato.

«Non sono sicuro di poterlo fare. Ho l'obbligo della riservatezza, lo sa.»

«Non vedo dov'è il problema, signor Stoops.» Vasquez sfogliò le sue carte. «Per esempio, non è un segreto che nel 1990 ha acquistato per conto della Northwest un lotto di tre acri nella contea di Milton. C'è il suo nome sul contratto.»

«Be', sì.»

«Ha comperato qualche altro terreno per la stessa società?»

«Ehm, no, solo quello. Mi vuole spiegare di che cosa si tratta?»

«Che cos'altro ha fatto per la Northwest Realty oltre a comperare quel pezzo di terra nella contea di Milton?»

Stoops cominciò a dimenarsi. «Mi sento molto a disagio a discutere gli affari di un cliente. Non credo di poter continuare se non mi spiega perché mi sta rivolgendo queste domande.»

«È suo diritto saperlo», gli concesse con magnanimità Vasquez. Tolse dalla cartella due fotografie e le gettò sul sottomano. Stoops le vide rovesciate. Si sporse, faticando a capire di che cosa si trattava. Poi, con molta titubanza, girò le fotografie. Fu allora che il suo viso si scolorì. Vasquez gli indicò quella di destra.

«Queste teste sono state trovate in un frigorifero nel seminterrato della casa che lei ha acquistato con quel terreno per la Northwest Realty.»

Le labbra di Stoops si mossero, ma non ne uscì alcun suono. Vasquez gli indicò l'altra fotografia.

«Questa è un'istantanea del cimitero che abbiamo trovato. È a breve distanza dalla casa. Ci sono nove cadaveri. Due erano decapitati. Tutte queste persone sono state probabilmente torturate nel seminterrato dove abbiamo trovato le teste.»

«Gesù», fu tutto quello che Stoops riuscì a gemere. Sudava abbondantemente. «Perché cazzo non mi ha avvertito?»

«Non sapevo che fosse necessario. Pensavo che potesse aver già visto

questi corpi.»

Stoops sgranò gli occhi e balzò in piedi. «Un momento! Un momento! Ho letto di questa storia sul giornale stamattina. Oh, no. Piano, piano. Non può venire qui nel mio ufficio a mostrarmi foto come queste.»

«Glielo chiederò di nuovo: che cosa mi può dire sulla Northwest Realty?»

L'avvocato risprofondò nella sua poltrona. Si tolse di tasca un fazzoletto e si tamponò la fronte.

«Soffro di disturbi di cuore. Lo sapeva?» Lanciò un'altra occhiata alle fotografie, poi s'affrettò a guardare altrove. «Che cosa le è saltato in mente?»

Vasquez si protese verso di lui. «Smettiamola di giocare al gatto e il topo, Walter. Io di solito lavoro per la Narcotici. So tutto dei tuoi traffici con Javier Moreno. Tu sei solo un poco di buono con le pezze al culo che ha avuto fortuna. Sei in debito con la giustizia criminale e io sono qui a farti saldare il conto. Parlami, adesso, o ti metto dentro per favoreggiamento in omicidio.»

Stoops era stordito. «Non può pensare... Ehi, non diciamo stronzate!»

Vasquez si alzò e tirò fuori le manette. «Walter Stoops, la legge mi impone di informarla che ha il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirà...»

Stoops gli presentò i palmi delle mani. «Aspetti, aspetti, io non c'entro niente», protestò indicando le fotografie. «Non so niente di questi omicidi. Ho reagito d'impulso, niente di più. È stato un trauma vedere quelle teste. Dio sa quante altre volte le rivedrò nel sonno.» Si asciugò di nuovo la fronte. «Avanti, mi chieda quello che vuole.»

Vasquez tornò a sedersi, ma posò le manette sulla scrivania perché Stoops le continuasse a vedere.

«Chi è il proprietario di quella casa in montagna?»

«Non glielo posso dire.»

Vasquez allungò la mano verso le manette.

«Non vuole capire», lo precedette Stoops, disperato. «Non so chi è il proprietario. Mi ha contattato per posta. Non posso nemmeno dire che sia un uomo. Potrebbe essere una donna. Mi chiedeva di trovargli un terreno lontano dai centri abitati dove ci fosse un immobile. Doveva essere un posto isolato. C'era un'intera lista di specifiche. Avrei detto di no, ma... Be', a voler essere onesti, avevo dei problemi con il fisco ed ero stato sospeso per un po' dall'esercizio della professione, così non avevo entrate. E poi, be', il

compenso era buono e non mi sembrava che ci fosse niente di male in quello che mi chiedeva l'acquirente. Era una semplice transazione immobiliare.»

«Che cosa c'entra la società?»

«È stata un'idea dell'acquirente. Dovevo crearne una perché comperasse l'immobile. L'accordo era che mettessi in piedi una società immobiliare con tutte le carte in regola, giro bancario, carta intestata, cose di questo genere. Poi avrei inviato le fotografie e la descrizione delle proprietà che mi sembravano potessero andar bene a una casella postale. Quando il cliente avesse trovato il posto che voleva, la società immobiliare l'avrebbe comperato. Era una cosa un po' bizzarra, ma non ci ho visto niente di illegale. È l'unica transazione che ho effettuato per la Northwest Realty. Dopo aver comperato il terreno, non ho mai più avuto notizia dall'acquirente.»

«Il nome Vincent Cardoni le dice niente?»

«L'ho letto sul giornale.»

«Avrebbe obiezioni a mostrarmi i suoi documenti sulla Northwest Realty?»

«No, adesso no.»

Stoops si alzò e aprì uno schedario di metallo in un angolo dell'ufficio. Consegnò a Vasquez un fascicolo e tornò a sedersi. Vasquez esaminò i documenti. La sola cosa che lo interessò furono le fotocopie di una serie di versamenti, tutti in assegni circolari di meno di diecimila dollari, che ammontavano a quasi trecentomila. Il significato dell'importo di ciascun versamento balzava agli occhi a chiunque avesse a che fare con i traffici di droga. Venderla era facile; usare il contante guadagnato era la parte difficile. La legge antiriciclaggio richiedeva che le banche riferissero transazioni in assegni circolari di un minimo di diecimila dollari e che prendessero nota delle persone che li effettuavano. Per aggirare l'ostacolo, i trafficanti ripartivano i loro pagamenti in importi inferiori a diecimila dollari.

«Posso avere una copia di questo?» chiese.

«Non posso darle copie della corrispondenza, ma tutto il resto, sì.»

Vasquez avrebbe potuto obbligarlo a consegnargli copie delle poche lettere presentì nell'incartamento, ma non ci aveva trovato niente di utile. Erano tutte lettere di istruzioni scritte al computer e prive di firma. Si accontentò degli altri documenti.

Attese nella reception che la segretaria di Stoops scendesse in copisteria. Era deluso. Aveva sperato che Stoops potesse collegare Cardoni allo chalet, ma a quanto pare il chirurgo aveva coperto le sue tracce. Probabilmen-

te non aveva importanza. C'erano prove schiaccianti contro di lui. C'erano gli oggetti con le sue impronte trovati allo chalet e la videocassetta rinvenuta a casa sua, a Portland. Quando la giuria avesse visto quel nastro, il destino di Cardoni sarebbe stato segnato. Nondimeno, pensava Vasquez, non gli sarebbe dispiaciuto avere in mano un altro elemento inconfutabile che lo legasse alla casa degli orrori.

17

Sette anni prima un commesso di razza bianca aveva erroneamente accusato Herb Cross, un afroamericano, di aver rapinato il negozio in cui lavorava. Cross aveva chiesto l'assistenza di Frank Jaffe. Dopo che l'investigatore di Frank si era dimostrato incapace di trovare testimoni che confermassero il suo alibi, Cross aveva assunto personalmente la direzione delle ricerche e aveva usato le sue conoscenze per rintracciare il vero rapinatore. Frank ne era rimasto così impressionato da offrirgli un lavoro.

«Le domande le faccio io», preannunciò Cross mentre si recava con Amanda alla sala riunioni del reparto di chirurgia del St. Francis Medical Center, dove li attendeva Justine Castle. «Tu ascolti e prendi appunti. Se riterrai che io abbia lasciato fuori qualcosa, fatti avanti dopo che avrò finito. Il nostro obiettivo di oggi è cercare di ottenere dalla dottoressa Castle il maggior numero di informazioni possibile, perciò lasceremo che sia lei a parlare. E non difendere Cardoni, qualunque cosa lei dica. Vogliamo capire qual è il suo atteggiamento e che cosa sa. Non siamo qui per convertirla alla nostra causa.»

Non ci furono obiezioni da parte di Amanda. Non aveva mai interrogato un teste ed era più che contenta che fosse Herb a occuparsene.

Nel locale in cui entrarono, privo di finestre e non molto spazioso, l'aria era viziata e impregnata di un sottile odore di traspirazione. Una plafoniera al neon illuminava scaffali pieni di libri specialistici e riviste di medicina. Justine Castle sedeva a un tavolo da riunioni davanti a una tazza di caffè nero. Era reduce da parecchie ore di sala operatoria e ne era visibilmente provata. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo e non portava trucco.

«Sono Herb Cross, l'investigatore di Frank Jaffe. Ci siamo sentiti per telefono. La signorina è Amanda Jaffe, uno degli avvocati dello studio.»

«Ci siamo conosciute al club», ricordò Amanda a Justine, che era rimasta impassibile. «Era con Tony Fiori.»

«Ah, sì», rispose allora Justine senza scomporsi. «L'amica dei tempi del liceo.»

La reazione fredda sorprese Amanda, che però si guardò bene dal farlo vedere.

«Desidero ringraziarla di averci ricevuti, dottoressa», esordì Herb.

«Ho accettato di vedervi per buona educazione, signor Cross. Nulla di quello che ho da dire aiuterà il vostro cliente. Il nostro divorzio non è consensuale e considero Vincent una persona disgustosa.»

«Però lo ha sposato», notò Cross. «Deve aver visto qualcosa di buono in lui.»

Justine fece un sorriso amaro. «Vincent sa essere affascinante quando non è drogato.»

Amanda e Cross si sedettero davanti a lei. Amanda tolse di tasca un taccuino e si preparò a prendere appunti.

«Ha letto sui giornali quanto è stato scritto sugli omicidi scoperti nella contea di Milton», cominciò Herb. «Il dottor Cardoni ha mai detto o fatto qualcosa che potesse farle sospettare che stava commettendo questi omicidi?»

«Signor Cross, se avessi avuto idea che mio marito stava facendo cose di questo genere, avrei chiamato immediatamente la polizia.»

«Lo ritiene capace di atti di violenza come questi?»

«Vincent è un uomo violento», rispose lei senza esitare. «Presumo che sappia della mia deposizione in tribunale.»

«Ha dichiarato di essere stata percossa e violentata da lui.»

«Dai pugni e la violenza carnale all'omicidio il passo non è poi così lungo.»

«Gli omicidi avvenuti in montagna non sono di carattere passionale», precisò Cross. «Sono atti di lucido sadismo.»

«Vincent è un sadico, signor Cross. Mi ha violentata sapendo benissimo che cosa aveva in mente. E non mi ha picchiata perché era accecato dalla collera. Vincent era molto soddisfatto di sé, dopo che aveva finito.»

«Il dottor Cardoni nega di aver abusato di lei e di averla picchiata.»

«Naturale. Non si aspetterà che lo ammetta, no?»

«Denunciò alla polizia lo stupro o ricorse comunque a un'assistenza medica?»

Justine fece una smorfia di disprezzo. «Mi sta chiedendo se posso dimostrare che Vincent mi ha violentata?»

«Il mio lavoro è controllare i fatti.»

«Non prendiamoci in giro, signor Cross. Il suo lavoro è tendermi tranelli per indurmi a dire qualcosa che possa aiutare Vincent a evitare il castigo che merita. Ma la risposta alla sua domanda è no, non denunciai lo stupro e non cercai assistenza medica. Dunque? È la parola di Vincent contro la mia. Una circostanza che non mi procura il minimo disagio.»

«Dottoressa Castle, sapeva che suo marito aveva una casa nella contea di Milton?»

«Me lo ha chiesto anche la polizia. Se possiede quella casa, a me non lo ha mai detto.»

«L'avvocato che si occupa del suo divorzio si è mai imbattuto in qualche documento o riferimento a un immobile di proprietà della Northwest Realty, durante le indagini sul patrimonio del dottor Cardoni?»

«No.»

«Lei conosceva il dottor Clifford Grant?»

La collera sul volto di Justine si dissolse in un'espressione di cordoglio.

«Povero Clifford», disse. «È stato il mio supervisore fino a quando la direzione lo ha rilevato dall'incarico. Furono costretti a farlo, purtroppo. Beveva. È per questo che sua moglie lo aveva lasciato e da allora aveva preso a bere anche di più. Poi ci fu quell'incidente in sala operatoria. Per poco non uccise un bambino di quattro anni.»

«Ciononostante ho l'impressione che il dottor Grant le fosse simpatico.»

Justine alzò le spalle. «Nel periodo in cui sovrintendeva al mio lavoro stava divorziando. Siamo usciti a cena insieme qualche volta. Mi considerava un'amica e in qualche occasione si è sfogato con me.» S'interruppe e fissò lo sguardo nel vuoto. «Non posso fare a meno di chiedermi se ho qualche responsabilità nella sua morte.»

«Che cosa glielo fa dire?»

«Vincent e Clifford hanno cominciato a frequentarsi solo dopo che io mi sono fidanzata. Secondo i giornali espiantavano organi da vendere clandestinamente. Mi chiedo se Clifford si sarebbe mai messo nelle mani di Vincent se non fossi stata io a farli conoscere.»

«Che cosa ci può dire dell'incidente con Mary Sandowsky?» chiese Cross.

«Ero presente quando l'ha aggredita. Quella povera donna era paralizzata dalla paura. Lui l'aveva presa per un braccio e le urlava in faccia.»

«Sa perché era così infuriato?»

«Mary mi ha detto che Vincent aveva commesso un errore durante un intervento e se l'era presa con lei quando aveva cercato di avvertirlo che

stava sbagliando. Sono sicura che diceva il vero.»

«Perché?»

«Ho visto gli occhi di Vincent. Era pieno di coca fino ai capelli.»

«Che cosa pensano gli altri medici del St. Francis di suo marito?»

«Non posso parlare per loro. Se le interessano i pettegolezzi, può sentire Carleton Swindell, il direttore sanitario. So che il Consiglio medico sta valutando alcuni esposti contro il suo comportamento professionale che sono probabilmente fondati. Fosse per me, non gli lascerei mai più mettere piede in una sala operatoria. Credo che sia un tossicodipendente e un incapace.»

«È anche ricco, vero?»

Justine inarcò un sopracciglio in un'espressione guardinga. «E allora?»

«Non voglio offenderla, dottoressa, ma non è forse vero che, se suo marito venisse condannato per omicidio, lei uscirebbe dalla sua causa di divorzio in condizioni di sostanziosa agiatezza?»

Justine spinse la sedia all'indietro e si alzò.

«Tutto quello che otterrò dal mio matrimonio sarà stato guadagnato, mi creda. E ora temo di dover chiudere questo colloquio. Ho lavorato dalle prime ore del mattino e ho bisogno di riposare.»

«Che cosa ne pensi?» chiese Amanda mentre andavano all'ascensore.

«Penso che la dottoressa Justine Castle sia incazzata nera.»

«Tu non lo saresti con l'uomo che ti ha picchiata e violentata?»

«Dunque le credi?»

Amanda stava per rispondere quando vide Tony Fiori che veniva verso di loro. Era in tenuta verde sotto un camice bianco che sembrava non fosse stato mai lavato. Aveva le tasche della giacca verde gonfie di pezzi di carta.

«Tony!»

Fiori parve per un momento confuso, poi sorrise.

«Ciao, Amanda. Come mai qui?»

«Abbiamo appena finito di ascoltare un testimone. Ti presento Herb Cross, il nostro investigatore. Herb, questi è il dottor Tony Fiori, un vecchio amico dei tempi del liceo.»

Herb e Tony si strinsero la mano.

«Hai tempo per una tazza di caffè?» chiese Tony ad Amanda. «Sono stato buttato fuori dalla sala operatoria per un caso d'emergenza e ho mezz'ora prima di doverci tornare.»

«Non saprei», rispose Amanda girandosi a guardare Cross.

«Fai pure», le concesse l'investigatore.

«Sicuro di non aver bisogno di me?»

«Vado in ufficio a buttar giù il mio rapporto. Ci aggiorniamo a dopo.»

«Allora restiamo così. Ci vediamo in ufficio.»

Si rivolse a Tony. «Una dose di caffeina mi ci vuole. Andiamo.»

Quando Amanda e Tony uscirono, pioveva. Attraversarono di corsa la strada e Amanda trovò un tavolo allo *Starbucks* mentre Tony ordinava il caffè.

«Cappuccino doppio con tanta schiuma», annunciò posando la tazza davanti a lei.

«Il tuo sembra normalissimo caffè», osservò Amanda.

«Sì, io sono un barbaro. Che posso dire?»

Amanda rise. «È buffo... non ci vediamo per anni e all'improvviso ci incontriamo due volte in meno di un mese.»

«Scherzi del destino», commentò Tony sorridendo.

«Hai l'aria di lavorare duro.»

«Come il proverbiale cane. Per fortuna il mio supervisore è un brav'uomo, perciò non sono completamente nelle peste.»

«Che cosa fai?»

«Ho lavorato per due mesi alla terapia intensiva del reparto di chirurgia, ma da due giorni mi occupo direttamente di interventi elettivi: ernie, appendicectomie. Oggi è la giornata del due per uno. Se ti fai togliere l'appendice, ti tolgo anche la milza gratis.»

«No, grazie», rise Amanda. «Ho già dato in ufficio.»

Tony bevve un lungo sorso di caffè. «Dio, se ne avevo bisogno. Ho tirato dalle sei del mattino senza un momento di sosta.»

«Sono contenta di averti offerto l'occasione buona.»

Tony la guardò in silenzio.

«Sai che cosa ricordo di te?» disse poi con un sorriso. «Come nuotavi. Sei stata fantastica ai campionati statali quando io ero all'ultimo anno e tu eri ancora una matricola. Hai continuato durante il college?»

«Per tutti e quattro gli anni.»

«E come te la sei cavata?»

«Piuttosto bene. Ho vinto parecchie gare nuotando i duecento stile libero e mi sono piazzata ai campionati nazionali.»

«Complimenti. Hai provato le qualificazioni per le olimpiadi?»

«Sì, ma non sono riuscita a entrare nella squadra. C'erano tre o quattro ragazze che potevano farmi fuori anche quando ero al massimo della forma. A dirti la verità ho mollato finendo l'università. Alla facoltà di legge non ho più nuotato. Sto ricominciando solo ora.»

«Che università hai fatto?»

«La NYU. Durante gli ultimi due anni ho ottenuto un cancellierato alla Corte d'Appello del nono circuito di San Francisco. Tu sei stato a Colgate, giusto?»

«Solo per un anno. Poi mio padre morì e la presi molto male.» Gli si inumidirono gli occhi e abbassò la testa.

Solo allora Amanda ricordò. Dominic Fiori era stato socio di suo padre. Cresceva da solo Tony dopo un brutto divorzio. Durante le vacanze invernali, quando Amanda era ancora al liceo, Dominic era morto in un incendio. La scomparsa improvvisa di un genitore non poteva non essere traumatica.

«Così lasciai gli studi per un po' e per un anno andai in giro in Europa e in Sud America», riprese Tony in tono malinconico. «Poi ho fatto l'istruttore di sci in Colorado per qualche tempo e finalmente ho rimesso insieme i cocci e sono tornato a scuola a Boulder. Non avevo una media abbastanza alta per entrare in una facoltà di medicina americana, così sono finito in Perù. Ho superato degli esami dopo la laurea e sono stato accettato al St. Francis per il mio internato.»

«Una strada difficile.»

Tony si strinse nelle spalle. «Già», rispose un po' imbarazzato. «Dunque sei venuta a interrogare Justine per il vostro caso?» domandò cambiando argomento.

«Come fai a saperlo?»

«Sono un sensitivo. E poi leggo i giornali. Da quando hanno trovato quelle teste, Cardoni e tuo padre riempiono tutte le prime pagine.» A un tratto divenne serio. «C'ero anch'io quando Cardoni ha avuto quella sfuriata con la Sandowsky, sai?»

«No, non lo sapevo.»

«Davvero l'ha decapitata?»

L'addestramento professionale chiuse una saracinesca nella mente di Amanda. «Non ne posso parlare.»

«Scusa, non volevo fare il ficcanaso. È solo che... che li conoscevo tutti e due.» Tony scosse la testa come per scacciare un'immagine spiacevole.

Dopo un attimo di titubanza, Amanda prese una decisione. «Non credo

ci sia niente di male se ti dico qualcosa che comunque uscirà al processo. C'è una videocassetta dell'uccisione di Mary Sandowsky. L'assassino l'ha operata in stato di coscienza.» Rabbrividì. «Tu probabilmente sei abituato a vedere la gente soffrire, ma io non avevo mai visto niente del genere.»

«Nemmeno io, Amanda. Un medico si sforza di eliminare il dolore. Ne sarei rimasto sconvolto quanto te.»

Tony alzò gli occhi all'orologio a muro. «Ora devo tornare.» Esitò. «Senti», disse con una punta di nervosismo, «vuoi che ci vediamo qualche volta? Per una cena, un cinema?...»

Amanda lo rassicurò con un sorriso. «Volentieri. Davvero.»

«Perfetto», si compiacque Tony. «Dammi il tuo numero.»

Amanda scrisse il suo numero di casa sul retro di un biglietto da visita. Tony si alzò.

«Tu non scappare», le raccomandò. «Finisci il tuo cappuccino. Ti chiamo presto.»

Lo guardò abbassare la testa nella pioggia e tornare trotterellando all'ospedale. Si chiese se avrebbe telefonato veramente. Sarebbe stato un terribile sacrificio rinunciare a una serata in biblioteca per andare a cena con un medico da svenimento, ma Amanda riteneva di essere donna abbastanza di carattere da saperlo sopportare.

«E ci ha mostrato la porta», concluse Herb Cross riferendo a Frank Jaffe il suo colloquio con Justine Castle.

«Che opinione ti sei fatto di lei?» volle sapere Frank. Cross posò la testa contro lo schienale della poltrona nell'ufficio del suo principale e contemplò le West Hills dalla finestra alle sue spalle mentre riordinava i pensieri.

«È molto intelligente e molto pericolosa. Odia il nostro cliente e, se venisse chiamata a testimoniare, sarebbe disposta a qualsiasi cosa per vederlo condannare a morte.»

«Cardoni pensa che sia stata lei a incastrarlo.»

Cross reagì con stupore. «Crede che la Castle sia una serial killer?»

«Così dice lui. È chirurgo anche lei e conosceva Grant.»

Cross era scettico.

«Ci credo poco anch'io», ammise Frank. «Ma dobbiamo preoccuparci della Castle. Ho bisogno di sapere se c'è qualche modo per tenerla a freno se testimonierà. Vai alla prigione. Parla con il nostro cliente. Raccogli tutto quello che riesci su di lei, poi stalle addosso.»

18

Quando entrò nella sala operativa, Bobby Vasquez trovò Sean McCarthy immerso nelle scartoffie fino alle orecchie. Andò a piazzarsi al suo tavolo portandosi dietro una sedia.

«Salve. Bobby». lo salutò McCarthy. «Che cos'hai?»

«Parecchio», gli rispose aprendo un incartamento. «Cardoni è cresciuto dalle parti di Seattle. I suoi erano divorziati e Cardoni aveva cominciato a mettersi nei guai subito dopo la separazione. Al liceo era un campione di lotta, con voti eccellenti, ma era anche stato arrestato per aggressione. Il caso non finì mai in tribunale. Non so perché.

«Dopo il liceo, si iscrisse alla Penn State con una borsa di studio come atleta, ma la perse il secondo anno quando fu arrestato per aggressione.»

«Particolari?»

«Ho il verbale della polizia. Una rissa in un bar. Conciò il suo avversario per le feste. Ci fu un patteggiamento e Cardoni accettò di arruolarsi in cambio di un proscioglimento.»

«Come se l'è cavata sotto le armi?»

«Nessun problema, che mi risulti. Si qualificò per la squadra di lotta libera e continuò ad allenarsi durante la leva. Eccelleva anche nel corpo a corpo disarmato. Dopo il servizio militare, si iscrisse allo Hearst College nell'Idaho. Buoni voti, campionati nazionali di seconda categoria per due anni consecutivi, poi l'università nel Wisconsin e un internato al New Hope Hospital di Denver.»

«Nessun problema nell'Idaho, nel Wisconsin o in Colorado?»

«È stato imputato in una causa per negligenza nell'esercizio della professione in Colorado. La compagnia d'assicurazioni sistemò tutto. Ci sono voci di uso di cocaina e ci sono stati un paio di reclami per molestie sessuali finiti nel nulla. Concluso l'internato, si è trasferito a Portland.»

«Da dove gli arrivano i soldi?» chiese McCarthy.

«In parte da un'eredità. I suoi sono morti. Ho sentito anche che ha investito con oculatezza.»

McCarthy si appoggiò allo schienale e intrecciò le dita mentre rifletteva.

«Se Cardoni è un serial killer, può averlo già fatto prima di arrivare a Portland. Vedi un po' se è stato mai trovato un cimitero come quello dello chalet in qualcuno degli altri stati dove ha abitato, Washington, Pennsylvania, Idaho, Wisconsin, Colorado. O dovunque altro sia andato.»

«Va bene.»

«E già che siamo in argomento, hai scoperto niente sulla proprietà di quello chalet?»

«Niente. Sono stato alle banche dove sono avvenuti i versamenti, ma non ci sono causali perché tutti gli importi erano sotto i diecimila dollari. Tu hai niente di nuovo?»

«Qualcosa. Sono sicuro che lo chalet nella contea di Milton è dove venivano espiantati gli organi. Ricordi quei contenitori in frigorifero?»

«Quelli con scritto Viaspan?»

«Sì. Il Viaspan è una soluzione che serve per conservare gli organi. Prima di togliere il cuore dal corpo di un donatore, lo si riempie di Viaspan. Sostituisce il sangue, riempie i vasi e conserva il cuore bloccando i processi metabolici dopo che ha smesso di battere. Espiantato, il cuore viene messo in un sacchetto di plastica pieno di Viaspan. Sempre lo stesso Viaspan si usa per il trapianto di altri organi.»

«I reni, per esempio?»

«Infatti. Abbiamo anche identificato alcune delle vittime. La donna decapitata e senza il cuore è Jane Scott, una ragazza scappata di casa. Un'altra delle vittime è Kim Bowers, una prostituta scomparsa un anno e mezzo fa e un'altra ancora è Louise Pierre.»

«La studentessa scomparsa in giugno?»

McCarthy annuì. «Uno dei maschi è Rick Elam, un giovane che lavorava in una ditta di spedizioni di cui avevano denunciato la scomparsa in settembre. A Elam e alla Pierre sono stati espiantati i reni. E adesso arriviamo alla parte interessante. La Scott, Elam e la Pierre sono stati tutti ricoverati al St. Francis pochi mesi prima della loro scomparsa.»

«Fischio! Nessuno di loro era paziente di Cardoni?»

«No, ma non sarebbe stato necessario. Per trovare un donatore di cuore basta che sia una persona con un gruppo sanguigno compatibile con quello della persona in cui il cuore va trapiantato e che abbia un peso corporeo non superiore o inferiore di più del venti per cento. Il cuore di una persona con sangue del gruppo zero può essere donato a chiunque. Cardoni o Grant non avevano che da consultare le cartelle cliniche.»

«A nessuna delle altre vittime mancava qualche organo?»

McCarthy scosse la testa. «A quanto pare Cardoni ha usato alcuni di quei poveracci solo per divertimento personale», rispose con un'espressione impietosita. «Mentre con gli altri ha mescolato il piacere al dovere.»

Amanda era in ritardo di mezz'ora per il suo appuntamento con Tony Fiore. Mentre si recava al centro sportivo, aveva temuto che pensasse di essere stato bidonato, ma quando la vide arrivare, l'uomo le sorrise.

«Mi dispiace», si scusò Amanda. «Dovevo aspettare un verdetto e la giuria è tornata in aula solo poco prima delle cinque.»

«Hai vinto?»

Amanda lasciò che fosse il suo sorriso a rispondergli.

«È stato bellissimo, Tony. Papà mi ha iscritta nelle liste del patrocinio gratuito per farmi fare esperienza e mi hanno assegnato questa povera donna, Maria Lopez. È una madre sola e ha tre bambini che sono tre pesti. Dunque, è da *Kmart* e José, il più piccolo, di due anni, parte di corsa giù per una delle corsie perché ha visto dei giocattoli che gli piacciono, così la madre si ficca in tasca del nastro adesivo e un flacone di aspirina e gli corre dietro. José è capace di correre, ma non ha ancora imparato a fermarsi. Patapam, che va a sbattere con la testa in un espositore. Maria tiene tra le braccia José, che sta urlando come un indemoniato, e cerca di consolare Teresa, che ha tre anni e si è messa a strillare in simpatia con José, e cerca di tenere d'occhio Miguel, il figlio di quattro anni. Naturalmente si dimentica del nastro e dell'aspirina, così un idiota del servizio di sicurezza l'arresta per taccheggio.»

«Come hai fatto a tirarla fuori?»

«Ho messo in croce la guardia. Ha dichiarato che Maria aveva un'aria 'furtiva' mentre si 'faceva scivolare' la merce in tasca. E ha detto che José si era messo a correre solo qualche secondo dopo che la madre aveva 'nascosto gli articoli sulla propria persona'. L'ha fatta passare per una ladra consumata. Allora io gli ho mostrato la registrazione della camera della sorveglianza. Avresti dovuto vedere come balbettava, dopo. Maria era fuori di sé dalla gioia. Aveva tenuto duro a fatica fino a quel momento, spaventata a morte per quello che sarebbe potuto accadere ai suoi figli se fosse finita in prigione.»

«Mi sembra che tu abbia fatto un ottimo lavoro.»

«Un lavoro superbo, direi», ribatté Amanda gonfiandosi come un pavone.

«Allora hai diritto a una supercena.»

«Ah sì? Dove?»

«È una sorpresa. Te lo dico quando abbiamo finito di nuotare.»

Nuotarono di buona lena per un'ora, ma per Amanda il tempo passò in fretta con Tony a farle compagnia. Dopo la doccia si asciugò i capelli e uscì dallo spogliatoio qualche istante prima di lui.

«Dimmi dove andiamo a cena», volle sapere. «Ho una fame da lupo.»

«Perfetto, perché è il locale italiano più esclusivo che conosco. Sei venuta in macchina?»

Amanda annuì.

«Allora seguimi.»

Tony prese l'autostrada e uscì in un quartiere residenziale, pieno di stradine tortuose, che Amanda non conosceva. Si fermò finalmente nel vialetto d'accesso di una costruzione vittoriana di due piani, blu con finiture color zenzero. Il giardino era protetto da un'alta siepe e la facciata era parzialmente nascosta da una veranda profonda.

«Benvenuta al *Papà Fiori*, dove si può gustare la più raffinata cucina italiana di tutta Portland», annunciò Tony quando Amanda scese dalla sua macchina.

«Fai da mangiare tu?»

«*Sì, signorina*», le rispose lui in italiano.

Aprì la porta e accese le luci.

«Che belle», commentò Amanda ammirando le finestrelle in vetro colorato sopra la porta d'ingresso.

«Sono state le finestre a conquistarmi. Questa casa è stata costruita nel 1912 e i vetri sono originali.»

In soggiorno c'erano un televisore, un videoregistratore e un impianto stereo, ma il grosso dell'arredamento era intonato all'età della costruzione. Tony la condusse in soggiorno. Il tavolo da pranzo era di mogano lucidato, una modanatura decorata creava un profilo appena sotto l'alto soffitto e la mensola del caminetto in legno di ciliegio era ornata di incisioni che rappresentavano angioletti, draghi e diavoli.

«Anche questi sono tutti pezzi originali?»

«Perlopiù, sì. Dello stesso periodo.»

Tony accese la luce in cucina e le indicò un tavolo vicino ai fornelli. «Perché non ti siedi lì mentre io preparo spaghetti e polpette alla Fiori? Ti piace il pane all'aglio?»

«Lo adoro.»

«È la specialità della casa.»

«Hai mantenuto tutte le promesse del dépliant», dichiarò Amanda dopo

aver mangiato l'ultimo pezzetto di pane. Si sentiva più che sazia, ma non rimpiangeva né il piatto di pasta troppo abbondante né i due bicchieri di Chianti.

«Dell'altro vino?»

«Solo un goccio. Devo guidare.»

Tony le riempì il bicchiere e la guardò bere un sorso. Lei lo sorprese a osservarla e sorrise per fargli sapere che non le dispiaceva. Non ricordava di aver mai trascorso una serata così rilassante in compagnia di un uomo.

Si trasferirono in soggiorno con i bicchieri.

«Come va il lavoro?» chiese Tony mentre accendeva il fuoco nel caminetto.

«Sono molto presa.»

«Sembra che però quello che fai ti piaccia.»

«Per la maggior parte sì», rispose lei con una punta di rammarico. «Vorrei avere più responsabilità.»

«Stai lavorando al caso Cardoni, vero?»

«Un po'. L'udienza per l'inammissibilità è fissata per lunedì e papà mi sta facendo fare delle ricerche. E ho accompagnato Herb Cross, il nostro investigatore, quello che hai conosciuto all'ospedale.»

«Come sta andando?» domandò Tony quando furono seduti sul divano.

«Credo che ci tireranno la nostra mozione sul muso.»

«Perché?»

«Sai che cos'è un vizio di procedura?»

«Guardo *Perry Mason* tutte le volte che posso.»

Amanda bevve un altro sorso di vino. Aveva posato i piedi scalzi sul tavolino avanti al divano e sentiva il calore del fuoco solleticarle le piante. Pensò che non le sarebbe dispiaciuto restare così per molto tempo.

«Normalmente la polizia ha bisogno di un mandato per poter perquisire un'abitazione, ma ci sono delle eccezioni. Una di queste riguarda i casi in cui un agente non ha il tempo di procurarsi un mandato perché la prova che sta cercando potrebbe venir distrutta o rimossa mentre lui va dal giudice. È quello che sostiene il poliziotto che ha perquisito lo chalet e non troviamo modo di scalfire questa posizione.

Tony era raggomitolato sul divano di fianco a lei, aveva i capelli in disordine e il vino gli aveva colorito le guance. Amanda aveva i suoi problemi a evitare di continuare a guardarlo.

«Che cosa succede se perdete?» chiese Tony.

«Lo stato può portare in tribunale tutte le prove che ha trovato nello cha-

let e nella casa di Cardoni a Portland e noi finiamo con le spalle al muro.»

«Se Cardoni ha ucciso tutte quelle persone, forse non è poi un male.»

«Questo è un modo di vedere le cose.»

«Ma domando e dico, se è davvero quell'assassino torturatore che sembra, non vorresti anche tu che venisse messo sotto chiave e nelle condizioni di non nuocere più?»

«Questo è un problema che riguarda la punizione. È il giudice che deve decidere. Tu non chiedi di sapere vita morte e miracoli delle persone che operi, vero? Se scoprissi che un paziente è un serial killer, ti rifiuteresti di curarlo?»

«Penso di no.» Tony fissò il fuoco per un momento. «Io mi chiedo che cosa frulli nella testa di una persona come quella. Se è stato lui, intendo. Tutti hanno un lato oscuro, ma quello che ha fatto lui...»

«Ci sono persone che non sono come la maggioranza di noi, Tony. Ero presente quando papà ha parlato con Albert Small. È uno psichiatra che mio padre consulta nei casi complicati.»

«Che cosa dice?»

«Il serial killer che ha assassinato le persone trovate allo chalet viene definito un asociale organizzato. Sono persone abili nell'adeguarsi ai meccanismi della società e dotati di intelligenza superiore, si presentano come individui rispettabili e hanno un particolare talento nel sintonizzarsi sui bisogni altrui, una dote che usano per manipolare il prossimo e disarmare le potenziali vittime. Hanno anche una fervida fantasia e visualizzano in anticipo i loro crimini. Li aiuta a prevedere gli eventuali errori che potrebbero portare alla loro cattura.»

«Mi pare che Cardoni risponda a questo profilo, giusto? È un professionista, di bell'aspetto, di intelligenza superiore alla media, ed è stato capace di convincere Justine Castle, una donna tutt'altro che ingenua o stupida, a sposarlo.»

«È vero, ma ci sono anche delle notevoli differenze tra il profilo e Cardoni. Il suo comportamento violento attira l'attenzione. Fa pasticci quando opera, fa uso di droghe senza cercare di nasconderlo e si fa genericamente odiare dal prossimo.»

«Vedo dove vuoi arrivare», annuì Tony. «Di certo non è uno che valuta gli eventuali errori che potrebbero condurre alla sua cattura. Lasciare sulla scena del delitto quella tazza e il bisturi con le impronte digitali è stato un atto davvero stupido.»

«Se ce li ha lasciati.»

«Che cosa intendi dire?»

«Cardoni sostiene che vogliono incastrarlo. Far rinvenire quegli oggetti sulla scena del delitto sarebbe una mossa astuta se Cardoni non fosse l'assassino e l'assassino vero volesse fare ricadere la colpa su di lui.»

«Tu gli credi? Pensi che sia andata così?»

Amanda sospirò. «Non lo so. Abbiamo esposto queste eventualità al dottor Small e lui ci ha dato una spiegazione alternativa. Gli asociali organizzati sono persone che non hanno mai superato la fase egocentrica che è un normale passaggio nel processo di crescita di un bambino prima che cominci a socializzare. Pensano solo ai propri bisogni e si vedono al centro dell'universo. Non riescono a concepire di poter mai sbagliare, cosa che li induce in certi casi a commettere gravi errori di giudizio. La convinzione radicata della propria infallibilità li porta a sbagliare. Aggiungi la cocaina a una capacità di giudizio già compromessa e ottieni una persona che lascia prove incriminanti sul luogo di un delitto perché non riesce a immaginare che qualcuno possa scoprirlo.»

Amanda soffocò uno sbadiglio, poi arrossì e rise.

«Oh, mio Dio, ti sto annoiando», si scusò Tony. «Vuoi che ti racconti qualche barzelletta sporca o ti faccia vedere qualche gioco di prestigio?»

Amanda gli rivolse un sorriso assonnato. «Non sei tu. Sono io a essere distrutta dopo il processo e l'allenamento in piscina.»

Sbadigliò di nuovo.

Tony rise. «Allora è ora che torni a casa. Ti senti abbastanza sveglia da guidare?»

Amanda si chiese se, di fronte a una risposta negativa, Tony le avrebbe offerto la stanza degli ospiti e a che cosa avrebbe potuto condurre. Prima che potesse addentrarsi troppo in quelle riflessioni, Tony si alzò.

«Lascia che ti faccia un bell'espresso», propose. «Abbastanza forte da farti arrivare fino sulla luna e ritorno senza mai chiudere le palpebre.»

Quando Amanda rientrò in casa, poco dopo le undici, Frank era nello studio a lavorare. Fece capolino per salutarlo.

Frank alzò la testa e le sorrise. «Dove sei stata?»

«Ricordi Tony Fiori?»

«Il figlio di Dominic?»

«Ho cenato con lui.»

«Davvero? Non vedo Tony da... devono essere almeno dieci anni. Com'è andata?»

«Avevo scambiato due parole con lui al centro sportivo qualche settimana fa. Poi ci siamo rivisti al St. Francis dopo il colloquio con Justine Castle. Abbiamo preso un caffè e qualche giorno dopo mi ha invitata fuori.»

«Che cosa faceva al St. Francis?»

«È un medico.»

«Ma va'?»

«Perché sei così sorpreso?»

«Ha passato un brutto periodo dopo la morte di Dom. Avevo sentito che aveva lasciato la scuola. Sono contento di sapere che ne è uscito bene. Ti sei divertita?»

«Molto.»

«Com'è andato il tuo processo?»

Amanda gli mostrò i pollici alzati, poi gli raccontò del dibattimento.

«Benissimo», si compiacque Frank con entusiasmo nel momento in cui cominciava a squillare il telefono.

Frank rispose.

«Parlo con Frank Jaffe?» chiese una voce maschile.

Amanda attese sperando che fosse Tony che chiamava per augurarle la buona notte. «Sono io», rispose Frank mentre scuoteva la testa.

«Sono a pezzi, papà. Vado a nanna», gli disse Amanda e si avviò alla sua stanza. Frank la salutò con la mano e tornò alla sua telefonata.

«Che cosa posso fare per lei?» domandò al suo interlocutore.

«Che cosa posso fare io per lei, piuttosto.»

«Ah, sì?»

«So qualcosa del caso Cardoni. Dovremmo parlare.»

20

Nelle calde sere d'estate, la banda di Carrington, nel Vermont, teneva concerti in un chiosco nella piazza della cittadina e ci si poteva distendere nell'erba a guardare le stelle e fantasticare di vivere in un'epoca dai ritmi più umani, in un'atmosfera più pacifica, dove i bambini mangiavano il gelato e giocavano a bandiera e gli adulti passeggiavano pigramente a braccetto lungo la sponda dell'Hobart Creek. In quelle sere l'oscurità nascondeva il fatto che molte delle graziose botteghe ottocentesche che si affacciavano sulla piazza erano chiuse o sbarcavano il lunario fra mille difficoltà. Alla luce del giorno non c'era modo di mascherare la povertà della cittadina in cui era cresciuta Justine Castle.

Mentre si recava alla casa di campagna di James Knoll, Herb Cross si domandava come potesse essere stata la vita di Justine in una comunità di case su quattro ruote, taverne e fabbriche sull'orlo della bancarotta e si augurò che l'ex capo della polizia potesse dargli una risposta. Quando gli aveva telefonato dalla centrale, Knoll gli era sembrato eccitato alla prospettiva di parlare di lavoro con un collega ancora in attività. Gli aveva persino offerto il pranzo.

Quando Herb parcheggiò, dalla veranda gli si fece incontro un uomo alto e allampanato, con una folta chioma di capelli bianchi, pelle coriacea e lenti bifocali. Si scambiarono una stretta di mano.

«Si accomodi dentro. Mia moglie ci ha preparato sandwich e caffè.»

Quando furono seduti al tavolo della cucina, Knoll osservò con curiosità il suo visitatore.

«Da Portland a Carrington è un bel pezzo di strada.»

«Il nostro cliente rischia la pena capitale.»

Knoll annuì per indicare che non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni.

«È passato parecchio tempo dall'ultima volta che ho pensato a Justine Castle.» Knoll scosse la testa. «Brutta faccenda, quella.»

«Come andò di preciso? Ho letto un articolo di giornale, ma restava abbastanza sul vago.»

«Così abbiamo voluto. Non volevamo far scoppiare uno scandalo. Gil era morto e c'era in gioco la reputazione di una giovane donna.»

Knoll mangiò un boccone di sandwich e bevve un sorso di caffè prima di proseguire.

«Gil Manning era il nostro campione locale, campione di football, campione di basket... e campione di coglionaggine. Naturalmente tutti tendevano a dimenticare la sua coglionaggine perché era...»

«Un campione?» Herb sorrise.

«Infatti. Justine era la ragazza più bella della scuola e fecero notizia quando si misero insieme già il primo anno. Justine fu la prescelta per il discorso di commiato. Erano una coppia fantastica. Durante l'ultimo fine settimana, alla fine del liceo, Gil vinse una partita con una corsa di novanta iarde nei minuti finali. In città non si parlò d'altro fino all'annuncio del loro fidanzamento.

«Gil era un ottimo atleta al liceo, ma non tanto da ottenere una borsa di studio per il college. Non andava abbastanza bene come rendimento scolastico. Justine avrebbe potuto iscriversi dove voleva. Le sue domande erano state accettate da più di un istituto, se non ricordo male. Poi restò incinta e

tutto andò in fumo. Si sposarono il giorno dopo la consegna del diploma e andarono a vivere dai genitori di lui. E fu lì che cominciarono i guai.

«Gil non sapeva adattarsi alla vita dopo il liceo. Non era più una persona importante. Aveva sempre bevuto parecchio, ma sempre nei limiti della spacconaggine tipica dei giovani maschi quando sono in compagnia e fino a quando lui era la stella del gruppo. Finito il liceo, quando si ubriacava, era solo uno dei tanti casi di alcolismo cittadino.

«Poi la situazione è precipitata quando ha cominciato a sfogare su Justine le sue frustrazioni. Una notte la picchiò così duramente da farle perdere il bambino. Io cercai di farle raccontare la verità su quello che era successo. Era evidente che non era caduta dalle scale. Ma all'ospedale c'era anche Gil, sempre a ronzarle intorno, premuroso e affettuoso, e lei non se la sentì di denunciarlo.»

Knoll scosse tristemente la testa. «Una ragazza straordinaria, Justine, bella e intelligente. Così era sempre stata, ma la donna che vidi all'ospedale era uno straccio usato... e aveva solo diciotto anni. Mi avrebbe fatto un mondo di piacere trascinare quel pezzo di merda di Gil in prigione, ma senza una denuncia di Justine avevamo le mani legate.»

Knoll fece una pausa per un altro boccone di sandwich.

«Due mesi dopo ci arrivò una chiamata d'emergenza dalla casa dei Manning. Era Justine, terrorizzata. Rantolava come se le mancasse il fiato e quasi non riusciva a parlare. Arrivai alla casa verso l'una di notte. Gil era disteso sulla soglia dell'ingresso, a faccia in giù. Justine l'aveva ucciso con il suo fucile da caccia, un colpo solo, diritto al cuore. Justine era seduta al tavolo della cucina. Aveva ancora in mano il ricevitore. Dal centralino le avevano detto di restare in linea finché non fossimo arrivati noi. Dovetti aprirle di forza le dita per togliergliele dalla mano. Tremava come una foglia.»

«Le raccontò com'era andata?»

«Oh, sì. Ne parlammo appena l'ebbi calmata un po'. Gil aveva preteso che uscisse a bere con lui. Lei non ci voleva andare, ma lui aveva piantato una scenata. Gil si era ubriacato alla taverna di Dave Buck e aveva cominciato a diventare violento e Dave l'aveva buttato fuori quando aveva dato segno di voler attaccar briga con un ragazzo di un liceo rivale. Mentre tornavano a casa Gil aveva preso a incolparla di fargli fare una vita di merda. Le aveva dato della stupida vacca sostenendo che lo stava ostacolando.» Scosse di nuovo la testa. «Da che cosa, proprio non saprei. Poi l'aveva colpita al mento. Lei aveva un brutto livido. Prendemmo delle fotografie. L'a-

veva colpita anche a un occhio. Per finire l'aveva spinta giù dall'automobile e aveva cercato di travolgerla.

«Justine era scappata e Gil era troppo ubriaco per riuscire a raggiungerla. Quando lui aveva rinunciato a darle la caccia, lei era tornata verso casa nel buio. Ci era arrivata in preda al terrore e a una crisi isterica. Disse che era sicura che, quando fosse rientrato, Gil l'avrebbe uccisa. I genitori di lui erano andati a trovare l'altro figlio nel Connecticut, perciò Justine era sola. Aveva preso il fucile del marito e si era seduta sul divano in soggiorno.

«Intanto Gil era andato a schiantarsi con la macchina. Lui non si era fatto niente, ma l'auto era da buttar via. Si fece dare un passaggio da Andy Laidlaw, uno dei suoi compagni di bevute. Andy mi disse che Gil gli aveva confessato di aver cercato di investire Justine, ma anche che Gil era disperato per quello che aveva fatto. Arrivati alla fattoria, Andy si era offerto di entrare con Gil, ma Gil lo aveva mandato via. Quand'era ripartito, disse Andy, Gil era fermo a pochi passi dalla porta d'ingresso.»

«Com'è stato che Gil si sarebbe fatto ammazzare?»

«Justine disse di aver sentito arrivare la macchina e di aver pensato che fosse quella di Gil. Non sapeva che aveva avuto un incidente. Quand'era entrato, lei gli aveva detto di andarsene, altrimenti avrebbe sparato. Lui aveva fatto un passo, lei aveva premuto il grilletto e lì finisce la storia.»

«A che distanza era dall'abitato la casa dei genitori di Justine?»

«Più vicina della fattoria, ma Justine disse che, dopo che Gil aveva cercato di ucciderla, era così spaventata di essersi messa a correre verso la fattoria senza pensarci. In ogni caso non voleva che i suoi genitori ne sapessero niente. Si vergognava troppo del matrimonio che non funzionava.»

«Non si era calmata un po' mentre aspettava seduta con il fucile?»

«Non ne ebbe il tempo.»

«A che ora erano usciti dal bar?»

«Verso le undici.»

«A che ora era arrivata la chiamata?»

«Verso l'una.»

«Questo vuol dire che doveva essere passata più o meno un'ora e mezzo da quando era scappata da suo marito al momento in cui gli aveva sparato.»

«Ne eravamo consapevoli, ma non bisogna dimenticare che aveva fatto circa otto chilometri di corsa. Le ci era voluta un'ora circa. Durante quel lasso di tempo Gil aveva sfasciato l'automobile, era andato a casa di Andy e si era fatto dare un passaggio. Justine disse che Gil era arrivato da cinque

a dieci minuti dopo di lei.»

«Dunque giudicaste la sua reazione giustificabile?»

«Ne parlai con il procuratore e lui non volle procedere», disse Knoll schivando la domanda di Herb. «Justine era una brava ragazza finita con un disgraziato. Lo sapevano tutti. Tutti sapevano anche del bambino. Nessuno pianse la morte di Gil. I soli a volere che Justine fosse incriminata erano i genitori di lui, ma è più che comprensibile. Sostenevano che Justine avesse assassinato Gil per incassare i soldi dell'assicurazione.»

Cross sollevò le sopracciglia. «Quanti soldi?»

«Circa centomila dollari, se ricordo bene.»

«Sono molti per una ragazza di campagna.»

«Sono molti per chiunque.»

Cross guardò Knoll con attenzione mentre gli poneva la domanda successiva.

«Lei credette al racconto della dottoressa Castle?»

Knoll resse imperterrito il suo sguardo. «Non ho mai avuto ragione di non crederle, ma è anche vero che non mi sforzai in modo particolare per mostrare che mentiva. Fu una di quelle volte in cui nessuno voleva che facessi troppo lo Sherlock Holmes.»

21

Il caso Cardoni aveva creato notevoli problemi di parcheggio a Cedar City e Amanda aveva dovuto girare per un quarto d'ora prima di trovare un posto. Al tribunale, risalì la lunga fila di persone in attesa di un posto disponibile nell'aula del giudice Brody e mostrò la sua tessera alla guardia. Frank stava conversando con Cardoni al tavolo della difesa in attesa che il giudice facesse il suo ingresso. Il loro cliente indossava un completo grigio scuro, con camicia di seta bianca e cravatta blu a righine gialle. Amanda non aveva difficoltà a capire come una donna raffinata come Justine Castle avesse potuto innamorarsi di un uomo così, con quei bei lineamenti virili e quel fisico atletico. Ma dava anche l'impressione di poter diventare pericoloso da un momento all'altro, leggermente inclinato in avanti, teso, come un animale braccato.

«Ce l'hai fatta», si rallegrò Frank con un sorriso.

«Ma c'è mancato poco. Non c'è un buco libero in tutta la città. Ho trovato un posticino solo vicino allo *Stokely's*.»

«Vince, ricordi mia figlia Amanda? Mi ha aiutato con le ricerche per

questa udienza e l'ho voluta come mia assistente nel caso ci trovassimo davanti a qualche problema tecnico particolarmente insidioso.»

Cardoni quasi non la guardò. Lei si sforzò di sorridergli mentre prendeva posto. Era contenta che tra lei e il loro cliente ci fosse suo padre.

Amanda ebbe appena il tempo di estrarre i suoi documenti dalla borsa quando una porta si aprì ed entrò il giudice. L'ufficiale giudiziario invitò tutti i presenti ad alzarsi, Brody prese posto al suo banco e fece segno che potevano tornare a sedersi.

«Le parti sono pronte a procedere?» chiese il giudice. Scofield annuì dal suo tavolo.

«La difesa è pronta, vostro onore», rispose Frank Jaffe.

«La sua dichiarazione preliminare, signor Jaffe?»

«Sarò breve, vostro onore. Il nostro intento è dimostrare l'inammissibilità delle prove raccolte allo chalet della contea di Milton e nell'abitazione del dottor Cardoni nella contea di Multnomah. Lo stato ha perquisito la casa nella contea di Milton in mancanza di un mandato, pertanto gli spetta l'onere di convincere la corte dell'esistenza di una delle circostanze previste in deroga alle leggi statali e federali che impongono alle forze dell'ordine di procurarsi un mandato prima di perquisire l'abitazione privata di un cittadino.

«La perquisizione della residenza del dottor Cardoni a Portland è stata condotta in presenza di regolare mandato, ma l'autorizzazione del tribunale è stata ottenuta in base a informazioni contenute in una dichiarazione scritta e giurata. Noi obiettiamo che i dati contenuti in tale dichiarazione sono stati ottenuti durante la perquisizione illegale della casa nella contea di Milton. Se la corte confermerà il nostro punto di vista, chiediamo che le prove raccolte a Portland siano dichiarate inammissibili sulla scorta del principio del 'frutto dell'albero velenoso', che ho illustrato per esteso nel memorandum da me presentato a sostegno di questa istanza.»

«Molto bene. Signor Scofield, qual è la sua posizione?»

Scofield si alzò lentamente. Parlò dondolandosi.

«Vostro onore, il detective Robert Vasquez in forza al dipartimento di polizia di Portland ricevette una telefonata anonima che lo informava che l'imputato nascondeva due chili di cocaina nella sua casa nella contea di Milton. Lui dirà di aver ottenuto conferma della fondatezza dell'informazione avuta in via anonima e di essere stato costretto ad agire con celerità dopo aver saputo che la vendita della cocaina era imminente. Si precipitò qui e perquisì la casa senza un mandato per un evidente caso di ecce-

zionalità. Per nostra sfortuna, il suo intervento fu lo stesso tardivo.

«Come la corte sa, un rappresentante della legge non ha l'obbligo di interrompere un'indagine per procurarsi un mandato di perquisizione se ha ragione di ritenere che così facendo corre il concreto rischio che venga persa o distrutta la prova stessa che si propone di accertare. È chiaro allora che, se la perquisizione avvenuta nella contea di Milton è da ritenersi lecita, è altrettanto lecito che le prove trovate nello chalet siano state usate come motivazione per la richiesta del mandato di perquisizione per la residenza dell'imputato a Portland.»

«Qual è il suo primo teste, signor Scofield?» chiese il giudice Brody.

«Lo stato chiama Sherri Watson.»

Sherri era la centralinista della Narcotici che aveva passato a Vasquez la telefonata anonima. Dopo che ebbe confermato l'arrivo della telefonata alla centrale di polizia, Scofield chiamò alla sbarra Bobby Vasquez.

Vasquez indossava una giacca sportiva blu e calzoni beige. Ad Amanda parve nervoso mentre prestava giuramento. Bevve un sorso d'acqua e attese la prima domanda del procuratore distrettuale.

«Racconti per piacere alla corte le circostanze che l'hanno condotta a perquisire lo chalet nella contea di Milton senza un mandato», chiese Scofield dopo che il detective ebbe spiegato quali erano i suoi compiti come rappresentante della legge.

«Ero al mio tavolo alla Narcotici a scrivere un verbale quando il centralino mi passò una chiamata di una persona che voleva segnalare un crimine. In quel momento c'ero solo io, quindi è stato un caso che toccasse a me.»

«Che cosa le ha detto la persona al telefono?» domandò Scofield.

«Che il dottor Vincent Cardoni stava per vendere due chili di cocaina.»

«Le ha detto dove l'imputato teneva la cocaina?»

«Sì, signore. In uno chalet qui nella contea di Milton.»

«Si procurò un mandato per perquisire lo chalet?»

«No, signore. La persona che aveva chiamato non aveva dato le sue generalità. L'informazione era anonima e non sapevo nemmeno se proveniva da un individuo di sesso maschile o femminile. Sapevo di aver bisogno di una conferma prima di potermi rivolgere a un giudice.»

«Ha provato a trovare conferma dell'informazione?» chiese Scofield.

«Sì, signore. Contattai un noto spacciatore che conosceva la persona che aveva venduto la cocaina al dottor Cardoni e lui mi confermò che Cardoni aveva intenzione di vendere i due chili in suo possesso.»

«Il suo informatore sapeva chi era l'acquirente dei due chili di cocaina?»

«No. Sapeva solo che il dottor Cardoni stava per venderla e che era nascosta nello chalet del dottore.»

«Dunque confermava il contenuto della telefonata anonima sull'ubicazione della droga?»

«Sì, signore.»

«Dopo che ha avuto questa conferma, perché non si è procurato un mandato?»

«Non c'era tempo. Parlai a questo informatore nel pomeriggio. Mi disse che la vendita sarebbe avvenuta quel giorno stesso. Dalla casa dell'imputato a Portland c'è un'ora e mezzo di strada per arrivare qui. Avevo paura che, se avessi perso tempo con il mandato, sarei arrivato a consegna già effettuata.»

«Racconti al giudice che cosa avvenne allo chalet.»

«Sono entrato e ho controllato la casa. Quando ho notato che a una delle porte nel seminterrato c'era un lucchetto, mi sono insospettito e ho concluso che probabilmente l'imputato aveva nascosto lì la sua partita di cocaina.»

«Come aprì il lucchetto?»

«Con un grimaldello che avevo con me.»

«Trovò la cocaina in quella stanza del seminterrato?»

«Sì, signore», rispose con voce tetra Vasquez.

«Che cos'altro trovò?»

«Le teste mozzate di due donne di razza bianca.»

Ci fu una reazione inconsulta in aula e il giudice Brody batté il mazzuolo.

Mentre l'ordine veniva ristabilito, Vasquez bevve un sorso d'acqua.

«Vuole identificare gli oggetti qui ritratti, detective Vasquez?» chiese Scofield.

Vasquez prese le tre fotografie che gli porgeva il procuratore e identificò il frigorifero, ripreso da varie angolazioni, e il suo contenuto. Scofield passò le foto al giudice e chiese che fossero allegate agli atti. Quando vide le immagini, Brody impallidì e si affrettò a rovesciarle.

«Dopo aver trovato le teste mozzate, chiamò l'ufficio dello sceriffo della contea di Milton?»

«Sì, signore.»

«Poi, che cosa avvenne?»

«Arrivarono allo chalet gli uomini dello sceriffo, quelli della polizia del-

lo stato dell'Oregon e quelli della polizia di Portland per un esame meticoloso di tutta la casa.»

«Dallo chalet furono prelevati anche alcuni oggetti, oltre a numerose prove indiziarie rilevate dalla Scientifica?»

«Sì, signore.»

«Vostro onore, consegno alla corte il reperto numero uno presentato dallo stato. È una lista di tutti gli oggetti prelevati nello chalet. Per evitare un inutile prolungarsi della deposizione del detective Vasquez, il signor Jaffe e io abbiamo concordato che queste sono le prove che l'imputato desidera vengano respinte.»

«È così, signor Jaffe?» s'informò il giudice.

«Sì, vostro onore.»

«Molto bene, l'accordo viene accettato e l'elenco viene accluso alle prove. Proceda, signor Scofield.»

Scofield fece raccontare a Vasquez come era avvenuta la perquisizione nella residenza di Portland e concluse.

«A lei, signor Jaffe.»

Frank contemplò il poliziotto dal suo posto al tavolo della difesa. Vasquez attese in silenzio, con un'aria molto professionale.

«Detective Vasquez, quanti altri rappresentanti dell'ordine l'hanno accompagnata allo chalet quando vi si recò per la perquisizione?»

«Nessuno.»

Frank si mostrò incredulo. «Si aspettava di trovarsi al cospetto di due o più persone che trafficavano in cocaina, sì o no?»

«Sì, signore.»

«Presumeva che potessero essere pericolose, no?»

«Non lo sapevo.»

«Non è vero che i trafficanti di stupefacenti spesso sono armati?»

«Sì.»

«E che spesso sono uomini violenti?»

«È possibile.»

«E lei è andato a incontrare questi trafficanti di droga, che erano molto probabilmente armati, senza rinforzi?»

«È stato stupido. Con il senno di poi capisco che avrei dovuto portare degli uomini con me o chiamare lo sceriffo Mills perché mi assistesse.»

«Dunque lei imputa il fatto di essersi recato allo chalet da solo a un atto di sconsideratezza, è così?»

Vasquez annuì. «Ho sbagliato.»

«Potrebbe esserci qualche altro motivo per cui lei vi si recò da solo?»

Vasquez rifletté per un momento.

«Temo di non aver capito la domanda.»

«Vede, detective, se ci fossero stati con lei altri funzionari di polizia, avrebbero assistito alla sua violazione di domicilio e avrebbero potuto testimoniare contro di lei, non le pare?»

«Obiezione», intervenne Scofield. «Sarà la corte a decidere se si è trattato di violazione di domicilio.»

«Accolta», convenne il giudice Brody.

«Detective Vasquez, ha letto il rapporto sul rilevamento delle impronte digitali della polizia di stato dell'Oregon?»

«Sì, signore.»

«Sono state trovate anche le sue impronte sulla scena del crimine?»

«No.»

«Come mai?»

«Indossavo guanti di latex.»

«E perché?»

Vasquez esitò. Non si era aspettato quella domanda.

«Io, ehm... Mi trovavo in un luogo dove venivano commessi dei reati, avvocato. Non volevo confondere i tecnici della Scientifica.»

«Quale confusione poteva esserci? Le sue impronte sono note. Sarebbe stato più che facile identificarle come estranee.»

«Un lavoro supplementare che ho pensato di risparmiare ai colleghi.»

«Non è che piuttosto non voleva lasciare sul luogo indizi incriminanti della sua intrusione illegale?» chiese Frank.

«Obiezione», protestò Scofield.

«Accolta», disse Brody. «Smetta di cercare di infangare la reputazione di questo poliziotto e prosegua, signor Jaffe.»

«Sì, vostro onore. Detective Vasquez, lei ha dichiarato di aver incontrato un informatore che ha confermato le informazioni anonime ricevute per telefono il pomeriggio del giorno in cui salì a perquisire lo chalet. È così?»

«È così.»

«Appena avuta la conferma è partito per la contea di Milton?»

«Sì. Ho ritenuto di dovermici recare immediatamente per anticipare la vendita della cocaina.»

«Mi pare di capire che l'informatore che ha confermato le sue informazioni è stato l'unico testimone con cui lei ha parlato quel giorno prima di partire per la contea di Milton, giusto?»

«Giusto.»

«Come si chiama la persona che ha confermato le sue informazioni il giorno della perquisizione?»

«Temo di non poterglielo rivelare, signor Jaffe. Ho ottenuto che mi parlasse solo garantendogli l'anonimato.»

«Vostro onore, chiedo che la corte inviti il testimone a rispondere. Altrimenti ci troveremmo nella situazione di avere un informatore anonimo che ne convalida un altro.»

Brody si rivolse a Vasquez. «Perché non vuole rivelare il nome di quell'uomo?»

«Si troverebbe in grave pericolo, vostro onore. Potrebbe anche essere ucciso.»

«Capisco. Non credo che vorrò correre quel rischio, signor Jaffe. Se intende insinuare che il testimone in questione in realtà non esiste, dovrò giudicare la credibilità del detective Vasquez.»

«Devo dedurne che, se dovesse concludere che il detective Vasquez sta mentendo, tutte le prove che sono oggetto di questo dibattimento sarebbero respinte?»

«Naturalmente», ribatté Brody accigliato. «Ma è molto lontano dall'aver ottenuto questo risultato, signor Jaffe.»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Frank mentre annunciava alla corte di non avere altre domande per il teste.

Dopo un breve supplemento di interrogatorio di Vasquez, Fred Scofield chiamò a deporre alcuni altri funzionari di polizia. Il giudice Brody aggiornò il dibattimento poco prima di mezzogiorno e gli spettatori si accalcarono all'uscita. Frank e Fred Scofield si avvicinarono al banco e conversarono sottovoce con il giudice mentre Amanda cominciava a raccogliere i documenti sul tavolo.

«Come le pare che sia andato suo padre?» chiese Cardoni.

«Direi che è riuscito a mettere a segno qualche punto», gli rispose Amanda senza guardarlo.

Cardoni tacque. Amanda finì di riempire la sua valigetta.

«Non le piaccio, vero?»

Amanda fu colta in contropiede. Si obbligò a guardare il chirurgo. Era seduto scomposto sulla sua sedia e la stava osservando.

«Non la conosco abbastanza bene per avere delle opinioni su di lei, dottor Cardoni, ma mi sto sforzando di aiutarla.»

«Molto generoso da parte sua, considerato l'onorario che pago al suo studio.»

«Questo non ha niente a che fare con l'onorario, dottore. Io metto lo stesso impegno per tutti i nostri clienti.»

«Quanto impegno può mettere pensando che sia stata io a uccidere quelle persone?»

Amanda arrossì. «Le mie opinioni sulla sua colpevolezza o innocenza non hanno influenza sul mio rendimento professionale», dichiarò in tono sostenuto.

«Conta per me, però», replicò Cardoni nel momento in cui si avvicinarono gli agenti che lo dovevano scortare in prigione. Cardoni si girò dall'altra parte e si portò le mani dietro la schiena. Amanda fu contenta che quella conversazione fosse stata interrotta. Tornò Frank mentre le guardie chiudevano le manette intorno ai polsi dell'imputato.

«Il giudice deve occuparsi di alcuni altri casi all'una e mezzo», riferì al suo cliente. «Noi dovremmo riprendere alle due. Fred ha finito, quindi tocca a noi chiamare i nostri testimoni dopo la pausa per il pranzo. Ci vediamo qui.»

Le guardie si allontanarono con Cardoni.

«Vai da *Stokely's*?» domandò Frank ad Amanda.

«Dove, se no? Mi fai compagnia?»

«Spiacente, ma non posso. Ho un sacco di cose da fare durante la pausa. Mangia una grossa fetta di torta per me.»

«Contaci», disse Amanda. Mentre usciva dall'aula, si accorse che Cardoni la stava guardando. Il suo sguardo la turbò, ma si sforzò di reggerlo. Per qualche momento si rifiutò di abbassare gli occhi. Poi fece una considerazione: non ci voleva molto coraggio a sfidare con lo sguardo un prigioniero in manette, circondato dalle guardie. Lo avrebbe avuto anche se Cardoni fosse stato libero? Era probabile che Cardoni sarebbe stato processato e condannato, ma Frank era molto bravo. E se suo padre fosse riuscito a restituire la libertà al chirurgo? Cardoni si sarebbe ricordato del suo sguardo di sfida?

Le si seccò la bocca. Concluse che non aveva nessuna voglia di inimicarsi Cardoni; voleva anzi che quell'individuo non pensasse mai a lei. Distolse lo sguardo da lui e allungò il passo.

22

«La difesa ha qualche teste, signor Jaffe?»

«Ne ho uno, vostro onore. Sta aspettando fuori. Posso chiamarlo?»

Amanda guardò suo padre percorrere il corridoio centrale tra gli spettatori e uscire dall'aula, per riapparire subito dopo accompagnato da un uomo calvo, dalla corporatura massiccia. Fred Scofield aggrottò la fronte e Bobby Vasquez diventò cinereo.

«La prego di dare le sue generalità», chiese l'ufficiale giudiziario al teste dopo averlo fatto giurare.

«Mi chiamo Arthur Wayne Prochaska.»

«Che attività svolge, signor Prochaska?» domandò Frank.

«Dirigo un paio di bar a Portland.»

«Uno di questi bar sarebbe la *Rebel Tavern*?»

«Sì.»

«Signor Prochaska», continuò Frank, «conosce un funzionario di polizia di nome Robert Vasquez?»

«Sì, conosco Bobby.»

«Vorrebbe indicarlo perché sia messo a verbale?»

Prochaska sorrise puntando il dito su Vasquez.

«È quel belloccio seduto dietro il procuratore distrettuale.»

«Quando e stata l'ultima volta che ha parlato con il detective Vasquez?»

Prochaska meditò per qualche istante. «Ci siamo visti alla *Rebel* il giorno in cui trovò quelle teste. Era pomeriggio. Lessi di quelle teste sul giornale il giorno dopo.»

«Come mai quel giorno ha incontrato il detective Vasquez?»

«Me l'aveva chiesto lui», rispose Prochaska con un'alzata di spalle. «Io non avevo niente da fare, così ho accettato.»

«Il detective Vasquez le ha spiegato perché le voleva parlare?»

«Sì. Ha detto che un mio amico vendeva cocaina a un dottore. Dissi a Bobby che io non ne sapevo niente. A essere sincero, ero incavolato con lui perché mi chiedeva di fare la spia di un amico.»

«Il dottore di cui le aveva chiesto era Vincent Cardoni?»

«Sì. Era lui. Cardoni.»

«Lei conosceva il dottor Cardoni?»

«Mai sentito nominare prima che me ne parlasse Bobby.»

«Questo lo ha detto al detective Vasquez?»

«Sì.»

«Il detective Vasquez ha cercato di corromperla?»

«Non so se si dice così. Sono cose che gli sbirri fanno sempre. Sa com'è,

prima ti arrestano, poi ti dicono che avranno un occhio di riguardo se tu fai la spia su qualcun altro.»

«E il detective Vasquez cercò di convincerla a venirgli incontro sulla base di un accordo del genere?»

«Sì. Io stavo aspettando di sapere se il tribunale avrebbe confermato un'accusa di possesso di droga a scopo di spaccio. Mi disse che avrebbe parlato ai federali se gli avessi raccontato di quel dottore. Solo che io non potevo, perché non lo conoscevo.»

«Signor Prochaska, il detective Vasquez ha fatto riferimento sotto giuramento a una conversazione che sostiene di aver avuto il pomeriggio del giorno in cui scoprì le teste delle donne morte. Quando lei ha parlato con il detective Vasquez, c'era qualcun altro presente?»

«No.»

«Il detective Vasquez ha dichiarato che la persona con cui ha parlato gli disse che il dottor Cardoni aveva acquistato due chili di cocaina da qualcuno che l'informatore conosceva. Il dottor Cardoni avrebbe tenuto in custodia la cocaina in uno chalet nella contea di Milton e sarebbe stato sul punto di venderla di lì a poche ore. Lei ricorda di aver detto qualcosa in questo senso al detective Vasquez?»

Prochaska rise. «Io penso che Bobby si sia inventato questa storia dopo essere stato colto con le brache a mezz'asta entrando illegalmente in quello chalet.»

«Obiezione, vostro onore», interloquì Scofield. «Il testimone esprime una congettura personale che nessuno gli ha sollecitato. Chiedo che la sua dichiarazione sia stralciata dagli atti.»

«Obiezione accolta», disse Brody. Stizzito e in un tono di voce severo ordinò a Prochaska di limitarsi a rispondere alla domanda che gli era stata rivolta.

«Signor Prochaska, nega di aver dato al detective Vasquez informazioni sul dottor Cardoni?»

«Sì, assolutamente. È per questo che sono qui a testimoniare. Non voglio che nessuno racconti bugie su di me.»

«A lei il teste, signor Scofield.»

Fred Scofield contemplò Art Prochaska con un cupo sorriso sulle labbra. La pessima reputazione di quel criminale era nota a tutti e non vedeva l'ora di attaccarlo.

«È mai stato condannato per qualche reato, signor Prochaska?» esordì con calma.

«Sì, più di una volta. Ma non di recente.»

«Perché non racconta al giudice Brody i suoi trascorsi criminali?»

«Va bene. Vediamo. Un paio di aggressioni. Ho fatto due anni al penitenziario statale. Poi qualche pasticcio per questioni di droga. Sono stato arrestato alcune volte, ma hanno potuto dimostrare che avevo fatto qualcosa di sbagliato solo una volta. Ho scontato qualche anno per quella faccenda.»

«Signor Prochaska, lei è il braccio destro di Martin Breach, noto trafficante di stupefacenti, non è vero? È il suo uomo di fiducia, vero?»

«Martin è il mio socio in affari. Non so delle sue altre attività.»

«Il signor Breach ha fama di uccidere le persone che lo tradiscono, non è così?»

«Io non ne so niente.»

«Se ammettesse di aver dato informazioni sul conto del signor Breach, si troverebbe in grave pericolo, non è così?»

«Non farei mai niente del genere. È contro i miei principi.»

«Nemmeno per salvarsi da quindici anni in un penitenziario federale?»

«Nemmeno, signore. E poi quell'accusa non reggerà.»

«Ma questo non lo sapeva quando si è incontrato con il detective Vasquez.»

«Però lo sospettavo», rispose Prochaska con un sogghigno.

«Non è vero che lei confermò le informazioni in possesso del detective Vasquez ma ha paura ad ammetterlo perché teme che Martin Breach la faccia uccidere?»

«Vasquez mente se dice che io ho confermato qualcosa.»

Scofield sorrise. «Abbiamo solo la sua parola contro quella di un rappresentante della legge, vero?»

«No, no. Io ho la prova che ha mentito.»

Scofield impallidì. «Quale prova?»

«Crede che sia così stupido da incontrarmi con uno sbirro senza proteggermi? Io e Bobby ci siamo parlati nel gabinetto degli uomini, dove ho fatto installare dei microfoni per motivi di sicurezza. Ho registrato tutta la conversazione.»

Scofield si girò a guardare Vasquez. Gli sembrò sul punto di dare di stomaco. Frank balzò in piedi con una cassetta in mano. Era il momento che attendeva.

«Ho il nastro della conversazione, vostro onore. Credo che faremmo bene ad ascoltarlo e risolvere così la disputa tra i due testimoni.»

«Obiezione, vostro onore», recitò meccanicamente Scofield con un tremito nella voce.

«Su quali basi?» quasi ringhiò Brody.

«Ehm, se... se esiste una tale registrazione, le informazioni che contiene sono state ottenute clandestinamente in violazione della legge in tutela della privacy di questo stato.»

Brody quasi lo incenerì con gli occhi. «Signor Scofield, la sua domanda ha aperto la porta alla presentazione di questa prova. E le dirò un'altra cosa: se in quest'aula c'è qualcuno che mente, io lo voglio sapere. Fosse anche un nastro registrato da terroristi iracheni, lo ascolteremo immediatamente. Sentiamo, signor Jaffe.»

Frank inserì la cassetta nel lettore di un voluminoso radioregistratore portatile. Quando schiacciò il tasto di riproduzione, tutte le persone presenti nell'aula udirono lo sbattere di una porta e i rumori di un breve corpo a corpo. Poi Bobby Vasquez disse: «È tanto tempo, Art».

La registrazione continuò. Quando Prochaska rifiutò l'aiuto che gli offriva Vasquez per l'accusa formulata contro di lui dagli agenti federali, il giudice Brody fulminò il detective con un'occhiataccia. Poi Prochaska disse a Vasquez che non conosceva Vincent Cardoni e che non aveva nessuna intenzione di parlare di Martin Breach. Quando la registrazione finì, il giudice Brody era fuori di sé, Scofield era imbambolato per lo sconcerto e Vasquez si guardava i piedi. Vincent Cardoni sorrideva di trionfo.

«Voglio immediatamente il detective Vasquez al banco dei testimoni», ordinò Brody a Scofield.

«Ritengo che il detective Vasquez debba procurarsi l'assistenza di un legale prima di rispondere a qualsiasi domanda a proposito del nastro che abbiamo appena ascoltato», ribatté Scofield lanciando al detective una rapida occhiata carica di odio.

«Molto giusto, molto giusto, signor Scofield, grazie di avermi corretto. Converrà al detective Vasquez trovarsi un fior di avvocato, perché la sua condotta criminale mi ha costretto a respingere dalla prima all'ultima le prove raccolte nello chalet della contea di Milton e di conseguenza tutte le prove raccolte nell'abitazione del dottor Cardoni a Portland. Accolgo mal volentieri questa istanza, ma non ho scelta, signor Scofield, perché il suo testimone chiave è un maledetto bugiardo.»

Il giudice Brody si rivolse a Vasquez esprimendo nell'espressione del viso tutto il suo rancore.

«Nove persone sono state seviziate e uccise, detective. Orribilmente

massacrate. Non mi pronuncio sulla colpevolezza o innocenza del dottor Cardoni. Io non ho sentito le prove addotte per questo caso. Io so però che probabilmente l'individuo che ha ucciso queste persone sfuggirà al castigo che giustamente merita per colpa sua. Spero che la sua coscienza se ne sappia fare una ragione.»

Frank si alzò. «Vostro onore, vuole riconsiderare la sua decisione sulla libertà dietro cauzione per il dottor Cardoni? Perché sia negata all'imputato in un caso di omicidio aggravato deve apparire con evidenza alla corte che lo stato è in grado di dimostrare le sue accuse in un processo in base a indizi indiscutibili e convincenti. Ora che la corte ha respinto tutte le prove che lo stato intendeva introdurre, è improbabile che si arrivi a un processo. Non vedo nemmeno come possa il signor Scofield appellarsi in buona fede contro la sua decisione. Chiedo che la corte conceda la libertà cauzionale al dottor Cardoni.

«Informo altresì il signor Scofield che presento istanza contro la sua incriminazione facendo presente che è stata ottenuta sottoponendo all'attenzione del gran jury prove ottenute illegalmente e la falsa testimonianza di un funzionario di polizia.»

Frank consegnò al giudice Brody l'originale della sua istanza che aveva preparato prima dell'udienza e ne consegnò una copia al procuratore distrettuale. Brody lesse velocemente il nuovo documento e abbassò la testa per qualche istante. Quando la rialzò, i suoi occhi ardevano di collera.

«Lei mi ha legato le mani con la sua condotta indegna di un professionista, signor Scofield. Non so come abbia potuto farsi gabbare da Vasquez. La sua preparazione per questa udienza rasenta il crimine. Ha ottenuto che all'imputato fosse negata la libertà cauzionale promettendo di presentare uno schiacciante numero di prove contro il dottor Cardoni. Ora non ne ha da presentare neppure una.

«La richiesta di rimettere in libertà il dottor Cardoni dietro cauzione è accordata, signor Jaffe. La mozione di inammissibilità sarà presa in esame. Signor Scofield, lei ha trenta giorni per presentare appello contro le mie conclusioni, che altrimenti diventeranno esecutive. La corte si aggiorna.»

Il giudice Brody lasciò in fretta e furia l'aula. «Grazie, Frank», disse Cardoni al padre di Amanda. Poi guardò lei. «E grazie anche a lei, Amanda. So che mi ritiene colpevole, ma Frank mi ha detto con quanto impegno ha lavorato per me e ha tutta la mia gratitudine.»

La tangibile sincerità di Cardoni sorprese Amanda, senza che peraltro intaccasse l'opinione che aveva su di lui. Quel che era avvenuto poco prima

l'aveva spaventata. In un'aula di tribunale Frank era un vero mago, ma il suo ultimo trucco poteva avere conseguenze orrende.

In corridoio Frank fu assalito dai reporter. Presa dall'atmosfera di sensazionalismo, Amanda dimenticò le sue riserve. Alcuni giornalisti rivolsero domande direttamente a lei e fu allora che si rese conto di essere una celebrità, seppure per poche ore. Sedatasi la baraonda, padre e figlia andarono a cenare allo *Stokely's.* Considerata la portata della vittoria che aveva appena ottenuto, Frank era stranamente taciturno.

«Che cosa sarà di Cardoni, ora?» volle sapere Amanda.

«Sarà scarcerato, Herb lo riaccompagnerà a casa e da questo momento cercherà di reincollare i cocci della sua vita.»

«Dunque è finita?»

«Dovrebbe esserlo. La testimonianza di Art Prochaska è stata l'equivalente legale di un'arma nucleare. Lo stato non ha più uno straccio di prova da presentare.»

«Da quanto tempo sapevi di Prochaska?»

«Mi ha chiamato venerdì sera.»

«Dunque fin dal principio tu sapevi che avremmo vinto?»

«Non c'è niente di sicuro al mondo, ma diciamo che non mi era mai capitato di sentirmi altrettanto fiducioso.» Frank notò l'espressione di Amanda. «Spero che non te la sia presa se non ti ho detto di Art», aggiunse.

«No, non fa niente», rispose Amanda, ma c'era rimasta male. Camminarono in silenzio per qualche decina di metri. Poi i pensieri di Amanda tornarono a Cardoni.

«So che dovrei sentirmi felice perché abbiamo vinto, ma... be', io credo che sia stato lui a uccidere quelle persone, papà.»

«Non mi sento molto tranquillo nemmeno io», confessò Frank.

«Se fosse colpevole, non potrebbero processarlo, vero?»

«No. L'ho infilato io stesso in una botte di ferro. Vincent è libero come un uccellino.»

«E se lo fa di nuovo?»

Frank passò un braccio intorno alle spalle di Amanda. La sua vicinanza era consolante, ma non poteva farle dimenticare la videocassetta e le fotografie dei nove cadaveri.

«A tre anni da quando iniziai a esercitare, assistei Phil Lomax in un caso terribile. Durante un furto in una abitazione erano stati uccisi due bambini e la loro baby sitter. Un crimine brutale. L'imputato era un pessimo attore.

Incapace di provare il minimo rimorso, crudele, con una lunga storia di atti violenti. Il pubblico ministero era una donna ed era sicura di aver messo le mani sull'uomo giusto, ma le prove erano esili. Noi ce la mettemmo tutta e alla fine del processo le probabilità di una condanna non erano più del cinquanta per cento.

«Quando la giuria si ritirò, io e Phil andammo ad aspettare in un bar e la procuratrice distrettuale e il suo staff andarono in un altro. Quattro ore dopo la giuria emise un verdetto di colpevolezza. Un mese più tardi m'imbattei per caso in uno degli investigatori della procura. Mi disse che quel giorno, mentre aspettavano di conoscere il verdetto, la procuratrice e i suoi assistenti discussero di me e Phil. Ci consideravano avvocati corretti che avevano lottato con tutte le forze ma anche con la massima lealtà. Ci rispettavano come persone ed erano giunti alla conclusione che avremmo dormito meglio con un verdetto di colpevolezza che con uno di assoluzione. Avevano ragione. Quella volta perdere mi mise in pace con la mia coscienza, anche se avevo dato il centouno per cento per il nostro cliente.»

«E adesso come ti senti?»

«Ti pare che stia esultando per la nostra vittoria, Amanda? Da professionista, sono fiero di come ho svolto il mio lavoro. Come operatore della giustizia, sono contento di aver smascherato la falsa testimonianza di una persona che ha giurato di proteggerci e fare rispettare la costituzione. Quello che ha fatto Vasquez è imperdonabile. Ma sono anche un essere umano e sono preoccupato. Perciò prego che Vincent Cardoni sia un innocente falsamente accusato. Se è colpevole, prego che questa esperienza lo abbia spaventato abbastanza da indurlo a non fare più del male a nessuno.»

Frank strinse la mano ad Amanda in segno di solidarietà.

«Il nostro non è un mestiere facile, Amanda. Non è per niente facile.»

23

Martin Breach era curvo su un piatto di costine quando Art Prochaska entrò nel ristorante. Lo chiamò con una mano sporca di salsa indicandogli una sedia.

«Ne vuoi anche tu?» gli chiese. Aveva la bocca piena di carne e Prochaska dovette indovinare che cosa aveva detto.

«Sì.»

Breach chiamò il cameriere che apparve all'istante.

«Una de lux e un'altra caraffa di birra», ordinò. Il cameriere scappò via.

«Allora?» chiese Breach.

«Cardoni è fuori.»

«Ottimo lavoro. Avevo paura che quello stronzo si mettesse d'accordo con il procuratore distrettuale, se lo inchiodavano.» Breach strappò un brano di carne dall'osso. Un anello di salsa gli arrossava la bocca. «Ora voglio i miei soldi. Metti Eugene ed Ed Gordon addosso a Cardoni. Alla prima occasione, voglio che lo sequestrino.»

Prochaska annuì. Breach gli offrì una costina carnosa. Il suo braccio destro fece per protestare, ma Breach insisté. «Prendila, Arty, me la restituisci quando arriva il tuo piatto.»

Si pulì il viso con un tovagliolo di carta, poi attaccò un altro osso polposo.

«Voglio che Cardoni sia in condizione di parlare», disse a Prochaska tra un boccone e l'altro. «Niente danni cerebrali. Spiegaglielo, a quei due. Se Cardoni è troppo conciato per potermi dire dove ha messo i soldi, me la pagano loro.»

24

Rientrati da Cedar City, Frank e Amanda trovarono in segreteria un messaggio di Herb Cross. Frank si sbarazzò di giacca e cravatta, si versò uno scotch e compose un numero del Vermont.

«Che cosa c'è?» chiese quando fu messo in comunicazione con la camera d'albergo di Cross.

«Potrei aver trovato qualcosa.»

«Sentiamo.»

Frank ascoltò senza interrompere il resoconto di Herb su quanto aveva appreso dal suo colloquio con James Knoll.

«Non vedo come potrebbe esserci utile», fu il suo commento quando Herb ebbe finito. «Il fatto che, quando era ancora poco più che adolescente, la dottoressa Castle abbia ucciso per legittima difesa un marito che la maltrattava non potrà mai essere ammesso come prova che abbia sequestrato e torturato delle persone.»

«Ne convengo, se non ci fosse dell'altro. Gil Manning aveva un'assicurazione sulla vita per centomila dollari. Dopo che la polizia archiviò il caso, l'assicurazione pagò la Castle, che usò quel denaro per proseguire gli studi a Dartmouth. Prima ancora di aver finito l'università sposò un compagno di corso danaroso, con il quale si trasferì a Denver dopo la laurea.

Otto mesi più tardi il marito della Castle era morto.»

«Scherzi.»

«Un incidente d'auto. Era ubriaco fradicio. Era anche assicurato per una grossa somma e godeva dei proventi di un consistente fondo fiduciario. La Castle ereditò i soldi del fondo e incassò quelli dell'assicurazione.»

«Comincia a diventare interessante.»

«Ho sentito per telefono a Chicago i genitori del marito morto. Giurano che il loro figlio aveva sempre bevuto moderatamente. Avevano insistito perché fosse aperta un'inchiesta, ma la polizia non ne volle sapere. Per loro era stato un incidente e basta. Gli ex suoceri consideravano Justine una cacciatrice di uomini ricchi. Si erano opposti al matrimonio.»

«Nessun indizio sospetto nell'incidente d'auto?»

«Ancora non ci ho guardato. Vuoi che vada a Denver?»

«No, torna a casa.»

«Credo di avere imbroccato una buona traccia, Frank. Credo che dovremmo andare fino in fondo.»

«Non è necessario. Ho vinto l'udienza di inammissibilità. Cardoni è libero ed è improbabile che venga incriminato.»

«Che cosa? Com'è successo?»

«Se hai qualche minuto, te lo racconto.»

25

Cherubini e gargouilles di granito osservavano i passanti dall'alto del cornicione ornamentale che impreziosiva la facciata dello Stockman Building, un edificio di quattordici piani eretto nel centro di Portland poco dopo la prima guerra mondiale. Lo studio legale di Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi occupava l'ottavo piano. Lo spazioso ufficio d'angolo di Frank Jaffe era decorato con pezzi antichi. Aveva comperato l'elegante scrittoio a un'asta pagandolo quasi niente. Su una parete facevano bella mostra di sé alcune stampe di Currier e Ives, mentre di fronte al suo posto di lavoro, sopra un comodo divano, c'era un dipinto del diciannovesimo secolo del Columbia Gorge, che Frank aveva scoperto a un'altra vendita all'asta. La sola stonatura era il monitor del computer che occupava un angolo dello scrittoio.

L'arredamento ricercato non suscitava però alcun interesse in Vincent Cardoni. Tutta l'attenzione del chirurgo, sempre più sulle spine, era concentrata sull'avvocato, che gli stava illustrando l'ultima manovra legale di

Fred Scofield.

«Dunque mi stai dicendo che dobbiamo tornare in tribunale?»

«Sì. Il giudice Brody ha fissato l'udienza per mercoledì prossimo.»

«Che stronzata sarebbe? Abbiamo vinto noi, non è vero?»

«Scofield ha chiesto che venga ridiscussa l'istanza di inammissibilità. Ha da presentare una nuova teoria, quella della scoperta inevitabile.»

«Che roba sarebbe?»

«Si basa sul caso Nix contro Williams e su un parere emesso dalla Corte Suprema degli Stati Uniti. Qualche giorno prima del Natale 1968 una bambina di dieci anni scomparve dalla sede della gioventù cristiana di Des Moines, nell'Iowa. Poco dopo la sua scomparsa, Robert Anthony Williams fu visto uscire dalla stessa sede con un grosso fagotto avvolto in una coperta. Un ragazzo che aiutò Williams ad aprire lo sportello della macchina scorse sotto la coperta due gambe bianche e magre.

«Il giorno dopo l'automobile di Williams fu ritrovata a circa duecentocinquanta chilometri a est di Des Moines a Davenport nell'Iowa. In un secondo tempo alcuni indumenti che erano appartenuti alla bambina e una coperta simile a quella del fagotto che Williams aveva portato fuori dalla sede della gioventù cristiana furono rinvenuti a una stazione di ristoro tra Des Moines e Davenport. La polizia concluse che Williams aveva lasciato il corpo della bambina in un punto imprecisato tra Des Moines e la stazione di ristoro.

«La polizia mise all'opera duecento volontari per una battuta su larga scala nel tentativo di ritrovare il corpo della vittima. Nel frattempo Williams si costituì alla polizia di Davenport e contattò un avvocato di Des Moines. Due detective di Des Moines si recarono a Davenport, prelevarono Williams e lo riportarono a Des Moines. Durante il tragitto, uno degli investigatori disse a Williams che, a causa della neve, sarebbe forse stato impossibile ritrovare il corpo della bambina. Poi disse che i genitori della vittima avevano il sacrosanto diritto di dare una sepoltura cristiana alla figlia che era stata loro rapita la vigilia di Natale. Poco più tardi, durante quello stesso viaggio, Williams spiegò ai detective come trovare la salma.

«Prima del processo, l'avvocato di Williams presentò istanza di inammissibilità delle condizioni del cadavere, basandola sul fatto che la sua scoperta era avvenuta in seguito alle dichiarazioni di Williams e che tali dichiarazioni erano il prodotto di un interrogatorio da ritenersi illegale perché condotto in assenza del suo avvocato.

«Non starò a tediarti con i particolari della battaglia di appelli e contro-

appelli che portò per due volte il caso all'attenzione della Corte Suprema. Ti basti sapere che i giudici applicarono il principio della scoperta inevitabile. La loro conclusione fu che la prova che si voleva portare in tribunale riguardava una salma che inevitabilmente sarebbe stata rinvenuta dalle squadre di ricercatori della polizia, anche se Williams non avesse indicato agli investigatori dove si trovava il corpo della bambina. La corte decretò inoltre che una prova che normalmente non verrebbe ammessa per un vizio di procedura nella conduzione delle indagini è lo stesso accettabile quando la sua scoperta è da ritenersi inevitabile.»

«In che modo questo precedente può aiutare Scofield?»

«Lo chalet è su terreno privato, ma il cimitero è su un sentiero che attraversa un parco nazionale. Scofield sostiene che il cimitero era così evidente che Vasquez, un escursionista, un guardaboschi, chiunque fosse passato da quelle parti inevitabilmente se ne sarebbe accorto, dopodiché qualunque giudice avrebbe emesso un mandato di perquisizione per lo chalet.»

Cardoni rise. «È assurdo. Vasquez non è mai tornato lassù e nessun altro è andato mai da quelle parti prima che lui chiamasse la polizia.»

«Hai ragione, Vince. La teoria di Scofield è totalmente campata in aria, ma Brody potrebbe cogliere quest'occasione al volo con entrambe le mani. Siamo sotto elezioni. Pare che Brody abbia deciso di presentarsi candidato per un ultimo mandato, prima di andare in pensione. Se dovesse perdere, per lui sarebbe umiliante. Accogliendo l'istanza di Scofield, si riscatterebbe dalla decisione più impopolare che abbia mai preso. La maggioranza degli elettori della contea di Milton non capiscono le sottigliezze del codice di procedura penale. Loro sanno solo che Brody ti ha lasciato uscire di prigione e che secondo la polizia sei il cugino cattivo di Jack lo Squartatore.»

«Anche se quella palla di lardo dovesse prendere per buone le balle di Scofield, tu in appello vinceresti di nuovo, non è vero?»

«Ne sono più che sicuro. Il problema è che, in attesa del processo, Brody ti ri sbatterebbe in galera.»

Cardoni prese a battere il pavimento con la punta del piede.

«Io ti pago per prevenire le stronzate come questa.»

«Ma io non l'ho prevenuta. Diavolo, Vince, non avrei mai potuto immaginarlo.»

Cardoni lo guardò in silenzio. Stentava a dominare la collera.

«Non tornerò in prigione solo perché una palla di lardo di giudice vuole vincere un'elezione. O me la sbrogli tu, o me la sbroglio da solo.»

26

Eugene Pritchard ed Ed Gordon erano la manovalanza intelligente di cui si serviva Martin Breach quando aveva bisogno di qualcosa di più che semplice violenza. Pritchard era stato pugile professionista con una fedina penale abbastanza pulita fino al giorno in cui lo avevano arrestato per aver importato cocaina dopo un incontro sostenuto in Messico. Gordon era un ex marine. Era stato espulso con disonore dopo aver aggredito un ufficiale.

Alle otto di sera del giorno in cui Frank Jaffe informò Cardoni dell'istanza di Scofield, Pritchard e Gordon stavano dibattendo i pro e i contro di un'irruzione in casa sua, quando l'automobile del chirurgo uscì dalla rimessa. La seguirono a fari spenti finché Cardoni non imboccò uno dei viali principali della città e dal quel momento continuarono a pedinarlo tenendosi a qualche veicolo di distanza e cercando di immaginare dove potesse essere diretto. Dopo un po' cominciarono a non raccapezzarsi. Sembrava che Cardoni andasse a zonzo senza meta. Batté in lungo e in largo il centro di Portland, poi prese la Burnside e la percorse per qualche chilometro fino allo Skyline Boulevard, proseguì fin oltre il cimitero e svoltò su una sterrata piena di buche che terminava bruscamente a Forest Park, una vasta zona boscosa ai margini della città.

Per l'ultimo tratto, Gordon si era mantenuto a distanza di sicurezza con i fari spenti. Videro Cardoni uscire dalla macchina e inoltrarsi per uno stretto sentiero.

«Che cosa sarà venuto a fare quaggiù?» chiese Pritchard.

«Forse ha nascosto qualche altro cadavere in questo bosco.»

Pritchard scosse la testa. «Quello è marcio fino al midollo.»

«Non essere irriconoscente con una persona che ci rende il lavoro così facile. Lo prendiamo qui. Siamo in un posto isolato e non ci sono testimoni.»

Pritchard si armò di una torcia e partirono sulle tracce di Cardoni.

Il sistema dei parchi di Portland è percorso dalla Wildwood Trail, lunga più di trenta chilometri. Il tratto che ne stava percorrendo Cardoni era quello che si addentrava nel settore centrale di Forest Park, lontano da strade e case. Sebbene si trovasse dentro il perimetro di una grande città, Pritchard si sentiva come nel cuore buio di una giungla inesplorata. Gordon era avvezzo alle escursioni e ai campi per essere stato sotto le armi, ma Pritchard era un ragazzo di città che preferiva starsene in poltrona a guardare la tele-

visione o andare a bere nei bar che avventurarsi nelle foreste primeve. Era decisamente meno che felice a doversi aggirare nei boschi al buio.

Seguire il fievole lume della torcia del chirurgo era facile e Pritchard non accese la sua. In un punto dove il sentiero era in parte ostruito dal cadavere in decomposizione di un albero abbattuto da un temporale, Gordon inciampò in una radice. Imprecò sottovoce mentre sforzava la vista per cercare di capire la conformazione del terreno nell'oscurità della notte. Pritchard si girò per ammonire il partner a fare silenzio e a guardare meglio dove metteva i piedi. Quando tornò a guardare davanti a sé, non trovò più la luce di Cardoni. S'immobilizzarono entrambi. Gli unici rumori che sentirono erano il fruscio dei rami e lo scalpiccio di zampe minuscole nel sottobosco.

Poi Pritchard udì uno schiocco, un grugnito e un secondo colpo secco. Ruotò su se stesso e accese la torcia. Gordon era per terra, accartocciato su una pozza di sangue che si andava espandendo sotto il suo corpo. Gli tastò il polso. Respirava ma non si muoveva.

«C'è da aver paura nel bosco di notte.»

Cardoni era dietro di lui. Pritchard estrasse la pistola e si girò di scatto.

«Vi sentite come Hansel e Gretel, tutti soli nella foresta della strega cattiva?»

«Tieniti per te le tue spiritosaggini», lo apostrofò Pritchard mettendocela tutta per mantenere saldo il tono della voce.

«Siete voi quelli che hanno giocato a nascondino per tutta la settimana, o pensi che non me ne sia accorto?» ribatté Cardoni da una direzione diversa. Pritchard non l'aveva sentito spostarsi. Indirizzò la luce della torcia al punto da cui era provenuta la sua voce. Illuminò un varco tra una pianta di cicuta e un cedro rosso, ma non trovò il chirurgo.

«Fatti vedere!» gridò Pritchard nell'oscurità. Attese una risposta che non venne. Allora ruotò lentamente su se stesso, puntando pistola e torcia verso gli alberi. Sentì spezzarsi un ramoscello e per poco non fece fuoco. Due rami strusciarono tra loro e spiccò un balzo abbandonando il sentiero.

«Adesso basta, dannazione. Vieni fuori», gridò, ma udì solo il suono del proprio respiro contratto. Cominciò a indietreggiare verso l'automobile, continuando a spostare la pistola da una parte all'altra ogni volta che sentiva un rumore. I muscoli di spalle e braccia gli dolevano per la tensione. Urtò con un tallone in una radice affiorante. Gesticolò invano per arrestare la caduta e si lasciò sfuggire la pistola dalla mano. Piombò sulla terra compatta del sentiero e rotolò verso la sua arma. Si aspettò una coltellata o

una legnata tra capo e collo mentre cercava a tentoni la pistola, ma i soli rumori che sentì furono quelli che produceva lui stesso.

Non ritrovò la pistola e ritenendo che carponi sarebbe stato troppo vulnerabile, si rialzò girandosi su se stesso e tenendo la torcia davanti a sé da usare come corpo contundente. Qualcosa di duro entrò violentemente in contatto con la sua rotula destra. La gamba gli cedette e Pritchard stramazzò su un fianco. Mentre cadeva, Cardoni gli fratturò la spalla destra. Pritchard serrò involontariamente gli occhi per il dolore immenso e quasi perse i sensi. Quando riaprì gli occhi, Cardoni era in piedi davanti a lui e si batteva nel palmo della mano la leva per lo smontaggio dei pneumatici.

«Salve», lo salutò il chirurgo. «Come va?»

Pritchard soffriva troppo per poter rispondere. Cardoni gli spalancò un'altra parte di firmamento fracassandogli la rotula sinistra.

«Regola numero uno: escludere dal gioco le gambe del tuo avversario.»

Gli girò intorno lentamente. Pritchard era disteso sulla schiena e digrignava i denti lottando per non perdere conoscenza.

«Un colpo alla rotula è considerato tra i più dolorosi. Fa a gara con gli organi genitali. Vogliamo fare un test di verifica?»

Il piede di Cardoni scattò fulmineo. I pugili sono abituati al dolore, ma quella fu per Pritchard un'esperienza senza precedenti. Non si sforzò di trattenere un urlo.

«Scommetto che fa male. Per la verità, lo so. I dottori conoscono tutti i punti del corpo umano che possono provocare sofferenza.»

Pritchard avrebbe voluto rispondere a tono alle provocazioni di Cardoni, ma era bloccato dalla paura. Se Cardoni avesse voluto infliggergli altro dolore, sapeva di non avere modo di impedirglielo.

«Sai dove sei, piccolo uomo?»

Quando Pritchard non rispose, Cardoni gli toccò la rotula destra con la punta del piede. Pritchard inarcò la schiena come se fosse stato percorso da una scarica elettrica.

«Sei nella Casa del Dolore, di cui io sono l'insindacabile direttore. C'è una regola nella Casa del Dolore: si fa quello che dico io. La disubbidienza viene punita all'istante. Ora, ecco qui la mia prima domanda. È facile facile. Come ti chiami?»

«Vaffa...» cominciò Pritchard, ma l'ingiuria si trasformò in un grido quando Cardoni gli afferrò il polso sinistro e gli torse il braccio costringendolo a ruotare sulle ginocchia fratturate.

«La mano è una squisita creazione di Dio che ci permette di fare cose

fantastiche», disse Cardoni. «Io uso la mia mano per maneggiare strumenti che salvano vite umane. Scommetto che tu usi la tua per scaccolarti il naso e farti le seghe.»

Pritchard cercò di divincolarsi, ma Cardoni lo indusse a desistere applicando una piccola pressione sul polso. Poi il chirurgo gli afferrò l'indice. Pritchard cercò di resistere, ma Cardoni non ebbe difficoltà a distenderglielo.

«Ci sono ventisette ossa nella mano. Quindi ho a disposizione ventisette modi per farti provare un dolore accecante.»

Strinse la presa intorno all'indice di Pritchard.

«Le ossa delle dita si chiamano falangi. Una singola falange è quella che va da una nocca all'altra. Ci sono tre falangi nel tuo dito indice.» Cardoni glielo piegò all'indietro. «Si spezzeranno tutte e tre se non ti decidi a collaborare.»

Pritchard urlò.

«Allora, come ti chiami? Anche un ritardato mentale dovrebbe essere capace di rispondere a questa domanda.»

Cardoni fece pressione.

«Gene», balbettò il malcapitato. «Gene Pritchard.»

«Bravo bambino.»

Pritchard si lanciò improvvisamente in avanti. Cardoni indietreggiò strattonandolo violentemente per il polso. Pritchard divaricò involontariamente le gambe e lanciò un guaito strozzato. Cardoni gli fece saltare le falangi dell'indice. Pritchard si accasciò per terra quasi svenuto.

«La prossima volta che decidi di prendere di mira qualcuno, assicurati di essere abbastanza uomo da tenergli testa», lo ammonì Cardoni mentre lo costringeva a distendere il mignolo.

«Allora, Gene, chi ti ha mandato a pedinarmi?»

Pritchard esitò per un secondo e ne pagò il prezzo. L'ultima volta che ricordava di aver pianto aveva otto anni. In quel momento le lacrime cominciarono a bagnargli le guance.

«Martin Breach», rantolò senza aspettare che Cardoni glielo chiedesse di nuovo.

«Molto bravo il nostro bambino. E che cos'altro vuole che facciate oltre a pedinarmi?»

«Dobbiamo... portarti... da lui.»

«Vivo o morto?»

«Vivo, in buone condizioni.»

«Perché?»

«I soldi che ha pagato per il cuore. Li vuole indietro.»

Cardoni lo guardò per un tempo che gli parve interminabile. Poi gli lasciò andare la mano e scomparve nell'oscurità senza una parola.

27

Rotolandosi sul fianco, Bobby Vasquez urtò una bottiglia vuota di whisky facendola cadere su due bottiglie vuote di birra. Le tre bottiglie si frantumarono sul pavimento e il rumore del vetro rotto fece rinvenire parzialmente il detective dallo stato di torpore in cui era precipitato ubriacandosi. Aprì gli occhi e sbatté le palpebre. Il suo primo pensiero fu: che ore sono? E poi: di che giorno? Poi si chiese che cosa gliene importava. Da quando lo avevano sospeso tutti i giorni erano stati la stessa merda.

Si alzò faticosamente a sedere, chiuse con forza gli occhi nel riverbero e aspettò che si placasse il doloroso pulsare alle tempie. Dopo l'umiliazione e l'onta che aveva subito all'udienza, la sua situazione era precipitata in pochi attimi. Era stato sospeso e la disciplinare aveva avviato un'inchiesta. La contea di Milton l'avrebbe probabilmente incriminato per falsa testimonianza, ostacolo alla giustizia e Dio solo sapeva per quanti altri reati. L'ufficio legale del suo sindacato lo avrebbe difeso di fronte alla disciplinare, ma il penalista per l'incriminazione della procura era a spese sue e gli avrebbe quasi sicuramente rastrellato tutti i risparmi. Nel caso di una condanna o anche solo di un'espulsione dal corpo della polizia, avrebbe potuto dire addio alla pensione.

Cercò qualcosa da bere. Tutte le bottiglie che vedeva erano vuote. Si alzò in piedi di slancio e raggiunse barcollando la cucina. Puzzava. Non si radeva da giorni. Non gliene importava. Non aveva nessuno da vedere, e nessuno avrebbe visto lui. Yvette gli aveva telefonato, ma lui era ubriaco e l'aveva insultata. Lei non l'aveva più chiamato. Alla faccia del vero amore. C'erano state le telefonate di qualcuno dei suoi colleghi, ma aveva lasciato che per lui rispondesse la segreteria. Che cosa poteva dire? Non aveva scusanti. Si era lasciato prendere la mano. Prima c'era stato il suo desiderio di vendicare Mickey Parks. Poi aveva trovato le teste ed era stato tale il desiderio di incastrare Cardoni, che aveva violato la legge. Come se non fosse bastato, era stato l'uomo di Breach a inchiodarlo alla croce. E adesso era probabile che finisse in galera mentre l'uomo che aveva macellato nove esseri umani rimaneva in libertà.

Cercò in tutti i mobiletti della cucina finché trovò l'unica bottiglia di alcolici in cui era avanzato qualcosa. Bevve a canna un fondo di whisky sulla scia dell'ultima considerazione che aveva fatto. Presto lui sarebbe stato dietro le sbarre e Cardoni sarebbe stato libero. La sua vita era finita e quella di Cardoni sarebbe continuata. Il bastardo psicopatico avrebbe ucciso di nuovo e lui sarebbe stato responsabile di ogni nuovo orrore. Perché andare avanti? Perché affrontare il disonore e il carcere? Stava cominciando a convincersi che la risposta ai suoi problemi era una pallottola attraverso il cervello quando all'improvviso gli sovvenne un'alternativa. Il cervello in questione non doveva essere per forza il suo. Se davvero voleva porre fine alla sua vita, poteva fare tutto quello che voleva. Era come avere una malattia terminale. Nessuno può infliggerti una punizione peggiore di quella che già stai patendo. Non c'è minaccia che possa dissuaderti. Le regole del gioco non valevano più. Se si fosse tolto la vita, Cardoni sarebbe stato ancora libero di provocare sofferenze indicibili. Se avesse ucciso Cardoni, per qualcuno almeno sarebbe stato un eroe e lui si sarebbe sentito la coscienza a posto.

28

Art Prochaska entrò nell'ufficio di Martin Breach al *Jungle Club.* «Ed ed Eugene sono all'ospedale», gridò per farsi sentire da Breach nel fracasso heavy metal al cui ritmo si stava svestendo una pettoruta spogliarellista di nome Honey Bush.

«Che cosa è successo?»

«Cardoni li ha presi in contropiede.»

«Tutti e due?» chiese Martin Breach incredulo.

Prochaska annuì. «Sono ridotti parecchio male.»

«Figlio di un cane!» sbottò Breach balzando in piedi e mettendosi a passeggiare. Quando smise, s'appoggiò con le nocche alla scrivania e, proteso in avanti, fissò con occhi di fuoco il suo braccio destro. Aveva i pugni così stretti che le nocche gli si erano sbiancate.

«Occupatene tu, personalmente. Quando avrò finito con Cardoni mi implorerà perché gli lasci dire dove tiene nascosti i miei soldi.»

29

Il telefono stava squillando. Amanda si alzò nel letto e tastò nel buio.

«Frank, sono nei guai.»

Era Vincent Cardoni e sembrava disperato.

«Sono Amanda Jaffe, dottor Cardoni.»

«Mi passi suo padre.»

«È in California a raccogliere delle deposizioni. Se mi dà un recapito al quale la può raggiungere, la faccio chiamare domani.»

«Domani sarà troppo tardi. C'è qualcosa che devo mostrargli subito.»

«Il massimo che posso fare è riferire a mio padre il suo messaggio.»

«No, non capisce. Riguarda gli omicidi.»

«Di che cosa si tratta?»

Cardoni bisbigliò nel ricevitore e Amanda sentì il suo respiro pesante.

«So chi li ha commessi. Sono allo chalet nella contea di Milton. Venga su immediatamente.»

«Allo chalet? Ma non...»

«Lei è il mio avvocato, maledizione. Pago il suo studio perché mi rappresenti e ho bisogno di averla qui. Riguarda il mio caso.»

Amanda esitava. Frank non avrebbe mai rifiutato di aiutare un cliente in preda a tanta disperazione. Se lei non avesse risposto al suo appello, come si sarebbe giustificata con suo padre? Come poteva pensare di esercitare da penalista se rifiutava di aiutare un cliente perché ne era spaventata? I penalisti devono assumere la difesa di stupratori, assassini e psicopatici. È il loro mestiere. Tutte persone che fanno paura.

«Parto subito.»

La comunicazione s'interruppe e Amanda rimpianse all'istante di aver assecondato Cardoni. Era mezzanotte e le ci sarebbe voluto un po' più di un'ora per arrivare allo chalet. Ciò significava che si sarebbe trovata in compagnia di Cardoni in mezzo al nulla e nel cuore della notte. Le si strinse la bocca dello stomaco. Ricordò che cosa era avvenuto in quella casa. Vide il viso di Mary Sandowsky privato di ogni colore e ogni speranza. E se era stato Cardoni? Se voleva infliggere lo stesso trattamento anche a lei?

Scese nello studio. A Frank piacevano le armi da fuoco e l'aveva portata al poligono appena era stata abbastanza grande da impugnare una pistola. Amanda si divertiva ad allenarsi e aveva dimestichezza con le armi. Nell'ultimo cassetto della scrivania Frank conservava una 38 a canna corta. Amanda la caricò e se la infilò nella tasca della giacca. Non aveva mai sparato se non al poligono. Aveva sentito e letto che sparare a una persona era completamente diverso che a una sagoma di metallo, ma non si sarebbe incontrata con Vincent Cardoni in mezzo ai boschi dopo la mezzanotte senza

una protezione.

Faceva molto freddo, perciò sopra i jeans e un maglione blu scuro a collo alto Amanda indossò una giacca a vento. La pioggia cominciò a cadere poco dopo l'una e diventò neve nei pressi del valico. Era a bordo di un veicolo a trazione integrale, quindi non era preoccupata più di tanto, ma fu lo stesso un sollievo quando il nevischio ridiventò pioggia. Era in vista dell'imboccatura della strada che portava allo chalet, quando ne vide sbucare un'automobile che sfrecciò veloce accanto alla sua. Nel breve istante in cui i due veicoli furono fianco a fianco le parve di riconoscere la persona alla guida. Poi i fanalini di coda dell'altra macchina scomparvero nello specchietto retrovisore.

Appena ebbe illuminato la casa con i fari, capì che qualcosa non andava. In soggiorno le luci erano accese e la porta d'ingresso era spalancata. Il vento ora più forte spingeva sventagliate di pioggia sullo chalet. Il buon senso le diceva che avrebbe dovuto girare la macchina e mettersi in salvo senza indugio, ma sapeva che suo padre non se la sarebbe mai data a gambe. Si fece coraggio con un respiro profondo, estrasse la pistola dalla tasca e si avvicinò alla costruzione.

La prima cosa che notò quando entrò in casa fu il sangue ancora umido sul parquet del soggiorno. Non era una pozza, ma la macchia era abbastanza grande da farle pensare a un incidente grave.

«Dottor Cardoni», chiamò con la voce tremante. Non ebbe risposta. Esaminò attentamente l'ampio locale e non vide nient'altro di strano. Non c'erano altre luci accese su quel piano, salvo quelle del pianerottolo da cui si scendeva nella sala operatoria. E c'erano gocce di sangue che andavano in quella direzione.

Amanda scese adagio le scale, tenendo la 38 spianata davanti a sé. La porta della sala operatoria era spalancata. Vi si avvicinò rasentando il muro. Si fermò di fronte alla porta della stanza degli orrori con le spalle contro la parete opposta. Poi fece un passo per affacciarsi, con il cuore che le martellava nel petto.

Le ci volle qualche istante per capire che cosa stava vedendo. Il tavolo operatorio era coperto da un lenzuolo bianco. Una raggiera di goccioline di sangue incorniciava una larga macchia al centro del lenzuolo. In mezzo alla macchia c'era una mano.

Amanda risalì precipitosamente le scale e si lanciò fuori. In un lampo coprì la distanza tra lo chalet e la sua automobile. Si chiuse nell'abitacolo e

cercò inutilmente di mettere in moto. In preda al panico, lanciò sguardi ansiosi verso lo chalet mentre armeggiava con la chiave dell'accensione, aspettandosi di veder apparire da un momento all'altro il monco, con il sangue che gli sgorgava a fiotti dall'arto amputato.

Il motore si accese. La macchina partì bruciando un po' di copertoni. Amanda tremava. Aveva freddo. Il terrore la costrinse a guidare veloce, senza rallentare nemmeno davanti a una curva o quando il veicolo si staccava da terra dopo essere rimbalzato su qualche irregolarità del terreno. Guardò nello specchietto e quasi svenne di sollievo quando non vide i fari di un'auto inseguitrice. Tornò a guardare davanti a sé e scorse la strada principale. Vi si immise con una brusca sterzata e proseguì a tutta velocità per altri cinque minuti prima che il suo cuore rallentasse e la sua mente cominciasse a riflettere su che cosa fare.

Seduta nella sua macchina davanti allo chalet, Amanda attese per scendere che si fosse fermata quella dell'ufficio dello sceriffo. Questa volta l'aveva accompagnata Fred Scofield da Cedar City. Scese a sua volta e alzò il bavero per proteggersi dal vento che era ulteriormente rinforzato mentre Amanda rendeva la sua deposizione alla polizia. Le indicò la porta ancora aperta.

«Sicura di voler rientrare là dentro?» le domandò premuroso.

«Ora sto bene», rispose Amanda manifestando più sicurezza di quella che in realtà provava.

«Allora andiamo.»

Clark Mills li precedette con quattro dei suoi uomini, mentre intorno allo chalet il nevischio si trasformava in tormenta. Amanda osservò il soggiorno nella intensa luce artificiale. Da quel che poté constatare, a parte una spolverata di neve penetrata dalla porta d'ingresso, era tutto come lo aveva lasciato.

Scofield si girò a guardare fuori. «È un vero peccato che la neve abbia aspettato che quella macchina se ne fosse andata. Avremmo potuto trovare delle tracce.» Tornò a osservare Amanda. «Fino a che punto è sicura di aver visto Art Prochaska al volante?»

«Avevo il finestrino bagnato di pioggia, l'abitacolo dell'altra automobile era al buio e mi è passata di fianco ad alta velocità. Ho avuto solo un'impressione momentanea. Non so se potrei giurare in tribunale di aver visto Prochaska. Mi è parso però che fosse un uomo calvo con una testa insolitamente grossa.»

«Qui è tutto a posto», annunciò lo sceriffo Mills ad Amanda e a Scofield dopo che i suoi uomini ebbero finito di perquisire il piano. «Ora scendiamo. Lei può restare quassù se preferisce, signorina.»

«Andiamo.»

Amanda si accodò allo sceriffo, il procuratore distrettuale e due vice armati. Quando fu al piano sottostante, vide che la porta della sala operatoria era ancora aperta e le luci all'interno erano ancora accese.

«Aspettate tutti in corridoio, salvo Clark», ordinò Scofield prima di entrare nella stanza. Avendo la vista ostacolata dai due uomini dello sceriffo. Amanda avanzò di qualche metro a ridosso del muro opposto finché trovò un punto da cui riusciva a sbirciare tra le teste dei due.

La mano era sempre là, in mezzo al tavolo. Dissanguata, sembrava di gesso. Scofield e Mills vi si avvicinarono con prudenza, quasi temessero che potesse saltar su dal tavolo per afferrarli. Poi si chinarono a esaminarla con attenzione. Era grande, la mano di un uomo, a giudicare dalla peluria sul dorso. Scofield si abbassò di più per decifrare le lettere sull'anello che aveva a un dito. Vincent Cardoni si era specializzato all'Università del Wisconsin, il cui nome era inciso sull'anello.

Amanda riattraversò la linea di confine della contea di Multnomah poco dopo le quattro di notte e, agendo d'impulso, si diresse all'abitazione di Tony Fiori. La casa era immersa nel buio alle quattro e mezzo, quando parcheggiò nel suo vialetto d'accesso. Salì in veranda e suonò il campanello. Al terzo squillo si accese una luce e Amanda sentì un rumore di passi che scendevano le scale. Un istante dopo Tony la guardava attraverso il pannello di vetro nella porta d'ingresso. Poi l'aprì di uno spiraglio.

«Che cosa fai qui?» chiese con una vena d'imbarazzo e Amanda capì all'istante di aver commesso un grosso errore. Dietro Tony, Amanda scorse una donna in vestaglia di seta che scendeva le scale. I lembi della vestaglia si aprirono sulle sue gambe nude. Amanda spostò lo sguardo da lei a Tony. Poi indietreggiò dalla porta.

«Mi dispiace... Non... non sapevo», balbettò girandosi.

«Aspetta», cercò di trattenerla Tony. «Che cosa è successo?»

Ma Amanda stava già aprendo lo sportello della sua automobile. Mentre scendeva per il vialetto a marcia indietro vide che Tony era ancora sulla soglia. Poi accanto a lui apparve la donna e Amanda poté vederla meglio. Mentre lei trovava la mano amputata di Vincent Cardoni nello chalet della contea di Milton, Tony Fiori trascorreva la notte con Justine Castle.

30

Individuò suo padre che scendeva dall'aereo da Los Angeles delle 21.35 prima che lui la scorgesse nella folla che attendeva all'uscita. Era visibilmente agitato ed ebbe un moto di sollievo quando finalmente l'ebbe trovata con lo sguardo. La raggiunse e la strinse in un abbraccio vigoroso. Poi la spinse indietro tenendola per le spalle e la guardò negli occhi.

«Stai bene?»

«Sto bene, papà, non ho mai corso alcun pericolo. Com'è andato il viaggio?»

«Lascia perdere il viaggio. Non hai idea di quanto mi hai fatto star male.»

«Non avresti dovuto. Ti ho detto stamane che stavo bene.»

Si avviarono con gli altri al ritiro bagagli. Ora che aveva constatato che Amanda era tutta intera, Frank si accigliò.

«Che razza di idea ti è saltata in mente di andare a incontrare Cardoni in quel posto in piena notte?»

«Ho pensato che cosa avresti fatto tu. Ho anche portato la tua 38.»

«Non starai parlando sul serio, spero. Pensavi che Cardoni si sarebbe lasciato prendere a pistolettate?»

«No, papà, ho pensato che fosse un cliente nei guai. Non venirmi a raccontare che tu saresti rimasto a letto con la testa sotto le coperte invitando Vincent a presentarsi nel tuo ufficio l'indomani mattina. Era disperato. Ha detto che sapeva chi aveva ucciso le vittime trovate allo chalet. Dopo quel che è successo, forse era vero.»

Amanda aveva riferito a Frank una versione concisa della sua avventura nella contea di Milton già nelle prime ore del venerdì mattina. Lui avrebbe voluto rientrare subito a casa, ma Amanda lo aveva convinto a concludere il lavoro. Mentre attendevano di recuperare la sua valigia, Amanda gli raccontò meglio quanto era accaduto allo chalet.

«Sanno già se la mano è di Cardoni?» chiese Frank, dopo aver afferrato la valigia, incamminandosi verso il parcheggio.

Amanda annuì. «Mi ha chiamata Scofield. Le impronte coincidono.»

«Gesù», mormorò Frank. «Dev'essere stato un momento terribile per te.»

«Se sapessi nuotare in piscina alla velocità con cui sono scappata da quel posto, adesso avrei una medaglia olimpica appesa in camera.»

Riuscì a strappare un mezzo sorriso a suo padre.

«E il corpo?» le domandò.

«Stanno scavando tutto intorno, ma quando ha chiamato Scofield ancora non avevano trovato nulla.»

Camminarono per un po' in silenzio. Frank infilò la valigia nel bagagliaio e Amanda mise in moto. Mentre tornavano in città, Frank riferì alla figlia della deposizione e le chiese dello studio. In autostrada, per due volte le domandò della ricerca che le aveva assegnato prima che Amanda si decidesse a rispondere.

«È successo qualcos'altro che non mi hai detto?» s'informò allora.

«Come?»

«Ti ho chiesto se oltre a quello che è successo allo chalet, c'è stato dell'altro.»

«Che cosa te lo fa pensare?» si difese Amanda.

«Sono tuo padre. Ti conosco. Vuoi dirmi cos'è successo?»

«Niente.»

«Ti stai dimenticando di chi stai cercando d'ingannare. Ci hanno provato inutilmente alcuni dei più sofisticati bugiardi in circolazione in questo stato.»

Amanda sospirò. «Mi sento una stupida.»

«E per che cosa?»

«Non è una cosa, è un chi. Ieri la polizia mi ha lasciato andare verso le tre di notte. Ero ancora sconvolta e quando sono arrivata a Portland, era ancora buio. Non volevo restare sola, così sono andata a casa di Tony.»

Cominciò ad arrossire. Era così imbarazzante. Frank attese paziente che le passasse.

«Non era solo. C'era... c'era una donna con lui.»

Frank provò una stretta al cuore.

«Era Justine Castle. Sono... sono scappata senza parlargli. Non avrei dovuto. Mi sono comportata da immatura. Eravamo usciti qualche volta, senza che tra noi ci fosse... ci fosse mai stato niente di intimo. È un capitolo chiuso, comunque. Hanno accolto la domanda di internato che Tony aveva presentato in un ospedale di New York, per cui non sarà più nemmeno qui.»

«E tu come lo sai?»

Il rossore di Amanda si fece più intenso.

«Gli ho telefonato per chiedergli scusa», confessò con un sospiro. «Mi piace davvero, papà. Ci sono rimasta male, devo ammetterlo», aggiunse in un tono di voce che addolorò suo padre.

«Tony potrebbe non essere la persona migliore su cui puntare per una storia seria.»

Amanda si girò a guardarlo per un momento. «Tony non ti piace?»

«Ti aveva detto che frequentava Justine Castle mentre contemporaneamente frequentava te?»

«Tra noi non c'era niente di serio. Non aveva mai fatto nemmeno un'avance. Se si vedeva con Justine, erano affari suoi. Non ha agito alle mie spalle. Sono stata io a... a mettermi delle idee in testa. Comunque, come ho detto, è acqua passata. Tony si trasferisce a New York.»

31

La prima cosa che Bobby Vasquez vide quando lo sceriffo Mills lo scortò nella stanza per gli interrogatori, fu la mano. Dopo il prelievo delle impronte digitali, era stata ripulita e posta in un capiente vaso di vetro, dov'era immersa in una soluzione conservante che la tingeva di una lieve sfumatura di giallo. Il vaso era in fondo al lungo tavolo al quale sedeva Fred Scofield. Il procuratore era in maniche di camicia, con il colletto sbottonato e il nodo della cravatta abbassato sotto il collo carnoso. Faceva caldo nel locale lungo e stretto, ma Sean McCarthy indossava lo stesso la giacca e aveva il nodo ben stretto intorno al colletto della camicia. Alla destra di McCarthy c'era un uomo di nome Ron Hutchins, funzionario della disciplinare, vestito come un becchino e con un pizzetto a ornargli il mento. Lo sceriffo Mills era in uniforme.

Scofield indicò la mano. «Che ne dici, Bobby?»

«Buona per un museo degli orrori», rispose Vasquez. «Di chi è?»

«Tu non lo sai?» chiese Scofield.

«Che cos'è, un programma a quiz?»

«Siediti, Bobby», lo invitò in tono cordiale McCarthy.

Vasquez occupò una delle sedie vacanti. Lo sceriffo prese posto alle spalle di Hutchins. Ora lo stavano guardando tutti. L'idea era di farlo sentire senza scampo, ma Vasquez non si sentiva in nessun modo.

«Come ti butta?» domandò McCarthy con sincera sollecitudine.

«Bene quanto può buttare a uno che ha avuto la carriera rovinata e che è sulla soglia del disastro economico e della galera», rispose Vasquez con uno stanco sorriso.

Il detective della Omicidi ricambiò il sorriso. «Mi fa piacere vedere che non hai perso il senso dell'umorismo.»

«È la sola cosa che mi resta, *amigo*.»

«Dov'è il tuo avvocato?» chiese Scofield.

«Si fa pagare a ore e non ho bisogno di lui. So come appellarmi al quinto emendamento se è necessario.»

«Come preferisci.»

«Vuoi bere qualcosa?» gli chiese McCarthy. «Una coca, un caffè?»

Vasquez rise. «Chi fa lo sbirro cattivo?»

McCarthy sogghignò. «Non c'è nessuno sbirro cattivo, Bobby. Cercare di abbindolare te con questo genere di tecniche sarebbe da stupidi. Conosci tutti i trucchi, no?»

«Non ho sete.» Vasquez tornò a osservare la mano. «Ancora non mi avete detto di chi è.»

«Questa è la mano destra del dottor Vincent Cardoni», rispose McCarthy attento a registrare ogni sua eventuale reazione. «L'abbiamo trovata nel seminterrato dello chalet.»

«State scherzando!» McCarthy ebbe l'impressione che lo stupore di Vasquez fosse sincero.

«Il Dottor Morte in persona», confermò Scofield. «Le impronte sono le sue.»

«E il resto?»

«Non sappiamo che fine abbia fatto.»

«Giustizia è fatta.»

«Io lo chiamo omicidio a sangue freddo», obiettò Scofield. «Qui vige la legge, Bobby. La colpevolezza dev'essere determinata in seguito a un processo. Ti ricordi quella storia della giuria dei tuoi pari e tutte le altre balle?»

«Pensate che sia stato io?» chiese Vasquez indicando il vaso e il suo macabro contenuto.

«Sei un indiziato», rispose McCarthy.

«Vi spiace spiegarmi perché?» domandò Vasquez. Si appoggiò allo schienale, cercando di sembrare imperturbabile, ma McCarthy notò la tensione nel collo e nelle spalle.

«Tu ce l'avevi a morte con Cardoni. Ti sei giocato la carriera per lui. Poi Prochaska ti ha appeso a un palo e Cardoni l'ha passata liscia.»

«Che cosa? Secondo voi io ammazzerei tutti quelli che mandano in fumo le mie indagini?»

«Tu eri così deciso a farla pagare al chirurgo da entrare illegalmente nella sua casa e mentire sotto giuramento.»

Vasquez abbassò gli occhi. «Non piango una lacrima sulla morte di Cardoni e non me ne frega niente se l'hanno fatto a pezzetti. Spero che quel maiale abbia sofferto. Ma io non lo farei in quel modo, Sean, non l'avrei torturato.»

«Dov'eri giovedì notte e venerdì mattina?» chiese Scofield.

«A casa, da solo. E no, non ho nessuno che possa convalidare il mio alibi. E, sì, avrei potuto andare in macchina fino allo chalet, ammazzare Cardoni e tornare indietro senza farmi vedere.»

McCarthy lo teneva d'occhio. Vasquez aveva avuto i mezzi, il movente e l'occasione, come recitano nei polizieschi, ma sarebbe stato capace di segare la mano a un uomo per vendetta? Su quel punto McCarthy era indeciso. D'altra parte, se non sapevano decidere, si ritrovavano al punto di partenza, con dei sospetti ma senza prove per un arresto. Art Prochaska aveva negato di aver assassinato il chirurgo e aveva anche un alibi. Il suo avvocato aveva presentato un elenco di cinque testimoni che avrebbero giurato che avevano giocato a poker con Prochaska dalle sei del pomeriggio di giovedì fino alle quattro del mattino di venerdì. Il problema con quell'alibi era che tutti e cinque i testimoni lavoravano per Martin Breach.

«Qual è la prossima domanda?» li incalzò Vasquez.

«Per ora non ne abbiamo», rispose Scofield.

«Allora ve ne faccio una io. Perché siete così sicuri che Cardoni sia morto?»

McCarthy inclinò la testa su un lato e Scofield e Mills si scambiarono uno sguardo.

Vasquez guardò la mano. «Hai presentato istanza contro la richiesta di inammissibilità, giusto, Fred?»

Scofield annuì.

«Che probabilità ci sono che il giudice Brody accolga il tuo ricorso e cambi idea sull'ammissibilità delle prove?»

«Cinquanta-cinquanta.»

«Se vinci, Cardoni torna dentro. Che cosa puoi aspettarti dal processo?»

«Se ottengo che venga istruito sulla base di quello che abbiamo trovato nello chalet e nella sua abitazione di Portland, lo spedisco nel braccio della morte.»

Vasquez annuì. «Corre voce che Martin Breach abbia emesso un contratto su Cardoni perché lo crede il partner di Clifford Grant che gli ha soffiato i soldi dello scambio che non è mai avvenuto a quell'aeroporto.»

«L'abbiamo sentita anche noi. E allora?»

«Può un chirurgo amputarsi una mano?» chiese Vasquez.

«Che cosa?» proruppe lo sceriffo Mills.

«Pensi che Cardoni si sia tagliato una mano?» domandò contemporaneamente McCarthy.

«Il più spietato figlio di puttana con cui io abbia mai avuto a che fare lo ha condannato a morte. Se si toglie dalla padella dei sicari di Breach, cade nella brace del braccio della morte. L'unico modo per sperare che la polizia e Martin Breach smettano di cercarlo è che lo credano morto.»

«Ridicolo», commentò Mills.

«Davvero, sceriffo?» lo apostrofò Vasquez tornando a guardare la mano. «Ci sono animali che si lacerano con i denti la zampa presa in trappola per liberarsi. Pensateci.»

PARTE SECONDA
Ghost Lake

32

Alle otto di sera di un venerdì tempestoso, Amanda Jaffe parcheggiò nella strada deserta davanti al tribunale nella contea di Multnomah, mostrò la sua tessera alla guardia e salì in ascensore al secondo piano. Due settimane prima una giuria aveva impiegato solo un'ora per dichiarare Timothy Dooling colpevole di un crimine orribile. La stessa giuria si era ritirata per due giorni e mezzo per decidere se Dooling dovesse vivere o morire. Perché una discussione così lunga? Presto lo avrebbe saputo.

Nei cinque anni durante i quali aveva lavorato allo studio di suo padre, il tribunale di contea era diventato la sua seconda casa. Durante il giorno quei corridoi e quelle aule erano teatro di innumerevoli drammi, dai più clamorosi ai più prosaici. Qualche volta c'era anche spazio per una breve farsa. Di notte, in assenza dell'animazione diurna, sentiva echeggiare distinti i suoi tacchi sul pavimento di marmo.

Mentre raggiungeva l'aula della giudice Campbell, Amanda ricordò la turba di giornalisti che aveva riempito il tribunale della contea di Milton durante il processo contro Cardoni, il suo primo caso per il quale era contemplata la pena capitale. La triste verità era che la pena di morte era diventata un fatto così ordinario che a occuparsi del caso Dooling era venuto solo un corrispondente dell'*Oregonian.*

Non era la prima volta che Amanda pensava a Vincent Cardoni nei quat-

tro anni passati dalla sua misteriosa scomparsa. Quella vicenda l'aveva persino spinta a domandarsi se volesse davvero dedicarsi al diritto penale. Era rimasta in bilico per due mesi. Poi le sue argomentazioni erano servite a far evitare un processo per stupro a un borsista, figlio di una famiglia poverissima, che ora frequentava un college eccellente invece di marcire in cella per un crimine che non aveva commesso. Il caso dello studente l'aveva convinta di poter fare del bene come avvocato difensore. L'aveva anche aiutata a capire che non tutti gli imputati erano come quel chirurgo forsennato, anche se il suo cliente attuale ci andava molto vicino.

Si fermò davanti all'aula e guardò Timothy Dooling attraverso il vetro. Era seduto al suo posto, al tavolo della difesa, ammanettato e sorvegliato da due guardie armate. Sembrava assurdo dover riservare tanta attenzione a un fuscello di individuo poco più che adolescente, ma Amanda sapeva che le guardie avevano i migliori motivi per non staccargli gli occhi di dosso. La struttura esile, gli ondulati capelli biondi e il sorriso accattivante non ingannavano lei come avevano ingannato la ragazza che aveva ucciso. Anche nei momenti in cui si sentiva tranquilla in sua compagnia, la presenza delle guardie le dava un senso di sicurezza supplementare che riteneva indispensabile. Le piaceva pensare che Tim non avrebbe mai fatto del male a lei nemmeno se ne avesse avuto la possibilità, ma sapeva che probabilmente era solo un'illusione. I referti psichiatrici e la biografia che su di lui aveva raccolto Herb Cross mostravano in tutta evidenza che Dooling era da considerarsi irrecuperabile. Fin dalla tenera età, la madre alcolizzata lo aveva maltrattato sistematicamente. Quando aveva praticamente appena smesso di indossare i pannolini, uno degli uomini che la frequentavano lo aveva violentato. Poi era stato abbandonato a un'odissea di affidamenti, vivendo presso varie famiglie dove era stato vittima di altre sevizie e altri abusi sessuali. Tutto questo non giustificava stupro e omicidio, ma spiegava perché Tim era diventato un mostro. Nessuno provvisto di un minimo di intelletto avrebbe dubitato che Dooling dovesse essere custodito in qualche struttura di massima sicurezza, ma Amanda aveva sostenuto che era giusto concedergli di vivere. C'erano solide obiezioni contro la sua richiesta. Mike Greene, il pubblico ministero, non ne aveva tralasciata neppure una.

Quando Amanda entrò nell'aula, Dooling girò su di lei grandi occhi blu che imploravano indulgenza.

«Come ti senti?» gli chiese Amanda mentre si sedeva posando la cartella di fronte a sé.

«Non lo so. Ho paura, credo.»

C'erano momenti, come quello, in cui Amanda provava vera compassione per Dooling e certe volte arrivava addirittura ad avvertire dell'affetto per lui. Sembrava una follia, ma era un fenomeno che solo un altro penalista sarebbe stato in grado di comprendere. Era così dipendente da lei; con tutta probabilità Amanda era la sua sola amica al mondo. Dev'essere ben misera la vita di un uomo, rifletté, se l'unica persona che ha a cuore il suo destino è il suo avvocato.

L'ufficiale giudiziario batté il mazzuolo e nell'aula entrò la giudice Mary Campbell. Era una bruna sui quarant'anni, intelligente, svelta e pratica, un magistrato dal polso fermo e dai modi burberi, che aveva assicurato al suo cliente un processo giusto ma senza deroghe al regolamento. Non era una bella notizia se il verdetto fosse stato di pena capitale.

«Faccia entrare la giuria», ordinò la giudice al suo assistente.

Seduto all'altro tavolo, Mike Greene era scuro in volto. Amanda sapeva che la tensione del pubblico ministero non era inferiore alla sua. Ne era confortata, perché Greene era un accusatore consumato. Ad Amanda piaceva Greene, che, quando si era trasferito a Portland da Los Angeles due anni prima, aveva appena sentito nominare suo padre. Era stato difficile per la figlia di Frank Jaffe costruirsi un'identità e una reputazione. Mike era uno dei pochi, tra procuratori, avvocati e giudici, che non l'aveva classificata fin dal principio come la figlioletta di Frank Jaffe.

Quando entrarono i giurati, Amanda mantenne lo sguardo diritto davanti a sé. Da tempo aveva smesso di cercare di indovinare i verdetti studiando l'espressione dei loro volti.

«Ora che cosa succede?» chiese nervoso Dooling, sebbene Amanda gli avesse spiegato ripetutamente come funzionava un processo.

«Il giudice rivolgerà ai giurati quattro domande a cui devono rispondere. Le domande sono quelle previste dal codice di procedura penale nella parte che tratta le sentenze in caso di omicidio aggravato. La risposta della giuria a ciascuna delle domande deve essere unanime. Se tutti i giurati rispondono con un sì a tutte le domande, la corte è tenuta a emettere una sentenza di morte. Se un qualsiasi giurato risponde di no a una qualsiasi di queste domande, il giudice deve concederti di vivere.»

Quando la giudice Campbell chiese alla giuria se avevano raggiunto un verdetto, si alzò una donna snella di mezza età con i capelli grigi. Era Vivian Tahan, una commercialista che lavorava in un importante studio contabile. Se avesse potuto, Amanda non l'avrebbe mai accettata nella giuria,

ma quando era venuto il suo turno, durante la sessione per la scelta dei giurati, aveva già esaurito il numero di esoneri che le erano concessi per legge e non aveva trovato appigli di carattere pregiudiziale. Il fatto che come portavoce della giuria fosse stata scelta proprio la Tahan, una persona così restia a far concessione ai sentimenti, innervosì non poco Amanda.

La giudice Campbell si fece dare dal suo assistente il verbale del verdetto e lo lesse. Gli occhi di Amanda rimasero fissi sui fogli di carta.

«Ora leggerò le domande poste ai giurati e le risposte che hanno dato a ciascuna», annunciò la Campbell. «Rendo noto, perché sia messo agli atti, che ciascun giurato ha sottoscritto il verbale. Per il primo capo d'accusa, alla prima domanda: 'Le azioni dell'imputato Timothy Roger Dooling che hanno provocato la morte di Mary Elizabeth Blair sono state commesse deliberatamente e con la ragionevole prevedibilità che avrebbero avuto per conseguenza il decesso della vittima?' i giurati hanno unanimemente risposto di sì.»

Nel giudicare la colpevolezza, la giuria aveva dichiarato che Dooling aveva agito intenzionalmente quando aveva strangolato Mary Blair provocandone la morte. C'era una distinzione legale tra intenzione e volontarietà, ma era più sottile di un capello. Sebbene Amanda non fosse sorpresa dalla risposta della giuria, il suo cuore perse comunque un colpo.

«Alla seconda domanda: 'Esiste la probabilità che l'imputato Timothy Roger Dooling commetta atti criminali violenti che costituiscano una minaccia continua alla comunità?' i giurati hanno unanimemente risposto di sì.»

Anche questa non fu una sorpresa. Il primo atto violento di Timothy Dooling risaliva a quando frequentava la terza elementare e aveva dato fuoco a un cane. Da lì non aveva più smesso e le sue azioni erano diventate progressivamente più gravi.

Nella terza domanda si chiedeva se le azioni commesse dall'imputato con il conseguente decesso della vittima erano state una reazione irragionevole a eventuali provocazioni ricevute dalla deceduta. Il solo caso in cui questa circostanza veniva ammessa era in situazioni di autodifesa o abusi prolungati. La vittima di Dooling era stata sequestrata, tenuta in ostaggio per giorni e sistematicamente violentata prima di essere assassinata. Nessuna meraviglia che i giurati avessero trovato unanimemente la condotta di Dooling senza giustificazioni.

Quando la giudice Campbell cominciò a leggere l'ultima domanda, Amanda e Mike Greene si sporsero in avanti. Il quesito: «L'imputato deve

essere condannato a morte?» consentiva alla difesa di presentare tutte le prove e testimonianze che fosse riuscita a raccogliere con cui indurre la giuria a un atto di clemenza. Amanda aveva chiamato alla sbarra testimoni su testimoni perché raccontassero gli orrori dell'infanzia di Timothy Dooling e aveva spiegato come la madre che lo aveva messo al mondo l'aveva anche predisposto fin dalla nascita a diventare il mostro che era. Se uno solo dei giurati avesse accolto le sue argomentazioni, Tim Dooling avrebbe continuato a vivere.

«Alla quarta domanda», annunciò la giudice Campbell, «la giuria ha risposto di no per tre voti a nove.»

Dooling non si mosse. Nemmeno Amanda. Solo quando vide la testa del pubblico ministero abbassarsi, capì di aver convinto tre giurati che valeva la pena risparmiare la vita a Dooling.

«Abbiamo vinto?» chiese Tim con gli occhi sgranati dall'incredulità.

«Abbiamo vinto.»

«Questa è bella.» Tim stava sorridendo. «È la prima volta che vinco qualcosa in tutta la mia vita.»

Amanda tornò al suo loft alle dieci e mezzo, spossata ma felice per la sua prima vittoria contro una condanna a morte. La sua abitazione era un enorme open space in un ex capannone di mattoni rossi nel Pearl District di Portland. I pavimenti erano di legno, le finestre alte e ampie, sotto un soffitto che toccava il cielo. Al piano terreno c'erano due gallerie d'arte e poco distante c'erano ottimi ristoranti e caffè. Con il bel tempo, poteva recarsi al lavoro a piedi in non più di un quarto d'ora.

Aveva riempilo il loft con i mobili e le suppellettili che più amava. Di fronte a un allegro dipinto astratto di un artista che aveva conosciuto in una delle gallerie al piano di sotto, aveva collocato un'opera di Sally Haley, una pera in un recipiente di peltro, che le era costata un mese di stipendio. In una boutique a un paio di isolati da lì aveva trovato una consolle di quercia, mentre il tavolo da pranzo proveniva dalla bottega di un artigiano sulla costa. Le assi erano state recuperate da una imbarcazione da pesca arenatasi nei pressi di Newport durante una tempesta.

Amanda accese le luci e gettò la giacca sul divano. Era troppo eccitata per andare a dormire e troppo distratta per la TV, così si versò un bicchiere di latte e mise a tostare due fette di pane prima di crollare nella sua poltrona preferita.

Il caso Tom Dooling era stato il primo che aveva condotto in prima per-

sona sotto la minaccia della pena capitale. La pressione che aveva dovuto subire in quegli ultimi nove mesi era stata terribile. Mai aveva previsto lo stato d'animo in cui si era costretti a lavorare sapendo che un solo errore avrebbe potuto costare la vita al cliente. Alla lettura del verdetto, non aveva provato l'esaltazione maniacale di quando aveva vinto il suo primo titolo ai campionati di nuoto; si era semplicemente sentita risollevata, come se qualcuno le avesse tolto dalle spalle un peso enorme.

La campanella del tostapane suonò e Amanda si alzò faticosamente. Mentre andava in cucina si accorse improvvisamente del silenzio profondo che regnava nel suo loft. La solitudine le piaceva, ma c'erano momenti, come quella sera, in cui avrebbe preferito avere qualcuno con cui condividere il suo trionfo. Da quando era tornata a Portland aveva frequentato alcuni uomini. C'era stata una storia di sei mesi con un agente di Borsa che però era morta per mutua intesa prima di una relazione un po' più lunga con un avvocato di uno degli studi principali di Portland, il quale le aveva chiesto di sposarlo. Amanda aveva preso tempo per riflettere sulla proposta, poi si era resa conto che non avrebbe avuto bisogno di riflettere nemmeno per un momento se l'avvocato fosse stato «quello giusto».

Non le sarebbe dispiaciuta la compagnia di Frank, ma suo padre era in California con Elsie Davis, un'insegnante che aveva testimoniato a favore di uno studente di cui Frank aveva sostenuto la difesa. Nell'intervistarla, Frank aveva scoperto che Elsie aveva perso il marito, morto di cancro, dodici anni prima, e che da allora era sempre rimasta sola perché non aveva trovato nessuno che potesse prendere il suo posto. La loro prudente amicizia era sbocciata in una relazione seria e al momento stavano godendo della loro prima vacanza insieme.

S'imburrò il toast al tavolo della cucina. Mentre sorseggiava il latte, Amanda giudicò la propria vita. Nel complesso era soddisfatta. La sua carriera procedeva bene, i soldi non le mancavano e viveva in un posto che le piaceva, ma in certi momenti si sentiva sola. Nell'anno trascorso due delle sue amiche si erano sposate e lei aveva cominciato a sentirsi isolata. Le coppie uscivano con altre coppie. Presto ci sarebbero stati dei figli a occupare il loro tempo libero. Amanda sospirò. Non si sentiva incompleta senza un uomo. Era piuttosto un problema di compagnia. Avere qualcuno con cui parlare, con cui festeggiare quando vinceva e alla cui spalla appoggiarsi quando perdeva.

Andrew Volkov eseguiva con diligenza le sue mansioni al St. Francis Medical Center. In quel momento stava passando con cura il suo spazzolone davanti agli uffici del reparto di chirurgia, attento a non perdere un solo centimetro di corridoio. Volkov era alto, ma difficilmente lo si capiva perché lavorava curvo, strisciando i piedi. Raramente parlava e non guardava mai negli occhi le persone che gli si rivolgevano. Aveva occhi grigioverdi, capelli biondi tagliati molto corti, gli zigomi larghi e la fronte alta tipica degli slavi. Raramente manifestava qualche emozione e la sua espressione sempre stolida rafforzava l'impressione generale di avere a che fare con un mulo più che con un essere umano. Quando gli si diceva di fare qualcosa, ubbidiva all'istante. I suoi superiori avevano imparato presto a essere precisi nelle loro istruzioni, perché Volkov aveva dato dimostrazione di scarsa immaginazione ed eseguiva gli ordini alla lettera.

Alle due di notte gli uffici del reparto di chirurgia erano deserti e silenziosi. Volkov spinse il suo carrello contro il muro e si rialzò lentamente. Appoggiò lo spazzolone alla parete, controllò il corridoio e procedette strisciando i piedi fino all'ufficio successivo. Lo aprì e accese la luce. Il locale era stretto e non molto lungo, un vano privo di finestre, poco più ampio di un ripostiglio. Era quasi completamente occupato da una scrivania color canna di fucile. Il piano era ricoperto di riviste mediche, libri di testo, corrispondenza e scartoffie varie. Volkov aveva l'ordine rigoroso di non toccare niente sul tavolo di un medico, ma di svuotare i cestini che c'erano sotto.

Passò lo straccio sui ripiani dello scaffale accanto. Quando ebbe finito di spolverare, guardò il poco di pavimento che non era sotto la scrivania, la libreria e le due poltroncine. Era un francobollo di pavimento che non meritava proprio di essere preso in considerazione, ma il suo principale aveva detto che doveva pulire tutte le superfici possibili, così Volkov tornò fuori, svuotò il cestino, poi staccò l'aspirapolvere dal carrello. Infilò la spina nella presa e passò il tubo avanti e indietro sul pezzetto di pavimento. Quando fu sicuro di aver fatto tutto quello che poteva, riagganciò l'aspirapolvere al carrello.

Rientrò quindi in ufficio per l'ultima volta. Chiuse a chiave la porta, estrasse da una tasca un paio di guanti di latex e da un'altra una busta con cerniera lampo. Poi aprì l'ultimo cassetto della scrivania. La tazza era dove l'aveva vista tutte le altre notti. La infilò nella busta di plastica, uscì dall'ufficio e richiuse la porta con la chiave. Infilò la busta sotto la pila degli a-

sciugamani assieme ai guanti. Poi afferrò il manico del suo spazzolone e ricominciò a lavare puntigliosamente il corridoio mentre si avvicinava all'ufficio successivo.

34

In quella tetra notte di domenica, persino con gli abbaglianti accesi, tutto quello che il vicesceriffo Oren Bradbury riusciva a vedere attraverso il parabrezza striato di pioggia era la striscia gialla che divideva le due carreggiate della strada di campagna e di tanto in tanto qualche scampolo di campo agricolo,

«Lo sai che è una stronzata, vero?» brontolò Brady Paggett, il suo partner. «Quel posto è deserto da... Diavolo, non mi ricordo nemmeno più quando.»

«Potrebbero essere stati dei ragazzi.»

«In una notte come questa?»

Bradbury alzò le spalle. «Comunque non avevamo niente da fare.»

Proseguirono in silenzio fino a quando Paggett indicò una cassetta per la corrispondenza arrugginita che pendeva in cima a un paletto in procinto di precipitare nell'erba alta ai bordi della strada.

«Ci siamo.»

La strada era fiancheggiata da uno steccato che stava andando a pezzi. Molte delle assicelle si erano staccate o spezzate e pendevano dai pochi chiodi rimasti. Bradbury individuò il varco e sterzò da quella parte. L'auto di pattuglia cominciò a sobbalzare sulla sterrata piena di buche. C'erano alberi alti su entrambi i lati. Dopo qualche centinaia di metri i fari illuminarono una casa di campagna, con il giardino antistante invaso dalle erbacce. Quando furono più vicini, notarono una debole luce a una delle finestre della facciata.

«Forse la chiamata non era uno scherzo», commentò Paggett.

«Che cosa ha detto il centralino di preciso?» chiese Bradbury.

«Che qualcuno aveva telefonato per avvertire di aver sentito delle grida.»

«Chi?»

«Il nome non si è capito.»

«Chi ha chiamato doveva essere qui. La casa più vicina è a circa un chilometro. Nessuno avrebbe potuto sentire qualcosa passando semplicemente in macchina e di sicuro nessuno è passato a piedi in una notte come que-

sta.»

Quando l'automobile della polizia entrò nello spiazzo davanti alla costruzione, i fari proiettarono per un momento la loro luce su una Volvo blu scuro parcheggiata su un lato.

«C'è qualcuno», disse Bradbury nell'istante in cui una persona in jeans e con un giaccone con cappuccio usciva correndo dalla casa verso la Volvo. Bradbury frenò bruscamente e Paggett saltò fuori con la pistola già in pugno.

«Alt, polizia!»

Il fuggiasco si bloccò di colpo nel fascio di luce dei fanali.

«Mani in alto», intimò Paggett.

Bradbury scese a sua volta dopo aver estratto la pistola, rimanendo al riparo della macchina. Paggett teneva gli occhi socchiusi per cercare di vedere meglio nella pioggia.

«Si avvicini alla nostra auto, posi le mani sul tetto e apra le gambe.»

Appena la persona fu in posizione, Paggett le abbassò il cappuccio. Una cascata di capelli biondi caddero sulle spalle della prigioniera. Il poliziotto la perquisì tenendola sotto la mira della pistola. Notò che aveva il respiro corto, come se avesse corso per un tratto molto più lungo.

«C'è nessuno dentro?» le chiese.

La donna annuì vigorosamente.

«Credo... credo che sia morto», disse con un filo di voce rotto dai respiri affannati.

«Chi è morto?»

«Non lo so. È nel sottoscala.»

«E lei chi è?»

«Sono la dottoressa Justine Castle. Sono chirurgo al St. Francis.»

«Va bene, dottoressa, ora può abbassare le mani.» Paggett aprì lo sportello posteriore. «Perché non si toglie dalla pioggia e non cerca di calmarsi?»

Justine si sedette nell'abitacolo. Bradbury girò intorno all'automobile e raggiunse il collega.

«Che cosa sta facendo qui, dottoressa?» chiese Paggett.

La pioggia aveva inzuppato i capelli di Justine che le pendevano inerti ai lati del viso. Ancora non aveva ripreso a respirare regolarmente.

«C'è stata una chiamata. Ha detto che era del St. Francis, che riguardava Al Rossiter.»

«Chi è Rossiter?» chiese Bradbury.

«Uno dei nostri chirurghi.»

«E chi chiamava?»

«Non lo so di sicuro, mi sembra che abbia detto Delaney o Delay. Non ricordo bene. Nessuno che conoscessi.»

«D'accordo, prosegua.»

«Ha detto che il dottor Rossiter si stava occupando di una persona rimasta gravemente ferita e che aveva bisogno del mio aiuto. Ha detto che era urgente. Mi ha detto di venire qui e mi ha spiegato come arrivarci.»

«È normale che lei accorra sul luogo di un incidente?»

«No, decisamente no. Ho chiesto perché non avevano chiamato un'ambulanza. Ho detto che sarei andata ad aspettarli in ospedale. Che lì ci sono tutte le attrezzature necessarie e del personale competente. Questo Delaney o Delay mi ha risposto che non poteva spiegare per telefono ma che era una questione di vita o di morte e che io avrei capito quando fossi venuta qui. Disse che le condizioni dell'uomo erano disperate. Poi ha riappeso.»

«Dove sono tutti gli altri? Dov'è il dottor Rossiter?» domandò Paggett.

Justine scosse la testa. Era sconvolta e confusa.

«Non lo so.»

Chiuse gli occhi con forza e trasse un respiro profondo rabbrividendo.

«Si sente bene, dottoressa Castle?» s'informò Paggett.

Justine annuì lentamente, ma lo spettacolo che offriva smentiva il suo cenno d'assenso.

«C'è nessun altro oltre all'uomo morto?» chiese Bradbury.

«Non... non lo so. Io non ho visto nessuno. Quando ho visto lui...» s'interruppe per deglutire, «non ho capito più niente. Sono scappata.»

«Tu resta con la dottoressa», ordinò Bradbury incamminandosi verso la casa con la pistola in pugno.

Paggett chiuse lo sportello posteriore. All'interno non c'erano maniglie e Justine era a tutti gli effetti una prigioniera, ma non protestò. Sembrò più che contenta di stare seduta nell'abitacolo con gli occhi chiusi e la testa appoggiata allo schienale.

Stava piovendo più forte. Paggett si mise il cappello. Controllò l'ora e si domandò perché Bradbury ci impiegasse tanto. Quando poco dopo riemerse dalla casa, il suo collega aveva perso tutto il colorito del viso e aveva ancora gli occhi strabuzzati. «Questa la devi vedere, Brady. È spaventosa.» Lui e Paggett avevano visto le vittime di incidenti stradali, bambini seviziati ed esseri umani ridotti nelle condizioni più pietose. Ci sarebbe voluto qualcosa di veramente terribile per ridurre Bradbury in quello stato. Tornò

con lui alla casa. La prima cosa che lo colpì per la sua stranezza fu la pulizia. Se fuori dominavano le erbacce e le pareti esterne erano in uno stato di grave degrado, dentro sembrava che tutto l'ingresso e il soggiorno fossero stati appena ripuliti con cura con un aspirapolvere. Nell'entrata non c'erano mobili e in soggiorno c'erano solo un tavolino da pochi soldi e una seggiola di legno.

«Le scale che portano di sotto sono in cucina», disse Bradbury. «Quando sono entrato la luce in cucina era accesa.»

«Dev'essere quella che abbiamo visto arrivando.» La cucina era pulita come le altre stanze. Su un pavimento di linoleum giallo c'erano un tavolino da gioco e due seggiole. Paggett aprì uno dei mobiletti e trovò piatti e bicchieri di plastica. Sullo scolapiatti di fianco al lavello c'era una caffettiera piena per metà vicino a una tazza. Guardò dentro e vide che nella tazza c'era ancora un dito di caffè.

«Il corpo è là sotto», lo informò Bradbury indicandogli la porta che portava nell'interrato. Gli tremava la voce.

«Che aspetto ha?»

«Brutto, Brady. Vedrai.»

Scendendo gli scalini di legno, Paggett avvertì l'odore soffocante che permeava l'aria di un luogo visitato dalla morte. Una nuda lampadina da quaranta watt disegnava ombre circolari sul pavimento e le pareti di cemento grezzo. Vicino alla caldaia c'era un materasso. Sul materasso c'era la sagoma di un essere umano. La luce era troppo scarsa perché Paggett vedesse i particolari, ma era sufficiente perché si vedesse che il corpo era nudo e che aveva i polsi e le caviglie ammanettati e incatenati al muro.

Gli si avvicinò adagio. Quando fu a pochi passi vide il cadavere distintamente per la prima volta e per poco non svenne. Sbatté ripetutamente le palpebre non riuscendo a fidarsi dei propri occhi. Il materasso era saturo di sangue e il corpo era così incrostalo che era difficile stabilire se la vittima fosse di razza bianca o nera. Le mancavano un orecchio e molte delle dita. Paggett si sentì rivoltare lo stomaco. Si girò, strinse gli occhi e respirò a fondo. Il tanfo era quasi insopportabile, ma riuscì in qualche modo a non rimettere.

«Tutto bene?» chiese ansioso Bradbury.

«Sì. sì.» Paggett si era chinato con le mani sulle cosce. «Dammi un secondo.»

Quando si sentì pronto, si raddrizzò e guardò di nuovo il corpo.

«Dio del cielo», mormorò. Ne aveva viste di cotte e di crude, ma mai

niente del genere.

Terminò l'ispezione della vittima e, contento di poter distogliere lo sguardo, esaminò il resto della cantina. Lì per lì le dimensioni lo lasciarono perplesso. Sembrava più piccola di quanto dovesse essere. Poi si rese conto che era stata divisa in due da un tramezzo di cemento, nel quale si apriva uno stretto passaggio. Dall'altra parte c'era un tavolo operatorio. Di fronte al tavolo c'era un vassoio con strumenti chirurgici. Fra di essi vide un bisturi sporco di sangue. Di sangue rappreso. Uscì e risalì le scale.

«Controllo tutta la casa. Tu intanto chiama in ufficio. Abbiamo bisogno della squadra Omicidi e della Scientifica.»

«E la donna?»

«Dopo quello che abbiamo visto, non la lascio andare finché non siamo sicuri che non sia stata lei a far fuori quel tizio.»

Paggett scosse di nuovo la testa, come per scacciare l'immagine di quel poveretto. Bradbury uscì. Paggett prese un altro respiro profondo e cominciò a esplorare l'abitazione. Dopo una seconda occhiata alla cucina e al soggiorno, passò ai due locali sul retro, entrambi meticolosamente ripuliti.

Stava per salire al piano superiore, quando gli venne in mente qualcosa. Ritornò in giro per il pianterreno. Aveva visto giusto. Non c'erano telefoni. Si domandò se ne avrebbe trovato uno di sopra.

Non lo trovò, ma una scoperta la fece comunque. In una delle stanze c'erano una libreria, una poltrona, un letto singolo con un materasso e un guanciale. Tra il letto e la poltrona c'era una lampada. Sul letto non c'erano lenzuola e il guanciale era privo di federa. Paggett pensò che l'assassino dovesse aver usato il letto ma avesse portato via lenzuola e federa perché potevano contenere tracce incriminanti come peli o resti di sperma.

Lesse alcuni dei titoli dei libri negli scaffali. Trovò *Il manuale del torturatore*, *Ripulire la madre patria: medicina nazista e igiene razziale* e *La dolce resa: la Bibbia del sadico* infilati tra testi di medicina e altri libri sulla tortura.

Sempre nella libreria c'era un classificatore con la copertina nera. Paggett usò il fazzoletto per estrarlo e aprirlo. Le pagine erano state generate al computer.

> ***Martedì:*** *Guardato dal buio soggetto rinvenire. 20.17: soggetto disorientato. Si accorge di essere nuda e incatenata al muro. Lotta per meno di un minuto prima di cominciare a singhiozzare. Grida d'aiuto cominciano alle 20.20, finiscono 20.25. Guardato il*

soggetto fino 21.00. Salito a mangiare. Quando porta cucina aperta e chiusa, soggetto cominciato implorare. Ascoltato da cucina mentre mangiavo. Scarso spirito reattivo, patetica, possibile che soggetto abbia poco da aggiungere ai dati.

Mercoledì: *Avvicinato soggetto per la prima volta. Implora, invoca, domanda: «Chi sei?» «Perché fai questo?» ecc. Soggetto è estremamente docile, al tocco si raccoglie in posizione fetale. Ha mosso leggermente testa, ma ha accettato cappuccio senza difficoltà. Quando rilasciata da manette ha ubbidito immediatamente ai comandi. Nessuna reazione di sfida.*

Sabato: *Dopo due giorni senza cibo con privazione sensoriale, soggetto è debole e letargica. Sono deluso da mancanza di resistenza. Ho deciso di cominciare subito esperimenti di tolleranza al dolore.*

20.25: *Tolte manette e portato soggetto a tavolo operatorio. Nessuna resistenza, soggetto ubbidisce a comandi di salire su tavolo e farsi legare. 20.30: tolto cappuccio, testa del soggetto assicurata al tavolo. Prega, implora. Soggetto piange in silenzio. Ho deciso di cominciare dalla pianta dei piedi.*

Paggett cominciò a provare un senso di vertigine. Non poté continuare a leggere. Che fossero il procuratore distrettuale e i detective della Omicidi a scoprire che cosa era successo a... Se ne rese conto a un tratto. Il diario faceva riferimento a una «lei». Il cadavere in cantina era di un maschio. Sfogliò rapidamente le pagine. C'erano altri brani.

35

Ci vollero tre squilli perché Amanda emergesse da un sonno profondo. Il telefono suonò di nuovo e Amanda cercò il ricevitore al buio mentre leggeva l'ora scritta in rosso sul display digitale: 02.13.

«Signorina Jaffe?»

«Sì?» rispose con la voce impastata.

«Sono Adele del suo servizio di segreteria. Mi scusi se la disturbo.»

«Non fa niente.»

Amanda si alzò a sedere posando i piedi per terra.

«Ho una donna in linea. Chiama dalla stazione di polizia. Ha chiesto di suo padre.»

«Il signor Jaffe è fuori città.»

«Lo so. Le ho detto che prende lei le sue telefonate. Ha risposto che le va bene lo stesso.»

«Le ha spiegato di che cosa si tratta?»

«No. Ha solo detto che vuole parlarle.»

Amanda sospirò. L'ultima cosa al mondo che desiderava era parlare con un'automobilista ubriaca alle due di una notte tra la domenica e il lunedì, ma le chiamate alle ore meno opportune costellavano la vita di tutti i penalisti.

«Me la passi, Adele.»

Alla voce di Adele si sostituì quella di Tony Bennett che cantava *I left my heart in San Francisco.* Amanda chiuse gli occhi e si massaggiò le palpebre.

«Parlo con Amanda Jaffe?»

Riaprì gli occhi. Aveva riconosciuto la voce.

«Sono Justine Castle. Ci siamo conosciute qualche anno fa.»

Amanda si sentì percorrere da un brivido freddo.

«Lei è la moglie di Vincent Cardoni.»

La ricordò per un attimo scendere le scale dell'abitazione di Tony Fiori la sera in cui aveva trovato la mano di Cardoni. Strinse le dita intorno al ricevitore.

«Come mai chiama mio padre a quest'ora?»

«È successa una cosa terribile.»

Amanda sentì il tremito nella sua voce.

«Sono... mi hanno arrestata.»

Questa volta il tremito fu più pronunciato, come se Justine stentasse a mantenere la calma.

«Da dove chiama?»

«Dal Justice Center.»

«C'è qualcuno con lei?»

«Il detective DeVore e un viceprocuratore di nome Mike Greene.»

Quanto bastava per ottenere tutta l'attenzione di Amanda. DeVore era della squadra Omicidi e raramente Mike si occupava di casi meno che gravissimi.

«DeVore e Greene stanno ascoltando la sua telefonata?» chiese.

«Sono in questa stanza.»

«Risponda alle mie domande con un sì o con un no e non dica nient'altro se non l'autorizzo io. Ha capito?»

«Sì.»

«È stata arrestata per un crimine grave?»

«Sì.»

«Qualche tipo di omicidio?»

«Sì.»

«Sto arrivando. Da questo momento in avanti non aprirà più bocca con nessun altro che me. È chiaro?»

«Sì, ma...»

«Dottoressa Castle, Alex DeVore e Mike Greene sono persone amabili, ma sono anche specialisti nello spedire la gente davanti al boia. Una delle loro tattiche è raccogliere la deposizione di persone spaventate e confuse che si trovano in uno stato di profondo stress. Queste persone si fidano di loro perché sono così gentili. Dicono cose a Mike e Alex senza rendersi conto che saranno usate come chiodi per la loro crocefissione in aula.

«Ora ripeterò le mie istruzioni. Non, e ripeto non, parli con nessuno di questa questione se non con me, a meno che sia io ad autorizzarla. Ha capito bene?»

«Sì.»

«D'accordo. La prego di passarmi il dottor Greene.»

«Ciao, Amanda», la salutò un momento dopo Mike.

Amanda non era in vena di convenevoli.

«La dottoressa Castle ha detto che l'avete arrestata. Ti spiace dirmi per che cosa?»

«Niente affatto. Due aiutanti dello sceriffo l'hanno sorpresa a fuggire dalla scena di un omicidio.»

«Ha confessato?»

«Sostiene di non essere stata lei a uccidere.»

«E voi l'avete arrestata lo stesso?»

«Si capisce. Arrestiamo sempre la gente quando possiamo dimostrare che è colpevole.»

36

Fino al 1983 la prigione della contea di Multnomah era un antiquato edificio di enormi blocchi di granito, simile a una fortezza, situato ad alcuni

chilometri dal palazzo di giustizia, in una località di nome Rocky Butte. Quando la prigione di Rocky Butte fu demolita per far posto a un tratto della I-205, alla custodia dei detenuti furono riservati i piani dal quarto fino al decimo del Justice Center, un ultramoderno palazzo di sedici piani a un isolato dal tribunale nel cuore di Portland. Oltre alla prigione, il Justice Center ospitava la centrale di polizia di Portland, una succursale della procura distrettuale, gli uffici di amministrazione e sorveglianza per la libertà cauzionale, gli uffici amministrativi della polizia locale, i laboratori della Scientifica e quattro sezioni distaccate del tribunale, due di circuito e due di distretto.

Prima di poter vedere Justine Castle, Amanda dovette passare al vaglio di una guardia al primo piano del Justice Center e sottoporsi al controllo del metal detector. La guardia l'accompagnò all'ascensore che saliva al reparto detentivo e azionò la cabina con una chiave. Quando la cabina si fermò, Amanda si trovò in un corridoio angusto e fortemente illuminato. In fondo, di fianco a una porta blindata, c'era un telefono a muro privo di quadrante. Sopra la porta era montata una telecamera. Amanda usò il telefono per chiamare una guardia. Qualche minuto dopo un agente di custodia aprì la porta e la fece entrare in un altro corridoio stretto, sul lato del quale si aprivano tre salette per i colloqui con i detenuti, ciascuna visibile attraverso una lastra di vetro antisfondamento. L'agente aprì la pesante porta metallica del parlatorio più vicino all'ascensore. Una seconda porta comunicava con il corridoio che portava alle celle. Incassato nel calcestruzzo giallo della parete c'era il terminale di un interfono con un pulsante nero. La guardia glielo indicò.

«Schiacci lì se ha bisogno di aiuto», la informò mentre chiudeva la porta.

Amanda si sedette in una poltroncina ergonomica di plastica colore arancione. Tolse dalla borsa un bloc-notes e una penna, che posò su un tavolino rotondo imbullonato al pavimento. Sapeva per esperienza che l'agente avrebbe impiegato qualche tempo per accompagnare Justine in parlatorio. Mentre attendeva pensò all'ultima volta che l'aveva vista.

Quattro anni prima, trovare Justine a casa di Tony Fiori era stato uno choc, ma il tempo aveva rimarginato la ferita. Del resto tra lei e Tony non c'era stato niente. Con onestà aveva sempre ammesso che le sarebbe piaciuto che fra loro fosse nato del tenero, ma era anche sempre stata abbastanza realista da sapere che tra loro c'era una semplice amicizia.

Poco dopo un'agente di custodia in divisa fece entrare la dottoressa Ca-

stle. Amanda valutò quali cambiamenti avesse portato in lei il trascorrere del tempo. Era provata, con l'acconciatura rovinata dalla pioggia e nessuno può essere chic nella tuta arancione d'ordinanza alle tre di notte, eppure Justine conservava tutto il suo fascino, né mostrava di aver perso la forza d'animo che era una prerogativa del suo carattere.

«Grazie di essere venuta», esordì.

«Dottoressa...»

«Justine, per piacere.»

«Mio padre è in California. Tornerà solo tra una settimana. Se vuole essere rappresentata da un altro avvocato, posso procurarle un elenco di alcuni eccellenti professionisti.»

«Ma sei penalista anche tu, no?» Amanda avvertì la nota di ansia nella sua voce. «Il procuratore mi ha detto che lo hai appena sconfitto in un caso di omicidio. Ti ritiene molto in gamba.»

«Il signor Greene è stato gentile. Io non ho vinto la causa. Il mio cliente è stato dichiarato colpevole. Sono solo riuscita a convincere la giuria a condannarlo all'ergastolo invece che alla pena capitale.»

«Ho letto di quello che ha fatto il tuo cliente a quella ragazza. Non deve essere facile persuadere una giuria a salvare un individuo come quello.»

«No, non lo è.»

«Dunque il signor Greene non è stato generoso nel riconoscere il tuo valore.»

Amanda si strinse nelle spalle, messa in imbarazzo dal complimento. «Faccio tutto quello che posso per i miei clienti.»

«Allora sei l'avvocato che mi serve. E voglio che tu mi tiri fuori da qui al più presto possibile.»

«Questo potrebbe non essere facile.»

«Non capisci. Non posso essere accusata di omicidio. Ne andrebbe della mia reputazione e della mia carriera...»

S'interruppe. Era chiaro che soffriva nel doversi mostrare così vulnerabile.

«Questo non ha niente a che vedere con le mie capacità come avvocato. È un problema legale. Nell'Oregon si ottiene automaticamente la libertà condizionale salvo che nei casi di omicidio. Ricordi il caso di tuo marito? Quando il procuratore distrettuale gli negò il rilascio, mio padre dovette chiedere un'udienza per la libertà dietro cauzione. Lo stesso dovremo fare noi se il procuratore non vuole lasciarti uscire.»

«Allora faglielo volere.»

«Ci proverò. Lo vedrò appena avrò finito con te. Ma non ti posso garantire nulla.»

Justine si protese in avanti e concentrò su Amanda tutte le sue energie. La fece sentire a disagio, ma il suo sguardo era così penetrante che non poté abbassare gli occhi.

«Voglio mettere bene in chiaro due cose: primo, io non ho ucciso nessuno. Secondo, mi hanno teso una trappola.»

«Chi?»

«Non lo so», rispose Justine con un moto di stizza. «Ma so che sono stata attirata in quella casa e l'arrivo della polizia proprio in quel momento non è stata una coincidenza.»

Justine le raccontò della telefonata che l'aveva convinta ad accorrere alla fattoria e di quanto era accaduto dopo il suo arrivo.

«Conoscevi la vittima?»

«Non credo, ma non posso affermarlo con certezza. Ho dato solo una breve occhiata e il volto era troppo sfigurato.»

Amanda notò che teneva le dita intrecciate davanti a sé, sul tavolo, con le nocche sbiancate dalla tensione. Se il solo ricordo della vittima era capace di sconvolgere a tal punto un chirurgo, Amanda si sentiva meno che ansiosa di vedere le foto dell'autopsia e della scena del crimine.

«A parte averti trovata alla fattoria, ti viene in mente nient'altro che possa spingere la polizia a credere che sia stata tu a uccidere l'uomo in cantina?»

«No.»

«Hai detto niente che possa essere interpretato come una confessione?»

Justine parve seccata. «Ti ho detto che non ho ucciso nessuno. Quando sono arrivata era già morto.»

«Sei stata arrestata là?»

«No. I due agenti che mi hanno trovata sono stati molto cortesi. Tutti, per la verità, anche il signor Greene e il detective, quando sono arrivata al Justice Center. Mi hanno offerto del caffè e un sandwich. Sono stati molto comprensivi. Poi è arrivata una telefonata dal laboratorio della Scientifica ed è cambiato tutto. DeVore e il procuratore sono usciti a parlare in corridoio. Quando sono tornati, DeVore mi ha elencato i miei diritti.»

Amanda prese un appunto.

«A che ora hai ricevuto la telefonata d'emergenza?»

«Intorno alle nove di ieri sera.»

«Dov'eri?»

«A casa mia.»

«Eri sola?»

«Sì.»

«Avevi visto nessuno durante il giorno? Qualcuno che possa fornirti un alibi?»

«No. Sono stata via per il fine settimana. Ho una casa sulla costa. All'ospedale non avevo avuto un attimo di respiro, così venerdì sera me ne sono andata per starmene un po' in pace e godermi il temporale. Ero rientrata a casa poco prima.»

«Hai detto che erano circa le nove.»

Justine annuì.

«Dove si trova quella fattoria?»

«In mezzo alla campagna su una stradina nel nulla. Ero un po' sulle spine, quando ci sono arrivata. Aveva l'aria di un posto disabitato da anni.»

Diede di nuovo segni di disagio.

«Vai avanti», la esortò Amanda.

«Tu ti sei occupata della difesa di Vincent, non è vero?»

«Assistevo mio padre.»

«Ed eri stata in quello chalet nella contea di Milton, no? Sei stata tu a trovare la mano di Vincent?»

«Sì», mormorò Amanda.

Justine prese fiato e chiuse gli occhi per un momento.

«Non è stato il cadavere a farmi scappare.»

Amanda attese in silenzio che espirasse lentamente e trovasse il coraggio necessario.

«La cantina di quella casa è divisa in due da un muro di cemento. Dall'altra parte del muro c'è una stanza. Quando sono andata a guardare ho visto il tavolo.»

«Quale tavolo?» domandò Amanda mentre già un senso di nausea le prendeva lo stomaco.

«Un tavolo operatorio.»

Amanda spalancò involontariamente la bocca. «Sembra la stessa...»

Justine annuì. «È quello che ho pensato anch'io. È per questo che sono scappata ed è per questo che ho cercato tuo padre.»

Amanda si alzò.

«Devo parlare a Mike Greene. Era alla procura di Los Angeles quando fu arrestato Cardoni. Non può sapere di quel caso.»

«E DeVore?»

«Non se ne occupò lui e quasi tutta la vicenda si svolse nella contea di Milton.»

Amanda chiamò la guardia, poi si rivolse a Justine.

«L'aspetto peggiore della galera non è quello che si vede in TV», le spiegò. «È la noia. Stare tutto il giorno con le mani in mano. Ti affiderò un compito che ti terrà occupata e ci aiuterà nella difesa. Voglio che mi scrivi un'autobiografia.»

La richiesta meravigliò Justine.

«Perché mai?»

«Sarò esplicita. Spero di vincere questo caso e di farti prosciogliere, ma un buon avvocato si prepara sempre per il peggio. Se vieni trovata colpevole di omicidio aggravato, c'è una seconda fase del processo che riguarda la pena. E lì che la giuria decide quale castigo comminarti e per un crimine così grave è prevista anche la pena di morte. Per convincere una giuria a risparmiarti, ho bisogno di descriverti come essere umano e ottengo questo raccontando la storia della tua vita.»

Justine era dubbiosa.

«Ma se queste note biografiche ti servono solo se vengo condannata, perché devo scriverle adesso?»

«Justine, spero di non dover mai usare quel materiale, ma so per esperienza che non posso aspettare fino all'ultimo momento. Di solito il giudice concede solo pochi giorni tra il processo e la discussione sulla pena. Non ci sarebbe abbastanza tempo per un lavoro accurato.»

«Da dove devo cominciare?»

«Comincia da quando sei nata», rispose Amanda con un sorriso.

I meccanismi delle serrature entrarono in funzione e la porta cominciò ad aprirsi.

«Tornerò oggi pomeriggio per la formalizzazione delle accuse. Mentre attendi, comincia a scrivere. Mi ringrazierai per averti dato qualcosa con cui tenere la mente lontana dalla situazione in cui ti trovi.»

37

Mike Greene trattava tutti i giorni con violentatori, assassini e avvocati penalisti, ma aveva la capacità di apparire sempre di buon umore. Aveva riccioli bruni, occhi celesti e baffi folti e morbidi. Aveva la testa grossa ma non sembrava sproporzionata perché era anche alto un metro e novantacinque e possedeva un fisico massiccio che induceva a chiedergli se a-

vesse giocato a basket o a football. Non l'aveva fatto; non seguiva nemmeno lo sport alla TV. Giocava invece a scacchi ed era stato considerato un autentico campione ai tempi in cui faceva parte della squadra di scacchi dell'università della California meridionale. L'altra passione di Greene era il sax tenore, che suonava abbastanza bene da essere invitato a qualche jamsession con un quartetto jazz che si esibiva nei club locali.

Alex DeVore era un omino che teneva molto al suo aspetto e riusciva a essere elegante, fresco e vigile anche alle tre e mezzo di notte. Aveva diretto le indagini in due casi di cui Amanda si era occupata come assistente di Frank. Lo ricordava pacato e molto professionale.

Amanda trovò il viceprocuratore e il detective che stavano bevendo caffè alla scrivania di DeVore alla Omicidi. Davanti a loro, scoperchiata, c'era una scatola di ciambelle.

«Ti ho tenuto da parte una ciambella con la marmellata e un dolcino allo sciroppo d'acero, giusto per dimostrarti che non ti serbo rancore per Dooling», la informò Greene.

Amanda era stanca e affamata. «Posso avere del caffè?» chiese mentre prelevava il dolce allo sciroppo.

«Ti regaliamo anche del latte in polvere se la tua cliente confessa.»

«Niente da fare. Non svendo i miei clienti per meno di un cappuccino doppio.»

«Maledizione», imprecò Greene schioccando le dita. «E noi invece abbiamo solo cafferaccio di produzione industriale.»

«Allora mi sa che dobbiamo batterci.»

Greene le riempì una tazza di un torbido liquido scuro. Amanda bevve un sorso e fece una smorfia.

«Che roba è? Se vengo a scoprire che l'avete dato a uno dei miei clienti, vi faccio causa.»

DeVore sorrise e Greene scoppiò a ridere.

«È un intruglio che riserviamo agli avvocati della difesa.»

Amanda staccò un grosso boccone del suo dolcino per ammazzare il saporaccio del caffè.

«Che ne diresti di un rilascio di qualsiasi tipo per la dottoressa Castle?»

Greene scosse la testa. «Non posso.»

«E dai, Mike. È un medico. Ha dei pazienti in cura.»

«Ne sono vivamente dispiaciuto, ma non hai idea di che cosa abbiamo.»

«Dimmelo tu.»

Greene guardò DeVore. Il detective annuì. Il procuratore si appoggiò al-

lo schienale.

«La tua cliente ha usato quella casa di campagna per torturarci della gente.»

Attese che Amanda reagisse. Visto che non accadeva, continuò.

«In cantina abbiamo trovato un uomo.» Greene scosse la testa e il suo sorriso amichevole scomparve. «Ritieniti fortunata di dover solo vedere le fotografie. A rendere la situazione ancora più sgradevole è il diario.»

«Quale diario?»

«La tua cliente ha sequestrato altre vittime. Il diario è un resoconto delle torture che ha praticato su ciascuna di loro. Le ha fatte soffrire per giorni. Ci vuole parecchio per scuotere me, ma ti assicuro che non ho potuto leggere il diario tutto in una volta.»

«È la scrittura della dottoressa Castle?»

Greene fece segno di no. «Le pagine sono di una stampante, scritte al computer. E non c'è nemmeno il suo nome. Ci avrebbe reso la vita molto più facile se avesse anche firmato la sua opera, ma non è così.»

«Allora come fai a essere così sicuro che l'abbia scritto lei?»

«Ci siamo procurati un mandato di perquisizione per andare a dare un'occhiata a casa sua e lì abbiamo trovato alcune pagine dello stesso diario. Racconta nei particolari che cosa ha fatto a quel poveraccio che abbiamo trovato in cantina. Ne troverai una fotocopia nella documentazione che ti verrà consegnata. Se fossi in te, aspetterei qualche ora per mangiare dopo averlo letto.

«A proposito, secondo l'esame preliminare del medico legale, il nostro ragazzo si è tolto la vita strappandosi con i denti le vene del polso. Quando leggerai il diario vedrai perché si è ucciso. Riesci a immaginare a che punto di terrore e di disperazione deve arrivare una persona per ammazzarsi in quel modo?»

Amanda si sentì gelare.

«C'è nient'altro sulla scena del crimine che colleghi la dottoressa Castle all'omicidio?» domandò sottovoce.

«Avrai i nostri verbali quando saranno pronti.»

«La dottoressa Castle ritiene di essere vittima di una messinscena.»

«Ha qualcuno in mente?» domandò Greene, scettico.

«Per la verità ce l'abbiamo tutte e due. Hai detto a Justine che la polizia si è recata alla fattoria in risposta a una chiamata anonima. La casa si trova a quattro, cinquecento metri dalla strada, se non sbaglio. Come può la persona che ha chiamato essersi avvicinata abbastanza da udire le grida?»

«Buona domanda. Sono sicuro che chiederai alla giuria di prenderla in considerazione.»

«Mike, per piacere, a te non sembra che sia una trappola? Guarda caso la polizia riceve una segnalazione in seguito alla quale una macchina di pattuglia viene a trovarsi sulla scena di un omicidio nel momento preciso in cui l'assassino cerca di scappare.»

«Puoi far notare alla giuria anche questa circostanza.»

Amanda attese un momento prima di lanciarsi.

«Avete trovato altre vittime alla fattoria, vero?»

DeVore ascoltava con un orecchio solo, ma quella domanda innescò la sua attenzione. Mike inarcò le sopracciglia.

«Te l'ha detto la tua cliente?»

«Allora ho visto giusto.»

«Come facevi a saperlo?»

«Ve lo dico se voi mi dite se avete arrestato Justine Castle perché avete trovato in quella casa degli oggetti con le sue impronte digitali.»

Il detective e il procuratore si scambiarono di nuovo un'occhiata.

«Sì», ammise Greene.

«Quali oggetti?»

«Un bisturi con il sangue della vittima e una tazza con un fondo di caffè.»

Amanda controllò la sua emozione. «Avete trovato la tazza in cucina?»

«Come lo sai?» domandò DeVore.

Amanda lo ignorò. «C'era nient'altro di incriminante?»

«Abbiamo trovato un camice chirurgico e degli stivaletti in un armadio in camera da letto. Sono al laboratorio. I tecnici li stanno esaminando per vedere se ci sono peli e fibre. Adesso tocca a te rispondere a qualche domanda. Come facevi a sapere degli altri cadaveri e dove si trovava la tazza?»

Amanda bevve un sorso di caffè mentre rifletteva su come meglio rispondere.

«Sai niente del caso Cardoni?»

Mike Greene ne era all'oscuro.

«Il tizio della contea di Milton con la mano», intervenne DeVore.

Amanda annuì. «È stato quattro anni e mezzo fa, Mike, prima che tu ti trasferissi qui. Il dottor Vincent Cardoni era un chirurgo che lavorava al St. Francis ed era sposato a Justine Castle.»

«Ma dai!» esclamò DeVore.

«Un agente della Narcotici di Portland, un certo Bobby Vasquez, ricevette una soffiata anonima secondo cui Cardoni aveva nascosto nella casa in montagna della cocaina. Non riuscì ad avere conferma dell'informazione, così entrò illegalmente nello chalet. Indovina che cosa trovò?»

DeVore si era drizzato a sedere e Amanda vedeva che piano piano ritrovava la memoria del caso Cardoni.

«Dove vuoi arrivare?» le domandò.

«Nel bosco vicino allo chalet c'era un cimitero con nove vittime. Quasi tutte erano state torturate. Nell'interrato dello chalet c'era una sala operatoria dove fu rinvenuto un bisturi insanguinato con le impronte di Cardoni. C'erano impronte di Cardoni anche in cucina, su una tazza da caffè. Nell'abitazione di Cardoni, a Portland, fu trovata una videocassetta con le sequenze delle torture inflitte a una delle vittime. Comincia a squillarti qualche campanello?»

«Mi stai dicendo che sarebbe stato Cardoni a uccidere le persone che abbiamo trovato alla fattoria?» chiese Greene.

Prima che Amanda potesse rispondere, s'intromise DeVore. «Non è possibile», disse. «Cardoni è morto.»

«Non c'è nessuna certezza», obiettò Amanda rivolgendosi al detective prima di tornare a guardare Greene. «Non si sa.»

«Voi due state andando un po' troppo veloci per me», protestò Greene.

«Mio padre difese il dottor Cardoni. Ci fu un'istanza di inammissibilità. Vasquez mentì sotto giuramento per coprire l'illecito che aveva commesso entrando senza autorizzazione nello chalet e mio padre lo smascherò. Lo stato rimase senza prove da esibire e Cardoni fu rilasciato. Circa una settimana dopo Cardoni mi chiamò a casa, di notte, e disse che doveva assolutamente vedermi allo chalet nella contea di Milton.»

«Ora ricordo», esclamò DeVore. «Sei stata tu a trovarla!»

«Trovare che cosa?» chiese Greene.

«La mano destra di Cardoni. Era su un tavolo operatorio. Qualcuno l'aveva amputata.»

«Chi?»

«Nessuno lo sa.»

«Dunque è un omicidio irrisolto?»

«Forse sì, forse no», rispose Amanda. «Il corpo di Cardoni non è stato mai ritrovato. Se però la mano se la fosse tagliata da solo, non sarebbe più un omicidio, giusto?»

38

Quando rientrò nel suo loft, erano quasi le cinque del mattino. Aveva gli occhi rossi e le sembrava di avere la testa imbottita di ovatta. Avrebbe dato chissà che cosa per infilarsi sotto le coperte, ma c'era troppo da fare, così cercò di far credere al proprio organismo di essersi appena svegliata da una normale notte di sonno rispettando la sua routine mattutina. Dubitava comunque che sarebbe riuscita a dormire. La sua mente era un turbinio di ipotesi per la difesa di Justine e la possibilità che Vincent Cardoni fosse tornato le faceva accapponare la pelle.

Dopo una ventina di minuti di ginnastica e una doccia gelida, indossò uno dei suoi completi blu scuro da tribunale e raggiunse a piedi un minuscolo caffè in esercizio a due isolati dalla sua abitazione fin dagli anni Cinquanta. Fuori il buio era ancora intenso e il vento teso l'aiutò a restare sveglia. Contribuirono anche le frittelle che mangiò a colazione in uno dei séparé in similpelle rossa. Come nuotatrice, la sera prima di una gara importante era abituata a fare provvista di carboidrati. Nuotare sulle lunghe distanze e difendere imputati in tribunale erano attività che presentavano notevoli analogie. Si immagazzinavano tutte le energie possibili, poi ci si buttava e bisognava resistere.

Mentre consumava la colazione non smise di pensare a Cardoni. E se fosse stato ancora vivo? Se fosse stato nascosto nell'ombra occupato nei suoi macabri divertimenti? Era un'idea che la terrorizzava, ma la riempiva anche di eccitazione. Se Cardoni era tornato dal mondo dei morti, se Justine era dunque un'innocente accusata per errore, allora aveva per le mani un caso che l'avrebbe fatta finalmente uscire dall'ombra di suo padre.

Nel momento stesso in cui formulò quella considerazione, provò rimorso. Si concentrò sui supplizi che avevano dovuto subire le vittime di Cardoni e si obbligò a ricordare che cosa aveva visto sul nastro delle torture inflitte a Mary Sandowsky, ma non poté reprimere un brivido di emozione quando una voce segreta le bisbigliò di un futuro in cui sarebbe stata acclamata e ricercata quanto Frank Jaffe.

Combatté contro quei pensieri. Disse a se stessa che era ambiziosa ma che aveva comunque più a cuore la sorte dei suoi clienti che il proprio successo. La sua priorità assoluta era salvare Justine Castle. La celebrità sarebbe potuta essere una conseguenza, ma sapeva che era sbagliato accettare un caso per la gloria che poteva ricavarne. Le era difficile tuttavia ignorare il piacere della prospettiva di vedere il suo nome campeggiare sulle

prime pagine dei giornali.

Poi un'altra riflessione la turbò. Di lì a una settimana sarebbe rientrato suo padre. E se avesse cercato di soffiarle il caso? Avrebbe potuto impedire a Frank di metterla da parte? Allo studio, lei era solo un'associata, mentre Frank era il socio anziano. Se Frank avesse voluto occuparsi direttamente del caso Castle, Amanda non avrebbe potuto fare altro che arrendersi alla sua volontà. Forse Justine avrebbe insistito perché fosse Frank a guidare la difesa. Quando aveva telefonato dal Justice Center aveva chiesto di Frank Jaffe, non di sua figlia.

Si censurò per aver pensato così. Stava anteponendo i propri interessi a quelli della sua cliente. Se Justine avesse desiderato che fosse stato suo padre a rappresentarla, si sarebbe fatta da parte lei stessa. Al momento non doveva pensare ad altro che a fare uscire Justine di prigione.

Alle sette meno un quarto era nello scantinato dello Stockman Building a cercare negli archivi dello studio legale. Gli atti del caso Cardoni riempivano tre scatoloni impolverati e coperti di ragnatele. Ce ne sarebbero stati molti di più se fosse stato istruito il processo. Ebbe non poche difficoltà a caricare gli scatoloni su un carrello senza sporcarsi l'abito, ma appena arrivata in ufficio, si tolse la giacca prima di impilare i fascicoli sulla scrivania.

I casi trattati da Frank venivano sempre archiviati con il massimo criterio. Un classificatore era riservato ai promemoria riguardanti le questioni legali che si sarebbero potute presentare durante il dibattimento. A ciascun promemoria erano allegate le fotocopie delle documentazioni di casi e articoli di codice a sostegno di ogni argomentazione. Un altro classificatore conteneva i verbali di polizia in ordine cronologico. In un terzo c'erano i rapporti scaturiti dalle indagini svolte dalla difesa. Un quarto classificatore conteneva l'elenco in ordine alfabetico dei testimoni e la copia di tutte le documentazioni di entrambe le parti che facevano riferimento a qualche teste. Era accluso anche un promemoria con le possibili domande da rivolgere ai testimoni direttamente o durante il controinterrogatorio e un elenco di elementi che si riteneva meritassero ulteriori indagini. L'ultimo classificatore era riservato a ritagli di giornale che riguardavano il caso.

Amanda aprì il fascicolo preparato per l'istanza di inammissibilità. Conteneva l'inventario degli oggetti trovati nello chalet della contea di Milton. C'era anche una busta con le fotografie scattate sul luogo dei crimini. Dispose le foto sulla scrivania e consultò il rapporto. Le ci volle solo un mo-

mento per trovare la tazza da caffè e il bisturi nell'inventano e le fotografie che mostravano dove i due oggetti erano stati rinvenuti nello chalet. Mike Greene aveva promesso di consegnarle le foto scattate alla fattoria quel pomeriggio, quando sarebbero state formalizzate le accuse a carico di Justine. Era pronta a scommettere che le immagini sarebbero state simili a quelle che aveva in quel momento davanti a sé sulla scrivania.

Alle otto mandò la sua segretaria alla procura distrettuale a prendere le chiavi dell'abitazione di Justine Castle, per scegliere qualche abito per la comparsa dell'imputata in aula. Alle undici e mezzo ingollò un sandwich e bevve dell'altro caffè seduta alla sua scrivania. Quando all'una partì per il Justice Center, Amanda era esausta, ma si sentiva lo stesso caricata a dovere per riesumare il caso Vincent Cardoni.

Attraversò l'atrio dalla volta di vetro del Justice Center e salì la scalinata marmorea fino al secondo piano prima che qualcuno la chiamasse per nome. All'improvviso fu presa d'assalto da una turba di giornalisti urlanti. Una graziosa bruna della KPDX le chiese se sostituiva il famoso genitore e un piccolo reporter scarmigliato dell'*Oregonian* volle sapere se c'era un nesso tra gli omicidi alla fattoria e il famigerato caso Cardoni. Amanda schivò i microfoni e i riflettori della TV ripetendo «no comment» a tutte le domande. Quando le porte dell'aula si chiusero alle sue spalle, liberandola dalla pressione dei giornalisti, emise un sospiro di sollievo.

L'aula era gremita. C'erano degli avvocati in compagnia dei rispettivi clienti, mogli ansiose che s'affannavano a cullare bambini piccoli sperando di farli star zitti per non essere espulse prima che venisse trattato il caso del proprio marito, madri e padri che si tenevano per mano nella nervosa attesa di veder comparire un figlio che aveva fatto qualcosa di male, fidanzate e compagni di gang compiaciuti di vedere in tribunale qualcuno che conoscevano, proprio come alla TV.

Una fila di posti al di qui della transenna era riservata agli avvocati del pubblico patrocinio e agli avvocati di studi privati in attesa di eventuali incarichi assegnati d'ufficio dalla corte. Amanda si sedette in quel settore ad aspettare che chiamassero Justine. Era l'udienza in cui gli imputati facevano la loro prima apparizione in aula e il giudice li informava della natura dei capi d'accusa e del loro diritto a un'assistenza legale. Se l'imputato era indigente, il giudice gli assegnava un difensore. Sempre durante quell'udienza accadeva qualche volta che venisse deciso un proscioglimento. Amanda aveva assistito a molte udienze di quel genere ed erano tutte u-

guali. Seguì i primi pochi casi per tenere la mente occupata, ma presto perse interesse e si mise a osservare gli spettatori per ingannare la noia.

Stava per riportare la sua attenzione sul caso che veniva discusso in quel momento quando sentì che qualcuno la stava guardando. Cercò tra la gente e stava per convincersi di esserselo sognato, quando notò un uomo nerboruto con corti capelli biondi. Era seduto con la testa incassata nelle spalle e le mani giunte in grembo, dando l'impressione di essere molto a disagio in quell'ambiente. Indossava una camicia di flanella abbottonata fino al collo, calzoni sportivi e un trench macchiato. Aveva qualcosa di vagamente familiare, ma Amanda non sapeva dire dove, o se lo avesse mai visto prima.

Si aprì la porta che dava in corridoio e Mike entrò lottando per disfarsi di una muta di reporter. Approfittò della sua notevole statura per guardarsi intorno e individuare Amanda. Indossava ancora la giacca sportiva di tweed, la camicia bianca ora spiegazzata e i calzoni grigi che aveva addosso alle tre di notte.

«Vedo che sei stata a casa», le disse sedendosi accanto a lei.

«Mi sono cambiata, ma non ho potuto dormire.»

«Allora siamo in due. Quanto al dormire, intendo.»

Le consegnò una busta voluminosa.

«L'accusa, una parte dei verbali di polizia e una serie di foto scattate alla fattoria. Non dirmi che non ti do mai niente.»

«Grazie di non volere fare lo stronzo.»

Mik le sorrise. «È il meno dopo averti fatto bere il liquame che quelli della Omicidi chiamano caffè.»

«Hai riflettuto sulla possibilità di un rilascio?»

«Impossibile. Troppi cadaveri, troppi indizi.»

«Lo stato contro Justine Elizabeth Castle», annunciò l'ufficiale giudiziario.

Mike Greene andò al lungo tavolo al quale sedeva un altro assistente procuratore dietro a tre vassoi grigi di metallo pieni di fascicoli. Mentre Greene prelevava quello di Justine, Amanda si spostò dall'altra parte dell'aula. Una guardia fece entrare l'imputata. Justine non si era truccata, ma era elegante nel completo scuro e camicia di seta.

Le operazioni procedettero spedite. Amanda fece mettere agli atti il proprio nome come difensore e rinunciò alla lettura dei capi d'accusa. Mentre il giudice conferiva con il suo cancelliere sulla data dell'udienza per la libertà condizionale, Amanda spiegò a Justine che cosa stava accadendo. L'imputata ascoltò con attenzione e annuì nei momenti giusti, ma l'impres-

sione di Amanda fu che faticava a mantenere la compostezza.

«Stai bene?» le chiese.

«No, ma non crollerò. Tu fai del tuo meglio per tirarmi fuori il più velocemente possibile.»

Il giudice concluse le formalità e la guardia invitò Justine a seguirla.

«Sto lavorando al tuo caso a tempo pieno», le assicurò Amanda. «Oggi non ti rivedrò, ma passerò domani. Non perderti d'animo.»

Justine uscì dall'aula a testa alta per tornare in prigione. Amanda si chiese se, al suo posto, sarebbe stata capace di altrettanta dignità.

In corridoio fu assalita di nuovo dai giornalisti. Si rifiutò di rilasciare commenti e si fece largo a gomitate fino in strada. Aveva smesso di piovere ma faceva ancora freddo e tirava vento. Attraversò a testa china in direzione del Lownsdale Park, passando a passo energico davanti al monumento ai caduti e alle panchine deserte. All'angolo della Quarta e della Salmon, mentre attendeva che cambiasse il semaforo, si lanciò un'occhiata alle spalle e le parve di scorgere un movimento vicino alla palazzina in mattoni rossi delle toelette, ai margini del parco. Poi il semaforo cambiò e Arnanda attraversò la strada, scendendo per la Quarta verso lo studio. Aveva la sensazione di essere seguita. Possibile che fosse uno dei reporter? Si fermò e si girò. Un uomo in trench s'infilò nell'androne di uno dei palazzi d'ufficio sull'altro lato della via. Amanda tenne gli occhi fissi sull'ingresso. Tornò persino indietro di qualche passo. Dall'edificio uscirono due donne. Amanda continuò a tener d'occhio l'androne, ma non ne emerse nessun altro. A un tratto si sentì colpire dalla stanchezza e si appoggiò a un parchimetro. Chiuse gli occhi per un istante e quando li riaprì ebbe un vago senso di vertigine. Concluse che la sensazione di essere pedinata era dovuta all'eccessiva spossatezza, trasse un respiro profondo per schiarirsi la mente e riprese la sua camminata verso lo Stockman Building.

39

Mike Greene era cresciuto a Los Angeles, aveva sposato il suo amore del liceo e si era specializzato alla facoltà di legge dell'UCLA. Tutto andava a gonfie vele, la sua vita procedeva nel segno della perfezione. Poi un giorno, durante il suo quarto anno da magistrato alla procura distrettuale di Los Angeles, aveva mangiato un burrito guasto a pranzo. Quando era ripreso il dibattimento in aula, stava troppo male per continuare, così il giudice aveva rinviato al giorno dopo. Mike aveva pensato di chiamare sua

moglie Debbie, ma non voleva preoccuparla, così si era riposato per un'ora prima di tornare a casa.

Aveva varcato la soglia della sua abitazione tre ore prima del solito e aveva trovato Debbie a cavalcioni del suo vicino. Era rimasto immobile tra gli stipiti della camera da letto, troppo traumatizzato per poter parlare. Mentre i colpevoli s'affannavano a cercare di rimettersi qualche vestito addosso, si era girato sui tacchi e se n'era andato senza una parola.

Si era trasferito a casa di un collega finché aveva trovato un appartamento provvisorio ove vivere tra mobili anonimi. Aveva amato sua moglie così profondamente da incolpare se stesso del suo tradimento. Il divorzio fu questione di pochi minuti. Debbie aveva avuto la casa, quasi tutti i loro risparmi e tutto quello che aveva chiesto perché Mike si era rifiutato di combattere. Dopo il divorzio, lui aveva cercato di concentrarsi sul lavoro, ma era così depresso che il suo rendimento ne aveva sofferto al punto di indurre il suo supervisore a raccomandargli un'aspettativa. Mike non aveva mai lasciato la California se non per il viaggio di nozze alle Hawaii e una vacanza o due in Messico. Aveva venduto l'automobile e aveva comperato un biglietto per Londra.

Sei mesi in Europa, con l'intermezzo di una breve storia d'amore con una bella turista israeliana, avevano riaperto prospettive per il suo futuro. Aveva concluso che le scappatelle extraconiugali di Debbie non erano colpa sua e che era ora di riprendere possesso della propria vita. Un amico alla procura distrettuale della contea di Multnomah gli aveva procurato un colloquio. Ora Mike viveva in un appartamento vicino al Broadway Bridge, sulla sponda del Willamette River di fronte al Rose Garden, dove giocavano i Traiblazers.

Conclusa l'udienza incriminatoria di Justine Castle, mentre si recava a piedi al tribunale, sognava una doccia, un pasto leggero e una dormita tra le lenzuola del suo letto matrimoniale. Le sue fantasticherie andarono in fumo quando nella reception degli uffici della procura trovò ad attenderlo Sean McCarthy con la faccia infilata tra le pagine di un libro.

«Uno sbirro che legge Steinbeck», si meravigliò Greene. «Non rischi di essere licenziato?»

McCarthy sollevò la testa e lo guardò divertito. Era scarno come quattro anni prima, ma i suoi capelli rossi erano più radi.

«Come ti va, Mike?»

«Malissimo. Se non dormo al più presto, dovrai investigare sulla mia dipartita.»

McCarthy segnò dov'era arrivato tra le pagine di *Furore* e seguì Greene oltre un cancelletto e per un lungo corridoio fino al suo ufficio. Su una parete campeggiava il manifesto del Mount Hood Jazz Festival dell'anno precedente. Vi si vedeva un sax tenore sullo sfondo di una montagna innevata. Durante il festival Mike aveva suonato con un trio locale. Il mobile sotto la finestra era dominato da una scacchiera. Nel tempo libero il viceprocuratore studiava una variante della difesa indiana del re e sulla scacchiera c'era la posizione in cui era venuto a trovarsi il bianco dopo tredici mosse.

Sean McCarthy prese posto davanti alla scrivania di Mike. Greene chiuse la porta dell'ufficio e affondò nella sua poltrona.

«Circa quattro anni fa un dottore di nome Vincent Cardoni fu accusato di aver torturato alcune vittime in uno chalet nella contea di Milton. Ti occupasti tu di quel caso, vero?»

«Il caso riguardava l'ufficio dello sceriffo di quella contea, ma ho assistito», precisò McCarthy.

«Cardoni fu difeso da Frank Jaffe. Ora la figlia di Frank, Amanda, difende Justine Castle, l'ex moglie di Cardoni, in un caso con molte analogie con quello di allora. Amanda pensa che la sua cliente sia caduta in una trappola tesale da Cardoni.»

«Cardoni è morto.»

«Così sostiene Alex DeVore, ma Amanda dice che non è mai stato trovato il suo corpo.»

«È vero.»

«Dunque?»

McCarthy tacque per qualche istante. «Fino a che punto le scene dei crimini sono simili?»

«Amanda dice che sono quasi identiche.»

«Capisco. Quanto identiche?»

Greene trovò lo fotografie scattate alla fattoria e gliele consegnò. McCarthy le passò lentamente in rassegna. Ne mise da parte una e posò le altre sulla scrivania.

«Che cosa ne pensi?» chiese il procuratore.

McCarthy girò la foto che aveva conservato. Mostrava la tazza da caffè trovata sullo scolapiatti nella cucina della casa di campagna.

«La Scientifica ha trovato le impronte di Justine Castle su questa tazza?» chiese.

Greene annuì. «Erano anche su un bisturi con il sangue di una delle vittime.»

«Questo mi dà da pensare.»

«Perché?»

«Sono più o meno le stesse cose che abbiamo trovato quattro anni fa nello chalet nella contea di Milton. La stampa sapeva del bisturi, ma noi non raccontammo a nessuno della tazza.»

«E l'istanza di inammissibilità?»

«Fu esibito un elenco degli oggetti sequestrati, ma non si parlava di impronte trovate su nessuno di essi.»

«Dunque pensi che Justine Castle sia vittima di qualcuno che sapeva della tazza?»

«O è stata lei a versarci del caffè mentre lavorava. Un anno dopo la scomparsa di Cardoni ho bevuto un bicchiere con Frank Jaffe. A un certo punto la conversazione finì sul caso Cardoni. Frank mi disse che era stata Justine Castle a regalare quella tazza a Cardoni e che Cardoni sosteneva che la tazza era stata rubata dal suo ufficio al St. Francis. Cardoni pensava che Justine Castle avesse usato la tazza e il bisturi per incastrarlo.»

40

La perturbazione che tormentava l'Oregon da una settimana era in una nuova fase di recrudescenza. La macchina di Amanda era bombardata da mitragliate di pioggia intensa. Anche con le spazzole del tergicristallo alla velocità massima, la visibilità era così scarsa che Amanda si ritenne più che fortunata quando scorse il varco nello steccato che cingeva il terreno della fattoria. Appena imboccato il vialetto, la sua automobile cominciò a saltare da una profonda pozzanghera all'altra. Il tetto rumoreggiava sotto la violenza della pioggia. Nell'oscurità, gli abbaglianti di Amanda illuminarono alberi e cespugli prima di inquadrare il nastro giallo con cui la polizia aveva sigillato la porta della casa di campagna.

Spense il motore e ascoltò la pioggia. Si era convinta che avrebbe saputo se era stato Cardoni ad allestire le due stanze degli orrori semplicemente aggirandosi per la fattoria. Ora che era lì, le sembrava una stupidaggine. Accese il lume dell'abitacolo e guardò ancora una volta le fotografie che le aveva consegnato Mike Greene. In una si vedeva il cimitero circondato dagli alberi, lontano dai confini della proprietà, un luogo che difficilmente si sarebbe potuto trovare per caso. Passò alla foto successiva. Tre cadaveri, tutti con segni di tortura, distesi su un telo per terra. Erano stati protetti dalla pioggia con un'incerata retta da due paletti. Un primo piano di una

vittima di sesso femminile mostrava le sevizie inflitte al suo fragile corpo nei giorni precedenti la sua morte.

Altre fotografie mostravano l'interno della fattoria. Amanda passò velocemente i primi piani del cadavere trovato in cantina. La prima volta che le aveva esaminate le era bastata per sempre. Mentre guardava le altre immagini si rese conto che stava solo tergiversando. Afferrò una torcia e corse sotto la pioggia fino alla tettoia davanti all'ingresso. Strappò il nastro giallo ed entrò.

Illuminò con la torcia l'anticamera e il soggiorno. L'arredamento era spartano, come quello dello chalet nella contea di Milton. Trovò la camera da letto. La polizia aveva lasciato i mobili dopo aver rilevato le impronte digitali e cercate eventuali altre tracce significative, ma aveva sequestrato i libri e il diario. Amanda cercò di immaginare l'assassino seduto in poltrona a sfogliare i libri di testo preparandosi alla prossima tortura. Quale tipo di mostro poteva progettare freddamente lo smembramento rituale di un altro essere umano?

Tornò in soggiorno ed entrò in cucina. Le folate di vento facevano sbattere le imposte e frusciare il tetto. Provò un momentaneo senso di vuoto alla bocca dello stomaco quando aprì la porta della cantina e guardò nel buio sottostante. Trovò un interruttore e accese una lampadina in fondo alle scale. In un angolo c'era una caldaia a gasolio. In un altro un rettangolo di pavimento più pulito dell'area circostante le disse che là si trovava il materasso portato via dai tecnici della Scientifica. Vide i buchi nei muri a cui erano incatenate le manette; anche quelle erano state prese dalla polizia. Poi notò il rudimentale tramezzo di calcestruzzo che divideva in due la cantina.

Sembrava costruito da mani profane seguendo le istruzioni di un manuale fai-da-te. Scese le scale e si affacciò nell'apertura che dava nello spazio buio dove la luce della lampadina da quaranta watt non arrivava. Accese la torcia e illuminò il vano oltre il tramezzo. Lì c'era il tavolo operatorio. Su di esso c'era un'altra lampadina. Girò la catenella che pendeva dal portalampada e illuminò uno spazio deserto, salvo che per il tavolo operatorio. Tutto il resto era finito al laboratorio. Nella sua mente apparve all'improvviso l'immagine del volto intriso di lacrime di Mary Sandowsky e sussultò in un conato di vomito. Chiuse per un momento gli occhi e respirò a fondo. Non aveva modo di provarlo, ma non aveva il minimo dubbio. La persona che aveva trasformato lo chalet in una casa degli orrori aveva lavorato anche lì.

Girò intorno al tavolo. Le gambe di metallo erano scure della polvere per il rilevamento delle impronte digitali. Si accosciò per esaminare da vicino una macchia bruna. Era sangue? La osservò per un momento, poi si rialzò.

Nel riquadro della porta c'era un uomo.

41

L'uomo uscì dalle ombre bloccando l'unica via di fuga. Indossava un trench fradicio di pioggia. Amanda alzò la torcia e indietreggiò.

«Non sono qui per farle del male», disse lui, mostrandole la mano disarmata. «Sono Bobby Vasquez.»

Ci volle qualche istante perché Amanda lo riconoscesse. Vasquez era ingrassato in viso. La pioggia gli gocciolava dai capelli incolti e un paio di folti baffi gli coprivano il labbro superiore. Sotto l'impermeabile aperto si vedevano jeans scoloriti, una camicia di flanella e una vecchia giacca sportiva.

«Non volevo spaventarla», continuò Vasquez. «Ho cercato di parlarle al Justice Center, ma con tutti quei reporter non sono riuscito ad avvicinarmi.»

Tacque vedendo che Amanda continuava a essere allerta, visibilmente impaurita.

«Si ricorda di me?» le chiese.

«L'istanza d'inammissibilità.»

«Non proprio il mio momento di gloria», commentò con amarezza lui. «Ma avevo ragione sul conto di Cardoni. Aveva ucciso quelle persone allo chalet e ha ucciso anche queste. Lei lo sa, vero? È per questo che è qui?»

Amanda dimenticò la paura. «Che cosa le fa credere che sia ancora vivo?»

«Guardi questo posto. Quando ho letto del cimitero e della sala operatoria, ho capito al volo.»

«E la mano? Cardoni era un chirurgo. Non si sarebbe tagliato una mano.»

«È quello su cui faceva conto Cardoni. Che tutti avrebbero pensato che un chirurgo non si sarebbe mai amputato una mano. Ma i chirurghi di solito non sono perseguitati da un pazzo maniaco come Martin Breach.»

«Né rischiano una condanna a morte.»

«Infatti. E comunque quell'uomo è completamente matto.»

Amanda scosse la testa. «Io voglio credere che questa sia di nuovo opera

di Cardoni. Le situazioni sono incredibilmente simili. Ma poi torno sempre a quella mano. Come avrebbe potuto? Come tagliarsi una mano?»

«Non è così difficile come può pensare. Non per un chirurgo. Ho chiesto in giro. Cardoni non avrebbe avuto che da legarsi un laccio emostatico intorno al bicipite e riempirsi l'avambraccio di anestetico con un'endovena. Così si sarebbe addormentato il braccio. Avrebbe potuto amputarsi la mano senza sentire niente. Poi avrebbe coperto il moncherino con un tampone sterile finché non fosse cessata l'emorragia, infine si sarebbe bendato il polso e avrebbe usato altro anestetico contro il dolore.»

Amanda valutò brevemente le affermazioni di Vasquez, poi prese una decisione.

«D'accordo, signor Vasquez. Sarò leale con lei. Sono qui per Cardoni.»

«Lo sapevo! Allora mi dica, che cos'altro c'era nei verbali della polizia? Non è venuta qui solo rincorrendo un'idea.»

Amanda esitò.

«Senta, signorina Jaffe, io la posso aiutare. Chi sa di Cardoni più di me? Io non ho mai creduto che fosse morto. Ho ancora la mia documentazione su di lui. Conosco tutta la sua vita, posso dirle tutto quello che sapeva la polizia quattro anni fa. Lei avrà bisogno di un investigatore.»

«Il nostro studio ha già un investigatore.»

«Per lui questo sarebbe un caso come tutti gli altri. Per me è una possibilità per redimermi. Cardoni ha rovinato la mia esistenza.»

«Se l'è rovinata da solo», ribatté in tono severo Amanda.

Vasquez abbassò gli occhi. «Devo assumermi la responsabilità di quello che ho fatto. Mi ci è voluto un po' per rendermene conto.» Vasquez indicò il tavolo operatorio. «E mi devo assumere la responsabilità anche di questo. Se non avessi combinato quel guaio ora Cardoni sarebbe in prigione e le persone che sono state trovate qui sarebbero ancora vive. Devo fare qualcosa per rimediare.» S'interruppe. «Inoltre, se dimostriamo che è stato Cardoni a uccidere queste persone, la sua cliente è libera.»

Vasquez sembrava insieme disperato e sincero. Amanda si guardò intorno per un'ultima volta.

«Andiamocene da questo posto», disse. «Parleremo di sopra.»

Tirò la catenella della lampadina e fece precipitare la sala operatoria nel buio.

«Che cosa mi può dire?» chiese Vasquez mentre salivano le scale. «Ci sono altre analogie tra i due casi?»

«Non credo che dovrei discuterne con lei.»

«Ha ragione. Chiedo scusa. Sono solo ansioso. Non sa che cosa ho provato questa mattina quando ho visto il nome della dottoressa Castle sui giornali e ho letto della sala operatoria. Tutto a un tratto ho sentito nascere la speranza che questo incubo possa finalmente finire.»

Amanda spense la luce della cantina e chiuse la porta.

«Senta, signor Vasquez, parliamoci chiaro. Mi sono giunte all'orecchio delle voci sul suo conto dopo il suo licenziamento. Anche mio padre ha sentito parlare di lei. Se gli chiede di lasciarla lavorare con noi a questo caso, vorrà delle garanzie sulla sua affidabilità.»

Dall'espressione del suo viso, Amanda capì di aver toccato un tasto che non gli era nuovo.

«Che cosa vuole sapere?» le domandò lui con un sospiro.

«Che cosa ha fatto dopo essere stato espulso dal corpo di polizia?»

«Mi sono messo a bere. È questo che voleva, vero? Fare il poliziotto era la sola cosa che sapevo. Quando mi hanno sbattuto fuori, per me è stato come sprofondare in un buco nero. Ho ancora alle spalle un anno e mezzo di cui ricordo molto poco. Ma ne sono venuto fuori e l'ho fatto da solo. Non bevo più, nemmeno una birra. Dica a suo padre che sono un investigatore con tanto di licenza. È così che mi guadagno da vivere adesso. So fare bene il mio mestiere e, che ci creda o no, ci sono ancora persone nel mio ambiente che mi rivolgono la parola.»

«Dovremo verificare.»

«Quando verrà il momento di decidere se assumermi, pensi a un particolare. Sono già un passo più avanti degli sbirri.»

«In che senso?»

«Quattro anni fa pensai di inchiodare Cardoni collegandolo allo chalet della contea di Milton. Pensai di procurarmi l'atto di proprietà, dimostrare con quello che lo chalet era suo. Solo che non ci riuscii. Era stato molto furbo. Lo chalet apparteneva a una società e la società era un'entità virtuale messa su da un avvocatucolo di nome Walter Stoops, che era stato ingaggiato da qualcuno che non incontrò mai e pagò con assegni circolari. Non cavai un ragno dal buco, perché non potemmo identificare la persona che aveva comperato con assegni circolari. Ma servì a stabilire un modus operandi.

«Questa mattina, appena ho letto della fattoria, sono andato a cercare al catasto. Indovini che cosa ho trovato?»

«Il terreno appartiene a una società ed è stato acquistato da un avvocato.»

«Tombola. La transazione è avvenuta due anni fa, dopo che era passato abbastanza tempo perché Cardoni si costruisse una nuova identità e si preparasse a tornare a Portland.»

«La società è la stessa che aveva comperato lo chalet nella contea di Milton?»

«No. L'avvocato è un altro. Ma la tecnica è la stessa.»

«Che cosa le fa pensare che questa volta riuscirà a identificare il vero acquirente della fattoria?»

«Non sono sicuro di riuscirci, ma Cardoni commise delle leggerezze quattro anni fa e per poco non lo acciuffammo. Spero che ne commetta di nuovo.»

42

Quella notte Amanda dormì come un sasso e la mattina dopo non sentì la sveglia. Era tardi per la ginnastica e la prima colazione, così fece una doccia veloce e acquistò un caffelatte e una fetta di torta al caffè lungo la strada. Quando entrò nel suo ufficio alle otto e mezzo Frank era seduto al tavolo della figlia a leggere l'incartamento di Justine Castle. Alzò la testa e sorrise. Amanda era rimasta sulla soglia, sbigottita.

«Buon giorno, Amanda.»

«Dovresti essere in vacanza. Che cosa fai qui?» gli chiese cercando di nascondere la delusione.

«Non pensavi che sarei stato curioso di sapere di più del tuo ultimo caso?»

«Ero sicura che lo saresti stato. È per questo che avevo dato l'ordine preciso di non raccontarti niente se avessi telefonato.»

«Nessuno me ne ha parlato.»

«Allora com'è che lo sai?»

«È sui giornali in California. Qualcuno ha visto il nesso con il caso Cardoni e in quattro e quattr'otto ci ritroviamo con un'altra bomba tra le mani. Hai controllato i messaggi in segreteria?»

«Non ancora.»

«Io sì. Se vuoi diventare una celebrità dei mass media, sul tuo carnet si sono messi in coda *20/20*, *60 Minutes*, Larry King e Geraldo.»

«Stai scherzando.»

Amanda posò sulla scrivania la borsa, il caffelatte e il sacchetto con la torta e si sedette su una delle poltrone riservate ai clienti.

«Elsie non è arrabbiata per la vacanza interrotta?»

«Elsie è una donna fantastica. Mi ha ordinato di tornare qui ad aiutarti.»

«Grazie per la fiducia», ribatté Amanda con sarcasmo. «Sono stata capace di salvare il culo a Dooling da sola. Che cosa ti fa pensare che non sia in grado di difendere Justine Castle?»

«Piano», si schermì Frank mostrandole il palmo della mano. «Nessuno ti sta dando dell'incompetente e non ti scaldare con me. Sai benissimo che per un caso così complesso ci vogliono due avvocati.»

«Hai intenzione di dirigere tu la difesa?» chiese Amanda preparandosi al peggio.

«Non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello.»

Amanda cercò di nascondere la sua sorpresa, ma evidentemente fallì, perché le labbra di Frank ebbero un tremito come se stesse trattenendo un sorriso.

«Forse sarà Justine a volerlo», gli fece notare. «Quando è stata arrestata aveva chiesto di te.»

«È soddisfatta di quello che stai facendo per lei?»

«Credo di sì.»

«Allora vediamo come va. Per adesso il caso è tuo. Perché non mi aggiorni velocemente?»

Tra sorsi di caffelatte e bocconi di torta, Amanda riferì al padre quanto era successo in maniera particolareggiata, a cominciare dalla telefonata notturna di Justine. Quando gli parlò della sua visita alla fattoria, omise il suo incontro con Vasquez.

«Avrei preferito che non fossi entrata, Amanda», si dispiacque Frank quando la figlia ebbe finito. «C'erano i sigilli della polizia.»

«Lo so, ma i tecnici della Scientifica avevano già esaminato tutto e io dovevo vedere quel posto prima che cambiasse troppo.»

Frank annuì. «Che impressione ti sei fatta?»

«O è lo stesso assassino o è qualcuno che sa un sacco di cose sul caso Cardoni. Ne sono certa.»

Amanda tacque un momento per riflettere su come affrontare il problema Vasquez. Poi decise di lanciarsi.

«Mentre ero nella cantina della fattoria, è arrivato Bobby Vasquez.»

«Il poliziotto che mentì all'udienza per Cardoni?»

Amanda fece cenno di sì. «Vuole lavorare con noi a questo caso. È convinto che quattro anni fa Cardoni abbia finto di essere stato assassinato e che sia lui il responsabile dei nuovi omicidi.»

«Sai che Vasquez fu uno dei principali indiziati nella scomparsa di Cardoni? Quell'uomo era una vera ossessione per lui. La tesi sarebbe che, quando Cardoni fu lasciato libero, Vasquez abbia indossato i panni del vendicatore.»

Amanda cercò di immaginarsi Vasquez nei panni del giustiziere di Cardoni.

«Non è logico che Vasquez venga a raccontarmi che Cardoni ha ucciso le persone trovate alla fattoria se sa che Cardoni è morto. Perché avrebbe dovuto seguirmi fin là? Perché si offrirebbe di lavorare al caso?»

«Non lo so e non m'importa», ribatté Frank, brusco.

«Hai tutti i motivi per essere in collera con Vasquez per quello che ha combinato nel caso Cardoni, ma questo non dovrebbe impedirti di valutare quanto potrebbe esserci utile ora.»

«È un bugiardo, Amanda. E un ubriacone.»

«Dice che non beve più e a me è sembrato perfettamente padrone di sé. Credo che faresti bene a ricordare perché Vasquez mentì sotto giuramento. Lo fece perché pensava che fosse l'unico modo per fare incarcerare un criminale dei più pericolosi.»

«Questa non è una giustificazione.»

«Non sostengo che lo sia. Dico solo che dovresti riflettere sulla situazione a mente aperta. Vasquez sa tutto quello che sapeva la polizia su Cardoni e ha già scoperto qualche informazione preziosa.»

«Per esempio?»

Amanda riferì a suo padre il risultato delle indagini svolte da Vasquez sulla proprietà della fattoria.

«Sono tutte circostanze che avrebbero tranquillamente scoperto anche Herb o gli investigatori della polizia», minimizzò Frank. «Non so perché Vasquez vuole lavorare a questo caso, ma io non prenderò come collaboratore uno spergiuro e ubriacone.»

Amanda si preparò mentalmente, poi guardò il padre diritto negli occhi. «O conduco io la difesa o la conduci tu. Se spetta a me, allora scelgo io la mia squadra.»

Frank non era abituato a sentirsi dire che cosa doveva fare e Amanda vide bene che la sua presa di posizione non gli era piaciuta.

«Neppure io sono sicura di Vasquez», s'affrettò ad aggiungere finché era lei ad avere il pallino in mano. «Ma desidero che mi sia data la prerogativa di decidere se prenderlo o no.»

Frank esalò il respiro che aveva trattenuto per qualche momento.

«Ne parleremo più tardi.»

«Voglio che la decisione sia presa ora. Mi ritieni in grado di condurre questa difesa?»

Frank esitava.

«Sì o no, papà? Abbiamo lavorato insieme per cinque anni. Tu hai avuto una vita intera per valutare le mie capacità. Se non pensi che io sia in gamba, do le dimissioni oggi stesso.»

Frank appoggiò la testa allo schienale e scoppiò a ridere.

«Mi stai facendo provare nostalgia per i bei tempi andati, quando le ragazzine davano del voi al proprio padre e studiavano economia domestica.»

«Sai dove devi mettertelo», replicò Amanda lottando per reprimere un sorriso di trionfo.

«Dove hai imparato a parlare in quel modo?»

«Da te, vecchio bastardo. Adesso torniamo al caso Justine.»

«Sarà meglio, prima che tu mi chieda anche un aumento di stipendio.»

Amanda sollevò un sopracciglio. «Mi hai dato una buona idea.»

«Ritirati finché sei in vantaggio, ingrata.»

Amanda rise, poi ridiventò seria. «C'erano altri indiziati per la scomparsa di Cardoni?»

Frank annuì. «Il braccio destro di Martin Breach, quell'Art Prochaska, l'uomo che ti è parso di veder scappare dallo chalet.»

«Naturalmente.»

«Breach ha la bella reputazione di fare a pezzi le persone che non gli sono simpatiche e aveva dato ordine di far fuori Cardoni perché era convinto che lo avesse truffato in quella faccenda del traffico illegale di organi da trapianto. È possibile che il resto del corpo di Cardoni fosse nel bagagliaio dell'automobile guidata da Prochaska che hai incrociato.»

«Che pensiero carino.»

«Hai chiesto tu.»

«Conosciamo Prochaska abbastanza bene perché sia disposto a parlarti?»

«Perché?»

«Mi piacerebbe sapere che cosa faceva allo chalet la sera in cui ho trovato la mano. Se non è stato lui a uccidere Cardoni, può darsi che ce lo voglia spiegare.»

«Prochaska disse di non esserci mai andato. Aveva un alibi.»

«Mente, papà. Non potrei affermare sotto giuramento di aver visto pro-

prio lui, ma su quella macchina c'era Prochaska.»

Frank rifletté. «Martin si è sempre fidato di me. Sono certo che ordinò ad Art di testimoniare nel caso Cardoni. Lasciami vedere che cosa posso fare. Ti faccio sapere che cosa ha detto Martin appena gli avrò parlato.»

Frank andò a occuparsi della corrispondenza che si era accumulata durante la sua assenza. Amanda passò alla reception a ritirare i numerosi messaggi telefonici che le erano arrivati e rientrò in ufficio. Frank non aveva mentito sugli inviti di Geraldo e soci, ma il messaggio su cui concentrò la sua attenzione non proveniva né da New York, né da Los Angeles. Tenne il foglietto in mano chiedendosi se doveva richiamare quel numero o no. Si girò a guardare dalla finestra. Il nome appuntato animava in lei emozioni contrastanti. «Perché no?» sbottò a un tratto e compose il numero del St. Francis Medical Center. Riferì alla centralinista il nome di chi l'aveva chiamata e fu messa in attesa. Dopo qualche istante udì la voce di Tony Fiori.

«Amanda?» le chiese titubante.

«Ne è passato del tempo, Tony», rispose lei con contenuta naturalezza. «Non sapevo che fossi qui.»

«Già. Sono tornato al St. Francis.»

«Com'è andata a New York?»

«Bene. Per la verità ero così preso che non ho potuto approfittare dell'occasione quanto avrei dovuto.»

«Dunque, che cosa c'è?» chiese Amanda, che moriva dalla voglia di sapere perché avesse chiamato ma non voleva essere troppo esplicita.

«Venerdì scorso ero a New Orleans e ho letto della notizia solo stamattina. Ho visto che Justine è stata accusata di quegli omicidi.»

Amanda rivide Justine e Tony sulla soglia della casa di lui, quattro anni prima.

«Allora è per questo che mi hai chiamata? Per Justine?» domandò sperando di non lasciar trasparire il suo disappunto.

«Sul giornale c'era anche il tuo nome, Amanda.» Tony fece una pausa. «Senti, tra tre minuti sono in sala operatoria, perciò devo fare in fretta. Mi piacerebbe vederti. Possiamo cenare insieme?»

Il cuore le trasmise un palpito inatteso.

«Non so.»

«Se non ti va, guarda che capisco.»

«No, non è quello.» Non voleva vedere Tony. «Saranno giorni duri, sarò occupata da mattina a sera con il caso Justine.»

«E questo fine settimana?»

«D'accordo.»

«Prenoterò alla *Fish Hatchery* per venerdì sera, ti va bene?»

«Sì.»

«Allora ci vediamo.»

Amanda riappese. Tony Fiori. Mamma mia! Un autentico tuffo nel passato. Le venne da ridere. Si era comportata davvero come una scolaretta quando aveva scoperto che Tony andava a letto con Justine, ma erano passati anni e ora era molto cambiata. E con lui aveva passato dei bei momenti. Guardò per qualche istante fuori dalla finestra, poi sorrise. Sarebbe stato interessante vedere com'era cambiato anche Tony in quei quattro anni.

43

La vista dall'ufficio di Carleton Swindell non era cambiata, ma i capelli biondi del direttore del St. Francis Medical Center erano meno folti e Sean McCarthy ebbe il sospetto che durante quei quattro anni si fosse sottoposto a un lifting al viso.

«Detective», lo accolse Swindell alzandosi e porgendogli la mano. La sua stretta era ancora vigorosa e McCarthy notò che la sua collezione di premi si era arricchita di alcune nuove targhe e medaglie vinte in gare di canottaggio. «Immagino che sia qui per Justine Castle.»

McCarthy annuì mentre gli consegnava un mandato di sequestro per tutti i documenti che riguardavano la dottoressa. Swindell lo esaminò velocemente. Aveva l'aria di non aver dormito bene.

«Dopo la storia di Vincent Cardoni credevo di aver visto tutto. Ma questa...» Scosse la testa costernato. «Francamente, detective, mi riesce difficile credere che Justine possa aver fatto quello che ho letto sul giornale.»

«È stata arrestata sulla scena degli omicidi e abbiamo altre prove che la incriminano.»

«Ciononostante...» Swindell esitò. Poi si sporse verso il suo visitatore. «Ho seguito il caso Cardoni. Naturalmente io ho a disposizione solo quello che riferiscono gli organi d'informazione, ma questi nuovi omicidi non sono simili a quelli che si diceva avesse commesso Cardoni? Anche il giornale faceva notare le analogie.»

«Temo di non poter discutere con lei del caso in questi termini.»

«Oh, naturale. Non volevo essere invadente. È solo che, be', quando fu

arrestato Cardoni, nessuno ne fu scandalizzato, ma Justine... Non abbiamo mai avuto alcun motivo di sospettare che fosse capace di una cosa del genere. Il suo stato di servizio è immacolato.»

Swindell cambiò posizione, visibilmente a disagio. «Mi rendo conto di essere un assoluto profano in materia, ma date le circostanze così anomale, non sarebbe logico sospettare che la persona che ha commesso la prima serie di omicidi abbia commesso anche gli altri?»

«È un'eventualità sulla quale stiamo indagando insieme con altre piste.»

Il direttore arrossì. «Sì, era evidente.»

«Dottor Swindell, l'ultima volta che ci siamo parlati mi ha accennato a un legame tra la dottoressa Castle e Clifford Grant.»

«Grant era il suo supervisore durante il suo periodo di internato.»

«Dunque avevano contatti frequenti.»

«Professionalmente, sì.»

«Quattro anni fa la dottoressa Castle sarebbe stata in possesso delle nozioni tecniche necessarie a prelevare un cuore umano da usare per un trapianto? Se lo sa.»

«Ho studiato da chirurgo prima di decidere di passare al settore amministrativo, quindi conosco bene la tecnica degli espianti», rispose Swindell con una punta di orgoglio. «Justine è un ottimo chirurgo. Credo che sarebbe stata in grado di eseguire l'operazione.»

McCarthy rifletté per un momento sulla risposta di Swindell, poi si alzò. «Grazie, dottore.»

«Mi chiami pure in qualsiasi momento.»

«Abbiamo apprezzato la celerità con cui si è messo a nostra disposizione l'ultima volta che mi sono rivolto a lei per avere collaborazione. Se volesse fare lo stesso con questo mandato...»

Swindell alzò la mano. «Non aggiunga altro. Me ne occupo seduta stante.»

44

La prenotazione alla *Fish Hatchery* era per le otto, ma Amanda tardò volontariamente. Quando, alle otto e venti, scorse Tony tra le altre persone eleganti che affollavano il bar, notò con piacere che lanciava sguardi ansiosi in direzione della porta. Indossava una giacca sportiva scura, niente cravatta, camicia bianca e calzoni grigi, ed era bello come lo ricordava. Faticò ad aprirsi un varco nella ressa al banco. Tony la vide e il suo volto si

illuminò di un radioso sorriso. Amanda gli porse la mano ma Tony la ignorò, prendendola invece tra le braccia.

«Ti trovo splendida», disse con entusiasmo. La staccò da sé per guardarla meglio. «Dio, che meraviglia.»

Amanda si sentì a disagio.

«Il nostro tavolo sarà pronto fra qualche minuto. Bevi qualcosa?»

«Volentieri.»

Amanda ordinò un margarita. Il bar era pieno zeppo e la gente la premeva contro Tony. Il contatto non le dispiaceva.

«Quando sei tornato a Portland?» domandò mentre aspettavano di essere serviti.

«Sono al St. Francis da quasi un anno.»

«Oh», rispose Amanda meccanicamente, ferita dal fatto che avesse impiegato tanto a chiamarla. «Immagino che fossi molto preso.»

«Hai tutte le ragioni di avercela con me. È solo che... Be', non sapevo bene come fare dopo quello che è successo quella notte quando sei venula a casa mia. Non sapevo se volevi rivedermi.»

«Non hai niente di cui sentirti imbarazzato», ribatté Amanda mantenendo un tono neutrale. «Certamente io non avevo il diritto di pensare che dovessi per forza essere solo.»

«Avevi bisogno di conforto e sei venuta da me. Quando ho saputo che cosa ti era successo mi sono sentito un'autentica schifezza.»

«Non ne avevi alcun motivo», rispose Amanda più bruscamente di quanto avesse voluto.

Tony parve subire la sua reazione. Abbozzò un sospiro.

«Eravamo amici, Amanda. Non è che bisogna andare a letto con qualcuno per affezionarcisi.»

La capocameriera scelse quel momento per informarli che il loro tavolo era pronto. Amanda fu grata dell'interruzione e la seguì in un imbarazzato silenzio. La cameriera consegnò loro i menu e una lista dei vini. Appena se ne fu andata, Tony posò il suo menu.

«Lascia che scacci queste brutte nuvole, vuoi? Altrimenti passeremo tutta la sera a parlarci a frase smozzicate. Comincerò da Justine. La vedevo in ospedale, ma non avevo mai passato molto tempo con lei fino al giorno in cui Cardoni aggredì Mary Sandowsky. Passavo di là nel momento in cui Justine affrontò suo marito. Avevo paura che lui la picchiasse, così ho chiesto se c'era qualche problema, giusto perché Cardoni sapesse che Justine non era sola. Dopo aver calmato Mary, io e Justine ci siamo messi a

parlare. Una cosa tira l'altra. Quando ci siamo visti in palestra, andavamo già a letto insieme.»

Fece una pausa e abbassò gli occhi sul tavolo.

«Vorrei che tu non mi fraintendessi. Non sono uno che salta da una donna all'altra. Ma io e Justine... Be', non saprei come spiegarmi meglio. La nostra relazione era di tipo ricreativo. Lei stava passando un brutto periodo e io ero una distrazione. Lei mi piaceva e credo che io piacessi a lei, ma niente di più.»

«Tony...»

«Fammi finire. Tu significavi qualcosa per me. Ho sempre provato dei sentimenti d'affetto nei tuoi confronti, già quando eravamo bambini. Ma era più un rapporto da fratello maggiore e sorella minore. Quando ti ho rivista al centro sportivo, ho avuto un momento di sbandamento. Non eri più una bambina. Eri una donna. Non sapevo come trattarti. Dopo quelle due sere che passammo insieme non riuscivo a smettere di pensare a te e volevo rivederti.»

«Allora perché non l'hai fatto?»

«Ero stato accettato in uno dei programmi più ambiti della nazione ed era a New York. Una storia d'amore a distanza non aveva senso. E non sapevo che cosa provavi tu per me. C'eravamo visti un paio di volte e basta. Tu stavi cominciando una tua carriera.» Si strinse nelle spalle. «Poi mi hai visto con Justine. La sola cosa che desidero sapere è fino a che punto ci sei rimasta male, perché ho sempre sperato di non contare abbastanza per te perché il mio trasferimento potesse fare qualche differenza.»

Amanda si trovò dibattuta in un tumulto di emozioni. La inorgogliva vedere che Tony provava per lei sentimenti abbastanza forti da confessarsi così apertamente, ma il suo attacco frontale era così repentino che non aveva avuto il tempo di riflettere.

«Non so che cosa ho provato quando te ne sei andato, Tony. Sono passati anni e sono successe tante cose nel frattempo.»

«Forse è stato meglio così», commentò lui. «Forse è giusto che ricominciamo adesso e vediamo come va. Ti sta bene? Pensi di poterlo fare?»

Amanda sorrise. «Sono qui, no?»

«Giusto. Non mi hai sbattuto la porta in faccia.»

«Aspettiamo che ci sia una porta e poi vediamo», scherzò lei sorridendo.

Arrivò un cameriere e Tony sembrò contento dell'interruzione. Appena se ne fu andato con le loro ordinazioni, Amanda scelse un terreno di conversazione sicuro.

«Che cosa fai al St. Francis?»

«Ho finito il mio internato e mi occupo di chirurgia plastica. Ho appena tenuto una conferenza a New Orleans, venerdì scorso, al convegno annuale dell'Associazione dei chirurghi plastici e ricostruttivi», la informò Tony con fierezza.

«Di che cosa hai parlato?»

«Degli effetti estetici a lungo termine della ricostruzione della mammella usando il lembo TRAM muscolocutaneo di retto addominale con intervento immediato o procrastinato.»

«E volendolo raccontare a un bambino?»

Tony rise. «Scusa. In realtà non è così complicato. Dopo una mastectomia si può fare un intervento ricostruttivo in svariati modi. Quello del lembo TRAM prevede l'impiego di tessuto addominale. Non è indispensabile che la ricostruzione avvenga nel momento stesso della mastectomia. Lo si può praticare anche un anno dopo, volendo. Ma io ho concluso che la ricostruzione immediata garantisce effetti estetici migliori e ho illustrato i motivi che mi hanno fatto arrivare a questa conclusione. Impressionata?» le chiese bevendo un sorso del suo margarita.

«Non male per uno che aveva mollato gli studi», rispose Amanda con un sorriso.

«Ora che sai tutto dei lembi TRAM, raccontami che cosa hai fatto tu. Ho letto sul giornale che sei appena riuscita a evitare la pena di morte a un tuo assistito. Sei specializzata in diritto penale come tuo padre?»

«Sì. Dev'essere una questione genetica.»

«Ti piace rappresentare i criminali?»

«Non so se *piacere* è la parola giusta. Il diritto penale ha il suo lato emozionante e credo che sia un lavoro importante. In un caso come quello di Justine ho la sensazione di poter fare davvero qualcosa di buono.»

«Come se la sta cavando?»

«È una donna forte. Ma nessuno può reggere veramente al meglio in circostanze come quelle. È preoccupata per la sua carriera e il suo futuro. La prigione è un brutto posto anche per i colpevoli. Per gli innocenti è un inferno.»

«Dunque tu pensi che sia innocente?»

«Sì.»

«Perché?»

Amanda sapeva di dover essere prudente nel rivelare particolari del caso a persone estranee al collegio di difesa. D'altra parte Tony era un uomo in-

telligente e perspicace e sarebbe stato interessante conoscere il punto di vista di un non addetto ai lavori.

«Devi promettermi di tenere per te quello che ti dirò.»

«Certamente. Anche i medici hanno l'obbligo della riservatezza.»

Amanda gli raccontò quello che sapeva. Tony ebbe un moto di tensione quando gli descrisse le analogie tra quanto rinvenuto nello chalet della contea di Milton e i ritrovamenti nella fattoria della contea di Multnomah e ascoltò con la fronte corrugata il particolare della telefonata anonima che aveva attirato la polizia alla casa di campagna.

«Ha tutta l'aria di una messinscena», concluse quando Amanda ebbe finito. «Non capisco come facciano i poliziotti a non vederlo.»

«Le messinscene sono escluse dall'ambito delle loro ipotesi. Complicano le situazioni e alla polizia piace avere casi dalla soluzione semplice.»

«E la telefonata anonima che ha spedito la polizia alla casa di campagna? Quella come la spiegano?»

«Il procuratore distrettuale dice che non è tenuto a spiegarla, che allestire la difesa di Justine è compito mio.»

«Che stronzata. È chiaro che era un tranello. E sai che cosa penso? Dev'essere qualcuno che ha accesso all'ospedale. Facci caso: gli indumenti da chirurgo, la cuffia, il bisturi... è tutta roba arrivata dal St. Francis e non sono oggetti che potrebbero essere tranquillamente prelevati da un visitatore di passaggio. Chi li ha presi doveva sapere quando Justine era occupata in sala operatoria e doveva avere accesso al locale dove Justine si spoglia dopo gli interventi.»

«Questo vuol dire che Justine ha un nemico al St. Francis», osservò Amanda. «Conosci nessuno che la odi al punto da prepararle una trappola come questa?»

Tony rifletté per un momento, poi scosse la testa.

«L'unica persona che mi viene in mente... No, non è possibile.»

«Stai pensando a Vincent Cardoni?»

«Sì, ma è morto.»

«Non lo sappiamo con certezza», obiettò Amanda. «Il suo corpo non è mai stato ritrovato.»

«Pensi che Cardoni lavori al St. Francis?»

«Penso che sia possibile. Dovrebbe essersi sottoposto a un intervento di chirurgia plastica e non potrebbe lavorare come medico. Gli manca una mano.»

«Per la verità...» cominciò Tony, ma s'interruppe perso in un pensiero.

«Che cosa?»

Tony rialzò la testa e si sporse verso di lei.

«Un trapianto di mano», le rispose con una punta di trepidazione. «È possibile trapiantare una mano. L'intervento è stato tentato per la prima volta in Ecuador nel 1964. L'operazione fallì per una crisi di rigetto, ma oggi esistono nuovi farmaci antirigetto e nuove tecniche chirurgiche che hanno garantito il successo in alcuni trapianti avvenuti di recente.»

«Ma sicuro», prese Amanda contagiata dall'eccitazione di Tony. «Ricordo di averne letto.» Ridiventò subito seria. «Un trapianto sarebbe un fatto così spettacolare che ne sarebbero tutti a conoscenza. Quello che ricordo io era sulla prima pagina dei giornali. Se in questi ultimi quattro anni Cardoni si fosse fatto trapiantare una mano, lo sapremmo.»

«Ma potrebbe averlo fatto clandestinamente. Justine non diceva che Cardoni aveva nascosto dei soldi all'estero?»

«Sì.»

«Se aveva i fondi necessari, non sarebbe stato difficile per Cardoni trovare un chirurgo disposto a cambiargli la fisionomia e tentare un trapianto di mano. E non è indispensabile che lavori come medico. Potrebbe avere una protesi e lavorare sotto qualche altra veste.»

Tony meditò per un momento. «Sai quando fu acquistata la fattoria?»

«Un paio d'anni fa, mi pare.»

Tony annuì compiaciuto.

«Presto fatto, allora. Chiederò a qualcuno dell'ufficio del personale di darmi un elenco di tutti i dipendenti maschi che sono stati assunti in questi ultimi due anni. Cardoni può aver cambiato il suo aspetto fisico e il peso corporeo. Anche la statura, volendo, ma scommetto che questo non l'ha fatto. Cercherò un uomo di razza bianca alto un metro e novanta che abbia più o meno l'età di Cardoni.»

Posò una mano su quella di lei.

«Se Cardoni è al St. Francis, lo scopriremo. E lo prenderemo, Amanda.»

Arrivò il loro cameriere con il vino e il primo piatto e Amanda ebbe la possibilità di calmarsi. Mangiò la sua insalata in silenzio mentre ripensava all'ultima proposta che le aveva illustrato Tony.

«Forse è meglio che lasciamo fare al nostro investigatore all'ufficio del personale.»

«Perché?»

«Se Cardoni è il nostro assassino, mettendoti a cercarlo ti esporresti a un grave rischio.»

«Il vostro investigatore non può avere l'esperienza necessaria a individuare una ricostruzione facciale eseguita da una mano veramente professionale. Io saprei riconoscerla all'istante. E, credimi, non correrò alcun rischio. Se trovo Cardoni, avvertiamo subito la polizia.»

Amanda esitava.

«Amanda, io voglio bene a Justine. Non voglio vedere un'innocente soffrire. Ma voglio bene anche a me stesso e sono troppo giovane per morire. Mi rendo conto di quanto può essere pericoloso. Non farò niente di imprudente.»

«Promesso?»

«Promesso. Sai una cosa?» chiese Tony.

«Che cosa?»

«Credo che dovremmo smettere di parlare di lavoro per il resto della nostra cena.»

Amanda sorrise. «Sono d'accordo. Di che cosa parliamo?»

«Ho un'idea. Hai visto l'ultimo film di Jackie Chan?»

«Sono anni che non vado al cinema.»

«Lo danno alle dieci e mezzo al *Broadway Metroplex.* Sei in vena di farti una pera di violenza gratuita?»

«Sempre.»

Tony sorrise. «Sapevo che eravamo fatti della stessa pasta.»

45

Quando Bobby Vasquez aveva chiamato per fissare un appuntamento, al telefono gli aveva risposto Mary Ann Jager in persona. Ora capiva perché: l'atmosfera nella minuscola sala d'aspetto era di disarmo. La segretaria non c'era e la superficie del suo tavolo vuoto era coperta da un leggero strato di polvere. Vasquez bussò sullo stipite di una porta aperta. Una donna snella con corti capelli castani alzò sorpresa gli occhi dalla rivista di moda che stava leggendo.

Vasquez aveva appreso molte informazioni sul conto della Jager dall'elenco dei profili degli avvocati della Martindale-Hubbell Law Directory e dal suo dossier che aveva ottenuto rivolgendosi all'associazione forense dello stato dell'Oregon. Uscita con pieno merito dalla facoltà di legge, la Jager era stata assunta da uno studio di medie dimensioni per uno stipendio più che soddisfacente. Non c'erano stati problemi fino a poco prima del suo divorzio, quando una cliente aveva presentato un esposto per certe ir-

regolarità che aveva trovato nella gestione dei suoi investimenti ed erano circolate voci di malversazione. La Jager era stata sospesa dall'esercizio della professione per un anno ed era stata licenziata dallo studio. Quando aveva potuto riprendere a lavorare, aveva aperto un proprio ufficio. La sua storia era molto simile a quella di Walter Stoops e Vasquez aveva avuto il sospetto che Cardoni trovasse i suoi avvocati esaminando i reclami presentati dai loro clienti.

«La signora Jager? Sono Bobby Vasquez. Ho chiamato prima.»

L'avvocato si alzò prontamente, girò intorno alla scrivania e porse al detective una mano umida di sudore. Vasquez notò un lieve tremito.

«Spero che non sia rimasto là fuori a lungo», si scusò la Jager, imbarazzata. «La mia segretaria ha preso quella brutta influenza che sta colpendo un po' tutti.»

Bobby le offrì un sorriso solidale, nonostante fosse certo che non c'era nessuna segretaria... e che gli affari non le stavano andando molto bene, a giudicare dalla desolazione della sua scrivania.

«Avrei bisogno di mettermi in contatto con il proprietario di un certo terreno che lei acquistò un paio di anni fa per conto dell'lntercontinental Properties, una società la cui posizione giuridica fu lei ad aprire», spiegò Vasquez dopo che si furono seduti.

La Jager corrugò la fronte. «Era una fattoria, vero?»

Vasquez annuì, recitando un'intima preghiera di ringraziamento per aver preceduto la polizia e perché la Jager non sapeva che la proprietà da lei acquistata era stata trasformata in un mattatoio.

«Vorrei aiutarla, ma non so proprio chi sia il proprietario. Mi contattò per posta. Fui pagata per creare l'Intercontinental Properties al solo scopo di acquistare quel terreno. Il mio onorario e i soldi per la proprietà mi sono stati versati con assegni circolari. E io inoltrai il contratto a una casella postale in California.»

«Se mi potesse dare il nome del proprietario, potrei cercare di rintracciarlo.»

«Non ho un nome. Le mie istruzioni non erano firmate.»

«Tutto molto misterioso.»

«Lo è, ma anche assolutamente legale.»

«Certo, certo.»

Vasquez rifletté per un momento, poi finse di aver avuto un'idea lì per lì.

«Non è che potrei vedere l'incartamento? Forse contiene qualche indizio che può aiutarmi a individuare il proprietario.»

«Non so se posso. I dati di quel fascicolo sono riservati.»

Vasquez si protese verso di lei e abbassò la voce anche se non c'era nessuno oltre all'avvocato.

«Signora Jager, il mio cliente è fermamente intenzionato a presentare un'offerta per quel terreno. Mi ha autorizzato a ricompensarla per il suo tempo e per i costi delle fotocopie, purché ragionevoli. Non vedo dove possa esserci un problema. La gran parte di quelle informazioni sono comunque di pubblico dominio.»

L'accenno ai soldi alimentò l'interesse della Jager.

«Io prendo centocinquanta dollari l'ora.»

«Mi sembra giusto.»

L'avvocato esitò e Vasquez intuì che non intendeva accontentarsi. Si augurò che non fosse troppo esosa. Finché Amanda non lo avesse assunto, doveva sostenere da sé le spese per le indagini che svolgeva.

«I miei costi di copiatura sono piuttosto alti. Per coprirli avrei bisogno di altri cinquanta dollari.»

«Mi sta bene.»

Vasquez posò i duecento dollari sulla scrivania.

«Posso vedere l'incartamento?»

La Jager ruotò la sua poltrona e prelevò una cartelletta da un armadio dietro la scrivania. All'interno Vasquez trovò copie di documenti che aveva già visto al catasto. Le chiese di fotocopiare solo gli assegni. La Jager si assentò per qualche minuto. Quando tornò consegnò a Vasquez le relative fotocopie.

«Che cos'ha di così importante quella fattoria?» domandò. «Lei è la seconda persona che se ne interessa. C'è dietro qualche grosso progetto immobiliare?»

«Qualcun altro è venuto a chiederle di questa proprietà?»

«Sì, una settimana fa.»

Vasquez ripose le fotocopie e tolse dalla sua borsa una fotografia di Cardoni.

«Quest'uomo?»

La Jager studiò la foto per qualche istante poi scosse la testa.

«No, l'uomo che è stato qui era biondo e aveva un aspetto diverso. Più da russo.»

«Alto quanto?»

«Oltre il metro e ottanta.»

«Le ha detto perché voleva comperare il terreno?»

«No. Era più interessato a come era stato acquistato.»
«Mi può dire qualcosa di più su di lui?»
«No. È arrivato qui senza preavviso e mi ha chiesto della fattoria.»
«Gli ha mostrato l'incartamento?»
«Sì.»
Vasquez era confuso. Chi altri poteva interessarsi alla fattoria?
«Se dovesse farsi vivo di nuovo, cerchi di sapere qualcosa su di lui.»
«Come faccio a informarla?»
Vasquez le diede il suo biglietto da visita e altri cinquanta dollari.

Dieci minuti dopo era al telefono con Amanda Jaffe.
«Ha avuto occasione di parlare di me a suo padre?» chiese con ansia.
«Sono io a guidare la difesa della dottoressa Castle, quindi spetta a me decidere.»
«Senta, so che è preoccupata, ma so fare bene il mio mestiere e ho già qualcosa per lei che non sa nessuno.»
Le riferì con orgoglio quanto raccolto durante il suo colloquio con Mary Ann Jager. Amanda lo ascoltò con un solo orecchio fino a quando Vasquez le disse che c'era qualcun altro che si interessava alla proprietà.
«Pensa che avesse solo intenzione di comprare la fattoria?» gli domandò.
«Non lo so. Ho mostrato alla Jager una foto di Cardoni. La persona che è stata da lui era più o meno della sua statura, ma la Jager dice che non gli somigliava.»
«Se è vivo, Cardoni può essersi sottoposto a chirurgia plastica.»
«Se è vivo, lo troverò. Non m'importa che faccia abbia.»
La risolutezza di Vasquez spinse Amanda a prendere una decisione. Forse Frank non si fidava del detective, ma lei sì. Era consumato dal desiderio di mettere le mani su Vincent Cardoni e un accanimento come quello non era in vendita.
«Signor Vasquez. Io penso che lei possa aiutare la dottoressa Castle. Voglio che lavori per me.»
«Non se ne pentirà. Che cosa vuole che faccia?»
«I serial killer si specializzano nel modo in cui compiono i loro crimini. Il nostro assassino ha usato per due volte la stessa scenografia. Voglio che scopra se ci sono dei precedenti. Cominci a cercare eventuali casi irrisolti in cui siano stati rinvenuti dei cadaveri sepolti tutti insieme. Forse troverà un altro immobile acquistato con lo stesso sistema. Forse ci assisterà la

fortuna e troveremo che Cardoni ha commesso un errore grazie al quale potremo inchiodarlo.»

46

Poco dopo l'arresto di Justine Castle, Mike Greene aveva chiesto a Fred Scofield di fargli avere una copia degli atti relativi al caso Cardoni, che gli fu recapitata dalla contea di Milton il lunedì pomeriggio. Greene stava leggendo la documentazione quando, poco dopo le cinque, nel suo studio entrò Sean McCarthy. Il detective aveva l'aria depressa. Lasciò cadere sul tavolo di Greene un mazzo di rapporti della polizia e si sedette.

«Gesù, che brutta cera», commentò Greene. «Un caffè?» McCarthy rifiutò con un gesto sconsolato. «Abbiamo un grosso problema, Mike. Tutto quello che abbiamo raccolto finora mi fa pensare che la persona che ha commesso gli omicidi nella contea di Milton ha commesso anche quelli alla fattoria. Entrambe le proprietà furono acquistate da un acquirente anonimo attraverso società virtuali fondate da avvocati dalla dubbia reputazione. Le scene dei crimini sono così simili che non può essere una coincidenza.» Greene non capiva. «E il problema dove sarebbe?» «Se è stata la dottoressa Castle a uccidere le vittime della fattoria, vuol dire che quattro anni fa abbiamo preso una cantonata mastodontica.»

«Vorrà dire che adesso rimettiamo tutto a posto.» «Potrebbe non essere così facile. Se non riusciamo a dimostrare che Cardoni è morto, i Jaffe sosterranno che è tornato per incastrare la Castle. Possono chiamare Fred Scofield e lo sceriffo Mills a testimoniare che erano convinti che l'assassino nella contea di Milton fosse Cardoni. Diavolo, Mike, potrebbero chiamare anche me e io dovrei giurare che ero sicuro che era stato Cardoni ad ammazzare quei disgraziati.»

Greene rifletté, poi indicò i documenti che riempivano la sua scrivania.

«Le prove contro Cardoni erano molto convincenti.»

«E non ce n'era nemmeno una che implicasse la dottoressa Castle.»

Greene rimase per qualche momento assorto. Quando tornò a guardare McCarthy, era preoccupato.

«Siete riusciti a identificare le vittime alla fattoria? Nessuna che abbia qualche nesso con la Castle?»

«Il poveraccio morto in cantina era uno che faceva la vita, un certo Zach Petrie. Una settimana prima di morire era finito al pronto soccorso del St. Francis, ma non risulta da nessuna parte che la Castle si sia occupata di

lui.»

«E gli altri?»

«Diane Vickers era una prostituta che era stata curata al St. Francis per una malattia di quelle che si trasmettono sessualmente, ma per quanto abbiamo potuto appurare non fu la Castle a curarla. David Capp era un ragazzo scappato di casa e non abbiamo trovato niente che possa collegarlo al St. Francis o a Justine Castle.

«Ora, nessuno aveva denunciato la scomparsa di Petrie, di Capp o della Vickers, mentre nel caso di Kimberly Lyons, l'altra vittima di sesso femminile, pensavamo a un possibile omicidio fin da quando era scomparsa qualche mese fa. La Lyons era una studentessa della Portland State. Secondo noi fu sequestrata al *Lloyd Center*. E là che trovammo la sua automobile e sappiamo che aveva detto alle amiche che andava a comperare un regalo di compleanno per il suo ragazzo.»

«Pensi che anche le altre vittime siano state scelte a caso e sequestrate?»

McCarthy si strinse nelle spalle.

«Perché non diamo un'altra occhiata alle vittime precedenti per vedere se troviamo almeno lì qualche collegamento con la Castle?»

«Lo sto già facendo.»

Greene sorrise. «Ti chiedo scusa, dovevo immaginarlo. Nient'altro?»

«Il test del DNA dice che i capelli trovati nella cuffia chirurgica sono della Castle. Ho parlato anche all'avvocato che difese Cardoni nella causa di divorzio. Dopo la scomparsa di Cardoni, la Castle chiuse la pratica uscendone più che imbottita.»

«Quanto?»

«Intorno ai due milioni di dollari.»

Greene fece un fischio. «Due milioni di dollari sono un ottimo movente per far fuori Cardoni.»

«L'avvocato mi ha anche detto che la Castle era sicura che Cardoni avesse aperto dei conti segreti in Svizzera e nelle Cayman, ma non riuscì mai a individuarli. Quando gli ho chiesto quando cominciò a indagare, mi disse che fu molto prima di chiedere il divorzio.»

«Perché sarebbe importante?»

«Quattro anni fa la Castle testimoniò all'udienza per la libertà cauzionale di suo marito. Disse di averlo abbandonato quando lui l'aveva violentata, ma sembra che avesse indagato sulle sue finanze già in precedenza.»

«Mi stai dicendo che abbiamo per le mani una vedova nera?»

«Comincia a emergere qualcosa del genere, Mike. Se ha ucciso Cardoni,

potrebbe darsi che non sia stata la prima volta che mandava al creatore un marito.»

«Eh?»

«Forse nemmeno la seconda.»

47

L'agente di custodia chiuse la porta e Amanda indicò a Justine Castle la sedia davanti a sé. Justine aveva perso peso e aveva le occhiaie segnate.

«Abbiamo un problema, Justine», annunciò Amanda.

Justine la osservò vigile, in silenzio.

«I test del DNA sui capelli trovati nella cuffia chirurgica hanno dato esito positivo.»

Justine si rilassò, come se si fosse aspettata qualcos'altro.

«Lo avevo previsto», rispose. «La persona che ha messo in quella casa la tazza e il bisturi ha evidentemente prelevato una cuffia che avevo usato per un intervento.»

«C'è dell'altro. Mike Greene sta sviluppando una teoria secondo la quale tu avresti sposato Vincent Cardoni per soldi e l'avresti ucciso per incassarli.»

Justine reagì con un sorriso stanco. «Assolutamente ridicolo.»

«Greene pensa di poterlo provare e non si limiterà a descriverti alla giuria come una cacciatrice di dote. Ti presenterà come una delle più mostruose serial killer della storia.»

Justine non si scompose. Il suo sorriso anzi s'intensificò.

«Non è quello che dicevano di Vincent? Non avranno qualche difficoltà a spiegare come ho ucciso le vittime trovate nella contea di Milton quando tutte le prove indicavano lui?»

Amanda era sorpresa che il suo bollettino non avesse turbato più che tanto Justine. La guardò per qualche istante. Justine non batté ciglio.

«Ci avevi riflettuto, vero?»

«Perché ti meraviglia, Amanda? È in gioco la mia vita e io ho a mia disposizione solo del tempo.»

«Ebbene, hai visto giusto. Il caso della contea di Milton pesa come un macigno sulla pubblica accusa, ma Mike potrebbe aggirare l'ostacolo se avesse la prova che hai ucciso già in precedenza per denaro.»

Il sorriso si spense sulle labbra di Justine. «Che cosa stai dicendo?»

«Ho riletto l'autobiografia che hai scritto per me. Hai tralasciato qualche

particolare. Per esempio il fatto di aver sparato al tuo primo marito uccidendolo.»

Amanda guardò il sangue defluire dal viso di Justine.

«E non ho visto nella tua ricostruzione alcun accenno ai centomila dollari che hai incassato dall'assicurazione o alle svariate centinaia di migliaia dollari che hai ereditato quando il tuo secondo marito è morto di morte violenta prima che fosse passato un anno dalle nozze. Hai pensato che fosse inutile sprecare il mio tempo con queste sciocchezzuole?»

«Ho sparato a Gil per legittima difesa», affermò Justine in un mormorio quasi indecifrabile. «E la morte di David fu un incidente. Sono fatti che non c'entrano niente con quello che mi sta succedendo ora.»

«Non è quello che pensa Mike Greene. Maledizione, Justine, non puoi tenermi nascosti 'particolari' come questi. Devo essere preparata. Questo non è un caso di merendine rubate in un negozio. Se commettiamo uno sbaglio, lo stato ti uccide. Puoi stare più che certa che il procuratore scoverà anche il più piccolo dei segreti che tu dovessi decidere di nascondere a me.»

«Mi dispiace.»

«Le scuse non servono a niente. Tutto quello che mi dirai è riservato. Ricordi che te l'avevo già detto? Non m'importa quanto grave, qualunque cosa sia, a me la devi dire. Non lo saprà nessun altro, ma io di te devo conoscere vita, morte e miracoli, se vuoi che ti salvi dal boia. Chiaro?»

Justine non rispose. Aveva lo sguardo fisso sul muro alle spalle di Amanda, che le diede il tempo di riprendersi.

«Come l'hanno scoperto?» chiese finalmente Justine.

«Nello stesso modo in cui Herb Cross lo scoprì quando mio padre difendeva Vincent.»

Justine trasalì. «Tuo padre indagò su di me?»

«Cardoni disse a mio padre che eri stata tu a uccidere le persone trovate vicino allo chalet. Noi controllammo se nelle sue accuse potesse esserci del vero.»

«Come puoi difendere me se pensi che abbia cercato di far ricadere su Vincent la colpa di orrori che avrei commesso io stessa?» sbottò Justine, alterata.

«Non lo penso io e non lo pensa nemmeno mio padre. Lui non credette mai a Cardoni. Faceva solo il suo lavoro.»

«L'accusa può riesumare le morti di Gil e David?»

«Puoi star sicura che ci proverà.»

«Finirà sui giornali?»

«Naturalmente. Anche se riuscissimo a impedire che queste informazioni siano sottoposte alla giuria, il dibattimento legale in proposito avverrebbe in un'udienza pubblica.»

Justine assunse un'espressione sofferente e abbassò la testa.

«Questo non va bene», mormorò quasi parlando tra sé. Poi guardò il suo avvocato. «Non puoi permetterglielo», la supplicò. «Qui nessuno sa niente del mio passato.»

«Il procuratore sa tutto. Sa che avevi stipulato un'assicurazione sulla vita di Gil Manning per centomila dollari meno di un anno prima di sparargli.»

«L'avevo fatto per il bambino», si difese Justine, disperata. «Quando ci sposammo, Gil faceva il manovale. Non guadagnava abbastanza perché avessimo una casa per noi. Dovevo pensare a come mantenere il nostro bambino se gli fosse accaduto qualcosa.»

«Non annullasti la polizza dopo l'aborto», le ricordò Amanda.

Justine sgranò gli occhi.

«Dopo che il mio bambino... Dopo che lui... Io... io ero troppo confusa in quel periodo, non ci ho nemmeno pensato.»

«Alex DeVore ha parlato ai genitori di Gil. Loro credono che tu abbia assassinato il loro figlio.»

La collera restituì il colorito alle guance di Justine. I suoi occhi si rianimarono.

«Sai perché secondo Gil non c'era niente di male a usarmi come suo punching bag privato? Perché aveva visto suo padre fare così con sua madre. Vivere in quella casa era come vivere all'inferno. Gil e suo padre erano entrambi alcolisti e violenti e le ubriacature aumentarono dopo il liceo. All'improvviso Gil non era più un dio e a nessuno dei due andava giù. Poi io persi la linea per la gravidanza e la moglie che Gil aveva al suo fianco non era più la ragazza più desiderabile di Carrington. Diventai un impiccio, se non quando Gil aveva bisogno di qualcuno su cui scaricare tutti i suoi problemi.»

«Perché non te ne sei andata quando ha cominciato a picchiarti?»

«E dove? Da quando Gil mi aveva messo incinta, i miei non volevano più vedermi e io non avevo il becco di un quattrino.»

«I genitori di Gil sostengono che sei stata tu a spingerlo a bere troppo tormentandolo fino a fargli perdere il controllo di sé.»

«Ovvio.»

«Dal colloquio con i genitori di David Barkley risulta che ti accusano di

aver architettato la sua morte.»

«Questo non è vero. Io volevo bene a David.»

«Dicono che avevano avvertito David che tu eri a caccia dei suoi soldi. Dicono anche che David non beveva.»

«I suoi genitori non sapevano un fico secco di lui. L'autopsia dimostrò che David aveva nelle vene più alcol che sangue. Li odiava e beveva per la disperazione di averli sempre addosso. Io amavo David, ma David era un alcolizzato. Speravo di poterlo cambiare, ma non ne sono stata capace e l'alcol lo ha ucciso.»

«I vicini dicono che la sera in cui morì avevate litigato.»

Justine abbassò lo sguardo.

«Beveva troppo», disse sottovoce. «Ci fu un battibecco, poi lui uscì sbattendo la porta e salì in macchina. Non potei impedirglielo.»

«Tu ereditasti gli investimenti che la famiglia aveva fatto a suo nome e incassasti un'altra polizza sulla vita.»

Justine la guardò diritto negli occhi. «Sì, è vero», confermò.

«E c'era un'altra assicurazione sulla vita del dottor Cardoni.»

«Che la compagnia si rifiuta di pagare.»

«Ciononostante, vedi anche tu che quadro ne viene fuori.»

«No, Amanda, io vedo il quadro che vuol far venir fuori il procuratore distrettuale. Conto su di te perché mostri alla giuria come stanno le cose in realtà.»

48

Amanda reagì con un sorriso alla voce della segretaria che annunciava un certo dottor Fiori sulla linea due.

«Ciao», la salutò Tony. «È stata una bellissima serata, quella di venerdì.»

«Anche per me.»

«Sono tornato a casa tardi dall'ospedale. Per questo non ho risposto prima al tuo messaggio. Avevo paura di svegliarti.»

«Per la verità probabilmente ero in piedi. Ho lavorato al caso di Justine fino alle ore piccole. Scoperto niente all'ospedale?»

«Sono l'emulo di Dick Tracy. Non solo mi sono procurato un elenco, ma ho già eliminato alcuni possibili indiziati.»

«Come?»

«Li ho seguiti.»

«Non farlo!»

«Pensavo di alleggerirti un po' il lavoro», si difese Tony, quasi offeso.

«Dico sul serio», insisté Amanda. «È pericoloso. Mandami l'elenco via fax e lascia che da questo momento in avanti se ne occupi il mio investigatore.»

«Calma, calma. Sono stato più che attento.»

«Maledizione, Tony. Promettimi di smetterla.»

«Va bene, va bene, prometto.» Fece una pausa. «Visto che sei così incavolata, è il momento sbagliato per portarti fuori?»

Amanda rise suo malgrado.

«Ci sto», rispose, «ma solo se ti comporti bene.»

«Ora devo scappare. Pensa a qualcosa di carino per sabato e fatti viva.»

«Ehi, fratello, fatti tu vivo con me.»

«Una persona aggressiva come te sa sicuramente prenotare per due a un ristorante. Così impari a prendermi a ginocchiate nelle parti basse. E vedi che sia un posto come si deve.»

«Ma che fine hanno fatto i bravi ragazzi premurosi di una volta?»

Risero entrambi e si salutarono. Amanda si stava ancora beando quando Frank bussò allo stipite della sua porta.

«Vedo un sorriso da Stregatto», commentò. «Buone notizie, immagino.»

Amanda arrossì. «Piacevoli, sì.»

«Be', ne ho di buone anch'io. Art Prochaska è disposto a vederci.»

«Quando?»

«Ora. Prendi cappotto e cappello.»

Dopo che la squadra di Berkeley aveva vinto i campionati di nuoto, Amanda e le altre ragazze si erano concesse una serata di baldoria. In uno dei locali in cui erano andate c'era uno spettacolo di spogliarello maschile. Amanda aveva nascosto il suo imbarazzo schiamazzando come di dovere con le compagne. Ancor più imbarazzata si sentì quando mise piede al *Jungle Club*, dove una donna con un voluminoso paio di tette al silicone ballava svogliatamente sulle note di un assordante brano degli ZZ Top. Distolse lo sguardo e seguì Frank dietro il bar, in un breve corridoio in fondo al quale c'era un ufficio. La porta era guardata da un uomo dal collo taurino e spalle massicce.

«Abbiamo appuntamento con il signor Prochaska», gli disse Frank.

«Vi aspetta.»

Art Prochaska occupava tutto lo spazio disponibile dietro una scrivania

in fondo a un locale di dimensioni modeste. Era ingrassato da quando Amanda lo aveva visto all'udienza, ma metteva soggezione quanto allora. L'abito su misura gli conferiva un'aria di quasi rispettabilità. Scambiò con Frank una stretta di mano sopra la scrivania.

«È da un po' che non ci si vede, Art.»

«Qualche annetto.»

«Questa è mia figlia Amanda.» La mano di Amanda scomparve nell'enorme zampa del gangster. «Forse ti ricordi di lei. Mi ha assistito all'udienza di Cedar City.»

«Piacere», disse Prochaska. Poi riportò la sua attenzione su Frank. «Martin ha detto che mi volevi parlare.»

«E io ti ringrazio della sollecitudine.»

«Non so se posso essere d'aiuto, ma ci proverò. Che cosa posso fare per te?»

«Vorrei sapere che cosa successe allo chalet nella contea di Milton quattro anni fa», gli chiese Amanda.

Prochaska parve sorpreso che fosse lei a porgli la domanda. Quando rispose, si rivolse a Frank.

«Io non ci sono mai andato. Quella sera ho giocato a carte. Ho cinque testimoni.»

Amanda desiderava cancellare velocemente dalla testa di Prochaska l'idea che fosse la segretaria di suo padre.

«Sono certa della piena affidabilità dei suoi testimoni, signor Prochaska», ribatté in tono fermo, «ma sono andata anch'io allo chalet e l'ho vista allontanarsi mentre arrivavo.»

Prochaska si girò di nuovo verso di lei. Amanda sostenne imperterrita il suo sguardo.

«Si sbaglia.»

«Probabilmente, visto che ha cinque testimoni», ironizzò Amanda con un sorriso che mostrava fino a che punto era disposta a credere al suo alibi. «Ma giusto per fantasticare un po', facciamo finta che io l'abbia vista davvero. Che cosa potrebbe averla spinta ad andare allo chalet a quell'ora di notte?»

«Che importanza potrebbe avere?»

«Sto difendendo Justine Castle, l'ex moglie di Vincent Cardoni. È stata accusata di aver commesso alcuni omicidi in una fattoria nella contea di Multnomah. Nella cantina della fattoria c'è una sala operatoria. Nei paraggi è stata rinvenuta una fossa comune con delle vittime.»

«E allora?»

«La scena del crimine è quasi identica a quella trovata nella contea di Milton.»

«Perché dovrebbe interessarmi?»

«È possibile che quattro anni fa Vincent Cardoni si sia tagliato una mano per far credere a tutti di essere stato assassinato. Se Cardoni stava cercando di far credere di essere morto, a me potrebbe tornar comodo di averla vista lasciare lo chalet poco prima di scoprire la sua mano.»

Prochaska li osservò con l'aria gelida di un Buddha della malavita.

«Non trarrei alcun vantaggio a mettere nei guai lei, signor Prochaska. Mi pare invece di capire che Martin Breach potrebbe essere molto interessato se Cardoni fosse vivo. Dovrebbe esserlo anche lei, se Cardoni aveva cercato di tenderle un tranello.»

Prochaska meditò sulle parole di Amanda.

«Qualsiasi cosa ci dirai resterà tra noi, Art», lo tranquillizzò Frank.

Quando Prochaska parlò, si rivolse direttamente ad Amanda.

«Io non sono mai stato in quello chalet, capito?»

Amanda annuì.

Prochaska si protese sulla scrivania e parlò a un volume così basso da confondere quasi la propria voce con la chiassosa musica proveniente dal locale.

«Martin aveva in ballo un affare con un dottore del St. Francis. Questo dottore gli fregò un sacco di soldi e Martin voleva farseli restituire. Poi il dottore fu ritrovato fra i cadaveri vicino allo chalet, ma i soldi non saltarono fuori. Martin pensava che ce li avesse Cardoni.»

Fece una pausa per assicurarsi che Amanda lo seguisse. Quando Amanda annuì, riprese.

«La sera in cui lei trovò la mano, Cardoni chiamò inaspettatamente per dire che voleva una tregua. Disse che i soldi erano allo chalet. Che Martin mandasse qualcuno a prenderli. Martin mandò me. Appena vidi la mano, capii che era una trappola. Saltai in macchina e scappai via. Non c'è altro.»

«Non trovò i soldi?» chiese Amanda.

«Se era una trappola, i soldi non c'erano di sicuro, le pare?»

Appena i suoi visitatori se ne furono andati, Prochaska fece una telefonata.

«Indovina un po', Martin? Può essere che Vincent Cardoni non sia morto.»

«È per questo che Jaffe voleva vederti?»

«Difende l'ex moglie di Cardoni.» Raccontò a Breach il tenore del suo colloquio con gli avvocati.

«Figlio di puttana», commentò Breach quando Prochaska ebbe finito. «Se Cardoni è tornato a Portland, voglio che me lo trovi prima degli sbirri.»

49

Andrew Volkov spinse il suo carrello a ridosso del muro per lasciar passare due interni. Erano immersi nella loro conversazione e non badarono all'uomo invisibile nella sua tenuta grigia di inserviente. Dopo che furono passati, Volkov riprese a spingere il suo carrello. Mentre si incamminava, scorse un altro medico che lo osservava, fermo in fondo al corridoio. Abbassò la testa e il medico guardò altrove, ma Volkov era certo che fino a un attimo prima stesse fissando proprio lui.

Il medico s'incamminò dalla sua parte e Volkov girò il carrello e cominciò a spingerlo nella direzione opposta. Girò a destra in un corridoio laterale. Poco più avanti, dietro una porta, c'era un pianerottolo, da cui una rampa di scale scendeva nell'interrato. Volkov abbandonò il carrello, attese qualche secondo, poi aprì la porta spalancandola completamente in maniera che impiegasse del tempo per richiudersi. Se il medico lo stava seguendo, avrebbe abboccato all'esca della porta. Se fosse arrivato troppo tardi per vederla chiudersi, il carrello gli avrebbe dato un indizio su dove cercare che non sarebbe sfuggito neanche a un idiota.

Scese le scale lentamente, fermandosi a ogni piano finché udì la porta aprirsi. Aveva visto giusto. Lo stava pedinando. Attese un momento, poi riprese a scendere, a passi abbastanza pesanti perché echeggiassero in tutto il vano. Arrivato in cantina, aprì la porta e la chiuse sbattendola. Davanti a lui c'era uno stretto corridoio reso più angusto dalle tubature fissate ai muri. Le lampadine a basso voltaggio erano molto distanziate e lasciavano ampi tratti di corridoi nell'ombra. L'aria era umida e fredda. Volkov s'incamminò a passo regolare fin quasi all'altezza di un passaggio laterale che portava al locale caldaia. Aspettò di sentire aprirsi la porta dell'interrato prima di svoltare l'angolo e accostarsi al muro. Ascoltò i passi che si avvicinavano. Li sentì fermarsi all'imboccatura del corridoio laterale. Poi da dietro l'angolo apparve il medico.

«Perché mi stai seguendo?» domandò Volkov.

Colto di sorpresa, il medico sgranò per un attimo gli occhi, poi estrasse di tasca un bisturi e si lanciò su di lui. Volkov parò il colpo e sferrò un calcio. Il medico spiccò un salto all'indietro e la punta della scarpa dell'inserviente riuscì solo a sfiorarlo. Il calcio era andato a vuoto, ma il pugno che lo seguì raggiunse il medico a una spalla, mandandolo a sbattere contro il muro di cemento dall'altra parte del corridoio. Il calcio successivo di Volkov avrebbe dovuto staccargli la rotula, ma il suo avversario lo sorprese facendoglisi improvvisamente incontro, impedendogli così di prendere slancio con la gamba.

Volkov avvertì una fitta di dolore al fianco e capì di essere stato pugnalato. Il medico vibrò subito un secondo colpo e il bisturi gli fendette la camicia penetrando nella pelle. Con un grugnito, Volkov inferse una violenta gomitata al suo aggressore fratturandogli il setto nasale. Con la faccia inondata di sangue, il medico menò alla cieca e gli tagliò una guancia. Volkov sferrò un altro calcio che questa volta andò al bersaglio. Il medico barcollò all'indietro, poi perse l'equilibrio e crollò a terra.

«Andy?»

In fondo al corridoio era apparso Arthur West, un altro inserviente.

«Che cosa succede?» gridò West.

Il medico si stava rialzando. Aveva ancora il bisturi in pugno. Volkov esitò. West venne verso di lui. Volkov scalciò ancora una volta il medico e corse verso l'uscita. Fuori dell'ospedale, attraversò la strada diretto al parcheggio dei dipendenti.

50

Amanda percorse a piedi alcuni isolati dallo Stockman Building in direzione del fiume e trovò Vasquez ad attenderla in un séparé dell'*O'Briens Clam Bar*.

«Che cosa c'è?» le chiese l'investigatore.

Amanda gli consegnò la lista dei dipendenti che le aveva fatto pervenire Tony via fax.

«Un mio amico lavora al St. Francis. Gli ho dato qualche informazione sul nostro caso. Pensa che ci sia una buona possibilità che la persona che ha lasciato alla fattoria il bisturi, gli indumenti da chirurgo e la tazza sia impiegata lì, visto che tutti gli indizi vengono da quell'ospedale. Qui c'è una lista degli uomini che sono stati assunti al St. Francis in questi ultimi due anni. Voglio che li controlli.»

«Mi ci metto subito.»

«Benissimo.»

Arrivò una cameriera e Amanda ordinò frittura di frutti di mare e un tè freddo. Bobby ordinò bacon, lattuga, pomodori e un caffè.

«Intanto io ho trovato qualcosa per lei», annunciò appena la cameriera si fu allontanata. «Ho cercato altri cimiteri simili ai nostri negli Stati Uniti e anche all'estero. Ho cominciato dal Web e ho trovato articoli di giornali e riviste di omicidi seriali che somigliano ai nostri. I cronisti che hanno scritto gli articoli mi hanno dato ulteriori informazioni sui vari casi e i nomi degli investigatori che se ne sono occupati. Quasi tutti i poliziotti hanno accettato di parlarmi. Avevano inviato le loro documentazioni al Centro nazionale di analisi dei crimini violenti dell'FBI perché fossero esaminate dalla loro unità investigativa e dagli esperti del VICAP, il reparto specializzato nel disegnare i profili dei criminali seriali.»

La cameriera portò le loro bevande e Bobby continuò.

«Conosco un ex agente dell'FBI che mi deve un favore. Ha parlato ad alcuni amici al Bureau e mi ha dato ulteriori particolari sui casi avvenuti negli Stati Uniti. Con quelli all'estero è stato più difficile, ma conosco una persona all'ufficio dell'Interpol di Salem. Così ho raccolto qualcosa anche lì.»

Porse ad Amanda un fascicolo di parecchie pagine. «Questo è il mio elenco preliminare. Ho trovato omicidi simili ai nostri negli stati di Washington, Colorado, Florida e New Jersey. Ce ne sono stati anche in Canada, Belgio, Giappone, Perù e Messico. Ed è saltato fuori persino un altro caso qui nell'Oregon», concluse, mostrandole la pagina relativa al ritrovamento, avvenuto quattordici anni prima, di due giovani donne sepolte nella foresta vicino a Ghost Lake, una stazione sciistica sulle Cascades.

Il fatto risvegliò qualcosa nella memoria di Amanda, ma il suo cellulare squillò prima che potesse riflettere. Prese il telefonino dalla borsetta e rispose.

«Qualcosa che non va?» s'informò Vasquez quando chiuse la comunicazione.

«Quel mio amico al St. Francis, quello che mi ha procurato la lista, è stato aggredito. Devo correre in ospedale.»

Amanda cercò affannata in tutto il pronto soccorso e finalmente trovò Tony semiaccasciato in una poltrona. Aveva entrambi gli occhi tumefatti e il naso bendato. Aveva sangue rappreso sulla camicia, che era aperta su una fasciatura incerottata che gli stringeva le costole. Lo guardò costerna-

ta, ferma sulla soglia. Quando la vide, Tony si alzò con una smorfia. La preoccupazione di Amanda si fece ancora più viva.

«È grave?»

«No. Non ho niente di rotto che non si possa riparare.»

«Che cosa è successo?»

«Stavo andando a visitare un paziente quando ho notato un inserviente di nome Andrew Volkov che girava per i corridoi con il suo carrello per le pulizie. È uno dei dipendenti della mia lista. Volkov si è accorto che lo stavo osservando e ha cominciato ad agitarsi. L'ho seguito in cantina e in questo sono stato proprio uno stupido. Avessi avuto un briciolo di cervello, avrei intuito che mi voleva tendere un agguato là sotto. Mi è saltato addosso e non so come sarebbe andata a finire se non fosse intervenuto un altro inserviente che lo ha fatto scappare.»

«Questo Volkov sarebbe Cardoni?»

«Sinceramente non lo posso affermare. Come corporatura ci siamo, ma ero troppo occupato a difendermi per poterlo guardare bene in faccia.»

Amanda rifletté per un momento. Poi estrasse il cellulare.

«Chiamo Sean McCarthy. Può arrestare Volkov per aggressione e prendergli le impronte digitali. Presto sapremo se è Cardoni.»

51

Erano passati tre giorni da quando la Scientifica aveva confrontato le impronte prelevate dal carrello di Andrew Volkov con quelle prese quattro anni prima dalla mano sinistra di Vincent Cardoni. Erano le stesse. Ulteriore conferma era venuta dalle impronte trovate nell'abitazione di Volkov. Né nell'armadietto dell'inserviente all'ospedale, né nel suo appartamento era stato trovato qualche indizio che potesse mettere la polizia sulle tracce di Cardoni.

Mike Greene stava cercando di distrarsi in attesa di progressi sul caso analizzando una partita a scacchi giocata da Judit Polgar e Viswanathan Anand in un recente torneo disputatosi a Madrid. Stava studiando la posizione cruciale sulla scacchiera quando squillò il telefono. Ruotò la poltrona per rispondere.

«Parla Mike Greene.»

«Salve, Mike. Sono Roy Bishop.»

Bishop era un penalista dai modi autoritari fortemente sospettato di intrattenere rapporti un po' troppo amichevoli con alcune delle persone che

rappresentava.

«Che cosa c'è, Roy?»

«Chiamo a nome di un cliente, una persona con cui so che vorresti molto parlare. Desidera vederti.»

«Di chi stiamo parlando?»

«Vincent Cardoni.»

Greene si drizzò a sedere.

«Se sai dov'è Cardoni, è meglio che me lo dici. Nascondere un ricercato ti costerà la carriera.»

«Calma, Mike. Gli ho parlato solo per telefono. Non ho idea di dove si trovi.»

«Ha intenzione di costituirsi?»

«Meno che mai. Ha spiegato chiaro e tondo che non si incontrerà con te se non avrà la garanzia messa per iscritto che non sarà arrestato e che nulla di quanto dirà sarà usato contro di lui.»

«Impossibile. Quell'uomo è un pluriomicida.»

«Lui dice di no. Ma anche se lo fosse, da quello che mi ha raccontato, non avete nulla con cui trattenerlo.»

Entrando nel suo ufficio alle dieci del mattino seguente, Alex DeVore e Sean McCarthy trovarono Mike Greene pallido e teso.

«Vincent Cardoni sarà qui tra mezz'ora», annunciò il procuratore. Sembrava stremato.

DeVore restò a bocca aperta. «Si costituisce?» chiese McCarthy.

Greene scosse la testa. «Viene qui per parlare. Ho dovuto garantirgli che non sarà arrestato.»

«Sei matto?» proruppe DeVore.

«Starai scherzando!» esclamò contemporaneamente McCarthy.

«Sono stato in ufficio fino alle dieci ieri sera ed ero qui già alle sette di questa mattina per sbrogliare questo impiccio con Jack, Henry Buchanan e Lillian Po», rispose Greene, elencando il procuratore distrettuale, il suo sostituto specializzato in reati gravi e la presidente della Corte d'Appello della contea. «Non abbiamo modo di trattenerlo.»

«Ha ucciso quattro persone in quella fattoria», gli ricordò McCarthy.

«Si è cambiato la faccia è ha mentito per ottenere un posto al St. Francis per poter rubare la tazza da caffè, il bisturi e gli indumenti chirurgici», protestò DeVore. «E ha ucciso tutta quella gente nella contea di Milton.»

«Non reggerebbe. Cardoni aveva accesso agli oggetti che abbiamo tro-

vato alla fattoria, ma non abbiamo modo di dimostrare che li abbia prelevati lui e portati in quella casa. Non c'è uno straccio di prova che colleghi Cardoni alla fattoria o a qualcuna delle vittime. Credetemi, ragazzi, l'abbiamo voltata e rivoltata e non c'è niente da fare. Sono più frustrato di voi.»

«E lo chalet? È ancora sotto inchiesta per quella storia», obiettò McCarthy.

Mike fece una smorfia.

«Quanto al caso della contea di Milton abbiamo combinato un pasticcio di cui possiamo solo vergognarci, un casino imperdonabile. Il giudice firmò l'ordinanza che accoglieva l'istanza di inammissibilità presentata dal legale di Cardoni. Fred Scofield aveva trenta giorni per appellarsi se non voleva che l'ordinanza diventasse definitiva. Durante quei trenta giorni Cardoni scomparve e allo chalet fu ritrovata la sua mano. Tutti diedero per scontato che fosse morto e Scofield si dimenticò di presentare appello. Questo significa che l'ordinanza del giudice Brody è definitiva e nessuna delle prove prelevate allo chalet o nell'abitazione di Cardoni a Portland può essere usata in un processo. Senza quelle prove, non c'è nessun caso.»

«Non ci credo», gemette McCarthy. «Mi stai dicendo che non abbiamo nessun modo per schiaffare Cardoni in galera? Un tizio che ha ammazzato almeno una decina di persone?»

«Se non hai qualche prova ammissibile in un processo penale, le tue sono solo congetture. Non posso arrestare un uomo sulla base di una teoria.»

«Dev'esserci pure un sistema, maledizione», borbottò McCarthy. Poi s'illuminò in viso. «Fiori! Cardoni ha aggredito il dottor Fiori. Possiamo fermarlo per aggressione.»

«Ho paura di no. Cardoni dice che Fiori lo stava pedinando. Fiori ammette di aver seguito Cardoni in cantina armato di un bisturi e di essere stato il primo ad attaccare. Cardoni avrebbe gioco a sostenere che si stava solo difendendo.

«Sentite, ragazzi, abbiamo sviscerato questa situazione un milione di volte e siamo sempre tornati al punto di partenza. Non c'è una sola persona in questo ufficio che non creda che Cardoni sia un mostro omicida, ma la triste verità è che non abbiamo prove con cui fermarlo. Abbiamo già mandato un fax a Bishop con la nostra assicurazione scritta che non arresteremo Cardoni per ventiquattr'ore dopo il nostro colloquio con lui.»

«Ma se sa che non hai niente con cui arrestarlo, perché ti vuole vedere?» chiese DeVore.

Prima che Greene potesse rispondere, il suo interfono suonò e la receptionist annunciò l'arrivo del dottor Cardoni e Roy Bishop. Greene le disse di farli accomodare in sala riunioni. Poi si rivolse a DeVore.

«Puoi domandarglielo tu stesso.»

Vincent Cardoni era seduto al lungo tavolo della sala riunioni. Su una guancia spiccavano alcuni punti chirurgici. Accanto a lui sedeva Roy Bishop, un uomo corpulento con i capelli castani acconciati dalla mano di uno stilista. Sean McCarthy osservò attentamente il chirurgo. Era difficile credere che fosse lo stesso uomo che aveva arrestato quattro anni prima.

«Buongiorno, dottor Cardoni», lo salutò.

«Vedo che è ancora cortese come quando mi arrestò.»

«A parte qualche capello grigio in più, non sono cambiato. Lei invece, sì.»

Cardoni sorrise.

«Vogliamo venire al dunque, Roy?» intervenne Greene. «Muoio dalla voglia di sapere perché il tuo cliente vuole parlarmi.»

«È un mistero anche per me, Mike. Il dottor Cardoni non mi ha confidato le sue ragioni.»

«Spero che la sua intenzione sia di confessare, dottore», disse Greene. «Ci risparmierebbe un sacco di fatica.»

«Non ho niente da confessare. Contrariamente a quanto credete, io non ho mai assassinato nessuno. Justine ha ucciso le persone trovate alla fattoria ed è lei la responsabile delle vittime trovate nella contea di Milton.»

«E chi è responsabile dell'amputazione della sua mano?» chiese McCarthy.

Cardoni alzò la mano destra e abbassò il polsino. Tutti osservarono la cicatrice che gli girava intorno al polso.

«Io», dichiarò Cardoni rispondendo a McCarthy.

«Chirurgia plastica, un'identità falsa e un'automutilazione. Misure insolitamente estreme per una persona che si professa innocente.»

«Ero disperato. Non ho saputo pensare a un modo migliore per salvarmi la vita.»

«Vuole spiegarci?» lo invitò Greene. Cardoni guardò il viceprocuratore e i due poliziotti.

«Vedo che non mi credete, ma giuro che vi sto dicendo la verità. Justine era la socia di Clifford Grant nel traffico clandestino di organi. È stata lei a uccidere Grant, poi ha fatto in maniera che Martin Breach si convincesse

che a bidonarlo fossi stato io.»

Cardoni trasse un respiro e abbassò gli occhi sul tavolo prima di proseguire.

«Avete visto Justine. È una donna bella e molto intelligente e mi è sempre stata davanti di almeno due passi. Justine sapeva tutto della mia debolezza.

«Sentite, so di non essere un santo. La tensione costante all'università mi era insopportabile e per farvi fronte feci ricorso a ogni sorta di farmaci. Per poco non ne fui distrutto. Combattere contro la dipendenza mi sfiancava e mi fu facile arrendermi quando Justine cominciò a comperarmi la coca. Quando finalmente mi accorsi che era un piano per togliermi la terra da sotto i piedi, era troppo tardi.

«Nemmeno sapevo perché si vedesse così spesso con Clifford Grant finché Frank Jaffe non mi disse che Grant espiantava organi per Martin Breach. Mi raccontò del raid al campo d'aviazione. Justine era il partner invisibile di Grant. Organizzò le cose perché Breach credesse che il socio di Grant fossi io. Poco dopo che Frank mi fece uscire di prigione, due uomini di Breach mi aggredirono. Riuscii a sopraffarli e costrinsi uno dei due a dirmi perché ce l'avevano con me. Questo accadde lo stesso giorno in cui appresi che la procura della contea di Milton intendeva appellarsi contro l'ordinanza di inammissibilità e che c'erano buone probabilità che dovessi tornare in prigione. Ero fatto di coca e pensai che, se non fossi finito nel braccio della morte, sarei finito comunque torturato a morte da Martin Breach. Vidi come unica via d'uscita quella di convincere tutti che ero già all'altro mondo.»

«Così si tagliò la mano», disse McCarthy.

Cardoni lo guardò diritto negli occhi. Sembrava esasperato.

«Immagini di essere accusato di un crimine che non ha commesso. C'è lo stato dell'Oregon che vuole praticarle un'iniezione letale e c'è un gangster sadico secondo il quale non sarebbe una morte abbastanza violenta. Non crede che ricorrerebbe a misure drastiche per salvarsi la vita?»

«Ho da arrabattarmi con troppi problemi concreti per preoccuparmi di quelli ipotetici, dottore. Forse lei può darmi la soluzione ad almeno uno dei miei crucci. È stato lei a sottrarre la tazza e il bisturi con le impronte digitali della dottoressa Castle per portarle alla fattoria allo scopo di farla incriminare?»

«Non ha sentito quello che ho detto finora? Quella donna è pazza. È una massacratrice di esseri umani. Ora siete riusciti a prenderla e io vi scongiu-

ro di non lasciare che trovi il modo di farla franca.»

«Dottor Cardoni», intervenne Greene. «Ho accettato di riceverla nella speranza che volesse consegnarsi alla giustizia o almeno ammettere la sua colpa. Invece viene a raccontarci una storia senza portarci uno straccio di prova con cui suffragarla.»

Cardoni abbassò la testa coprendosi il volto con le mani.

«Sarò franco con lei», continuò Greene. «Non credo a una sola parola di quello che ci ha detto. Credo invece che lei abbia costruito gli indizi contro la dottoressa Castle per qualche suo bizzarro motivo e che abbia chiesto questo incontro nella speranza di coinvolgermi nel suo piano con cui far mandare a morte un'innocente. Non funzionerà.»

«Se lasciate libera Justine, ucciderà di nuovo. È l'assassina più pericolosa con cui abbiate mai avuto a che fare. Dovete credermi.»

«Ma io non le credo. Se non intende costituirsi o confessare, questo colloquio è concluso.»

52

La guardia fece entrare Justine Castle in parlatorio. La dottoressa scrutò con ansia il volto di Amanda, che attese un attimo prima di sorridere.

«Ho buone notizie. Oggi pomeriggio abbiamo un'altra udienza per il rilascio. Il procuratore distrettuale è favorevole alla tua liberazione.»

«Uscirò di qui?» chiese Justine incredula.

«Entro stasera.»

Justine piombò a sedere. Dopo un momento si allungò sul tavolino per afferrare le mani di Amanda.

«Grazie, grazie. Non hai idea di che cosa abbia significato per me avere te come avvocato. Non credo che ce l'avrei fatta senza di te.»

Lo slancio di Justine colse Amanda di sorpresa e le riempì il cuore di orgoglio. Le strinse forte le mani.

«Sei stata incredibilmente coraggiosa, Justine. Credo che siamo finalmente a un giro di boa. Con un po' di fortuna, tra poco tutta questa storia te la butterai alle spalle.»

Justine stava per ribattere qualcosa, quando la sua espressione passò dal sollievo e dalla felicità alla preoccupazione. Ritrasse le mani da quelle di Amanda.

«Perché mi lasciano uscire?» chiese all'improvviso. «Hanno arrestato Vincent?»

Amanda smise di sorridere. «No, ma gli hanno parlato.» Le riferì che cosa le aveva raccontato qualche ora prima Mike Greene.

«E l'hanno lasciato andar via così?» si meravigliò Justine.

«Non possono trattenerlo, Justine. Non hanno nessuna prova che lo colleghi agli omicidi alla fattoria.»

«E quelli allo chalet?»

«Tutte le prove di quel caso sono state dichiarate inammissibili.»

«Questo è un guaio», mormorò Justine. «È un guaio molto serio.»

«Tu ne sei fuori, Justine.»

Justine la guardò negli occhi. Le pulsava una vena in una tempia e la pelle del suo viso era così tesa che sembrava potesse lacerarsi.

«Tu non capisci come funziona il cervello di Vincent. È pazzo, è accanito e crede di essere infallibile. A costo di qualsiasi rischio, verrà a cercarmi.»

«Non tenterà niente finché sono tutti allerta.»

«Questa è la parte peggiore, Amanda. Vincent aspetterà prima di fare la sua mossa. Ha aspettato quattro anni per cercare di incastrarmi. Ora scomparirà e lascerà che ci si dimentichi di lui. Io non potrò più dormire, non potrò più condurre una vita normale.»

Amanda avrebbe voluto confortare la sua cliente, ma sapeva che Justine aveva ragione. Cardoni era uno squilibrato ed era paziente, e le due cose messe insieme avevano un effetto letale.

«Ho un'idea», disse. «Ricordi Robert Vasquez, il detective che perquisì lo chalet nella contea di Milton? Ora fa l'investigatore privato. Ha svolto qualche ricerca per me sul tuo caso. Potresti assumerlo come guardia del corpo. Se vuoi lo chiamo perché ti riporti a casa dalla prigione.»

«È per colpa di quell'uomo che Vincent è libero e tu vorresti che lo assumessi?»

«Justine, Bobby Vasquez si è consumato in questo senso di colpa per quattro anni. Ha fatto dell'arresto di Vincent la sua missione nella vita. Per lui non si tratterebbe semplicemente di un lavoro. Tu non potresti trovare nessuno più motivato di lui nel proteggerti.»

Amanda si preparava a recarsi in tribunale per l'udienza quando Vasquez rispose alla sua chiamata. Amanda gli raccontò di Cardoni. Vasquez reagì con costernazione.

«Cardoni non saprà controllare il suo impulso a uccidere. Se non facciamo qualcosa ci saranno altre vittime.»

«Senti, Bobby, io ti ho assunto per aiutare Justine. Il nostro compito era di farla scagionare e fin qui abbiamo fatto il nostro dovere.»

«Il tuo compito è quello di far scagionare Justine. Il mio è di mettere le mani su quel bastardo.»

«Non voglio che pensi in questo modo. L'ultima volta che hai deciso di fare giustizia da te, hai sbriciolato un caso inoppugnabile.»

Amanda fece una pausa perché Vasquez avesse il tempo di digerire la sua accusa.

«Bobby?»

«Sì?»

«Promettimi che non darai la caccia a Cardoni per conto tuo.»

«Non temere», rispose Vasquez un po' troppo prontamente. Amanda non si sentì rassicurata.

«Avevo un'altra ragione per cercarti. Oggi pomeriggio rilasceranno Justine. Ha paura di Cardoni. Io credo che abbia buoni motivi per non essere tranquilla e le ho suggerito di assumere te per proteggerla.»

«Come guardia del corpo?»

«Infatti. Sei disposto? Continuerai a lavorare al caso e aiuterai Justine a non passare notti insonni.»

«Con Cardoni a piede libero, non so chi potrebbe dormire sonni tranquilli.»

53

Perché facessero esperienza, i giudici della contea di Multnomah venivano assegnati a rotazione a casi di diversa classificazione per periodi di tempo predeterminati. C'erano tre giudici a trattare esclusivamente casi di omicidio per uno o due anni a scelta. Il caso di Justine Castle era stato assegnato a Mary Campbell, lo stesso giudice che aveva presieduto il processo Dooling.

Alle quattro le parti s'incontrarono negli uffici privati della giudice Campbell perché Mike Greene potesse spiegare come mai lo stato fosse favorevole al rilascio cauzionale di Justine Castle, nonostante i quattro capi d'accusa per omicidio aggravato. Per la difesa erano presenti Amanda e Frank, assieme all'imputata. Mike Greene era accompagnato dal procuratore distrettuale della contea.

«Il gran jury aveva abbastanza prove per incriminare la dottoressa Castle», osservò la giudice Campbell quando Greene ebbe concluso la sua

esposizione. «Questo significa che la procura è stata in grado di stabilire una causa probabile.»

«Sì, vostro onore. Il nostro problema è che esiste la possibilità concreta che la dottoressa Castle sia stata manovrata dal suo ex marito.»

«E non c'era modo di trattenere il dottor Cardoni?»

«No, vostro onore. Non allo stato attuale delle cose.»

«Tutto questo mi turba molto. L'idea di lasciare a piede libero il responsabile di questi crimini mi ripugna, ma è altrettanto ripugnante tenere in galera una donna innocente.» La giudice si alzò in piedi. «Andiamo in aula a mettere le sue argomentazioni agli atti. Concederò la libertà cauzionale alla dottoressa Castle. Lei non si dilunghi, signor Greene, ma faccia in modo che i rappresentanti della stampa capiscano bene su che cosa si fonda questa istanza. Signorina Jaffe, le è consentito intervenire se lo riterrà necessario, ma le chiedo di non usare la mia aula come pulpito. Lei ha già vinto.»

«Non ha di che preoccuparsi, vostro onore. Non ho intenzione di fare alcuna dichiarazione in aula.»

«Molto bene.»

Amanda precedette Justine e suo padre. La notizia dell'udienza era trapelata e tutti i posti erano occupati. Amanda osservò i volti dei presenti e ne vide alcuni che le erano familiari. Vasquez era in una delle prime file. Amanda lo salutò con un cenno del capo un attimo prima di scorgere Art Prochaska, seduto nell'ultima. Due file davanti a lui c'era il dottor Carleton Swindell, il direttore sanitario dell'ospedale, che Amanda aveva ascoltato come possibile teste per definire il profilo dell'imputata. Ma la persona che attirò e trattenne la sua attenzione era seduta di fianco al proprio avvocato in prima fila, subito dietro il tavolo della difesa. Quando i loro sguardi s'incontrarono, Vincent Cardoni le rivolse un gelido sorriso. Amanda rimase per un attimo interdetta.

Cardoni spostò lo sguardo su Justine. Amanda aveva descritto alla sua cliente il nuovo aspetto dell'ex marito, ma era prevedibile che vederlo di persona sarebbe stato uno choc. Era sul punto di soccorrerla, ma si trattenne quando capì che non era necessario. Justine sostenne lo sguardo di Cardoni con occhi carichi di odio. Frank si accorse di che cosa stava avvenendo e s'interpose fra i due.

«Salve, Vincent», disse in un tono calmo e contenuto.

«Vedo che ti sei messo a rappresentare una classe di clienti meno desiderabile», ironizzò Cardoni.

«Ti chiedo di comportarti da gentiluomo. Siamo in un'aula di giustizia, non in un bar.»

«La cavalleria dovrebbe essere riservata alle vere signore, mi pare.» L'espressione di Frank si rabbuiò. «Ma mi comporterò bene, in onore della nostra amicizia.»

«Grazie.»

Frank si sedette di fianco ad Amanda e di fronte a Cardoni. In quel modo costituiva una forma di barriera tra Justine e il suo ex marito. Entrò la giudice Campbell. Appena si fu seduta, Mike Greene informò la corte della nuova posizione della procura sul rilascio di Justine. Illustrò quindi le ragioni già esposte in privato alla Campbell formulandole in maniera molto più concisa. Amanda ebbe difficoltà a concentrarsi su quanto Mike stava dicendo con Cardoni così vicino.

La giudice Campbell accolse l'istanza senza tergiversazioni e lasciò il banco. Uscita la Campbell dall'aula, Justine si girò lentamente e si avvicinò alla balaustra, a pochi centimetri da Cardoni. Amanda non aveva mai visto un'espressione così satura di collera. Justine parlò all'ex marito con un filo di voce, ma Amanda credette di udire che cosa gli stava dicendo: «Non è finita qui, Vincent».

54

Subito fuori dall'aula, Vincent Cardoni fu preso d'assalto dai giornalisti. Roy Bishop aprì un varco ripetendo: «Nessun commento». I cronisti continuarono a gridare le loro domande a Cardoni anche sulle scale di marmo che scendevano nell'atrio al pian terreno. Davanti al tribunale era in attesa un'automobile messa a disposizione dal municipio. Cardoni e il suo avvocato salirono a bordo e l'autista li portò al *Warwick*, un piccolo e lussuoso hotel a pochi isolati dal Willamette River, dove Cardoni aveva prenotato una suite. Ora che la sua identità era nota, non aveva la minima intenzione di tornare nel monolocale seminterrato dove era vissuto come Andrew Volkov.

Il furgone di un'emittente televisiva seguì l'auto del municipio, ma l'autista telefonò all'albergo e gli agenti della sicurezza bloccarono i cronisti davanti all'ingresso. Dopo una breve consultazione, Bishop ripartì sulla stessa vettura e Cardoni salì in camera sua. Appena ebbe chiuso a chiave, si tolse i vestiti e fece una doccia bollente. Dopo la doccia, indossò un accappatoio e chiamò il servizio in camera. Il ristorante del *Warwick* era uno

dei migliori di Portland. Le pietanze erano squisite e il vino superbo, ma né le une né l'altro sopirono il furore di Cardoni. Presto Justine sarebbe stata nella loro vecchia casa a godersi un bagno di schiume profumate come quando erano sposati. Si sarebbe tolta di dosso l'odore della prigione gongolandosi perché era libera e perché aveva dato scacco matto al suo ex.

Quando un cameriere salì a portargli una bottiglia di malto scozzese di dodici anni e a portar via i vassoi, il sole era sceso dietro l'orizzonte. Cardoni guardò dalla finestra accendersi le luci della città. Il bel panorama lo rasserenò e lo aiutò a riporre i suoi sentimenti di sconfitta. I brutti pensieri andavano banditi. Era necessario che si armasse di fiducia nel futuro, se voleva vendicarsi della perdita della mano e della professione e degli anni trascorsi in esilio.

55

Quando Justine Castle uscì dall'ascensore della prigione, Bobby Vasquez la stava aspettando. Indossava una giacca sportiva, una camicia azzurra fresca e calzoni stirati. Si era persino sbarbato per dare una buona impressione. Justine sostò a contemplare l'investigatore privato. Lui cominciò a innervosirsi. Lei gli porse la mano.

«Lei deve essere il signor Vasquez.» La stretta di Justine fu convinta e vigorosa.

«Sì, signora», le rispose Vasquez notando che era composta come non ci si sarebbe aspettati da una persona che aveva trascorso alcune settimane in galera.

«La sua macchina è qui fuori?»

Vasquez annuì.

«Allora mi porti via da qui. Parleremo andando a casa.»

Vasquez possedeva una Ford di dieci anni. Normalmente aveva l'aspetto di una discarica, ma aveva eliminato tutti i sacchetti vuoti, le calze vecchie e altra immondizia prima di recarsi alla prigione. Justine Castle apparteneva a una classe alla quale la sua clientela abituale non lo aveva preparato. Lo metteva anche un po' sulle spine. Aveva visto come si era comportata con Cardoni in tribunale.

«Sa dove abito?» domandò Justine quando Vasquez si staccò dal marciapiede.

«Sì, signora. Ero a casa sua quando fu arrestato il dottor Cardoni.»

Per un po' rimasero in silenzio. Vasquez le lanciò un'occhiata. Justine

aveva chiuso gli occhi e assaporava i suoi primi momenti di libertà.

«Dunque, signor Vasquez», disse dopo il prolungato silenzio. «Mi racconti che cosa pensa del mio ex marito.»

«La signorina Jaffe non glielo ha detto?»

«Lo voglio sentire da lei», ribatté Justine girandosi per poterlo osservare mentre rispondeva.

«Non credo che sia umano. Credo che sia una specie di mutante, un mostro.»

«Vedo che abbiamo tutti e due la stessa opinione di Vincent.»

«Non mi vengono in mente molte persone che non la pensino così.»

«Cercherà di uccidermi, signor Vasquez?»

«Credo che abbia bisogno di uccidere e che non si fermerebbe davanti a lei», rispose prontamente Bobby.

«Potrebbe impedirglielo la polizia?»

«Francamente, credo di no. Scomparirà. Poi riaffiorerà da qualche altra parte. Prima o poi comprerà un'altra casa e ricomincerà con i suoi esperimenti. Credo che non sia in grado di fermarsi. Anzi, credo che non voglia fermarsi.»

«Allora che cosa si può fare perché non possa più nuocere?» chiese Justine. La sua espressione si era visibilmente indurita.

«In che senso?» domandò lui anche se già lo sapeva.

«Odiamo tutti e due Vincent, signor Vasquez, e siamo tutti e due del parere che la polizia non sia capace di risolvere questo problema. Io sono sicura che cercherà di uccidermi. Se non sarà oggi o domani, sarà quando meno me lo aspetto.»

Vasquez si sentiva addosso gli occhi penetranti di Justine.

«Non voglio vivere nel terrore.»

«Che cosa suggerisce?»

«Fino a che punto desidera fermare Vincent, signor Vasquez? Fino a che punto è disposto ad arrivare?»

56

Vincent Cardoni dormì tutta la notte e si svegliò alle nove. Avrebbe voluto uscire a correre, ma non aveva voglia di affrontare i cronisti che certamente erano appostati dappertutto intorno all'albergo, così spostò un po' di mobili e si fece una bella sudata con qualche esercizio di ginnastica. Dopo la doccia, ordinò una colazione leggera al servizio in camera. Cercò

di leggere il giornale ma scoprì di non potersi concentrare. Andò alla finestra. Una petroliera stava passando sotto il Hawthorne Bridge diretta a Swan Island sul sontuoso sfondo delle cime innevate di Mt. Hood. Era uno spettacolo che avrebbe dovuto trasmettergli un senso di pace, ma lo tormentava il pensiero di Justine.

La giornata trascorse lentamente. Nel tardo pomeriggio Cardoni era ormai in preda alla noia e ancora non aveva un piano per la ex moglie. Fu solo dopo che il cameriere fu passato a ritirare i piatti della cena che scorse l'anonima busta bianca infilatagli da qualcuno sotto la porta. Non c'era altro che il suo nome. Si sedette sul divano in soggiorno e l'aprì. Ne estrasse due fotocopie. La prima era quella di una pagina di carta stradale sulla quale si vedeva un tratto dell'I-5. Un circoletto evidenziava una stazione di ristoro alcuni chilometri a sud di Portland. In cima al foglio, battuto a macchina, c'era scritto: «23.00».

La seconda era la fotocopia di una pagina di diario.

> ***Giovedì:*** *Soggetto ancora combattivo dopo quattro giorni di applicazioni dolore, privazione del sonno e nutrizione minima. 20.10: Soggetto legato e imbavagliato e chiuso in ripostiglio primo piano. Spento luci nella casa, allontanatomi in macchina e tornato indietro di nascosto. Osservazione dal bosco. 20.55: Soggetto esce dalla casa, nuda e scalza, armata di coltello da cucina. Notevole forza di carattere. Piegare la sua volontà sarà una sfida interessante. 21.00: Soggetto sbigottita da mia apparizione improvvisa. Mi attacca con il coltello ma la fermo con il Taser. Soggetto scioccata quando le ho detto che ho lasciato volutamente i nodi lenti per valutare la velocità con cui si sarebbe liberata in confronto ad altri soggetti. Soggetto piange quando le metto cappuccio e manette. Comincerò immediatamente gli esperimenti di resistenza al dolore per vedere se l'annientamento della sua speranza di fuga ha abbassato la sua soglia di resistenza.*

Cardoni guardò l'ora. Erano le nove meno un quarto. Lesse di nuovo il brano prima di tornare in camera da letto. Procuratori distrettuali e funzionari di polizia ritenevano Roy Bishop un avvocato «criminalista» nel senso più vasto del termine. Uno dei vantaggi di affidarsi a lui era poter disporre di certi servizi che altri avvocati meno costosi si guardavano bene dal rendere ai propri assistiti. Cardoni aprì una valigetta che Bishop aveva lascia-

to per lui e ne tolse una pistola e un coltello da caccia.

Mike Greene rispose al secondo squillo.

«Salve, Sean. Spero che siano buone notizie.»

«Considereresti buona la notizia che posso dimostrare che Vincent Cardoni telefonò alla polizia la sera dell'arresto di Justine Castle e che fu lui ad attirarla alla fattoria? Stavo rileggendo il verbale del primo agente arrivato sul luogo. Non c'erano telefoni in quella casa, così mi sono domandato come avesse fatto Cardoni a chiamare la dottoressa e la polizia. Volkov possedeva un cellulare. Dalle registrazioni del concessionario telefonico risulta che la sera in cui fu arrestata la dottoressa Castle aveva effettuato una chiamata al pronto intervento e un'altra all'appartamento della Castle.»

«Fantastico, Sean!»

«Abbiamo abbastanza per un mandato d'arresto per Cardoni?»

«Raggiungimi a casa della Campbell. Vediamo che cosa ne pensa lei.»

Vasquez conosceva una cameriera che lavorava al *Warwick.* Il suo fidanzato era addetto al servizio in camera. Per cinquanta dollari erano disposti ad avvertirlo chiamandolo sul cellulare quando il chirurgo lasciava la sua suite. Per altri cinquanta dollari uno degli addetti alla rimessa dell'albergo gli permetteva di parcheggiare a breve distanza dal posto assegnato a Cardoni. Alle 21.10 la cameriera lo avvertì che Cardoni stava uscendo. Vasquez si abbassò nell'abitacolo della sua vettura e attese di vederlo apparire. Qualche istante dopo Cardoni uscì dall'ascensore e montò in macchina. Indossava un paio di jeans, un golf nero a collo alto e una giacca a vento scura.

Vasquez lo seguì senza fatica sulla I-5 in direzione sud. Non c'era molto traffico, così fece in modo che ci fossero sempre uno o due veicoli tra sé e la sua preda. Quando Cardoni entrò in una stazione di ristoro, Vasquez lo seguì. Cardoni si fermò vicino alla palazzina di cemento delle toelette. Il solo altro veicolo presente nel piazzale era un autocarro di derrate alimentari. Era fermo anch'esso nei pressi della palazzina. Passando, Vasquez constatò che in cabina non c'era nessuno.

Parcheggiò in fondo al piazzale e spense il motore. Qualche momento più tardi il camionista uscì dalla toelette e ripartì. Cardoni smontò ed entrò nella palazzina. Quindici minuti dopo non era ancora riapparso.

Vasquez scese dalla macchina e si avvicinò alle toelette facendosi scudo degli alberi che cingevano il parcheggio. Passò intorno alla palazzina di

cemento e si fermò ad ascoltare. Stava per muoversi quando udì dei rumori soffocati. Avanzò a ridosso del muro e lanciò una rapida occhiata oltre l'angolo. C'era una massa scura sotto una panchina. Sembrava un corpo umano. Era sicuro che quando era arrivato alla stazione di ristoro là sotto non c'era niente. Era dibattuto se andare a controllare o attendere quando udì un rumore dietro di sé.

57

Amanda stava esaminando l'elenco delle prove a sostegno di un capo d'accusa quando suonò il suo interfono.

«Mary Ann Jager sulla linea uno», annunciò la receptionist.

Amanda riconobbe il nome dell'avvocato che aveva acquistato la fattoria.

«Sono Amanda Jaffe. In che cosa posso aiutarla?»

«Io, ehm, non sono sicura di aver chiamato la persona giusta.» La Jager era nervosa. «Lei rappresenta Justine Castle, vero?»

«Sì.»

«Robert Vasquez lavora per lei?»

«Sì.»

«Ecco, ehm, il signor Vasquez è stato da me di recente. Voleva sapere qualcosa su un immobile. È la casa dove sono state assassinate tutte quelle persone. Ho letto che la signora Castle è stata accusata di quei delitti e che lei è il suo avvocato. Non so come mettermi in contatto con lui, così ho deciso di chiamare lei.»

«A che proposito?»

«Da me era venuta anche un'altra persona a chiedere della stessa proprietà. Il signor Vasquez mi mostrò una foto, ma non era lo stesso uomo, mi disse, ehm, che sarei stata ricompensata se fossi riuscita a dirgli chi era. È ancora interessata?»

«Sì.»

«Io di quest'uomo non ho mai parlato con nessuno, se non con il signor Vasquez, non l'ho detto nemmeno alla polizia, e dunque lei sarà l'unica a sapere chi è.»

«Me lo dica.»

«Vasquez ha detto che sarei stata pagata per l'informazione.»

«Quanto?»

«Perché non viene al mio studio con trecento dollari? Sono a pochi iso-

lati da lei.»

Amanda bussò alla porta di Frank.

«Hai un secondo?» gli chiese quando suo padre alzò gli occhi dai documenti che stava leggendo.

«Certamente. Che cosa c'è?»

«Sono appena stata da Mary Ann Jager, l'avvocato che acquistò la fattoria dove furono trovati i cadaveri del caso Castle. Quando Bobby Vasquez era andato a trovarla, gli aveva detto che prima di lui era stato da lei qualcun altro a chiedere informazioni sulla proprietà. Bobby le aveva mostrato una vecchia foto di Cardoni, che lei non aveva identificato. Ieri sera ha visto in TV l'uomo che era stato da lei, in un servizio sulla vicenda di Justine. Non sapendo come contattare Vasquez, ha chiamato me.»

«Dunque, chi è?»

«Cardoni.»

«Ma avevi appena detto...»

«La fotografia che le aveva mostrato Vasquez era stata scattata prima che si sottoponesse a un intervento plastico.»

Frank corrugò la fronte. «Ma non ha senso. Perché Cardoni si sarebbe esposto andando a chiedere informazioni alla Jager quando era lui il proprietario della fattoria?»

«Non lo avrebbe mai fatto.»

«Stai dicendo?...»

«Che ci sono dei lati oscuri nel caso Cardoni che mi hanno sempre turbata. Per esempio, chi fece la prima telefonata anonima a Vasquez?»

«Martin Breach. Justine.» Frank si strinse nelle spalle. «Può essere stato chiunque ce l'avesse con Cardoni.»

«Non può essere stato Breach», obiettò Amanda. «Sarebbe stato controproducente per lui che Cardoni finisse nelle mani della polizia, con il rischio di patteggiare testimoniando a suo danno. Più probabile che Breach ordinasse a qualcuno dei suoi di farlo fuori.»

«Penso che tu abbia ragione», rispose Frank annuendo lentamente. «E non può essere stata nemmeno Justine.»

«Perché?»

«Lei non sapeva dello chalet in montagna. Cardoni lo aveva comperato di nascosto.»

«La polizia non è mai riuscita a dimostrare che Cardoni fosse il proprietario dello chalet. E se non lo era? Se lo chalet era di Justine?»

«Tu pensi che Justine sia responsabile degli omicidi nella contea di Milton?»

«È quanto ha sempre sostenuto Cardoni.»

Frank rimase per qualche momento assorto, poi scosse la testa.

«Non funziona», disse. «Anche se Justine sapeva dello chalet, come poteva sapere di Martin Breach? La persona che ha chiamato ha detto che Cardoni comperava la sua cocaina da Breach.

«In ogni caso non è giusto che cerchi di dimostrare che Justine Castle è un'assassina. Per prima cosa è un compito che spetta alla polizia. Poi c'è l'irrilevante circostanza che la dottoressa Castle è nostra cliente. Anche se tu avessi una prova decisiva o in ogni caso un indizio molto concreto, come l'informazione che hai appena ricevuto dalla Jager, rientrerebbe nel campo delle mozioni riservate che intercorrono tra cliente e avvocato o che derivano dalle indagini svolte in sua difesa. E, per finire, ti sei avventurata sulla pista sbagliata. Io non ho alcun dubbio che Cardoni sia colpevole.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

«Ricordi la tazza con le impronte di Cardoni che la polizia trovò allo chalet?»

Amanda annuì.

«Il fatto che su quella tazza ci fossero le sue impronte non fu mai reso pubblico.»

«Ah, no?»

«No. La polizia tiene sempre per sé qualche particolare per scremare i mitomani e i cacciatori di celebrità. Io mi sono insospettito quando una tazza da caffè fu trovata anche alla fattoria, questa volta con le impronte di Justine. L'unico a sapere della prima tazza era Cardoni.»

«Tu come lo sai?»

«Fui io a dirgli delle impronte trovate sulla tazza quando lo difendevo. Solo qualcuno che sapeva della tazza rinvenuta nello chalet avrebbe pensato di sottrarre quella di Justine all'ospedale per farla ritrovare alla fattoria.»

«Se è stata una messinscena? E se invece Justine ha portato con sé la tazza e ha bevuto caffè mentre lavorava?»

L'espressione sorniona scomparve dal volto di Frank. «Questa è un'ipotesi agghiacciante.»

Amanda rifletté che un'altra delle conclusioni di Frank poteva essere errata. Aveva affermato che Justine non poteva aver fatto la telefonata anonima a Vasquez, perché la persona che aveva chiamato sapeva di Martin Breach e lei no. Ma Justine avrebbe saputo molte cose su Breach, se fosse

stata lei la complice di Clifford Grant nel traffico clandestino di organi.

Stava per spiegare il suo punto di vista a suo padre, quando la receptionist interruppe la loro conversazione annunciando che Sean McCarthy era allo studio e voleva vederla. Frank disse alla segretaria di farlo passare nel suo ufficio. Il detective aveva l'aria più patita del solito e si muoveva con lentezza.

«Buongiorno, Frank... signorina Jaffe», salutò entrambi.

«Salve, Sean», rispose Frank.

«Mi pare che tu abbia bisogno di un buon caffè. Ne vuoi?»

«Volentieri. Non sono nemmeno andato a letto ed è solo la rabbia a tenermi in piedi.»

Frank richiamò la segretaria e le chiese di portare del caffè per McCarthy che intanto si sedeva davanti alla scrivania.

«Allora, come mai sei qui?» gli chiese Frank.

«Bobby Vasquez.»

McCarthy guardò Amanda. «Un camionista l'ha trovato a una stazione di ristoro dell'interstatale. È all'ospedale della contea.»

Amanda impallidì.

«Che cosa è successo?» volle sapere Frank.

«È stato tramortito, ma il colpo che ha ricevuto alla testa è stato piuttosto pesante, le sue condizioni sono gravi.»

Amanda si sentì morire. «È stato Cardoni... Lo ha aggredito lui?»

«Così pensiamo», rispose McCarthy. «Siamo andati al suo albergo per parlargli. Lui non c'era, ma nel suo cestino dei rifiuti abbiamo trovato una mappa con la stazione di ristoro circolettata e una pagina di diario molto simile a quelle trovate alla fattoria. E nel portafogli di Vasquez c'era un suo biglietto da visita. Ho pensato che potesse spiegarmi che cosa faceva Bobby in quell'area di servizio.»

Amanda stava per rispondere che Vasquez lavorava come guardia del corpo di Justine, ma si trattenne. Perché Vasquez era alla stazione di ristoro quando avrebbe dovuto essere con Justine? Era stata lei a mandare Vasquez a uccidere Cardoni? Amanda non aveva nessuna prova a sostegno dei suoi sospetti su Justine, né poteva dimenticare quanto le aveva detto Frank sui suoi doveri nei confronti di una cliente.

«Il signor Vasquez lavorava per me al caso Castle, ma non so perché fosse andato laggiù», dichiarò al detective. «Bobby è in pericolo?»

«Quando ho lasciato l'ospedale, i medici non si sono voluti pronunciare.»

Amanda era sconvolta.

«Arresterete Cardoni?» chiese Frank.

«Lo stiamo cercando. Finché non l'avremo trovato, è meglio che voi due teniate gli occhi aperti. Non abbiamo ragioni di pensare che Cardoni voglia prendersela con voi, ma siamo preoccupati per l'incolumità di tutte le persone a lui collegate.»

Di solito Amanda smaltiva lo stress con l'esercizio fisico, ma non sentiva di avere le energie necessarie per una sgroppata. Tornare a casa era fuori discussione, perché rabbrividiva all'idea di restare sola. Dopo qualche titubanza, sollevò il ricevitore e chiamò Tony Fiori all'ospedale.

«Come stai?» gli chiese.

«Come Stallone alla fine di *Rocky*.»

«Non dovresti riposare?»

«Ehi, se Stallone ha retto quindici round contro il campione senza mai mollare, io non posso farmi fermare da un paio di costole incrinate. Che cosa c'è?»

«Bobby Vasquez lavorava con me al caso. Adesso è ricoverato in ospedale. La polizia pensa che ad aggredirlo sia stato Cardoni.»

«Oh, merda. È grave?»

«Non so fino a che punto, ma ci soffro.»

«Hai bisogno di qualcuno con cui parlare?»

«Sì, Tony.»

«Io smonto tra un'ora. Perché non vieni a casa mia? Ci troviamo là.»

«Ti ringrazio di cuore.»

«A fra poco.»

Tony le aveva spiegato come raggiungere la casa che aveva acquistato dopo che era tornato a Portland. Era in campagna, a sud della città, a qualche chilometro dall'interstatale, protetta da un ettaro di bosco. Amanda trovò la stradina che portava alla costruzione. Appena fu scesa dall'automobile, Tony la prese tra le braccia. Restarono così per qualche istante, poi Tony si ritrasse per guardarla meglio.

«Tutto bene?» le chiese.

Amanda annuì con espressione mesta. «Adesso va meglio. Grazie.»

Cominciò a piovere e s'affrettarono a ripararsi all'interno di una moderna costruzione in tronchi, con un imponente caminetto in pietra e un tetto alto, a falde fortemente inclinate, sorretto da massicce travi in legno grezzo.

Non c'erano pareti a separare un ampio soggiorno da una cucina all'ultima moda. Da uno svincolo si accedeva a uno studio, un bagno e alle scale che scendevano in cantina. Una scala più ampia saliva al soppalco dov'era allestita la zona notte.

C'erano dei ceppi già pronti nel focolare, di fianco al quale c'era una cesta di vimini con dei vecchi giornali. Tony usò qualche pagina per accendere il fuoco. Amanda ascoltò il ticchettio della pioggia sul tetto e il crepitare delle fiamme. Il calore del fuoco disperse velocemente il gelo della stanza.

«Ti preparo qualcosa da bere?» le chiese Tony. «Hai l'aria di averne bisogno.»

«Non voglio bere», rispose lei con una voce spenta.

«Raccontami che cosa è successo.»

«Bobby Vasquez mi aveva chiesto di lavorare al caso di Justine. Mio padre non si fidava di lui, ma io sì, così ho insistito e ho obbligato mio padre a permettermi di assumerlo.» Parlava come se reggesse sulle spalle il peso del mondo intero. «Quando Justine è uscita di prigione, le ho messo a disposizione Vasquez come guardia del corpo. Adesso è in condizioni gravi all'ospedale e io... io non so, mi sento male come se fosse colpa mia.»

Tony si sedette accanto a lei e l'abbracciò.

«Non lo è, lo sai anche tu. Vasquez è adulto e vaccinato. Mi hai detto che è stato lui a voler lavorare al caso.»

Amanda si appoggiò a lui e assaporò la sensazione di sicurezza e conforto che le dava.

«So che hai ragione. Ma non mi fa star meglio. E se morisse?»

Tony le accarezzò i capelli e le baciò la fronte. Era la cosa giusta. Amanda voleva dimenticare Cardoni, Justine Castle e l'orribile incidente toccato a Bobby Vasquez. Alzò il viso e le loro labbra s'incontrarono.

«Qualunque cosa succeda a Vasquez, non sarà colpa tua», le bisbigliò Tony.

Era la cosa giusta da dire. Amanda lo strinse più forte e lo baciò di nuovo, con impeto. Lui ricambiò con uguale passione mentre scivolavano insieme sul folto tappeto bianco davanti al caminetto. Tony fece una smorfia. Amanda si ritrasse allarmata. Si era dimenticata che era tutto acciaccato.

«Ti ho fatto male?»

«Un pochino», rispose lui ridendo. «Riesci a farlo con più delicatezza?»

Amanda gli posò una mano sul petto. «Sdraiati.»

Tony si distese sul tappeto mentre Amanda si spogliava. Giocherellò con i suoi capezzoli mentre lei cercava di slacciargli i bottoni della camicia. Le dita di lui le rendevano difficile concentrarsi e armeggiò inutilmente per qualche momento prima di arrendersi. Tony l'attirò accanto a sé. Le accarezzò una coscia con un tocco lieve risalendo fino a penetrarla con le dita. Amanda chiuse gli occhi e si perse nelle sensazioni delle mani di Tony. Le sembrava di sentirsele dappertutto contemporaneamente e ogni carezza la faceva rabbrividire o contrarre i muscoli. Presto i suoi sensi si aggrovigliarono. Il suo respiro diventò affannato e il suo corpo cominciò a muoversi di volontà propria. Quando venne la prima volta strinse con violenza le dita di Tony per tenerle dentro di sé e indurlo a continuare. Dopo un po' le sue gambe si rilassarono e Tony ritrasse la mano. Amanda aprì gli occhi. Impiegò qualche secondo per mettere a fuoco la vista. Lui la stava guardando, ancora vestito. Lei ansimava. Tony sorrise.

«Che gambe forti che hai.» Agitò lentamente la mano. «Forse adesso ho qualche frattura in più. Non sono sicuro di poter finire di sbottonarmi la camicia.»

Amanda arrossì.

«Credi di poterlo fare tu, adesso?» la canzonò lui.

Amanda annuì, ancora troppo debole per parlare. Ricominciò a spogliarlo. Mentre gli toglieva la camicia, lui giocò con il corpo di lei. Quando furono nudi entrambi, Amanda non sapeva più dov'era.

Era tra le braccia di Tony. Sentiva sulla schiena il calore del fuoco. La pioggia tamburellava sul tetto.

«Forse non sarebbe una brutta idea se restassi qui per un po'», le propose Tony. «Non mi va di pensarti sola a casa tua con Cardoni in circolazione.»

«Non credo che se la prenderebbe con me. Perché dovrebbe?»

«E tutte le persone che ha ucciso, allora? La mente di Cardoni non pensa con logica.»

Amanda ricordò il modo in cui Cardoni l'aveva fissata all'udienza. Ricordò anche l'ammonimento di McCarthy.

«Ehi, non ti sto proponendo un soggiorno in galera», disse Tony. «La mia cucina è molto migliore della loro.»

Amanda sorrise. «Va bene, ci sto.»

«A proposito di cucina, mi è venuta una gran fame. Di sopra troverai una doccia e puoi prendere una delle tute che troverai nell'armadio. Mentre fai la doccia io metto assieme qualcosa da mangiare.»

Solo allora Amanda si rese conto che era a digiuno da ore. Tony raccolse jeans e camicia e scese zoppicando al bagno nel sottoscala. Amanda recuperò i suoi indumenti da terra e salì al soppalco, dominato da un letto matrimoniale sotto ampie finestre. Distese come meglio poteva i suoi vestiti e li sistemò sullo schienale di una sedia. Nel ripostiglio di Tony trovò una tuta blu.

Accese la luce in bagno. Di fianco a una capiente cabina doccia munita di numerose bocchette, c'era una Jacuzzi. Posò la tuta sul piano piastrellato accanto al lavabo e aprì l'acqua della doccia. Faceva freddo in bagno e l'acqua calda le fu doppiamente gradita. Chiuse gli occhi, inclinò la testa all'indietro e si abbandonò al getto pulsante. Avrebbe voluto lasciarsi andare del tutto, ma non ci riusciva. Nei suoi pensieri continuavano a incunearsi i misteri e gli interrogativi del caso Castle.

Tecnicamente era un capitolo chiuso, per lei. Justine era fuori di prigione e le accuse contro di lei sarebbero state presto ritirate. Avrebbe dovuto sentirsi orgogliosa del trionfo ottenuto, ma non era così. E il caso non era veramente chiuso. C'era Cardoni a piede libero e Bobby Vasquez, la sua ultima vittima in ordine di tempo, stava soffrendo in un ospedale mentre Justine Castle viveva nel terrore. Era un finale insoddisfacente, che non somigliava per niente a quelli dei film e romanzi polizieschi, dove tutti i nodi venivano sciolti e ogni tassello del rompicapo iniziale trovava il suo giusto posto.

58

La mattina dopo Tony uscì per recarsi al St. Francis e Amanda tornò a casa sua per vestirsi per il lavoro e preparare alcuni indumenti da portare quella sera da Tony. Chiamò l'ospedale di contea solo per scoprire che i medici non permettevano a Vasquez di ricevere visite. Poi provò con Justine per sapere perché Vasquez stava seguendo Cardoni invece di proteggere lei. Le rispose la segreteria e le lasciò un messaggio invitandola a richiamare.

Tony le telefonò poco prima di mezzogiorno per dirle di raggiungerlo a casa sua alle nove. Quando arrivò alla sua casa nel bosco, Amanda moriva di fame. Appena varcata la soglia fu salutata da un invitante profumo di salsa di pomodoro aromatizzata da erbe e spezie varie. Tony indossava un paio di jeans e una maglietta macchiata di salsa.

«Dammi da mangiare, non ce la faccio più», gemette Amanda passando-

gli un braccio intorno alla vita.

«Dovrai dare dimostrazione di maturità e autocontrollo. Sono arrivato pochi istanti prima di te.»

«Hai qualche corteccia da farmi masticare?»

«No», rispose Tony ridendo. «Ma c'è una pagnotta all'olio in cucina di fianco a una bottiglia di ottimo Chianti. Se preferisci vino bianco, in frigorifero c'è una bottiglia di Orvieto. Adesso dammi quella borsa.»

Mentre Tony saliva a portare la sua borsa sul soppalco, Amanda si tolse la giacca e andò a curiosare in cucina. Sul fornello stava cuocendo la salsa di pomodoro di fianco a una pentola più grande di acqua già arrivata a bollitura. Nel camino scoppiettava il fuoco. Amanda si versò del vino, tagliò una fetta di pane e andò a sistemarsi sul divano. Si ricordava della prima volta con Tony, quattro anni addietro, quando si era raggomitolata accanto a lui dopo cena. Era stata una splendida serata che aveva rivissuto innumerevoli volte.

«Che cosa stai sognando?» le chiese Tony, ridiscendendo dal soppalco.

«Non è un sogno, è una realtà. La bella realtà di essere con te.»

Tony le sorrise con affetto. «È una realtà che piace molto anche a me.»

In cucina squillò il temporizzatore. Tony sospirò. «Il dovere chiama.»

Dieci minuti dopo la pastasciutta era pronta. Finito di cenare, Amanda portò i piatti in cucina. Poi si sedettero insieme davanti al fuoco.

«Parlami di Justine Castle», disse all'improvviso Amanda.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese Tony sorpreso.

«Che tipo è?»

«Per la verità, non lo so. La vedo all'ospedale, ma tra noi non c'è più niente, se è questo che ti preoccupa.»

«Non sono gelosa. Vorrei solo farmi un'idea più precisa su di lei.»

«E non ne hai avuta l'occasione mentre ti occupavi del suo caso?»

«È una donna molto controllata, che lascia trapelare poco di sé. E mente, o quantomeno non dice tutta la verità. Com'era quando la frequentavi?»

«Vuoi sapere com'era quando eravamo amanti?» Tony sembrava a disagio. Amanda annuì, un po' imbarazzata a sua volta perché non le andava di mostrarsi indiscreta e meno ancora le piaceva l'idea che Tony la credesse gelosa.

«Siamo stati insieme solo poche volte. A letto andava tutto bene, ma c'erano dei momenti in cui non ero sicuro che sapesse che ero lì anch'io. Ed era dura parlare con lei se non di lavoro. È un chirurgo di grande talento, ma sembra non abbia interessi al di fuori della medicina. Non so cos'altro

dire.»

«La credi capace di uccidere?»

Tony si prese del tempo per riflettere prima di rispondere.

«Credo che chiunque di noi ne sia capace in determinate circostanze», osservò alla fine.

«Io alludevo a qualcos'altro. Parlavo di... Cardoni ha sempre sostenuto che Justine agiva in modo da far ricadere su di lui la colpa dei suoi delitti e che è stata lei a uccidere quei poveretti che abbiamo trovato allo chalet.»

Tony scosse la testa. «Non me la vedo come serial killer.»

Amanda avrebbe voluto raccontare a Tony di come erano morti i due precedenti mariti di Justine, ma l'etica professionale glielo impediva.

«Che cosa ti fa pensare che non sia Cardoni il vero responsabile di quegli omicidi?» domandò Tony.

«Non posso dirti molto. Gran parte di quello che so è riservato.»

«Hai pensato a un modo per confermare i tuoi sospetti?»

«Vasqucz mi ha compilato un elenco di altri pluriomicidi con modalità simili a quelli avvenuti qui. Posso vedere se Justine soggiornava in qualcuna delle località in cui sono stati commessi gli altri omicidi.»

«Io non sono un avvocato, ma non hai dei doveri nei confronti di Justine? È tua cliente. È giusto che indaghi su di lei?»

«No, non lo è», sospirò Amanda. «È solo che mi sento responsabile di quello che è accaduto a Vasquez e obbligata a fare qualcosa.»

Tony sbadigliò. «Be', so io che cosa fare», ribatté. «Ce ne andiamo a letto. Io sono a pezzi e domani devo essere in piedi all'alba.»

«Ti aiuto a mettere a posto.»

«Non è necessario. Perché non vai in bagno mentre io carico la lavastoviglie? Mi ci vorrà solo un minuto.»

Amanda gli si avvicinò. Lui la prese tra le braccia e lei gli posò la testa sulla spalla. «È bello essere qui.»

Tony la baciò sulla fronte. «È bello averti qui.» Le diede una pacca gentile sul sedere. «Adesso lasciami rigovernare prima che mi addormenti.»

Amanda gli diede un bacio veloce e salì per andare in bagno. Da basso sentì entrare in funzione il tritarifiuti. Il rumore cessò mentre apriva la borsa e tirava fuori il necessaire del trucco. Stava per aprire la porta del bagno, quando squillò il suo cellulare. Era nella borsetta e le ci volle qualche istante per trovarlo.

«Pronto?»

«Amanda?»

«Justine?»

Amanda sentì un respiro contratto.

«Devi venire a casa mia. Subito. Dobbiamo parlare. È per Vincent. È... è urgente.»

Justine parlava rantolando. Era sconvolta.

«Che cosa...»

«Ti prego, vieni subito.»

«Justine, non posso...»

La comunicazione fu interrotta. Di sotto entrò in funzione la lavastoviglie. Amanda si sporse dal soppalco e chiamò Tony.

«Che cosa c'è?»

«Mi ha chiamato Justine sul cellulare.»

Tony apparve ai piedi delle scale con un canovaccio umido che gli pendeva dalla mano. Amanda gli ripeté le parole di Justine mentre scendeva.

«Dobbiamo chiamare la polizia?» domandò quando fu nel soggiorno.

«Per dire che cosa? Non l'avrebbe chiamata lei se fosse stata in pericolo?»

«Era così sconvolta...»

Tony meditò per un momento. «Andiamo da lei.»

Tornò in cucina e prese una pistola da un cassetto. Amanda trasalì.

«La sai usare?»

«Come no», le rispose lui. «L'uso e la cura delle armi da fuoco è una delle cose che mi ha insegnato mio padre. Era un patito di armi. A me non è mai piaciuto sparare, ma adesso sono contento di saperlo fare.»

La casa coloniale di Justine era avvolta in un'atmosfera irreale, di abbandono. Nell'aria fredda della notte i rami spogli degli alberi dondolavano come mani scheletriche.

Nessuna delle stanze al pian terreno erano illuminate, ma da due degli abbaini usciva una pallida luce gialla, come gli occhi di un gatto.

«Justine dovrebbe essere dabbasso ad aspettarci. Come mai è tutto buio?»

«Non mi piace», mormorò Tony mentre scendeva dalla macchina.

Suonò il campanello mentre Amanda guardava nervosamente dietro di sé e tutto attorno. Quando Justine non rispose al secondo squillo, Tony provò la porta.

«È chiusa a chiave.»

Le tende alle finestre del pianterreno erano accostate, ma Amanda indicò

a Tony il sottile spiraglio tra il bordo inferiore della tenda e il davanzale. Lui attraversò la siepe di bosso, si avvicinò a una finestra e si abbassò per sbirciare dentro. Amanda fece per dire qualcosa, ma Tony si portò un dito alle labbra e tornò di corsa da lei.

«Rimonta in macchina e chiuditi dentro», le sussurrò in tono concitato. «Chiama la polizia. Justine è in soggiorno. È legata a una sedia.»

«È...»

«Fila», le ordinò lui spingendola. «Chiama un'ambulanza. Vai!»

Tony scomparve dietro la casa. Amanda si acquattò dietro l'automobile e chiamò la polizia dal cellulare. Il centralino le assicurò che una volante sarebbe arrivata immediatamente sul posto. Appena chiuse la comunicazione, Amanda si rialzò per metà per salire in macchina, ma si fermò quando si rese conto che Tony aveva portato via la chiave. Se si fosse chiusa dentro e fosse comparso Cardoni, si sarebbe trovata in trappola senza via di fuga.

Dopo un momento di esitazione, seguì la direzione che aveva preso Tony, camminando curva e attenta a ogni rumore. Era appena arrivata dietro la casa quando udì uno sparo. S'impietrì, terrorizzata. Ne seguì un secondo, più forte. Proseguì aderente al muro esterno finché riuscì a guardare attraverso un vetro in una cucina ampia e moderna. Vincent Cardoni era riverso al suolo di fianco al frigorifero. Davanti a lui, in piedi, c'era Tony, con la pistola in mano. Amanda aprì la porta. L'aria era impregnata di polvere da sparo. Tony si girò di scatto puntando l'arma su di lei, con gli occhi dilatati dal panico.

«Sono io!» gridò Amanda, protendendo le braccia verso di lui.

«Gesù!» Tony abbassò la pistola. «Ti avevo detto di restare in macchina.»

«Ho chiamato la polizia, ma non volevo rimanere sola.»

«Avrei potuto ucciderti.»

Amanda ricordò il primo sparo. «Stai bene?»

Tony annuì.

«Che cosa è successo?»

«Ha cercato di uccidermi», rispose Tony indicandole il foro di un proiettile all'altezza della sua testa, nel muro di fianco alla porta di servizio. «Era in cucina. Ha sparato quando sono entrato.» Scosse la testa. Sembrava stordito. «L'ho ucciso.»

Amanda accese la luce e si inginocchiò accanto a Cardoni. Vicino alla sua mano c'era una pistola. Il sangue che gli usciva dalla ferita al petto gli

stava ancora inzuppando la camicia. Aveva gli occhi chiusi e la testa appoggiata su un fianco. Era vivo, ma in fin di vita. Tony si tolse di tasca un fazzoletto per raccogliere la pistola. Amanda lo guardò con un'espressione interrogativa.

«Qui ci saranno le impronte di Cardoni. Non voglio che la polizia pensi che gli abbia sparato a sangue freddo.»

Amanda ricordò all'improvviso il motivo per cui erano lì in piena notte. Prese Tony per mano.

«Non temere, è stata legittima difesa. Ora dobbiamo andare a controllare Justine.»

Spinse la porta che dava in soggiorno. Mentre cercava l'interruttore scorse la sagoma di una persona sullo sfondo di una finestra oscurata dalle tende e avvertì l'odore ferrigno del sangue.

Smise di cercare di accendere la luce e si avvicinò alla sedia. Pochi passi più avanti vide che Justine aveva le braccia e le gambe bloccate allo schienale con strisce di nastro adesivo in modo tale che la parte anteriore del suo corpo nudo fosse il più possibile esposta.

«Justine», la chiamò con un filo di voce tremula.

Justine aveva la testa reclinata con il mento appoggiato al petto. Vicino alla sedia c'era un abat-jour su un tavolino. Amanda lo accese e vide un coltello da caccia sporco di sangue accanto al piedistallo.

Una debole luce giallognola rischiarò il soggiorno. Amanda volgeva la schiena a Justine e le ci volle tutto il coraggio che aveva per voltarsi. La gola le si serrò su un singulto e lo stomaco le si strinse in un nodo. Avrebbe voluto girarsi subito, ma aveva perso il controllo del proprio corpo e poté solo fissare sopraffatta dall'orrore quella che una volta era stata una donna affascinante.

Tony si inginocchiò accanto a Justine e le controllò il polso. Poi alzò la testa verso Amanda e la scosse con un'espressione di rassegnazione.

59

Attesero in cucina l'arrivo dell'ambulanza e delle volanti che aveva chiamato Amanda. Mentre Tony teneva d'occhio Cardoni, Amanda telefonò alla squadra Omicidi. Sean McCarthy seguì di poco l'ambulanza e la prima volante. Mentre i lettighieri si occupavano di Cardoni, McCarthy condusse la coppia nello studio dove quattro anni prima Amanda aveva visto la registrazione delle torture subite da Mary Sandowsky. Televisore e

videoregistratore erano ancora al loro posto. Amanda non ebbe la forza di guardarli.

McCarthy si rese conto che i due erano emotivamente molto provati e s'interessò perché fossero accolti al Justice Center. In quel mentre sopraggiunse il padre di Amanda. Frank insisté perché la figlia trascorresse la notte nella sua vecchia camera. Offrì di accogliere anche Tony in casa sua.

Alle tre Amanda era a letto. Per la prima volta da quando era bambina aveva lasciato la luce accesa. L'orrore a cui aveva assistito e il senso di colpa per aver sospettato di Justine la tormentavano ogni volta che chiudeva gli occhi. Quando finalmente si assopì, si ritrovò sprofondata nel buio assoluto. Cercò di alzarsi a sedere, ma era trattenuta da lacci di cuoio. Mentre si dibatteva nel vano tentativo di liberarsi, una porta si aprì e lasciò entrare una luce accecante. Quando i suoi occhi si furono abituati al riverbero, vide che era legata a un tavolo operatorio.

«Chi c'è là?» gridò con il cuore in gola.

Sopra di lei pendeva una lampadina. Improvvisamente tra lei e la luce apparve un volto coperto da una maschera chirurgica. La testa del chirurgo era nascosta sotto una cuffia. In una mano stringeva un luccicante bisturi, nell'altra aveva una tazza da caffè.

«Vedo che la nostra paziente è sveglia», osservò il chirurgo. A quel punto la tazza gli scivolò dalle dita e cadde per terra al rallentatore, spargendo sul pavimento il suo contenuto. Sangue, non caffè. Poi la tazza s'infranse sul cemento esplodendo in schegge di ceramica. Amanda balzò in aria nel letto, strabuzzando gli occhi. Le ci volle mezz'ora per riaddormentarsi.

Era sveglia alle sette e mezzo, disfatta e con gli occhi gonfi, ma incapace di tornare a dormire. Scorse dalle finestre una folla di cronisti assiepati sul marciapiede. Frank aveva staccato il ricevitore del telefono e aveva chiesto a McCarthy di mandare qualcuno perché tenesse a bada gli inviati della stampa.

Tony scese dalla sua camera con un'aria abbattuta. Nessuno aveva molto appetito. Frank aveva preparato del caffè e Tony e Amanda andarono a berlo sulla veranda posteriore, dove non potevano essere visti dai cronisti. Gli alberi in giardino erano spogli e il cielo grigio aveva spento il colore dell'erba e delle siepi. Faceva freddo e le nubi dense erano poco rassicuranti, però non pioveva.

«Sei riuscita a dormire?» chiese Tony. Amanda scosse la testa.

«Neppure io.»

Per qualche momento rimasero in silenzio.

«Tutte le volte che chiudevo gli occhi mi rivedevo a sparare a Cardoni.» Tony scosse la testa come per scacciare quell'immagine. «Non so perché ci sto così male. Quell'uomo era un mostro e io l'ho fermato. Dovrei sentirmi un eroe. Ma non funziona.»

Amanda gli posò una mano sul braccio.

«È solo naturale, Tony. I poliziotti che sparano ai criminali nell'esercizio del loro dovere si sentono in colpa anche quando sanno di aver agito legittimamente.»

Tony annuì come per cercare di convincere se stesso, guardando diritto davanti a sé.

«Avrebbe ucciso di nuovo.» Amanda gli coprì la mano con la sua. «Pensa alle vite che hai salvato.»

Tony si girò dall'altra parte.

Amanda l'afferrò per il mento, lo costrinse a guardarla.

«Sei veramente un eroe, te ne rendi conto? Nessuno avrebbe avuto il coraggio di entrare nella casa di Justine sapendo che poteva esserci anche Cardoni.»

«Amanda, io non...»

Amanda lo zittì posandogli un dito sulle labbra. Lo baciò, poi gli posò la testa sul petto.

«Amanda, non pensi ancora che sia stata Justine a uccidere tutte quelle persone, vero?»

«No, mi sento un verme per aver sospettato di lei.»

Ricordò che cosa aveva fatto Cardoni a Justine e dovette combattere contro le lacrime. Dopo un po', trasse un respiro profondo e si staccò da Tony.

«Dobbiamo prepararci», mormorò asciugandosi gli occhi. «Dobbiamo andare alla centrale a parlare con Sean McCarthy.»

McCarthy aveva suggerito a Frank di parcheggiare nella rimessa sotterranea del Justice Center per evitare i cronisti. Quando arrivarono negli uffici della squadra Omicidi, Alex DeVore accompagnò Tony in un locale per gli interrogatori e McCarthy scortò Amanda in un altro. McCarthy fu cortese e formulò le sue domande con delicatezza. Tre quarti d'ora dopo il detective annunciò ad Amanda che aveva concluso. Quando aprì la porta per lasciarla uscire, entrò Mike Greene.

«Mi dai un minuto?» chiese Greene.

«Sicuro, io ho finito. Grazie, Amanda», disse chiudendo la porta dietro di sé.

«Ho bisogno di un avvocato?» domandò Amanda con un sorriso stanco.

«Assolutamente», rispose lui ricambiando il sorriso.

«Sto per metterti addosso la Dream Team. Come va?»

«Bene.»

«Non hai idea di come mi sono sentito quando Sean mi ha detto che cosa aveva fatto Cardoni a Justine Castle.»

«Perché dovresti sentirti responsabile tu?»

«Sono stato io a decidere che non avevamo abbastanza prove per trattenere quel pazzo fanatico.»

Lo sguardo di Amanda si addolcì. «Non avevi scelta. Se lo avessi arrestato avresti violato la legge.»

«La parte peggiore è che avevamo abbastanza prove per arrestarlo. Solo che non siamo riusciti a trovarle.»

Mike la mise al corrente delle registrazioni delle sue telefonate che dimostravano che, la sera in cui era stata arrestata Justine, Cardoni aveva chiamato la polizia e la casa della ex moglie.

«Stavamo anche seguendo un'idea che aveva avuto Sean quattro anni fa ma che aveva abbandonato dopo la scomparsa di Cardoni. Sai che Cardoni aveva fatto tirocinio in un ospedale di Denver prima di venire a Portland?»

Amanda annuì.

«Ho sentito stamattina la polizia del Colorado. Due anni fa, in una zona rurale a un'ora da Denver, trovarono una fossa comune simile alle nostre. I corpi erano stati sepolti anni prima. La proprietà in cui è stato rinvenuto il cimitero era stata acquistata da un avvocato del Colorado in seguito espulso dall'ordine. Era stato contattato per posta da un acquirente anonimo che aveva pagato con assegni circolari.»

«La tecnica di Cardoni.»

Mike annuì.

«Io potrei avere qualche altra munizione da usare contro Cardoni», disse Amanda. «Sai che Bobby Vasquez lavorava per me, vero?»

«Me lo aveva riferito Sean.»

«Vasquez mi aveva consegnato una lista di serial killer con modalità simili a quelle di Cardoni. Te la faccio avere. Vasquez potrebbe aver trovato qualcosa che è sfuggito ai vostri investigatori.»

«Grazie», rispose lui, distratto. «Senti, a proposito di Bobby...»

«Ci sono novità sulle sue condizioni?»

«Non sono buone. I medici non sanno se ce la farà.»

Amanda abbassò la testa. «E Cardoni?»

Mike fece una smorfia. «Quel bastardo si sta riprendendo alla svelta. Questa è la brutta notizia. Quella buona è che presto sarà in grado di subire un processo, così lo spediamo al braccio della morte. Immagino che questa volta non lo rappresenterai.»

Amanda fece un sorriso forzato e scosse la testa.

«Ho finito qui? Ho voglia di mettermi in ammollo per qualche ora.»

«Hai finito», la rassicurò Mike tenendole la sedia mentre si alzava. Poi le prese la mano per una stretta affettuosa.

«Se c'è qualcosa che posso fare per te, fammi un fischio», la esortò sottovoce in un tono di sincera premura che la sorprese. Amanda guardò il viceprocuratore con una punta di perplessità e lui non riuscì a nascondere un momentaneo disagio.

«Mi piace prendermi a cornate con te», disse. «Perciò, riguardati.»

60

Anche con Cardoni dietro alla porta sprangata del reparto di sicurezza del St. Francis, Amanda aveva paura a restare da sola. Ma declinò l'invito di Tony a rimanere a casa sua. Amanda non era mai scappata di fronte a ciò che la impauriva e non avrebbe cominciato ora.

Quella sera, sola in casa, guardò un vecchio film finché si sentì gli occhi pesanti e andò a coricarsi verso l'una. Sognò di nuovo la sala operatoria, il chirurgo mascherato e la tazza piena di sangue. Quando la tazza sfuggì dalle dita del chirurgo, uno spruzzo di sangue disegnò un arco nell'aria. Quando la tazza andò in frantumi, Amanda saltò a sedere. Era la seconda volta che faceva lo stesso sogno ed entrambe le volte si era svegliata in uno stato di totale confusione.

Non c'erano cronisti appostati davanti allo studio di Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi quando Amanda arrivò alle otto dell'indomani mattina. Aveva sospeso gli altri casi di sua competenza per concentrarsi su Justine Castle e prima di tornare al lavoro di routine doveva riordinare il fascicolo della sua ultima cliente. Fu durante questa operazione di controllo e archiviazione che le tornò tra le mani l'elenco dei luoghi dove, secondo le indagini di Bobby Vasquez, potevano essere avvenuti altri massacri. Ricordò di aver promesso di farlo avere a Mike Greene. Mentre scorreva con gli occhi la lista, notò tra gli altri nomi quello di Ghost Lake, Oregon. Di nuovo qual-

cosa cercò di ridestarsi nella sua memoria, ma fu interrotto prima di potervisi soffermare abbastanza a lungo.

«C'è una chiamata per lei sulla tre», la informò la receptionist.

«Chi è?»

«Dice di essere Vincent Cardoni», rispose nervosa la ragazza. «Aveva chiesto del signor Jaffe. Quando gli ho detto che era fuori città, ha insistito per parlare con lei.»

Amanda esitò. Le sarebbe stato facile rifiutarsi di accettare la telefonata, ma non seppe resistere alla curiosità.

«Perché chiama questo studio, dottor Cardoni?» esordì appena lo ebbe in linea. «Il suo avvocato è Roy Bishop.»

«Bishop non è considerato credibile né dal procuratore distrettuale, né dalla polizia.»

«Sarà anche vero, ma noi non siamo più i suoi legali.»

«Ho pagato a suo padre un più che congruo onorario perché mi rappresentasse. Il tempo che mi deve non è ancora esaurito.»

«Di questo potrà discutere con lui quando rientrerà a Portland alla fine di questa settimana. Quanto a me, i nostri rapporti professionali sono terminati quando ha assassinato la mia cliente.»

«Ma non è così. La prego, venga al St. Francis. Devo parlarle.»

«Deve essere matto se pensa che possa desiderare di avere un contatto di qualsiasi forma con lei dopo quello che ha fatto a Justine.»

«Deve assolutamente venire.» La voce di Cardoni vibrava di urgenza.

«L'ultima volta che ho accettato di vederla, mi sono trovata in una situazione tutt'altro che gradevole. Credo che eviterò di cascarci di nuovo.»

«È molto più importante di quel che crede», insisté Cardoni. «Lei è in pericolo ed è la sola persona a sapere abbastanza per poterlo capire.»

Amanda era indecisa. Dubitava che vedere Cardoni potesse in qualche modo giovarle e l'idea di trovarsi nella stessa stanza con lui la riempiva di terrore. Ma era anche difficile rimanere sordi alle implorazioni di un uomo che sembrava in preda a un vivo turbamento.

«Mi ascolti bene, dottor Cardoni. Lei crede che tra noi ci sia ancora un rapporto avvocato-cliente, ma non è così. Se dirà qualcosa che possa incriminarla, andrò direttamente dalla sua stanza d'ospedale alla polizia e riferirò punto per punto ogni sua dichiarazione.»

«Correrò il rischio.»

Amanda fu sorpresa dalla sua reazione. «Voglio essere più chiara, dottore. Non disdegnerei affatto l'incarico di praticarle personalmente l'iniezio-

ne letale.»

«Ho detto che correrò il rischio.»

Amanda rifletté per un momento. Sentiva il respiro roco di Cardoni all'altro capo del filo.

«Parlerò con lei a una condizione. Porterò con me una liberatoria. Quando l'avrà firmata, sarò esonerata dall'obbligo della segretezza riguardo a tutto quanto mi dirà e sarò libera di riferire le sue ammissioni alla polizia. Sarò anche libera di testimoniare contro di lei in tribunale. È disposto a firmare la liberatoria?»

«Sì.»

Una porta blindata separava il reparto di sicurezza da un piccolo vestibolo di fronte all'ascensore. Una guardia sedeva a un tavolino davanti alla porta. Ispezionò i documenti e la borsa di Amanda, poi premette un pulsante. Un'altra guardia osservò Amanda attraverso il vetro antiproiettile dello spioncino, poi aprì per lasciarla passare e sprangò di nuovo la porta prima di accompagnarla nella stanza di Cardoni, piantonata da un poliziotto, che si alzò in piedi appena sentì il rumore dei loro passi. Amanda gli consegnò la tessera da avvocato e la patente.

«Sono l'avvocato del dottor Cardoni.»

«Vuole aprire la borsa, per favore?»

Amanda ubbidì e il poliziotto sfogliò le carte che conteneva e ispezionò tutte le tasche.

«Dovrà lasciare la borsa qui fuori. Può portare dentro i suoi documenti e una penna, ma non dia la penna al dottor Cardoni.»

«Ho un documento che deve firmare.»

«Va bene, vorrà dire che entrerò con lei. Firmerà in mia presenza.»

Cardoni indossava un camice. Era sdraiato sul letto con la testa leggermente rialzata. Aveva le braccia appoggiate alla coperta e la prima cosa che Amanda vide fu la cicatrice circolare poco sopra il suo polso destro. Cardoni la seguì con gli occhi. Amanda avvicinò una seggiola al letto tenendosi tuttavia a distanza di sicurezza. Il poliziotto si piazzò ai piedi del letto. Cardoni gli lanciò un'occhiata.

«Non ha bisogno di una guardia del corpo», mormorò. «Non le farò niente.»

Era stanco, dimesso, non manifestava neppure un residuo dell'arroganza che distingueva solitamente i suoi modi.

«Il poliziotto se ne andrà appena avrà firmato la liberatoria.»

Cardoni protese la mano e Amanda gli consegnò il documento e la penna. Lesse velocemente le poche righe, firmò e restituì foglio e penna.

«Guarderò dallo spioncino», disse il poliziotto ad Amanda prima di uscire. Nonostante la rassicurazione dell'agente, Amanda prese posto sulla sedia con i movimenti rigidi di una persona profondamente a disagio.

«Grazie di essere venuta», disse Cardoni dopo aver sentito il rumore della chiave che girava nella serratura.

«Che cosa voleva dirmi?»

Cardoni chiuse gli occhi per un momento, come se faticasse a trovare la forza per parlare in uno stato di debolezza estrema. «Ho sbagliato sul conto di Justine.»

«Bella mossa, dottore. Adesso chi ha intenzione di incolpare dei suoi crimini?»

«So che combatto una battaglia disperata cercando di convincerla che sono innocente, ma la prego di ascoltarmi. Quattro anni fa, dopo che Justine mi distrusse all'udienza per la libertà cauzionale, ero sicuro che mi avesse incastrato. E dopo aver fatto questo», disse Cardoni indicando la cicatrice intorno al polso, «non seppi pensare ad altro che vendicarmi per la mano persa, il tempo trascorso in prigione e l'annientamento della vita che mi ero costruito. Volevo che soffrisse anche lei come avevo sofferto io.»

Cardoni alzò la mano per mostrarle il polso. «Ha idea di che cosa voglia dire segarsi la propria mano? Rinunciare a una parte del proprio corpo? S'immagina che cosa può provare un chirurgo la cui vita stessa è nelle proprie mani? E poi la mano nuova.» Cardoni fece una risata amara. «Sollevare un bicchiere era come scalare l'Everest. Tenere in mano una penna, scrivere... Mio Dio. Le ore che ho passato a cercare di compiere i gesti più semplici.»

Fece una pausa e si strofinò gli occhi. «E naturalmente c'erano le vittime. Pensavo che Justine avrebbe continuato a uccidere e che nessuno l'avrebbe cercata perché tutti pensavano che il colpevole fossi io.

«Tornai a Portland e mi feci assumere al St. Francis per poterla sorvegliare. Ero sicuro che avesse un nuovo posto dove continuare i suoi massacri. Mi ci volle quasi un anno per trovarlo. Cercai per ore al catasto, andai a visitare case che rispondevano ai requisiti, contattai svariati avvocati. Poi, il giovedì prima che Justine fosse arrestata, scoprii Mary Ann Jager. Quella notte mi recai alla fattoria e trovai quel poveraccio in cantina. Era già morto.»

Cardoni chiuse gli occhi e prese un profondo respiro rauco prima di con-

tinuare. Sembrava stesse cercando di tenere a bada un brutto sogno.

«Tornai all'ospedale e presi la tazza da caffè. Avevo già la cuffia chirurgica con qualche capello di Justine e un bisturi con le sue impronte. Li conservavo da tempo.

«Portai gli oggetti alla fattoria, quindi andai a fermarmi in macchina poco distante dalla casa di Justine e la chiamai con il cellulare. Quando uscì, la seguii, e quando la vidi lasciare la statale e imboccare la strada che portava alla fattoria, chiamai la polizia. Speravo che la trovassero alla casa. Se fosse scappata prima dell'arrivo dei poliziotti, ci sarebbero state comunque le sue impronte sugli oggetti che avevo portato io e su tutto quello che avrebbe toccato. In quel caso sarei ricorso a una telefonata anonima.»

Cardoni fece un'altra pausa. Sembrava depresso.

«Quando trovai la vittima in cantina, la esaminai per poter scrivere un brano di diario con i particolari delle torture che le aveva inflitto, sulla falsariga delle pagine che avevo trovato nella camera da letto. Quando fui certo che Justine stava andando alla fattoria, scrissi qualche riga sul computer di casa sua e le lasciai una copia.»

Si sfregò gli occhi e sospirò.

«Ero così sicuro di fare la cosa giusta. Ero così sicuro che Justine mi aveva incastrato e aveva ucciso tutte quelle persone. Vedere quell'uomo in cantina... ero così sicuro...»

La voce gli si spense in gola.

«Tutto stava andando secondo i miei piani», riprese, «finché non fui scoperto da Tony Fiori. Sapevo che la polizia avrebbe rilasciato Justine appena avesse saputo che ero vivo. Ero disperato, così mi affidai a Roy Bishop perché mi organizzasse un incontro con Mike Greene per cercare di persuaderlo della colpevolezza di Justine.»

«Non funzionò.»

«No, però successe qualcos'altro. Ricevetti una lettera che mi sollecitava a recarmi a una stazione di ristoro dell'interstatale. Vi era acclusa una pagina di diario. Era il resoconto delle torture subite da una delle vittime. Solo l'assassino poteva esserne l'autore. Così andai a quella stazione di ristoro arrivando in anticipo per tendere una trappola, senza rendermi conto che la preda ero io. Il killer mi aveva preceduto e mi addormentò con un dardo narcotico.»

Amanda alzò la mano come per fermare il traffico.

«La prego. Se adesso mi dice che l'assassino è Bobby Vasquez, me ne vado subito.»

«No, no. Non sapevo nemmeno che mi avesse seguito fin lì prima che McCarthy mi interrogasse dopo l'uccisione di Justine.»

«Allora chi è questa volta? Il maggiordomo?»

Cardoni reagì al suo sarcasmo con un'occhiata astiosa. Poi la sua collera si sopì e sul suo viso riapparve l'espressione avvilita di prima. Amanda incrociò le braccia sul petto ma rimase seduta.

«La prima volta che mi svegliai dopo essere stato drogato ero nel buio più assoluto e totalmente disorientato. Non sono nemmeno sicuro che sia successo davvero. Mi parve di vedere una luce e credo che qualcuno mi abbia fatto un'iniezione. Poi sono sprofondato di nuovo nel nulla.

«La volta successiva mi sono svegliato nella cucina di Justine. Ricordo Fiori che mi sparava. L'ultima volta mi sono risvegliato in ospedale.»

Amanda si alzò. «È stata una storia molto interessante, dottor Cardoni. Le suggerisco di cercare di piazzarla a Hollywood. Forse può iniziare una carriera di sceneggiatore mentre soggiorna nel braccio della morte.»

«Ho le prove. Faccia analizzare il mio sangue. L'ospedale preleva sangue prima di un'operazione. Chieda al laboratorio di verificare la presenza di psicofarmaci. Ero ancora pesantemente drogato quando Fiori mi ha sparato.»

«Può farlo fare al suo avvocato. Il mio studio non la rappresenta più.»

Amanda schiacciò un bottone di fianco alla porta.

«Io so chi ha ucciso Justine», le gridò Cardoni. «È il suo fidanzato. Tony Fiori.»

Amanda scoppiò a ridere. «Se fossi in lei, punterei sul maggiordomo. È maledettamente più credibile.»

«Ha cercato di uccidermi all'ospedale», esclamò Cardoni con impeto disperato. «Poi mi ha sparato a casa di Justine. Ero per terra quando è arrivato. Ero praticamente privo di sensi. Perché avrebbe dovuto sparare a una persona che non avrebbe potuto in alcun modo minacciarlo? Io credo che mi volesse morto perché l'indagine venisse chiusa. Credo che temesse che, continuando a indagare su questi omicidi, la polizia avrebbe capito che sono innocente.»

Amanda si girò. Le apprensioni di poco prima erano sparite completamente, sostituite da un gelido disprezzo.

«Le ha sparato perché lei ha cercato di ucciderlo, dottor Cardoni. Ho visto la sua pistola.»

«Io non ho mai sparato neanche un colpo. Lo giuro.»

Amanda batté il pugno sulla porta e il poliziotto aprì immediatamente.

«Ero con Tony quando Justine ha chiamato dalla casa e mi ha chiesto di raggiungerla», disse ancora prima di uscire. «Era ancora viva in quel momento, ma era morta quando io e Tony siamo arrivati. Lei era l'unica altra persona presente in casa. Lei ha cercato di uccidere Tony e lei ha assassinato Justine.»

«Signorina Jaffe, la supplico», la implorò Cardoni. Ma Amanda era già fuori.

61

Amanda era infuriata con se stessa per essere andata a trovare Cardoni e infuriata con lui per aver mostrato di aver così scarsa considerazione di lei da tentare di rifilarle una storia così ridicola. Mentre tornava allo Stockman Building, pensò alle cose, tra quelle che aveva detto Cardoni, che sarebbero potute servire a inchiodarlo alle sue responsabilità. Aveva confessato di essere stato lui a portare alla fattoria la tazza, il bisturi e la cuffia. Era una circostanza che lo metteva in diretta connessione con la scena di quattro omicidi, ma non dimostrava che fosse stato lui a uccidere qualcuno. Amanda voleva qualcosa di più. Lo esigeva la morte di Justine.

Fu mentre parcheggiava che ricordò gli omicidi di Ghost Lake che Bobby Vasquez aveva incluso nella sua lista.

Tornata alla sua scrivania, svolse una ricerca in Internet. Trovò alcuni articoli su Betty Francis, ultimo anno alla Sunset High School, scomparsa diciassette anni prima andando a sciare durante le vacanze invernali, e su Nancy Hamada, matricola alla Oregon State, scomparsa l'anno successivo, anche lei mentre sciava a Ghost Lake durante la pausa invernale. I loro corpi erano stati rinvenuti casualmente tre anni dopo da un fondista.

Chiamò l'ufficio dello sceriffo di Ghost Lake. Nessuno dei dipendenti attuali lo era anche quattordici anni prima, ma la segretaria, che era cresciuta a Ghost Lake, ricordava che, nel periodo in cui erano stati ritrovati i cadaveri, uno dei vicesceriffi era Jeff Findlay, figlio di Sally e Tom. Amanda chiamò i genitori e venne a sapere che Jeff lavorava a Portland.

La Zimmer Scrap and Iron era un lungo tratto di terreno, protetto da un reticolato, ingombro di ferraglie e carcasse metalliche e dominato da un numero imprecisato di mostruose gru, sulla riva del Willamette River. Poco dopo le quattro e mezzo del pomeriggio Amanda parcheggiò davanti alla palazzina della direzione, un edificio in mattoni di tre piani circondato

da mucchi disordinati di rottami. Chiese in segreteria se c'era Jeff Findlay. Qualche momento dopo fece la sua apparizione un uomo alto, biondo, con la mascella squadrata. Osservò con gli occhi celeste chiaro Amanda e le rivolse un sorriso confuso.

«A che proposito voleva vedermi, signorina Jaffe?»

«A proposito di due omicidi sui quali indagò a Ghost Lake quattordici anni fa. Lei all'epoca era vicesceriffo.»

«Andiamo di là.»

Amanda lo seguì in un piccolo ufficio.

«Vedo che si ricorda del caso», notò.

«Fu la cosa peggiore che mi toccò vedere. Due mesi dopo l'esumazione di quelle ragazze lasciai per sempre le forze dell'ordine. Mi iscrissi a un corso di ragioneria a un college pubblico e finii gli studi alla Portland State. Credo che stessi cercando di trovare una professione che mi tenesse il più lontano possibile da corpi umani defunti.»

«Se Betty Francis e Nancy Hamada erano in condizioni simili a quelli delle vittime che ho visto io, la capisco perfettamente.»

Amanda raccontò a Findlay di Cardoni e Justine.

«Avevamo sempre pensato che i delitti nelle contee di Milton e Multnomah non dovessero essere stati i primi commessi da Cardoni», concluse. «Speravamo di trovare un caso precedente che potesse essere messo in relazione con lui.»

«E crede che sia questo?»

«Potrebbe esserlo.»

«Nella nostra indagine non saltò mai fuori il nome di Cardoni», osservò Findlay.

«Dove furono trovati i corpi?»

«In due fosse separate nella foresta ai margini della stazione sciistica.»

«Chi era il proprietario del terreno?»

«La Ghost Lake Resort.»

«La tecnica di Cardoni è quella di comperare un immobile in una zona remota e seppellire i cadaveri vicino alla casa dove tortura le sue vittime. Non c'era nessuna costruzione vicino alle tombe?»

Findlay scosse la testa. «No, c'erano... Ehi, un momento. C'era uno chalet a un paio di chilometri. Il fatto singolare è che in quello chalet c'era stato un duplice omicidio l'anno prima. Cercammo in ogni modo di trovare un legame, ma la sola circostanza in comune era che tutti e quattro gli omicidi erano avvenuti durante le vacanze invernali.»

«Erano implicati atti di tortura nel duplice omicidio avvenuto nello chalet?»

«Non ci risulta, ma fu anche impossibile appurarlo. La casa fu bruciata e i corpi erano carbonizzati. Se ricordo bene, il medico legale concluse che l'uomo era stato quanto meno tramortito con un corpo contundente.»

Amanda aggrottò la fronte. C'era qualcosa di molto familiare in quella storia.

«Chi erano le vittime?» chiese.

«Una era una giovane donna. Era andata alla stazione sciistica con il suo ragazzo ed era scomparsa. O così diceva il fidanzato. Avevano qualche problema. Ascoltammo alcuni testimoni che li avevano sentiti litigare la sera in cui la ragazza scomparve.

«La teoria che prese piede è che lei era scocciata con il fidanzato, aveva conosciuto quello dello chalet e si era messa con lui. Il ragazzo lo scopre, va allo chalet, li uccide tutti e due e dà fuoco alla casa. Il guaio è che non trovammo mai una prova a sostegno di questa teoria, così nessuno fu mai arrestato.»

Un germe di pensiero fece capolino nella mente di Amanda, ma non riuscì a sbocciare.

«Ricorda i nomi delle vittime?»

«No, ma mi pare che l'uomo fosse molto più anziano della donna. Credo che fosse un avvocato di Portland.»

Amanda impallidì.

«Si sente bene?» domandò Findlay preoccupato del colorito cinereo di Amanda.

Amanda non rispose. Aveva ricordato all'improvviso come si chiamava l'avvocato morto a Ghost Lake e contemporaneamente aveva capito il significato del sogno della tazza piena di sangue.

L'incontro con Jeff Findlay era durato mezz'ora e le ci volle ancora un'ora per riprendersi prima di tornare allo studio. Quando bussò alla porta di Frank, erano le sei e lui stava ancora lavorando.

«Buonasera, principessa.»

«Un caso nuovo?» s'informò Amanda per vedere se era in grado di controllare la voce.

Frank si appoggiò allo schienale e giunse le mani posandosele sullo stomaco.

«Sai di quell'arresto per droga nella contea di Union?»

Amanda annuì.

«Abbiamo preso uno degli imputati.»

Amanda sorrise con un certo sforzo e si sedette davanti a suo padre. Fuori brillavano intense le luci di Portland, ma nubi minacciose coprivano la luna.

«Questa recrudescenza di criminalità ci torna comoda, vero?»

«Aiuta a pagare l'affitto», rispose Frank. «Come mai qui così tardi?»

«Avevo una cosa da chiederti.»

«Spara.»

«Ricordi la sera che sono venuta a prenderti all'aeroporto? Il giorno dopo aver trovato la mano di Cardoni?»

Frank rise. «Come potrei dimenticare? Non capita tutti i giorni a un padre di ricevere una telefonata di sua figlia che lo informa di aver rinvenuto l'arto amputato di uno psicopatico.»

«Sì, posso capire. Comunque, mentre tornavamo a casa ti ho detto di quando avevo trovato Tony con Justine Castle e tu avevi commentato che Tony non era forse la persona migliore con cui allacciare una relazione seria. Che cosa intendevi?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Io e Tony abbiamo preso a frequentarci parecchio da quando è rientrato da New York.»

Frank inarcò le sopracciglia.

«Quando mi accennasti a Tony quattro anni fa, era in partenza e non mi sembrò fosse necessario entrare in particolari. Ma ora... Voglio dire, c'è qualche ragione precisa per cui non ti piace?»

«No, credo che fosse solo perché non mi andava che potesse far soffrire la mia bambina.» Frank fece un sorriso mesto. «Sai, per un papà non ha importanza se quella bambina ha cinque o venticinque anni.» Fece una pausa. «Allora, quanto è serio?»

Amanda si costrinse a sorridere e alzò le spalle. «Non lo so, papà. Ma non c'era niente di specifico, giusto?»

Frank esitò. Poi cambiò posizione, sedendosi più eretto.

«Sai che Dominic, il padre di Tony, era uno dei miei primi soci allo studio?»

Amanda annuì.

«Dom era mio compagno di corso all'università. Lo era anche Ernie Katz. Ci facevamo chiamare I Tre Moschettieri perché eravamo tutti ragazzi con famiglia che frequentavamo i corsi serali lavorando per mante-

nerci agli studi.

«Dom era la linfa del terzetto, il bevitore più forte, quello che proponeva sempre una birra. Non capivo come potesse viaggiare sempre a tavoletta senza crollare mai, ma sono cose che si fanno quando si è giovani e non ci si pensa. Oggi hanno trovato dei nomi per il problema di Dom: disordine bipolare, depressione maniacale. Per noi Dom era fatto d'acciaio e raramente ci accadeva di vederlo quando era giù.

«Dopo l'apertura dello studio, divenne evidente che Dom aveva dei problemi. Sua moglie lasciò lui e Tony quando il ragazzo era al liceo. Si diceva che Dom mettesse le mani addosso a entrambi. Tony era uno scapestrato, a quei tempi. Io stesso lo tirai fuori da un paio di brutte grane al liceo e riuscii a non fargli sporcare la fedina penale. Quando si iscrisse alla Colgate, sperai che stando lontano da Dom avrebbe messo la testa a posto.

«Dom era molto in gamba ed era un ottimo avvocato quando il suo cervello funzionava a dovere, ma era prepotente e pigro. Era anche un bevitore e un donnaiolo. Ci costò due brave segretarie prima che ci rendessimo conto di quanto era dannoso. Tu eri al liceo quando io ed Ernie chiedemmo a Dom di lasciare lo studio. Fu una brutta scena.

«Due giorni dopo si presentò da noi un detective. Era la pausa invernale e noi avevamo in programma una vacanza sciistica, ma io dovetti annullare il viaggio, ricordi?»

Amanda annuì.

«Tom aveva uno chalet in montagna... vicino a Ghost Lake, vero?»

Frank fece un cenno affermativo e Amanda ebbe un moto di nausea.

«Il detective c'informò che lo chalet era stato raso al suolo dalle fiamme. Quando era cominciato l'incendio, nella casa c'erano Dom e una giovane donna. La polizia aveva stabilito che l'incendio era doloso.»

«Tony dov'era?» chiese Amanda facendo appello a tutta la sua forza di volontà perché il suo tono di voce sembrasse naturale.

«Era in Messico per le vacanze. Toccò a me telefonargli per comunicargli la morte di suo padre.» Frank scosse tristemente la testa ricordando la telefonata.

«Dunque tu gli parlasti?»

«Non subito. Se ricordo bene lasciai un messaggio al suo albergo chiedendo di richiamarmi. Credo che si mise in contatto uno o due giorni dopo. Poi tornò a casa in aereo.»

«Ma che cosa c'entra la morte di suo padre o i problemi che suo padre aveva con la tua antipatia nei confronti di Tony? Non puoi incolparlo dei

peccati di Dominic.»

Frank rifletté un momento prima di rispondere.

«Quello che ha fatto Tony, diventando medico, è ammirevole, ma l'infanzia che ha passato lui può lasciare dei segni su una persona. Può lasciare ferite che non sempre si rimarginano. Allora accade che impediscano a un uomo di trovare l'equilibrio giusto nei suoi rapporti con le donne. Il padre di Tony era un ubriacone e un donnaiolo ed era anche violento. Questa è la lezione che insegnò a Tony. Quando tu mi hai detto che lui si vedeva con te e intanto frequentava anche un'altra, mi tornò in mente il modo in cui Dom trattava le donne.»

Amanda si alzò. Era la sola cosa che poteva fare per impedire alle proprie gambe di tremare.

«Grazie, papà. Ora devo andare.»

«Certo. Spero di non averti turbata.»

«No, per niente.»

Amanda abbozzò un sospiro e sperò che nascondesse la sua paura. Poi si girò e uscì dall'ufficio lottando per non mettersi a correre.

62

La guardia in servizio davanti al reparto di sicurezza alzò gli occhi sui due uomini in camice bianco che uscivano dall'ascensore. Dimitri Novikov e Igor Timoshenko discutevano sulle possibilità di vittoria dei Mariners di Seattle. Entrambi avevano in mano una tazza di caffè. Timoshenko aveva uno stetoscopio intorno al collo. La guardia si rilassò. Fu in quel momento che Novikov gli appoggiò alla tempia la pistola munita di silenziatore.

«Chiama il tuo amico che c'è dentro», gli domandò in tono cortese Dimitri in un inglese dall'accento straniero quasi impercettibile. «Abbasserò la pistola appena l'avrai fatto, ma anche il mio compagno è armato e se succede qualcosa, t'ammazza.»

Appena la guardia ebbe schiacciato il pulsante, la pistola scomparve. Un attimo dopo un volto apparve nella finestrella della porta.

«Siamo qui per visitare il dottor Cardoni», spiegò Novikov parlando al microfono di fianco alla porta. Poi si rivolse a Timoshenko e ribadì per l'ennesima volta che i Mariners non avevano la minima possibilità di vincere il campionato.

«Hanno una panchina di schiappe», dichiarò con enfasi.

Stava ascoltando i dati statistici sulle prestazioni delle riserve quando la

porta si aprì. Sospese il suo dibattito il tempo necessario a premere la pistola sul ventre della guardia.

«Una parola e sei fatto. Portaci dal dottor Cardoni.»

La guardia sgranò gli occhi. Si girò senza fiatare e si avviò per il corridoio. Era così spaventata che non si accorse dell'ovattato colpo di tosse emesso dal silenziatore di Timoshenko che, subito dopo aver premuto il grilletto, chiuse la porta blindata e la sprangò prima di seguire il compagno. Nel piccolo vestibolo il sangue di una ferita mortale alla testa si andava spargendo sul tavolino dell'altra guardia.

Timoshenko e Novikov erano due russi che abitavano a Seattle. Martin Breach aveva già fatto ricorso a loro per altri lavoretti speciali. La sera prima si erano visti con Art Prochaska in una sala giochi di Vancouver, Washington. Prochaska aveva pagato loro venticinquemila dollari e gliene aveva promessi altrettanti se avessero portato Vincent Cardoni da Breach vivo e relativamente incolume. Aveva consegnato ai russi una planimetria dell'ospedale e uno schema particolareggiato del reparto di sicurezza. Per il trasferimento dei prigionieri si usava un ascensore all'interno del reparto. Davanti a una delle porte del nosocomio era in attesa un'ambulanza guidata da un altro russo. Il compito di Novikov e Timoshenko era quello di raggiungere la camera di Cardoni, addormentarlo e portarlo dabbasso in ascensore. A Breach non importava come ci fossero riusciti; gli era sufficiente che gli fosse recapitato il pacco.

Il poliziotto seduto davanti alla camera di Cardoni guardò con sorpresa i due medici che sopraggiungevano alle spalle della guardia. Conosceva a memoria la tabella oraria e non era prevista nessuna visita al prigioniero alle due di notte. Si alzò e avanzò di un passo prima che Timoshenko gli sparasse alla fronte. Il sangue del foro d'uscita impiastricciò lo spioncino della porta della stanza di Cardoni. La guardia si voltò per metà, ma era già morta prima di completare la giravolta. Era meglio non lasciare testimoni in vita.

Novikov aprì con la chiave sottratta alla sua ultima vittima. S'infilò la pistola nella tasca del camice e ne estrasse una siringa. La stanza era buia, ma Novikov vedeva abbastanza bene la sagoma voluminosa sotto lenzuola e coperta. Entrò senza far rumore per non svegliare Cardoni. Prochaska era stato esplicito: non avrebbero visto nemmeno un dollaro in più se Cardoni fosse stato ucciso o fosse rimasto gravemente ferito; in ogni caso Novikov preferiva non dover spiegare a Martin Brcach perché l'operazione non aveva avuto l'esito desiderato.

Cardoni era coperto dalla testa ai piedi. Novikov dovette arrivare a ridosso del letto per vedere la testa del chirurgo nell'oscurità. Sollevò lentamente un lembo della coperta. Si stava chinando per iniettare il sonnifero, quando Cardoni gli conficcò nel cervello una molla da rete facendogliela passare dall'orecchio. Era la molla che aveva strappato da sotto il materasso del suo letto e raddrizzato e affilato al buio per ore mentre progettava la fuga. La siringa cadde per terra e si spezzò. Cardoni tenne sollevato il russo, che sussultò per un momento prima di accasciarsi inerte contro di lui.

Timoshenko lanciò un'occhiata nel corridoio, poi guardò dallo spioncino per vedere come stava procedendo il suo compagno. Il corpo di Novikov era piegato in avanti e nascondeva Cardoni a Timoshenko, la cui visuale era parzialmente oscurata dal sangue che aveva sporcato lo spioncino. Cardoni scivolò da sotto il suo aggressore e coricò il corpo di Novikov sul letto. Trovò la sua pistola mentre Timoshenko giungeva alla conclusione che nel buio della stanza era accaduto un imprevisto. Cardoni lo uccise nel momento in cui fece irruzione.

Dopo essersi accertato che fossero morti entrambi, Cardoni spogliò Novikov, quello di taglia più simile alla sua e i cui abiti non erano macchiati di sangue. Pochi minuti dopo, in abiti civili sotto il camice bianco da medico e con uno stetoscopio appeso al collo, scendeva in ascensore e usciva dal St. Francis Medical Center.

La telefonata di Sean McCarthy aveva destato Mike Greene da un sonno profondo alle cinque e mezzo. Aveva risposto ancora intorpidito, ma la notizia della fuga di Cardoni aveva avuto su di lui l'effetto di un espresso doppio. Greene era uscito di casa così assorto in mille pensieri che ricordava poco della traversata di Portland per le vie semideserte. La prima cosa che lo colpì fu l'ampia macchia di sangue sul tavolino davanti al reparto di sicurezza. Represse un brivido mentre si faceva largo nel nugolo di funzionari delle forze dell'ordine che ostruivano il corridoio.

Sean McCarthy stava parlando con un tecnico della Scientifica. Un poliziotto e un uomo in tenuta da inserviente giacevano sul linoleum verde del pavimento a pochi metri dal detective, sopra pozze di sangue. Greene sentì l'odore dei cadaveri prima di vederli. Tenne la testa alta perché rimanessero ai margini del suo campo visivo.

McCarthy si accorse di lui e gli andò incontro.

«Usciamo da qui», disse. «Ho bisogno di un caffè.»

«Come ha fatto a scappare?» chiese Greene quando furono in ascensore.

«Ancora non lo sappiamo con certezza. Abbiamo trovato cinque cadaveri. Ne abbiamo identificati tre: l'inserviente che montava di guardia davanti all'ascensore, il poliziotto e l'altro inserviente che abbiamo trovato nella stanza di Cardoni. E qui che tutto sì complica. Perché ci sono altri due morti nella stanza di Cardoni. Uno è stato ucciso con un colpo di pistola mentre entrava. Era vestito da medico, ma aveva anche una pistola con silenziatore. I tecnici pensano che sia l'arma con cui sono stati uccisi il poliziotto e le due guardie.

«Il secondo uomo è stato ucciso con una molla da letto acuminata. Cardoni l'ha strappata da sotto il suo materasso. Il secondo uomo indossa solo maglietta e mutande e abbiamo trovato per terra il camice di Cardoni. A quanto pare Cardoni è uscito con addosso gli abiti del morto.»

«La vittima è un medico?»

«Non lo sappiamo, ma non erano previste visite a Cardoni e nessuno del St. Francis è stato in grado di identificare i due sconosciuti.»

La porta della cabina si aprì. McCarthy prese due caffè da un distributore automatico mentre Greene andava a sedersi a uno dei tavoli della mensa deserta.

«Un fatto interessante», riferì McCarthy al procuratore dopo aver bevuto un sorso di caffè. «Ieri pomeriggio Cardoni ha ricevuto una visita. Amanda Jaffe.»

«Che cosa c'entra Amanda con Cardoni?»

«Il suo studio assunse la sua difesa quando fu incriminato per i fatti della contea di Milton. Forse vuole che continui a occuparsi di lui.»

«I Jaffe non potrebbero mai farlo», obiettò Mike. «Amanda è una testimone e lui ha ucciso un cliente del loro studio. C'è un evidente conflitto. Le hai parlato?»

«Ho chiamato casa sua, ma mi ha risposto la segreteria.»

«Mandaci qualcuno. È improbabile, ma Cardoni potrebbe essersi lasciato sfuggire con Amanda qualche indizio sulle sue intenzioni.»

Prima che McCarthy potesse rispondere, entrò nella mensa Alex DeVore.

«Abbiamo l'identità dei due uomini trovati nella stanza di Cardoni», annunciò. «Dimitri Novikov e Igor Timoshenko. Mafia russa. Di Seattle.»

«Che cosa facevano quaggiù?» domandò McCarthy.

«Ricordi i colombiani che due anni fa cercarono di prendere il territorio di Martin Breach?»

«Ho ancora dei problemi a mangiare quando penso a quello spettacolo»,

gemette Greene.

«Pare che ci fosse di mezzo lo zampino di Novikov.»

«Dunque pensi che Breach abbia fatto venire degli uomini da fuori per sistemare i conti con Cardoni?»

«Breach non perdona mai e non dimentica mai», sentenziò McCarthy.

Il cercapersone di Mike Greene cominciò a suonare. Il procuratore diede un'occhiata al numero sul display, poi si tolse di tasca un cellulare e compose velocemente un numero.

«Amanda? Sono Mike.»

«Dobbiamo parlare.»

Le tremava la voce, sembrava sull'orlo delle lacrime.

«In questo momento non posso. Sono al St. Francis. Cardoni è scappato.»

«Cosa? Come?»

«Ancora non si è capito bene.»

«Dobbiamo parlare lo stesso. Ti prego. Quello che ho da dirti può essere più importante della fuga di Cardoni.»

«Trovo difficile crederlo.»

«C'è una possibilità che Vincent Cardoni sia innocente.»

«Per piacere, Amanda. Cardoni ha assassinato Justine Castle praticamente sotto il vostro naso. Qui abbiamo cinque cadaveri. Quello è un pazzo maniaco.»

«Ascoltami bene, Mike. Prima che un paziente subisca un intervento, l'ospedale gli prende un campione di sangue. Devi scoprire se in quello di Cardoni ci sono tracce di sedativi, anestetici o tranquillanti. Se il suo sangue non è stato analizzato per il rilevamento di quelle sostanze, voglio che tu faccia fare un'analisi specifica e mi dica i risultati. Se saranno quelli che penso, cambierai la tua opinione.»

63

Sean McCarthy e Alex DeVore seguirono Mike Greene nella sala riunioni della procura. Greene si soffermò a contemplare Amanda Jaffe. Era a testa bassa e il grigiore del suo colorito contribuiva a una generale aria di costernazione.

«Che cosa diavolo ti è successo?» le chiese sedendosi accanto a lei. Quando Amanda rispose, dovette sforzarsi per sentirla.

«Ci siamo lasciati ingannare tutti quanti.» Le mancò la voce e s'interrup-

pe per qualche istante per riprendersi. Mike temette che stesse per piangere. «Cardoni è innocente. E anche Justine.»

«Ci vorrà parecchio perché sia disposto a crederlo.»

Amanda trasse un respiro come se il solo fatto di parlare la spossasse. Bevve dell'acqua da un bicchiere.

«Quindici anni fa un socio dello studio di mio padre andò a trascorrere le vacanze in uno chalet di sua proprietà vicino alla stazione sciistica di Ghost Lake. Qualche giorno più tardi mio padre venne a sapere che era morto in un incendio doloso. Accanto a lui fu ritrovato anche il corpo di una giovane donna.»

«Che cosa c'entra questo con Cardoni?»

«Niente. Il nome dell'avvocato morto è Dominic Fiori. Era il padre di Tony. L'anno seguente, poco lontano da dove sorgeva lo chalet di Fiori, furono trovate le tombe di due ragazze. Di una era stata denunciata la scomparsa un anno prima dell'incendio durante le vacanze invernali. L'altra era stata data per dispersa due anni prima, sempre durante le vacanze invernali.»

Amanda tacque. Si passò la mano avanti e indietro sulla fronte faticando a dominare le proprie emozioni.

«Stai bene?» chiese Mike, preoccupato nel vederla così scorata.

«No, Mike. Sto malissimo. Non...»

Greene lanciò una rapida occhiata a McCarthy, che sembrava in ansia quanto lui.

Amanda ritrovò le forze. Quando parlò, Greene fu sicuro di aver frainteso.

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto che le donne di Ghost Lake sono state le prime vittime di Tony Fiori.» A quel punto la voce le si spezzò definitivamente e cominciò a piangere. «Le uccise lui, Mike. Lui ha ucciso tutti.»

«Com'è possibile, Amanda? Tony era con te quando Justine ti ha chiamato chiedendoti aiuto. Il medico legale dice che Justine è morta non più di un'ora prima del tuo arrivo a casa sua. Tu hai detto a Sean che prima che Justine chiamasse sei stata con Fiori per due ore.»

Amanda si asciugò gli occhi.

«Quando sono andata a trovarlo in ospedale», rispose atona, «Cardoni mi disse che era stato addormentato con un dardo alla stazione di ristoro. Credo che Tony lo abbia tenuto prigioniero da qualche parte, per poi portarlo alla casa di Justine prima che io arrivassi a casa sua la sera in cui Ju-

stine è morta.»

«E la telefonata, allora?» domandò Mike. «Come ha potuto Tony uccidere Justine, se tu gli avevi sempre gli occhi addosso?»

«Ma non è così. Io non ho visto Tony mentre chiamavo la polizia davanti alla casa di Justine. Ci ho pensato a lungo. Tony poteva aver torturato Justine nel pomeriggio e averla costretta a pronunciare le frasi da registrare su un nastro. Avrebbe potuto lasciare Cardoni drogato nella cucina di Justine e lei drogata e legata alla sedia in soggiorno. Io ho ricevuto la telefonata di Justine mentre ero nel soppalco, sul mio cellulare. Tony può avermi fatto ascoltare la registrazione al telefono della sua cucina. Mentre parlavo con Justine non vedevo Tony. Nessuna delle sue frasi è stata formulata come risposta precisa a una delle mie domande. La comunicazione è stata brevissima. Ha detto il mio nome, poi mi ha supplicato di correre da lei e ha riappeso.»

«Non lo so», commentò Greene diffidente. «Mi sembra un po' troppo laborioso.»

Amanda si sedette più eretta e indurì l'espressione del volto.

«Ci sono tracce di tranquillanti potenti nel sangue di Cardoni. Così mi hai riferito tu. Perché avrebbe dovuto drogare se stesso?»

Greene non rispose.

«Dopo avermi detto che Justine era legata in soggiorno, Tony mi ha ordinato di restare in macchina e di chiudermi dentro a telefonare alla polizia. Contava sul fatto che avrei ubbidito. Io credo che sia corso dentro la casa a tagliare la gola a Justine. Aveva calcolato quando l'anestetico somministrato a Cardoni avrebbe cominciato a perdere effetto. Forse gli ha persino dato qualcos'altro per rianimarlo. Dopodiché, non aveva che da mettere nella mano di Cardoni la seconda pistola mentre Cardoni era ancora intorpidito e fargli sparare il primo colpo. Poi gli ha sparato lui con la sua. Scommetto che lo avrebbe finito se io fossi rimasta in macchina. Tony aveva bisogno che Cardoni morisse perché le indagini fossero archiviate. Aveva paura che scopriste qualcosa che potesse identificare in lui l'assassino.»

«Tutto questo suona pazzesco. Amanda», protestò Greene.

«Tony Fiori ha cominciato a uccidere quando era ancora al liceo e non ha più smesso. Nessuno ha mai sospettato di lui. Quando suo padre morì durante le vacanze invernali, doveva essere in Messico, ma era solo il suo alibi. Io credo che suo padre lo abbia sorpreso mentre stava torturando la sua terza vittima e che Tony lo abbia ucciso. Poi mio padre lo chiamò in

Messico per informarlo della morte di Dominic. Glielo ho chiesto ieri sera. Mi ha detto che il personale dell'albergo impiegò uno o due giorni per rintracciarlo.»

«Ho bisogno di qualcosa di più.»

Arnanda ricordò a Mike Greene dei cadaveri trovati in Colorado e di quelli rinvenuti in Perù. Gli raccontò anche il suo sogno della tazza piena di sangue e gli spiegò che cosa significava.

«È possibile», ammise McCarthy quand'ebbe finito. «Ma siamo ancora ben lontani da un'incriminazione.»

«Non abbiamo nessuna prova concreta», fece eco Mike.

«Lo so», convenne Amanda con la voce tremante ma carica di decisione. «È per questo che dovete permettermi di procurarvi la prova che vi serve.»

64

«Finalmente», sospirò Amanda accogliendo Tony tra le braccia. «Non sai che sollievo è per me vederti. Grazie di lasciarmi stare qui.»

Nel furgone appostato in una via laterale a breve distanza dall'abitazione di Tony, Alex DeVore, Sean McCarthy e Mike Greene udirono ogni singola parola pronunciata da Amanda e intercettata dalle microspie che erano state installate mentre Fiori era all'ospedale.

«A essere sincero, da quando ho saputo della fuga di Cardoni, anche a me non piace più molto stare solo.»

«Probabilmente ci preoccupiamo senza motivo. Sean McCarthy è convinto che sia già molto lontano.»

«Non saresti qui se lo credessi anche tu.»

Amanda gli rivolse un sorriso malizioso. «Io potrei avere altre ragioni.»

«Sgualdrina.»

Tony le passò le mani intorno alla vita e la baciò. Amanda si ritrasse un po' troppo frettolosamente e Tony la guardò un po' interdetto.

«Tutto bene?»

«Sì, sì», rispose lei mascherando a stento il suo nervosismo. «Non riesco a non stare sulle spine con Cardoni di nuovo libero. Tony, ho fame, cosa abbiamo per cena?»

«Scaloppine di vitello, ma sono arrivato a casa solo un quarto d'ora fa e ancora non ho iniziato.»

«Giornata dura all'ospedale?» chiese Amanda per indurre Tony a continuare a parlare.

«Un manicomio. Non si è parlato d'altro che dell'ultimo numero di prestigio di Cardoni. Poi c'è stato un brutto tamponamento sull'interstatale con cinque macchine coinvolte.»

Amanda seguì in cucina Tony, che riempì d'acqua una pentola e tolse da un sacchetto due scaloppine di vitello che avvolse in due fogli di carta oleata.

«Presto potrei avere la prova della colpevolezza di Cardoni», disse Amanda mentre Tony batteva con delicatezza le fette di vitello.

«Ah, sì?»

«Bobby Vasquez ha scoperto due omicidi avvenuti nell'Oregon con modalità molto simili a quelle dello chalet e della fattoria.»

«Ma va'? A quando risalgono?»

«Diciassette e sedici anni fa. Due donne.»

«Dove sono avvenuti gli omicidi?»

«Alla stazione sciistica di Ghost Lake. Le donne sono state ritrovate nella foresta a circa un chilometro da una delle piste. Vasquez potrebbe aver individuato le prime imprese di Cardoni e c'è la possibilità che in passato sia stato meno meticoloso di adesso.»

Tony mescolò un po' di farina con sale e pepe e vi passò le scaloppine.

«Hai detto a McCarthy che Cardoni ha accusato me?» domandò casualmente.

«No. Perché avrei dovuto perdere tempo con una storia così ridicola? Cardoni era solo disperato. Ha sostenuto persino che, quando era a casa di Justine, era drogato. Voleva che facessi esaminare il campione di sangue che gli hanno prelevato prima dell'operazione.»

«E chi lo avrebbe drogato? Io?» chiese Tony mentre mescolava in una padella olio d'oliva e burro e accendeva il fuoco sotto la pentola d'acqua.

«Sì», rispose Amanda scuotendo la testa. «Ha detto che quando gli hai sparato era ancora intontito.»

«Povero piccolo. E McCarthy come ha preso quest'altra trovata?»

«Non gliene ho parlato. Te l'ho detto, mi è sembrato quanto mai inopportuno fargli sprecare tempo con le fantasie di Cardoni. Devo però rendergli atto di essere riuscito a farmi ricredere per un minuto.»

«Starai scherzando.»

«È un bugiardo di grande talento, Tony. Non hai idea di quanto sappia essere persuasivo.»

«Hai veramente pensato che io...» cominciò Tony allarmato. «Che io abbia potuto fare delle cose del genere?»

«No, ma la sua ricostruzione contro di te aveva dei lati interessanti.»

«Com'è possibile, visto che io non c'entro?»

«Che tu c'entri o no non è fondamentale. Gli avvocati passano la vita a convincere le giurie dell'esistenza di circostanze del tutto inventate.» Amanda sorrise. «Scommetto che io sarei capace di convincerti che sei colpevole usando le mie eccezionali capacità forensi.»

«Sciocchezze.»

«Non è che mi stai sfidando, vero?»

«Chi perde lava i piatti.»

«Ci sto.»

«Va bene, Ally McJaffe. Dimostrami che sono stato io.»

«Vediamo.» Amanda si accarezzò teatralmente il mento. «Per cominciare ci sono gli omicidi in Colorado.»

«Quali omicidi?»

«Erano sulla lista che ha compilato per me Bobby Vasquez di casi avvenuti altrove con analogie con quelli dell'Oregon. Alcuni corpi di vittime torturate furono trovati in campagna nei pressi di Boulder. La fattoria era stata acquistata con la stessa tecnica usata per quella della contea di Multnomah e per lo chalet nella contea di Milton.»

«E questo dimostrerebbe che sono un assassino?» ribatté Tony con un sorriso scettico.

«Tu hai fatto l'istruttore di sci nel Colorado e hai frequentato l'Università del Colorado a Boulder.»

«Questo è vero, ma Cardoni ha lavorato a Denver. E per dirla tutta, a Denver è stata anche Justine. Su questa strada non andrai molto lontano. Poi?»

L'acqua cominciò a bollire. Tony aumentò la fiamma sotto la padella.

«C'è la tazza da caffè.»

Tony sollevò le sopracciglia. «Quale tazza da caffè?»

«Quella che la polizia ha trovato allo chalet.»

«Sì?»

«La polizia non rese mai pubblico il fatto che su di essa c'erano le impronte di Cardoni.»

«E allora?»

«Tu lo sapevi.»

«Io?»

«Quattro anni fa, a casa tua, abbiamo discusso del caso di Cardoni dopo cena. Io ti dissi dei profili dei serial killer e ti spiegai che gli asociali orga-

nizzati usano molto la fantasia e visualizzano in anticipo i loro crimini. Ti dissi che questa caratteristica li aiutava ad anticipare eventuali errori che potessero portare alla loro scoperta. Tu mi facesti osservare che Cardoni non aveva previsto gli errori che lo avevano tradito. Dicesti che era stato molto stupido a lasciare sulla scena del crimine un bisturi e una tazza da caffè con le sue impronte digitali.»

«Non ricordo di averlo detto.»

«Ma l'hai fatto.»

«Andiamo», rise Tony. «Com'è possibile che ricordi che cosa ci siamo detti quattro anni fa?»

Amanda smise di sorridere. «Era il nostro primo incontro, Tony. Ricordo tutto. Mi piacevi davvero parecchio e ho rivissuto molte volte quella sera nella memoria. Aveva un significato importante per me.»

«Be', su quella conversazione hai sbagliato. Io non ho mai parlato di una tazza da caffè. Non credo di aver mai saputo che la polizia avesse trovato una tazza allo chalet, a meno che sia stata tu a dirmelo. Solo così potrei esserne stato al corrente, posto che lo fossi. Tu stessa mi dici ora che discutemmo del caso.»

Il burro e l'olio erano abbastanza caldi e Tony posò le fette di vitello nella padella.

«Sono stati trovati altri cadaveri in Perù.»

Tony sussultò.

«Cardoni era negli Stati Uniti quando scomparvero le vittime in Sud America e Justine non è mai stata in Perù. Tu invece in quel periodo frequentavi la facoltà di medicina di Lima.»

«Ci sono stati omicidi simili mentre studiavo in Perù?»

Amanda annuì.

«Stupefacente.» Tony si strinse nelle spalle e sorrise. «Be', non sono stato io. Inoltre ti dimentichi che Cardoni ha ammesso di aver volontariamente portato delle prove contro Justine alla fattoria. Questo dimostra che era sulla scena del crimine.»

«Ah, ma non dimostra che lo ha commesso. Cardoni sostiene di aver cercato di far incolpare Justine perché era convinto che lei avesse tentato di fare lo stesso contro di lui quattro anni prima.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Clifford Grant doveva consegnare a Martin Breach un cuore da trapianto per un facoltoso cliente canadese. Quando Grant arrivò all'aeroporto privato per la consegna, gli piombò addosso la polizia. Grant riuscì a scap-

pare con i soldi e con il cuore. Grant aveva un partner. Breach non sapeva chi fosse. Il partner uccise Grant per chiudergli la bocca e lo seppellì allo chalet. La teoria di Cardoni è che il complice ignoto costruì un capro espiatorio per sviare Breach. Con il suo abuso di cocaina e il suo caratteraccio, Cardoni era la vittima perfetta. Cardoni pensava che il complice di Grant fosse Justine, così cercò di incastrarla per vendicarsi. Ora sostiene che il partner segreto di Grant eri tu.»

«Naturale. Ora che Justine è morta, può raccontare tutte le balle che vuole su di lei.»

«Oh, ma è evidente che Cardoni fu incastrato.»

«Ah sì?» ribatté Tony mentre versava gli spaghetti nell'acqua bollente.

«Cardoni è venuto a sapere della fattoria solo poco prima di costruire le prove che incriminavano Justine. Ho parlato a Mary Ann Jager, l'avvocato che acquistò la proprietà. Ha detto che pochi giorni prima che Justine fosse arrestata Cardoni andò da lei per cercare di sapere chi era il proprietario della casa e come era stata acquistata. Che senso avrebbe, se la fattoria era sua?»

Tony batté le mani e rise. «Fantastico, Amanda. Sei un avvocato con i fiocchi. Quasi mi hai convinto di aver ammazzato io tutta quella gente.»

«È per questo che mi pagano salato», rispose Amanda con un piccolo inchino.

«Tuttavia, tirando le somme, le tue accuse su di me sono solo indiziarie e abbastanza labili.»

«Ho vinto con meno», affermò lei con un sorriso d'orgoglio.

Tony sospirò. «Mi porti dentro prima di cena o ho diritto a un ultimo pasto?»

Amanda indicò la padella. «Il profumo è troppo allettante. Penso che aspetterò che abbiamo cenato.»

«Eccoti una ricompensa per la tua magnanimità.»

Tony tagliò un pezzetto di scaloppina e gliela porse infilzata in una forchetta.

«Assaggia», la invitò. Appena Amanda ebbe chiuso la bocca, Tony le piazzò un preciso diretto al mento. Amanda vacillò all'indietro. Tony la coricò per terra e le serrò la gola. In pochi istanti Amanda perse i sensi.

«Perché non apri il vino?» chiese Tony mentre le applicava del nastro adesivo sulla bocca. Poi continuò parlando della sua giornata lavorativa all'ospedale e interpolando il suo racconto con suggerimenti per la prepara-

zione delle scaloppine. Intanto la perquisiva. Se era venuta da lui spontaneamente, non aveva problemi. Se invece aveva un microfono addosso o la polizia aveva installato microspie in casa, sarebbe dovuto scomparire. Non pensava che lo stessero sorvegliando con una telecamera nascosta, perché altrimenti sarebbero intervenuti nel momento in cui l'aveva colpita.

Amanda cominciò a riprendersi. Tony la rovesciò e le bloccò le mani dietro la schiena con alcuni altri giri di nastro adesivo. Scrisse velocemente poche parole su un foglietto ed estrasse da un cassetto un coltello da cucina mentre riferiva ad Amanda le comiche disavventure di un interno appena arrivato all'ospedale. Quando Amanda aprì gli occhi le puntò il coltello alla gola e le mostrò il messaggio: UN SUONO E TI ACCECO.

Amanda non poté celare il terrore che le riempì gli occhi, ma si guardò bene dal fiatare. Tony le fece cenno di alzarsi. Amanda ubbidì, riuscendo a reggersi in piedi con una certa fatica, ancora stordita dal colpo ricevuto. Mentre la perquisiva, Tony l'aveva denudata, ma il terrore le impediva di provare imbarazzo. Le indicò con il coltello la porta della cantina. Amanda esitò e lui la pugnalò a un braccio. Amanda soffocò un gemito. Tony le avvicinò il coltello a un occhio inducendola a incamminarsi.

«Squisito o no, quel Chianti?» chiese allegramente Tony.

65

«C'è qualcosa che non va», commentò Mike Greene. Era stretto con Alex DeVore, Sean McCarthy e un tecnico nel furgone ingombro di attrezzature elettroniche.

«Stanno parlando», disse Alex DeVore.

«No. *Lui* sta parlando. Lei non ha più aperto bocca da cinque minuti. Li ho cronometrati. Non può non essere nervosa. Gesù, terrorizzata, altro che nervosa. Una persona in quello stato blatera in continuazione. È l'unico contatto che ha con noi.»

«Mike può avere ragione», convenne McCarthy.

«Se mandiamo dentro gli uomini adesso, ce la siamo giocata», li ammonì DeVore.

«Se non li mandiamo e succede qualcosa ad Amanda, io non...»

«Fermo», lo interruppe il tecnico. «Sono in cantina. Li sento scendere le scale.»

«Dentro!» proruppe McCarthy strappandosi di dosso le cuffie. «Via, subito!»

DeVore sottrasse il microfono al tecnico.
«Via, via, via!» urlò. «Sono in cantina.»

Gli uomini della task force dislocati nel bosco intorno alla casa di Tony abbandonarono le loro posizioni e attaccarono. Il primo gruppo aveva per obiettivo la porta di servizio; il secondo quella principale. Quando non incontrò resistenza, il primo gruppo aprì la porta della cantina. Il buio era fitto. Il militare che guidava il drappello si acquattò e scrutò il sottoscala con gli occhiali a raggi infrarossi. Poi cominciò a scendere lentamente pronto a fare fuoco. Altri due lo seguirono. Ai piedi delle scale si aprirono a ventaglio. C'era poco da vedere: una scaffalatura per i vini che arrivava al soffitto, la caldaia, un boiler, una bicicletta da corsa.

«Luci», ordinò il caposquadra. Gli uomini si tolsero gli occhiali e il quarto che era rimasto in cima alle scale fece scattare un interruttore.

«Dove sono?» chiese uno dei militari.

«Dev'esserci un'altra uscita», rispose il caposquadra. «Trovatela.»

«Da questa parte», gridò uno dei suoi uomini. Si era accosciato davanti a una botola a livello del pavimento. L'aveva trovata nascosta sotto un tappeto. In tre circondarono la botola e puntarono i fucili d'assalto. Il quarto l'aprì con un movimento brusco. Il vano sottostante, scavato nel terreno, non era più ampio di una bara. La terra era sporca di sangue. Dal nascondiglio si alzò un odore sgradevole.

«La cantina è deserta», riferì il caposquadra agli uomini sul furgone.

«Anche in casa non c'è nessuno», rispose il tecnico. La seconda squadra aveva già fatto rapporto.

«Abbiamo trovato una botola che copre una fossa delle dimensioni di una bara con escrementi e macchie che potrebbero essere di sangue. Probabile che gli serva per nasconderci delle vittime.»

«Continuate a cercare un'altra uscita», li esortò McCarthy. «Se c'è una botola segreta, potrebbe essercene un'altra.»

Tony Fiori aveva conosciuto la sua prima vittima sulle piste di Ghost Lake. L'aveva portata allo chalet di famiglia, dove l'aveva torturata e uccisa, per poi seppellirla nel bosco. Tutto era andato così liscio, che non aveva mai pensato di poter essere scoperto. Gli adolescenti non sono per natura inclini a piani molto elaborati. Gli era andata bene anche con la seconda vittima, poi suo padre lo aveva sorpreso mentre stava torturando la vittima numero tre e a quel punto Tony aveva capito che era opportuno prendere

delle precauzioni.

Con i soldi ereditati dal padre e l'indennizzo della sua assicurazione sulla vita, aveva abbastanza da procurarsi un luogo appartato dove condurre i suoi esperimenti sul dolore e ben presto aveva messo a punto una tecnica infallibile per acquistare i suoi «laboratori di ricerca». Poi aveva studiato le tecniche di indagine scientifica per evitare di essere individuato dagli specialisti della polizia. Infine aveva predisposto un piano di fuga d'emergenza.

Appena scese in cantina, Tony infilò un cappuccio sulla testa di Amanda, spostò la rastrelliera mobile per le bottiglie di vino e la spinse nella galleria sotterranea. All'imboccatura c'era una torcia appesa a un gancio. Sotto di essa era pronto uno zaino con una pistola, contanti, un ricambio di indumenti, materiali di camuffamento, un passaporto falso e altri documenti contraffatti.

Celò nuovamente l'ingresso dietro la rastrelliera dei vini e prese la torcia e lo zaino. La galleria s'inoltrava per alcune centinaia di metri dietro la casa, passando sotto il bosco. Amanda correva curva sotto il soffitto basso. Pietrisco e radici le tagliavano le piante dei piedi; natiche e cosce le sanguinavano dalle ferite con cui la pungolava Tony con il coltello tutte le volte che rallentava. A circa un chilometro dall'uscita del tunnel era in attesa un'automobile acquistata con false generalità. Ad alcune centinaia di chilometri, in un piccolo centro abitato del Montana, c'era il suo più recente laboratorio. Lo avrebbe inaugurato Amanda Jaffe. Vi aveva accumulato abbastanza provviste da sostentarlo per alcuni mesi. Quando le ricerche della polizia fossero state sospese, sarebbe espatriato e avrebbe pensato a che cos'altro fare. Avrebbe lasciato Amanda, o quanto sarebbe rimasto di lei, da qualche parte nel Montana.

La caccia gli trasmetteva un senso di esuberanza. Aveva sentito lo schianto della porta sul retro pochi secondi prima di far scorrere il catenaccio della porta della galleria e aveva assaporato il piacere di sapere di aver giocato le forze dell'ordine.

Ammirò il movimento delle natiche di Amanda che arrancava davanti a lui. Erano agili e muscolose, sopra gambe da atleta. Pregustò il tempo che le avrebbe dedicato. Provava gusto specialmente nei primi splendidi momenti in cui i suoi soggetti percepivano appieno l'orrore della situazione in cui si trovavano. Li osservava con occhiali agli infrarossi quando si svegliavano nel buio, confusi, spaventati e ignari di essere spiati. Li vedeva sbarrare gli occhi, affannarsi con il cuore in gola nell'inutile tentativo di li-

berarsi. Con Amanda avrebbe dovuto rinunciare a quel delizioso preliminare, ma ci sarebbero state altre compensazioni.

«Tu mi offri un'opportunità rara», disse ad Amanda mentre la spingeva usando la lama del coltello. «Quasi tutti i miei soggetti erano ragazze scappate di casa, tossicodipendenti o prostitute. Nessuno era in buone condizioni fisiche e spesso mi sono chiesto che effetto aveva il loro stato sulla loro capacità di sopportare il dolore. Sarà molto interessante vedere fino a quale grado di dolore può resistere un'atleta in condizioni fisiche ottimali. Avremo molto da imparare entrambi sul dolore nelle prossime settimane.»

All'improvviso l'afferrò per un braccio costringendola a fermarsi per ascoltare se c'erano rumori nella galleria. Quando fu sicuro di non essere seguito, la schiaffeggiò con la lama del coltello, colpendola di piatto. Amanda perse l'equilibrio urtando la parete del tunnel e Tony la raddrizzò.

«È stato così facile prenderti per il naso», la canzonò Tony dopo che ebbero ripreso a correre. «Ho allacciato una relazione con te per carpirti informazioni, come avevo usato Justine per scoprire quello che mi serviva per incastrare Vincent. Pensavi che la nostra rimpatriata al St. Francis fosse una coincidenza? Justine mi aveva parlato del colloquio che aveva avuto con te.»

Ridacchiò. «La tua ingenuità non mi ha procurato una gran soddisfazione, però devo ammettere che le tue reazioni agli stimoli sessuali sono state spesso interessanti. Potrei vedere se riesco a farti raggiungere un orgasmo mentre provi dolore. L'ho già tentato qualche volta su soggetti di entrambi i sessi con risultati di un certo rilievo.»

Amanda stava provando un crescente senso di fatica e disorientamento. Le era difficile respirare con il cappuccio sulla testa e il bavaglio sulla bocca e la paura sfibrava velocemente le sue energie fisiche.

«Potrai consolarti pensando che stai contribuendo allo sviluppo della scienza. È stato mio padre, sai, a coltivare il mio interesse per il dolore, ma a lui mancavano esperienza scientìfica e immaginazione. La sua creatività si è sempre limitata a cinghie e pugni. Io l'ho superato di gran lunga, come presto vedrai.

«Mi sarebbe piaciuto moltissimo avere come soggetto Vincent, ma non ho potuto perché il medico legale avrebbe visto i segni. Se tu non mi avessi impedito di uccidere Cardoni, ora l'inchiesta sarebbe chiusa e non dovrei preoccuparmi che qualcuno come te possa scoprire i miei precedenti in Perù e a Ghost Lake. Scommetto che rimpiangi di non essere rimasta in macchina.»

Erano arrivati quasi in fondo al tunnel, quando udirono un'esplosione.

«Sembra che la polizia abbia trovato la mia galleria segreta. Ma tu non rallegrarti troppo. Sono mezzo chilometro dietro di noi.»

Aprì una botola dalla quale cascò lo strato di terra che la nascondeva. Spinse Amanda su per i pochi pioli di una scaletta, emerse a sua volta, richiuse la botola e la bloccò spingendoci sopra un masso. Poi obbligò Amanda a riprendere la corsa nel bosco. Non c'erano sentieri, ma Tony sapeva perfettamente come raggiungere l'automobile. Eseguiva simulazioni di fuga una volta al mese.

Amanda boccheggiava vacillando sui sassi che le ferivano i piedi. Solo la paura di ciò che poteva farle Tony se avesse rallentato le dava le energie per continuare. Le tremavano le gambe e si reggeva solo con la forza della volontà. Era ormai allo stremo e sul punto di accasciarsi al suolo, quando cozzò contro la fiancata di un veicolo.

«Ferma», le ordinò Tony.

Amanda si piegò in avanti, ansante. Sentì lo scatto del cofano del bagagliaio che si apriva. Una volta là dentro, sarebbe stata la fine. Tony si sarebbe allontanato da lì e il suo destino sarebbe stato segnato.

Partì di slancio e riguadagnò il bosco prima che Tony potesse reagire. Urtò un albero con una spalla, girò per metà su se stessa e riprese a correre alla cieca. Si aspettava di sentire su di sé le mani di Tony da un momento all'altro, ma correva ancora senza restrizioni quando un tronco caduto la fece ruzzolare per terra. Al dolore agli stinchi seguì immediatamente dopo una fitta alla testa, con la quale era andata a sbattere in un tronco. Per qualche attimo rimase al suolo intontita, poi trovò di nuovo le forze per rotolare su un fianco e rialzarsi. Sentì l'avviarsi di un motore. Poi uno stridio di copertoni e grida in lontananza. Corse verso le voci, inciampò e cadde in ginocchio.

«È laggiù!» gridò qualcuno.

«Ci sono!» rispose un'altra voce.

Amanda si abbandonò alle mani amiche che la sostenevano. Qualcuno le tagliò il nastro che le legava le mani dietro la schiena e qualcun altro le lanciò un giaccone sulle spalle. Un'altra persona le sfilò il cappuccio e le tolse il nastro che le sigillava la bocca. Con gli occhi appannati dalla fatica e dalle lacrime, scorse i militari che perlustravano il bosco.

«Lo avete preso?» chiese qualcuno.

«No. È scomparso», rispose un altro.

«Sono io, Amanda.»

Amanda aprì gli occhi e vide Mike Greene curvo su di lei a bordo dell'ambulanza.

«Sta bene?» chiese Greene al lettighiere.

«Si riprenderà», rispose il paramedico. «È disorientata e impaurita, ma le ferite sono tutte superficiali.»

«Lo avete preso?» domandò Amanda.

Greene scosse la testa.

«Ma non temere, non andrà lontano», la tranquillizzò con fiducia Mike, sebbene non molto convinto del proprio ottimismo. Si sedette accanto a lei mentre cercava di pensare a che cos'altro aggiungere. Il lettighiere offrì ad Amanda una tazza di tè fumante. Lei lo ringraziò meccanicamente e bevve un sorso fissando il vuoto. Dopo qualche istante, non avendo trovato di meglio, Mike Greene le posò una mano sulla spalla e gliela strinse in segno di solidarietà.

66

Tony Fiori rinvenne lentamente. Vedeva tutto sfuocato, sentiva contro la guancia la pressione del cemento, freddo e umido. Aveva le mani strettamente legate dietro la schiena. Un pezzo di nastro adesivo gli copriva la bocca. Cercò di alzarsi, ma aveva anche le caviglie legate.

«Bene, sei sveglio.»

Riconobbe la voce. Si girò su un fianco e vide Vincent Cardoni.

«Siamo in un magazzino di Portland, se ti interessa», lo informò Cardoni mentre verificava la tenuta dei legacci alle caviglie e ai polsi. Fiori cercò di sottrarsi alle sue mani, ma non poteva.

«Se fossi in te, conserverei le forze. Ne avrai bisogno.»

Cardoni vide l'apprensione comparire negli occhi di Fiori e sorrise. «Oh, no, non è di me che ti devi preoccupare. Ma fai bene ad aver paura.»

Estrasse di tasca il cellulare.

«Ho seguito Amanda Jaffe a casa tua e ho visto i militari della SWAT, così sono rimasto nel bosco a vedere come andava a finire.»

S'interruppe per ascoltare qualcuno che parlava al telefono. «Il signor Breach, per piacere», chiese.

«È stato un caso che ti abbia visto uscire dal tunnel», riprese mentre attendeva di parlare con Breach. «Fortuna mia e sfortuna tua.» Sorrise. «Dopo che hai fatto ricadere su di me la colpa delle tue schifezze, hai ridotto la

mia vita a un inferno. Ma adesso aggiusterai tutto. Chiuderai i miei conti con Martin Breach.»

Riportò la sua attenzione al telefono. «Signor Breach», disse, «ha controllato con i suoi amici alla polizia?» Cardoni ascoltò in silenzio. «Bene», proseguì poi. «Allora sa che il complice del dottor Grant era Tony Fiori e che io con quel cuore trafugato non c'entravo niente.»

Tacque di nuovo e annuì a qualcosa che gli stava dicendo Breach. Quando rispose, guardò Fiori per potersi godere le sue reazioni.

«No, no, signor Breach, non voglio neanche un dollaro. Il dottor Fiori mi è costato la mano e la carriera e mi ha costretto a vivere da clandestino, come una bestia, per quattro anni. Ciò che vogliamo entrambi, credo, sia vendicarci. Nel senso di qualcosa di più adeguato che una morte veloce e indolore con un'iniezione letale.»

Cardoni osservò con grande soddisfazione la comprensione che, negli occhi di Fiori, veniva rapidamente sostituita dal terrore. Tony cercò di parlare, ma il nastro gli soffocò la voce. Mentre si dibatteva per terra Cardoni diede a Breach l'indirizzo del capannone e chiuse la comunicazione.

«Saranno qui presto, perciò devo andare», annunciò. «Però il signor Breach mi ha chiesto di dirti una cosa. Sembra che uno dei suoi uomini al dipartimento di polizia gli abbia fatto pervenire una copia dei tuoi diari. Dice che li ha trovati molto interessanti ed è ansioso di sperimentare le tecniche che tu hai considerato più efficaci.»

Fiori spalancò gli occhi al massimo. Tese i muscoli contro i legacci. Cardoni lo contemplò ancora per un momento, poi rovesciò la testa all'indietro e cominciò a ridere. Le sue risa echeggiavano ancora nel vuoto gelido della notte quando lui non c'era più.

67

Due settimane dopo lo scampato pericolo, Amanda stava rivedendo alcuni appunti davanti alla porta di una delle aule di giustizia quando, alzando gli occhi, incontrò il sorriso di Mike Greene.

«Signor Greene, mi sta forse spiando?» lo apostrofò ricambiando il sorriso.

Mike si sedette sulla panca accanto a lei. «No, sto solo controllando se stai bene.»

«Grazie, Mike. Sto bene.»

«Dev'essere molto difficile per te. Tu e Fiori eravate intimi, non è vero?»

Amanda fece un sorriso sconsolato. «Mi ha usata per avere notizie delle indagini, Mike. Per lui non ho mai significato niente e lui non significa più niente per me adesso. Ti dirò una cosa, però. Con i serial killer ho chiuso.»

Mike scoppiò a ridere. La sua ilarità durò poco, presto sostituita da un'espressione di disagio. Amanda intuì che voleva dire qualcosa, ma non seppe decifrare il suo insolito nervosismo.

«Sai niente di nuovo su Bobby Vasquez?» gli chiese quando il silenzio cominciò a prolungarsi troppo.

«Lo dimetteranno la settimana prossima», rispose Greene. Parve grato di averlo soccorso con una domanda facile. «Si è ripreso oltre ogni aspettativa.»

«Ringraziando Iddio», commentò lei. «Hai?...»

Mike scosse la testa. «Niente di nuovo su Fiori. È scomparso dalla faccia della Terra.»

Amanda sospirò. Indicò l'agente seduto poco distante.

«Sarebbe bello sapere che non ho più bisogno di protezione.»

«L'avrai in ogni caso finché non saremo certi che non corri alcun pericolo. Non voglio che ti accada niente... almeno fuori delle aule del tribunale.»

Amanda sorrise. «Credo di sapermela cavare da sola lì dentro.»

«Su questo non ho dubbi», annuì Mike. Esitò per qualche istante ancora. «Sai, se ti interessa, potrei farti io da guardia del corpo sabato prossimo.»

Amanda si sentì per un attimo smarrita. Mike le rivolse un sorriso imbarazzato.

«Ti piace il jazz?»

«Che cosa?»

«La prossima settimana c'è un ottimo trio che suona in un locale nell'Old Town.»

Amanda non riuscì a dissimulare lo stupore.

«Mi stai invitando a uscire con te?»

«È da un pezzo che volevo chiedertelo.» Mike arrossì. «Mi mancava il fegato. Poi ho pensato che se tu hai avuto abbastanza coraggio da vedertela da sola con Fiori, io non potevo non trovarne per invitarti.»

«Adoro il jazz.»

Mike s'illuminò in viso. «Allora ci stai.»

«Dammi un colpo di telefono e fammi sapere quando.»

«Non mancherò. Non sai come sono felice.»

Amanda rise. «Vuoi dire che mi tratterai più benevolmente la prossima

volta che ci affrontiamo in un caso?»

«Toglitelo dalla testa», rispose Mike con un ghigno satanico. «Toglitelo dalla testa.»

Epilogo

I tre uomini che stavano giocando a carte si girarono a guardare Martin Breach che entrava nel magazzino.

«Salve, Martin», lo salutò Art Prochaska.

Breach alzò la mano, poi osservò l'uomo steso sul materasso macchiato di sangue. Era difficile riconoscere in lui un essere umano. Dopo qualche momento Fiori girò fiaccamente verso di lui l'occhio ancora integro. Breach perse subito interesse e si avvicinò ai giocatori.

«Vi pare che gli abbiamo tirato fuori tutto?» domandò a Prochaska.

«Il nostro tizio all'estero ha ripulito il conto. Non credo che ne abbia un altro. Se ancora non ha parlato, non c'è nient'altro che possa costringerlo a farlo. È passato un mese.»

Breach annuì. «Sbarazzatevene», disse a Prochaska.

Prochaska emise un sospiro di sollievo. Il piacere che aveva provato nel torturare Fiori si era ridotto drasticamente dopo i primi giorni, sebbene l'entusiasmo di Martin fosse durato molto, molto più a lungo.

«E un'altra cosa, Arty», aggiunse Breach mentre prelevava una lattina di birra da un frigo portatile. «Lasciamo qualcosa perché gli sbirri sappiano che è morto. Non voglio che sprechino tempo prezioso in una caccia all'uomo su larga scala. Sono i dollari delle mie tasse, quelli che spendono.»

«Perché non gli mandiamo una mano?» suggerì Prochaska con un sorriso. Breach considerò la proposta per un momento, poi scosse la testa.

«Sarebbe poetico, ma voglio che gli sbirri siano proprio sicuri che il dottor Fiori è un capitolo chiuso. E anche la figlia di Frank. Voglio che lo sappia anche lei. È una brava bambina e Frank è sempre stato leale. Non voglio che stiano in pensiero.»

Breach strappò la linguetta alla lattina bevendo di gusto un lungo sorso.

«Allora che cosa. Martin?»

Breach rifletté per un istante. Poi abbassò lo sguardo su Fiori e sorrise.

«La testa. Arty. Spediamogli la testa.»

FINE